

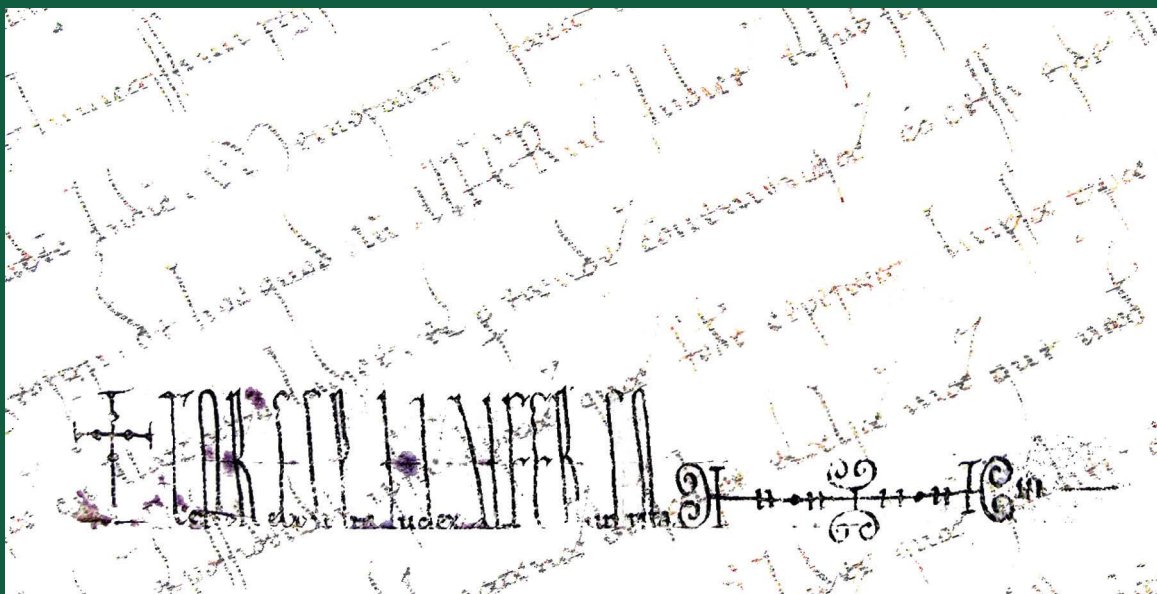


# PER ENZO

Studi in memoria di Vincenzo Matera

*a cura di*

Lidia Capo, Antonio Ciaralli





# **Reti Medievali E-Book**

**25**

## **Reti Medievali E-Book**

### *Comitato scientifico*

Enrico Artifoni (Università di Torino)  
Giorgio Chittolini (Università di Milano)  
William J. Connell (Seton Hall University)  
Pietro Corrao (Università di Palermo)  
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)  
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)  
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)  
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)  
Paola Guglielmotti (Università di Genova)  
Julius Kirshner (University of Chicago)  
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)  
Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
Giuliano Volpe (Università di Foggia)  
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

### *Peer-review*

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

Their reviews are archived.

**Per Enzo.  
Studi in memoria  
di Vincenzo Matera**

a cura di  
**Lidia Capo e Antonio Ciaralli**

**Firenze University Press  
2015**

Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera / a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli – Firenze : Firenze University Press, 2015.  
(Reti Medievali E-Book ; 25)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.ebook.retimedievali.it>

<http://digital.casalini.it/9788866558866>

ISBN 978-88-6655-885-9 (print)

ISBN 978-88-6655-886-6 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-887-3 (online EPUB)

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line ([www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)).

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C., Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*Printed in Italy*

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

# Indice

Premessa dei curatori	3
Vincenzo Matera. Scheda biobibliografica	5
Ivana Ait, <i>La catena invisibile: riflessioni sui testamenti dei secoli XIV-XV</i>	7
1. «...era conveniente a chi restava»	10
2. <i>Un esecutore d'eccezione: l'Ecclesia Romana</i>	11
3. <i>Il caso di Agostino Chigi</i>	14
Stefano Asperti e Marina Passalacqua, <i>Il Frammento dell'Aia</i>	19
1. <i>Il Frammento dell'Aia e il suo manoscritto</i>	19
2. <i>Il Frammento dell'Aia negli studi romanzi</i>	30
Alberto Bartola, <i>Pisa alla conquista delle Baleari (1113-1115) Il lessico delle armi nel Liber Maiorichinus</i>	39
1. <i>Il poema balearico</i>	39
2. <i>Il lessico delle armi offensive</i>	42
3. <i>Il lessico delle armi difensive</i>	46
4. <i>L'ingegneria militare</i>	48
Appendice	50
Pasquale Cordasco, <i>Il vero e il falso nei documenti medievali. Un'ambigua frontiera</i>	59
Rita Cosma, <i>Anticipazioni sui primi documenti pubblici dell'archivio storico del monastero di Santa Filippa Mareri</i>	69
1. <i>I documenti pontifici</i>	72
2. <i>I documenti vescovili</i>	73
3. <i>I documenti dell'autorità civile</i>	76

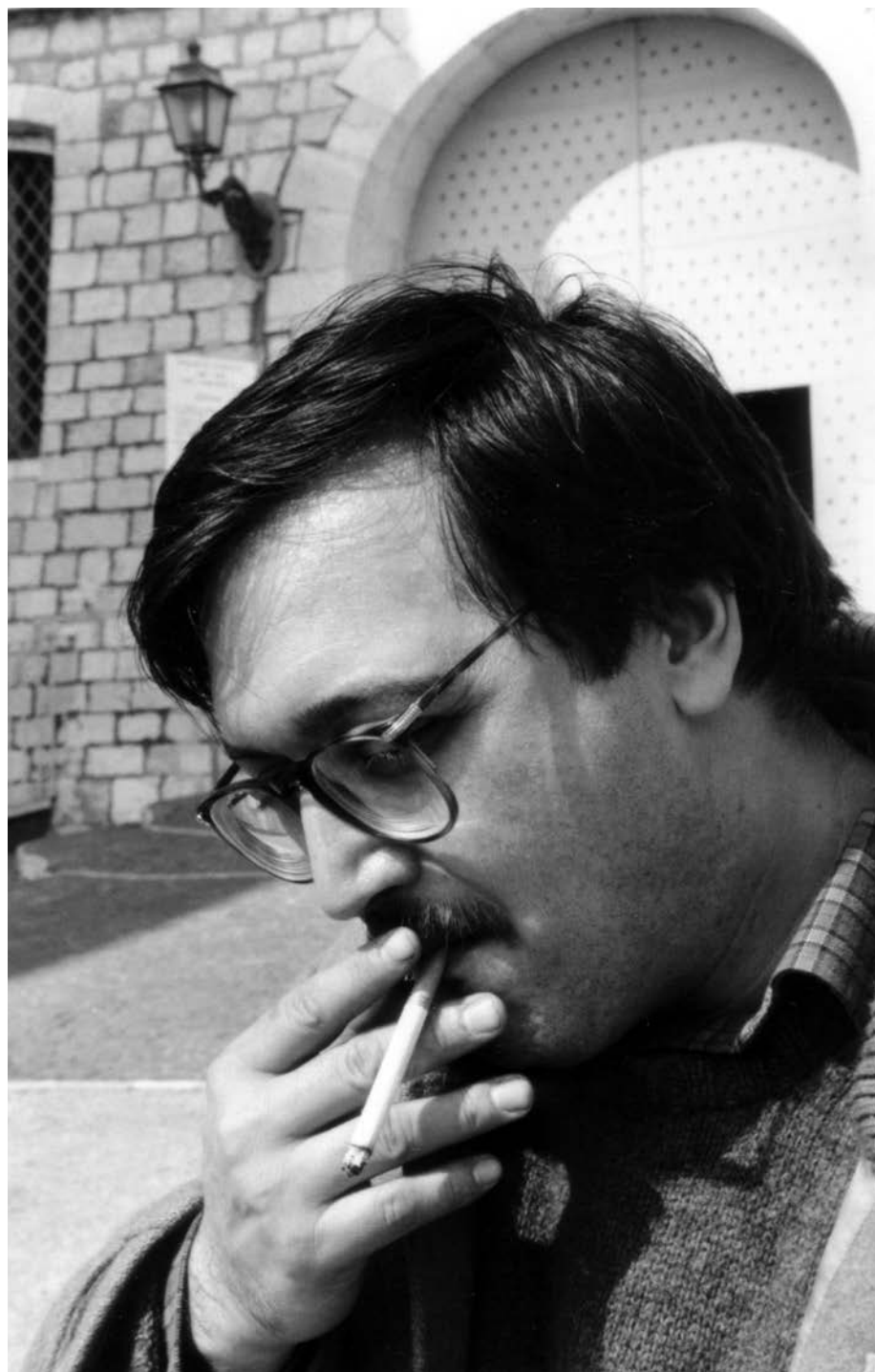
Marco Cursi, <i>Un nuovo manoscritto autografo di Poggio Bracciolini</i>	79
1. <i>Il manoscritto</i>	80
2. <i>Poggio copista</i>	82
3. <i>Conclusioni</i>	88
Arianna D'Ottone, <i>The mint of Ta'izz in Rasulid times</i>	93
1. <i>Ta'izz issues in Rasulid times</i>	95
2. <i>Numismatic evidence and Literary sources</i>	99
Anna Esposito <i>Il bando come comunicazione. Esempi romani del primo Cinquecento</i>	105
Appendice	113
Renzo Iacobucci, <i>Un libro di Ricordi della famiglia Aldobrandini del Nero di Madonna (1453-1466): appunti per un'edizione</i>	117
1. <i>Il codice</i>	118
2. <i>Considerazioni sui dati esterni e interni</i>	120
3. <i>Autori e autografie: Giovanni</i>	122
4. <i>I fratelli Brunetto, Salvestro e Bernardo</i>	124
5. <i>Il ruolo dei sottoscrittori</i>	126
6. <i>Altri libri-archivio della famiglia</i>	126
7. <i>Proposte di studio</i>	127
Jakub Kujawiński, <i>Commentare storici nell'Italia meridionale del XIV secolo. Intorno alle glosse presenti nel ms. BAV, Vat. lat. 5001</i>	131
1. <i>Il codice Vaticano latino 5001 e la sua storia</i>	132
2. <i>Commentare storici longobardi nel Mezzogiorno angioino: la testimonianza delle glosse di Vat. lat 5001</i>	149
3. <i>Prospettive di ricerca</i>	160
Umberto Longo, <i>Percorsi editoriali delle opere di Pier Damiani. Considerazioni storiografiche e metodologiche preliminari</i>	171
Giuliano Milani, <i>Appunti sul finanziamento del disavanzo a Bologna in età comunale (1250-1274)</i>	181
1. <i>La documentazione disponibile</i>	182
2. <i>La spesa comunale e il suo finanziamento lungo il Duecento</i>	188
3. <i>Da un'emergenza all'altra. Il finanziamento del disavanzo nella seconda metà del Duecento</i>	193
4. <i>Conclusioni</i>	201
Eleonora Plebani, <i>«Il libro de capitoli de viaggio» (1446) Uomini, navi e merci da Firenze sulle rotte del Mediterraneo</i>	211
1. <i>Il consolato del mare di Firenze: l'alterna fortuna di un tema storiografico</i>	211



2. <i>Uomini</i>	213
3. <i>Navi e merci</i>	220
 Anna Sereni, <i>Tra fonte archeologica e fonte testuale: un documento dai “rinfianchi” delle volte di San Francesco ad Assisi</i>	227
1. <i>L'intervento archeologico sulle volte di San Francesco. Estremi cronologici e descrizione del deposito</i>	229
2. <i>Il “documento”</i>	240
3. <i>Contenuto e funzione del documento: registro contabile o esercizio di scrittura?</i>	250
4. <i>Antonio da Urbino e Antonio da Meredo. Note sulle maestranze edilizie ad Assisi nel XV secolo</i>	254
Appendice	261
 Andrea Antonio Verardi, <i>Per una storia del “sistema”... o solo della sua percezione. Riflessioni prime e minime su alcune collezioni alto-medievali di diritto canonico</i>	269
1. <i>Una proposta metodologica: collezioni di diritto canonico come fonti per la storia della coscienza del sistema</i>	271
2. <i>Un primo saggio: il caso di alcune collezioni romane del VI secolo</i>	277
3. <i>Un secondo, e breve, saggio: collezioni di regioni diverse a confronto</i>	285
4. <i>Conclusioni</i>	287



Per Enzo.  
Studi in memoria  
di Vincenzo Matera



## Premessa dei curatori

Il 19 aprile del 2011, improvvisamente e prematuramente, moriva Vincenzo Matera, diplomatista e paleografo di talento, persona straordinaria per intelligenza, cultura e generosità d'animo, amico insostituibile e insostituito per tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo un po' da vicino.

Nello sconforto della perdita abbiamo sentito il bisogno di ricordarlo insieme, tra studiosi e amici, come studioso e come amico, e molti hanno risposto al nostro appello, proprio per la stima e l'affetto che lo circondava. La giornata che ci ha visto riuniti si è tenuta il 4 maggio 2012 presso l'Aula Magna del Dipartimento di scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche dell'Università di Roma "La Sapienza", dove Enzo insegnava con una competenza e una passione che gli studenti sapevano perfettamente riconoscere. Al Dipartimento va la nostra gratitudine per l'ospitalità e l'aiuto che ci ha dato, sebbene l'organizzazione sia stata, da parte nostra, forse anche troppo informale.

Ricordi personali e studi di ambiti diversi, accomunati da un'attenzione alle testimonianze del passato nella loro concreta specificità, e insieme da un interesse per i quadri più ampi in cui ogni fonte si iscrive e per le categorie storiche con cui può essere interpretata, hanno contribuito quel giorno a creare qualcosa che a Enzo, riteniamo, sarebbe piaciuto e che in qualche modo gli somigliava. Per questo, dopo un approfondito ragionamento comune, pur conoscendo l'ostilità di Enzo per questo tipo di commemorazioni, abbiamo alla fine deciso di pubblicare gli Atti dell'incontro, convinti del valore di questi studi e del loro reale e sentito – non superficiale o accademico – riferimento all'esperienza intellettuale e umana di Enzo. Alcuni dei partecipanti, che avevano portato soprattutto una testimonianza del loro rapporto con lui o che comunque non ritenevano opportuno trasformare un atto vivo di amicizia in uno scritto da pubblicare, hanno scelto di non essere presenti in questa raccolta, ma il loro apporto ha contribuito molto al significato di quella giornata: sono Giulia Barone, Vittorio Frajese, Paola Massa, Giovanni Paoloni e Mariano Venanzi. Un altro aderente, e amico di Enzo, Paolo Radiciotti, è purtroppo mancato anche lui, poco prima che si tenesse il nostro incontro, e possiamo solo comprenderlo, con dolore e con affetto, in questa memoria. Si è aggiunto invece – e ne siamo lieti – Giuliano Milani, che non aveva potuto esserci allora perché impegnato in un semestre di insegnamento all'estero.

La realizzazione degli Atti ha preso un tempo molto più lungo di quanto ci aspettassimo, ma finalmente è compiuta. Sappiamo che questo volume non basta certo a esprimere i nostri sentimenti nei riguardi di Enzo, però ci è caro che esso possa restare come segno concreto del nostro affetto e della gratitudine che tutti noi proviamo per l'amicizia generosissima che ci ha dato.

Roma, dicembre 2015

Lidia Capo, Antonio Ciaralli



## Vincenzo Matera. Scheda biobibliografica

Nato a Roma il 2 settembre 1957. Laureato in Lettere nel 1986 presso l'Università di Roma "La Sapienza" nel 1986 (relatore: prof. Armando Petrucci). Dal 3 dicembre 1992 ricercatore universitario (settore scientifico disciplinare M12/B, ora M-STO/09 Paleografia), in servizio prima nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata" - Dipartimento di Storia, poi, dal 1 novembre 1997, nella Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma "La Sapienza". Scomparso il 19 aprile 2011.

### Pubblicazioni

1. Recensione a H.A. Innis, *Empire and Communications*, edited by D. Godfrey, Victoria (B.C.) 1986, in «Annali accademici canadesi», 3-4 (1988), pp. 108-110.
2. Recensione a *Letters of Marshall McLuhan*, selected and edited by M. Molinaro, C. McLuhan, W. Toye, Toronto-Oxford-New York 1987, in «Annali accademici canadesi», 5 (1989), pp. 160-161.
3. *Impero, comunicazione e scrittura nell'opera di Harold A. Innis*, in «Alfabetismo e cultura scritta», n.s., 3 (1990), pp. 45-62.
4. Recensione a P. Imbert, *L'objectivité de la presse. Le 4<sup>ème</sup> pouvoir en otage*, Ville La Salle 1989, in «Annali accademici canadesi», 6 (1990), pp. 111-112.
5. *Lo sventramento dei Borghi nei documenti conservati presso gli archivi comunali*, in A. Cambedda, *La Demolizione della Spina dei Borghi*, Roma 1990 (Comune di Roma - Assessorato alla cultura - Centro di coordinamento didattico, 29), pp. 33-36.
6. Recensione a D. Hay-J. Law, *Italy in the Age of Renaissance. 1380-1530*, London-New York 1989, in «Archivio della Società romana di storia patria», 113 (1990), pp. 522-524.
7. *Tony goes to Hollywood. Gli italoamericani e il cinema*, in «il Veltro», 34 (1990), 3-4, pp. 373-387 (in collaborazione con R. Ambrosini e M. Sanfilippo).
8. *Minima diplomatica. Per l'edizione delle più antiche carte dell'abbazia di S. Sofia di Benevento (secoli VIII-XI)*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*, Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), a cura di G. Vitolo e F. Mottola, Badia di Cava 1991, pp. 383-398.
9. *Da "Empire and Communications" a "The Gutenberg Galaxy"*, in «Annali accademici canadesi» 8 (1992), pp. 45-55.

10. *La "ricostruzione" del Palazzo del Governatore e del Palazzo degli Alicorni in Borgo. Note archivistiche*, in «Geo-archeologia», 1 (1992) [ma 1994], pp. 219-236; riedito, con correzioni dell'autore e con interventi non autorizzati della curatrice, in *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici, scoperte archeologiche, arredo urbano, restauri*, a cura di L. Cardilli, Roma 1995 (Quaderni dei monumenti), pp. 139-145, 211-212.
11. *Da Omero ai cyberpunk. Teoria e storia della comunicazione in Canada e negli Stati Uniti (1940-1994)*, Roma 1995 (in collaborazione con M. Sanfilippo).
12. *Cronaca della giornata di studi Marc Bloch: politica e storia*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 28 giugno 1996, in «Quaderni medievali», 21 (1996), 42, pp. 237-240.
13. *Un interessante caso di documentazione signorile normanna: Defensor e Riccardo signori di Vaccarizza*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari», n.s., 10 (1996), pp. 57-82.
14. *Una formula notarile d'area beneventana del secolo XI*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», n.s., 11 (1997), pp. 71-77.
15. *Gli Statuti dei Disciplinati di Maddaloni. Testo campano del XIV secolo*, in «Studi linguistici italiani», n.s., 23 (1997), 2, pp. 47-88 (in collaborazione con G. Schirru).
16. *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento (668-1200)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2002 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta chartarum, 52) (in collaborazione con A. Ciaralli e V. De Donato).
17. *Chartae Latinae antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, 2nd Series, *Ninth Century*, ed. by G. Cavallo and G. Nicolaj, Part LXI (Italy XXXIII), Siena I, Dietikon-Zürich 2002.
18. *Notai e giudici a Benevento nei secoli XI e XII*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Fisciano-Salerno, 28-30 settembre 2009), a cura di G. De Gregorio e M. Galante, con la collaborazione di G. Capriolo e M. D'Ambrosi, Spoleto 2012 (Associazione italiana paleografi e diplomatisti. Studi e ricerche), pp. 337-357.

© Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti



# **La catena invisibile: riflessioni sui testamenti dei secoli XIV-XV**

di Ivana Ait

Se con la morte «l'individuo scioglieva definitivamente il *legame* con la società», il dialogo tra i due mondi poteva continuare grazie a diverse modalità di trasmissione dell'immagine e dei sentimenti con il ricorso a pratiche e riti in grado di conservare e di tramandare la memoria di una vita ormai spenta<sup>1</sup>. Ripensando a incontri e colloqui informali con Enzo è sorta questa riflessione sull'esistenza di “catene” invisibili, ma nondimeno forti, indissolubili, tra chi è trapassato e chi rimane. Nel caso specifico le maglie sono formate da umanità, intelligenza, cultura: cultura intesa come desiderio di conoscenza da condividere con gli altri e profusa in quel gesto naturale e colloquiale che unisce chi ha avuto la fortuna di conoscere Enzo, lasciando un'impronta indelebile, non credo solo in me, visto quanti siamo oggi a ricordarlo.

Nel riflettere sul mio contributo ho pensato di affrontare lo studio di una modalità di “incatenamento” che attiene all'ambito dei delicati quanto com-

## Abbreviazioni

ASF = Archivio di Stato di Firenze

ASR = Archivio di Stato di Roma

ASS = Archivio di Stato di Siena

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana

MAP = *Mediceo avanti il Principato*

RCA = *Reverenda camera apostolica*

<sup>1</sup> La citazione è tratta dal saggio di Prosperi, *Il volto della Gorgone*, nel recente volume su *La morte e i suoi riti in Italia*, alle pp. 7-8, rinviando per i diversi temi soprattutto ai contributi della sezione *Riti, pratiche, testamenti*, nonché alla ricca bibliografia.

plexi rapporti tra vivi e morti<sup>2</sup>. Per far questo ho utilizzato quella che è ritenuta la fonte più importante, ossia il testamento, in quanto è l'ultima forma di legame fra una persona e il mondo che sta per lasciare: è l'atto finale con il quale un individuo vuole trasmettere, insieme ai beni materiali, pensieri reconditi, desideri, affidare un messaggio a coloro che in vario modo hanno attraversato la sua vita terrena e dai quali desidera essere ricordato<sup>3</sup>.

Per gli storici, il testamento è un documento nodale per osservare gli "atteggiamenti" religiosi, i riti pii, la politica di successione e familiare, la vita materiale. Preparandosi a lasciare questo mondo, il testante ricorda nelle disposizioni cose che la sua cultura e sensibilità fanno ritenere importanti. Se, a seconda del ceto sociale e della ricchezza, la parte riservata alla trasmissione dei beni può essere più o meno centrale, o quasi assente, non mancano mai le intenzioni per l'anima, la cui salvezza eterna era affidata a donazioni e legati pii in cambio di suffragi e celebrazioni mensili o annuali, che sembrano articolarsi secondo precisi proutuari. Dagli anni Settanta del secolo appena trascorso, i testamenti sono divenuti il terreno privilegiato per studi di carattere antropologico, sociale, artistico, confluiti in opere ormai classiche<sup>4</sup> che hanno fornito dati importanti anche per l'individuazione di novità e cambiamenti che contraddistinguono il lungo periodo medievale<sup>5</sup>. Con un approccio di carattere più economico, attraverso un'ampia casistica di testamenti di persone appartenenti a categorie sociali differenti, tutte, peraltro, di ambito urbano, è stato possibile ricostruire l'andamento dei costi a partire dai servizi religiosi, lasciti caritatevoli, riti da osservare, e, non da ultimo quello che si potrebbe definire il costo d'immagine, ossia la parte del patrimonio sottratta all'eredità per perpetuare la figura del defunto o evocarla attraverso cerimonie, monumenti funebri, la costruzione e/o decorazione della cappella di famiglia<sup>6</sup>.

Cambiamenti si intravedono, solo per fare un esempio, nell'ambito delle richieste di preghiere, messe, celebrazioni *pro anima* o *pro anniversario*,

<sup>2</sup> È una delle più importanti chiavi di lettura del volume dedicato a *I vivi e i morti*, a cura di Prosperi.

<sup>3</sup> Si veda Petrucci, *Note sul testamento come documento*, pp. 11-15, che richiama l'attenzione sui limiti di questa fonte.

<sup>4</sup> La bibliografia è abbondante: fra i tanti studi basti ricordare Vovelle, *Les attitudes devant la mort*; Ariès, *L'homme devant la mort*; Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà*; *I vivi e i morti*; Lavanchy, *Écrire sa mort*. Un approccio all'argomento dal punto di vista artistico si trova nel volume *Humana fragilitas*.

<sup>5</sup> Chiffolleau, *Pratiques funéraires*; Gurevič, *Conscience individuelle et image de l'au-delà*; Vovelle, *Encore la mort*; Tenenti, *La vie et la mort*; *Death in the Middle Ages*; Tenenti, *Il senso della morte*.

<sup>6</sup> Mi permetto di rinviare a un mio recente contributo in cui, fra l'altro, ho enucleato il crescente interesse, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, verso manifestazioni di grandezza e di potere da parte sia dei singoli individui sia dei casati: Ait, *I costi della morte*. Il tema delle sepolture è stato ripreso dagli storici in questi anni esplorando il testamento sotto diverse angolature, spinti da nuove tendenze e domande: si rinvia in particolare ai saggi di H. Zug Tucci, Ph. Braunstein, M.I. Falcón Pérez e M. del Carmen García Herrero, nella sezione *Riti, pratiche, testamenti* del citato volume su *La morte e i suoi riti in Italia*.

specie fra il XIV e il XV secolo quando, oltre a costituire una delle voci di spesa più importante, tali istanze vennero frazionate fra un numero elevato di istituzioni religiose. In questi casi la ricerca della garanzia di salvezza si traduceva nella diffusione delle clausole di reversibilità delle donazioni, dato quest'ultimo che induce a riflettere sull'incertezza che gravava circa l'esecuzione delle volontà ultime<sup>7</sup>.

All'interno di variazioni e mutamenti credo che vada evidenziata la parte strettamente pertinente le scelte personali separandola da quelli che potevano essere i condizionamenti delle strategie del gruppo sociale di appartenenza: «guardiamo anzitutto più da vicino le richieste che i testanti rivolgono all'erede e agli esecutori testamentari»<sup>8</sup>.

In questa prospettiva uno degli aspetti che forse non è stato ancora abbastanza indagato riguarda proprio l'attuazione da parte dei vivi delle volontà espresse dai testatori e le modalità di esecuzione<sup>9</sup>. Come è noto l'intermediario per eccellenza era l'esecutore testamentario, nominato dal testante al fine di portare a compimento le ultime volontà e, seppure rare, si possono trovare tracce di inadempienze<sup>10</sup>.

Senza entrare nel problema più generale della delicata quanto fondamentale scelta degli esecutori, un ristretto gruppo di persone degne di stima e di fiducia, talora appartenenti alla cerchia dei parenti, presento qui alcune disposizioni testamentarie che contengono elementi tali da permettere di enucleare quello che, a mio avviso, non è un aspetto secondario. Ho preso in esame lo scarto fra la volontà espressa e la sua effettiva realizzazione attraverso i casi di tre personaggi di estrazione sociale differente, vissuti in periodi diversi. A disattendere, almeno in parte, alle ultime volontà di Cosimo de' Medici è il figlio nonché esecutore, Piero, che le piegò alle proprie esigenze. La coscienza del testante circa la possibilità che i legati potessero non essere eseguiti o venir contestati, sia che riguardassero un ambito fondamentale e sentito come quello della salvezza dell'anima o la realizzazione di una cappella, emerge già dalla lettura del testamento del *miles* Rinaldo Orsini, della seconda metà del XIV secolo, ed è presente ancora nelle disposizioni lasciate dal magnifico Agostino Chigi, agli inizi del XVI secolo: in entrambi i casi, infatti, si ricorre a esecutori esterni alla cerchia di parenti e amici, figure, come si vedrà, al di fuori di quella che era la rete dei rapporti tradizionali.

<sup>7</sup> Si veda Ait, *I costi della morte*, pp. 285-288.

<sup>8</sup> L'invito a interrogarsi sulla reale adesione a quelli che erano divenuti dei stereotipi è di Maria Antonietta Visceglia, *Corpo e sepoltura*, p. 589.

<sup>9</sup> Per il periodo moderno si veda Feci, *Pesci fuor d'acqua*, pp. 147-148.

<sup>10</sup> Ambrogio Spannocchi nel suo testamento affidava, fra l'altro, ai suoi eredi e agli esecutori il compito di realizzare la richiesta che uno spagnolo aveva rivolto a suo padre Antonio: costruire una cappella, dotata di altare, con i soldi che aveva in deposito presso il loro banco di Roma. Il testamento di Ambrogio si conserva in ASS, *Diplomatico Spannocchi*, 423 (già Spannocchi, A. 2, n. 5). Si veda anche il caso del nobile romano Luca de' Rossi che disponeva di esaudire le volontà della zia paterna «quod per ipsum testatorem minime satisfactum est»: Ait, *I costi della morte*, p. 288.

1. «...era conveniente a chi restava»

Parto dunque dal comportamento che potevano avere i vivi dandosi da fare per utilizzare proficuamente il ricordo e la celebrazione del defunto. Un esempio in tal senso si può trarre dal confronto fra le disposizioni date da Cosimo de' Medici e le modalità di attuazione. Il famoso banchiere fiorentino<sup>11</sup>, mosso da profonda devozione<sup>12</sup> ed anche da un'accorta politica, non avendo fatto testamento affidava le sue ultime volontà al figlio maggiore Piero: «ma liberamente el tucto riunisse in me»<sup>13</sup>. Fra l'altro Cosimo chiedeva di celebrare esequie senza pompa. Non meraviglia quindi che «quando passò di questa presente vita», il 1 agosto del 1464, il figlio Piero preparasse una cerimonia funebre nella parrocchia, la chiesa di San Lorenzo, «né co più o mancho cera che a uno mediocre mortorio», disponendo che le spoglie fossero poste «in terra e nella sepultura innanzi per lui ordinata senza alcuna honoranza»<sup>14</sup>.

Se da un lato fu rispettato quel bisogno o desiderio intimo, personale di Cosimo, dall'altro l'esigenza della famiglia di rispondere a opportunità di carattere formale, indusse il figlio Piero a disattendere, almeno in parte, la richiesta paterna, secondo quanto si ricava dalla lista delle spese sostenute in quella occasione sia per le vesti da lutto sia per l'acquisto di cera e candele<sup>15</sup>. Alla cerimonia parteciparono numerose persone legate più o meno strettamente alla famiglia Medici oltre ai canonici e «preti di detta chiesa et frati di san Marcho» e della badia di Fiesole.

Piero, a questo punto, sente di dover giustificare la sua condotta alla luce della necessità da parte della famiglia di fare «quanto si richiedeva et era conveniente a chi restava»<sup>16</sup>. Le pur concise parole ben inquadrano le motivazioni che lo avevano indotto ad una risoluzione in grado di manifestare la grandez-

<sup>11</sup> de Roover, *Cosimo de' Medici come banchiere*; Kent, *The patron's oeuvre*; Kent, *Il committente e le arti*.

<sup>12</sup> Cosimo sembra aver nutrito il suo spirito con numerose letture di carattere religioso: Kent, *Medici, Cosimo de'*.

<sup>13</sup> Cosimo moriva a settantasette anni e le disposizioni lasciate al figlio si trovano nel libro «di Piero di Cosimo di Giovanni de' Medici e chiamasi ellibro paonazo, segnato A», che si conserva in ASF, MAP, filza 163, c. 2v. I ricordi di Piero sono stati parzialmente pubblicati: Fabroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, pp. 253-257; tradotti quindi in lingua inglese: Ross, *Lives of the early Medici*, pp. 77-81.

<sup>14</sup> ASF, MAP, filza 163, c. 2v. La chiesa di San Lorenzo, parrocchia dei Medici, doveva servire come luogo di sepoltura e, alla morte di Giovanni di Bicci, Cosimo insieme al fratello Lorenzo incaricarono Donatello del completamento e della decorazione della sacrestia, con l'installazione di una tomba destinata ai loro genitori. Alla morte del fratello, avvenuta nel 1440, Cosimo seguì la realizzazione del progetto di ricostruzione dell'intera chiesa di San Lorenzo, si veda Kent, *Medici, Cosimo de'*, p. 41.

<sup>15</sup> L'elenco delle vesti fornite a membri della famiglia, intesa in senso ampio, è stato trascritto da Orsola Gori, *Contessina moglie di Cosimo 'il Vecchio'*, doc. VIII, pp. 258-259. Per i rituali funebri nella Firenze rinascimentale rinvio a Strocchia, *Death and Ritual*: i funerali di Cosimo alle pp. 180-183.

<sup>16</sup> ASF, MAP, filza 163, c. 2v.

za e il potere raggiunto dalla famiglia<sup>17</sup>. In linea con questa scelta, per dare ampia risonanza alla compagnia a livello internazionale, volle che il ricordo del padre Cosimo si perpetuasse attraverso la celebrazione di anniversari con funzioni religiose, officiate «nel dì che passò di questa vita»<sup>18</sup>, in conventi e chiese distribuite nelle città dove operavano le filiali della famosa compagnia fiorentina: Venezia, Milano, Bruges, Ginevra, Londra ed Avignone. La prima della lista è Roma, alla cui filiale era affidato l'incarico di svolgere la commemorazione nella chiesa di San Lorenzo in Lucina<sup>19</sup>. In queste celebrazioni notevoli risorse finanziarie furono destinate per l'allestimento di un apparato che va dall'acquisto di cera a donativi in denaro<sup>20</sup> e in natura: uova, formaggio, carne, pane e vino<sup>21</sup>.

## 2. *Un esecutore d'eccezione: l'Ecclesia Romana*

Ed è proprio per evitare gravi omissioni che nei testamenti si ricorreva a diversi espedienti. Era il 19 dicembre del 1372 quando il *magnificus vir, miles* Rinaldo Orsini, figlio di Orso *Mathei domini Raynaldi* e, dunque, appartenente al ramo di Marino, dettava le sue ultime volontà<sup>22</sup>. Il testamento fu rogato dal notaio *et iudex ordinarius* Paolo Vaiani in una stanza del palazzo dell'omonimo cardinale, Rinaldo Orsini<sup>23</sup>. Pochi giorni dopo, nello stesso luogo, il *miles* Rinaldo Orsini, nel confermare le disposizioni, le volle integrare con un codicillo interessante. In caso di morte del fratello Giordano e dei suoi eredi legittimi, la metà dei castelli di Montalto e Castelluccio con le relative perti-

<sup>17</sup> Nel libro «paonazo segnato A», Piero riporta in modo dettagliato le spese sostenute, fra l'altro, per l'acquisto e la fattura di abiti da lutto per i familiari più o meno stretti, per elemosine, pasti, *ibidem*, cc. 3r-4v.

<sup>18</sup> ASF, MAP, filza 163, c. 10v.

<sup>19</sup> *Ibidem*, c. 10v: a Venezia le funzioni si tenevano nella chiesa di Santa Maria Maggiore e a Londra nella chiesa di Sant'Agostino, mentre a Milano, Bruges, Ginevra e Avignone si ricorda solo che i riti venivano officiati dai frati minori.

<sup>20</sup> A Firenze vennero destinati 53 fiorini d'oro per dotare giovani fanciulle, 20 fiorini per i poveri, e 118 fiorini «per cavare prigionieri dalle Stinche»: ASF, MAP, filza 163, c. 11r e c. 12r.

<sup>21</sup> Il 15 gennaio furono donate per l'anima di Cosimo 2400 uova, 880 libbre di cacio, 520 di carne, 96 di pane e 40 barili di vino: ASF, *ibidem*, c. 50r-v e c. 51v.

<sup>22</sup> Il testamento finora sconosciuto ed inedito si conserva in ASR, *Ospedale del Salvatore*, cass. 453, fasc. 4, perg. 4 A (Appendice). Sul *miles* Rinaldo Orsini si hanno per ora poche notizie. Ebbe un fratello di nome Giordano e due sorelle, Giacoma e Ocilenda; non si conosce la data della morte ma risulta defunto nel 1384 secondo quanto riportato da Allegrezza, *Organizzazione del potere*, in particolare a p. 92, dove è ricordato un processo intentato nel 1371 da Rinaldo e dal fratello Giordano contro il monastero di Sant'Agnese e una loro lontana cugina per rivendicare un diritto di prelazione sul casale di Mezzavia. Per il ramo di Rinaldo di Matteo si veda *ibidem*, tav. 4.

<sup>23</sup> Il cardinale Rinaldo di Giacomo discendeva da Napoleone di Gongaetano Orsini, fratello di Matteo Rosso di Gongaetano: Allegrezza, *Organizzazione del potere*, in particolare alle pp. 114-115 e le tavv. 2, 3, 4. Secondo quanto riportato nel documento il palazzo del cardinale si trovava *supra scalas sancti Petri*: ASR, *Ospedale del Salvatore*, cass. 453, fasc. 4, perg. 4 A.

nenze, di sua proprietà<sup>24</sup>, sarebbe andata all'ospedale del San Salvatore<sup>25</sup>, di cui Rinaldo era *socius licet indignus*<sup>26</sup>. Con la rendita garantita da questi beni i guardiani del famoso ed elitario nosocomio<sup>27</sup> avrebbero dovuto costruire un ospedale *in Urbe a parte Ursina*, dunque a Roma e nell'area controllata dalla famiglia, anche se aggiunge: «in loco ubi melius executoribus meis videbitur» lasciando così un margine di scelta. A questo punto con dovizia di particolari si sofferma sulla struttura da completare entro un anno dal giorno della sua morte. Disponeva che si realizzasse all'interno dell'ospedale una cappella con annesso alloggio per un sacerdote *bonus et honestus* che «continue ibi celebret missas et alia divina officia», ossia messe e funzioni, «in remissione peccatorum meorum et parentum meorum». Assicuratosi così preghiere per la propria anima e per quella dei suoi congiunti, ordinava che il nosocomio venisse dotato di 12 letti, provvisti di tutto ciò che era necessario ad accogliere poveri bisognosi e quanti chiedessero ricovero ovvero materassi, cuscini, coperte e lenzuola. Non tralascia, infine, la gestione dell'ospedale da affidarsi a «unus bonus hospitalarius qui habeat custodire dictum hospitale et res predictas et dictos pauperes hospitantes in eo».

Eretto all'interno dell'area di controllo del potente casato, l'ospedale avrebbe trasmesso, attraverso l'opera di assistenza, cura ed ospitalità la perpetua memoria del fondatore, colmando, così, il vuoto che egli lasciava. L'intenzione dell'Orsini è sintomatica dell'interesse a fondare ospedali e si allinea ad altre analoghe iniziative in aumento specie nella seconda metà del Trecento, segnalando una sensibilità acuita verso forme di carità rese urgenti da un periodo contrassegnato dagli effetti della pandemia<sup>28</sup>; una volontà che, pertanto, mostra, oltre che il desiderio di visibilità, una maggiore attenzione verso il bene pubblico.

Questo lascito si aggiungeva ad un legato annuale di 250 fiorini, di cui il 20% destinato *pro tunicis* da confezionare ogni anno per i poveri e, il restante, ossia 200 fiorini, per dotare orfane indigenti di Marino<sup>29</sup>. Anche in questo caso la somma era garantita dalle rendite di due castelli: i già citati Montalto e Castelluccio. Tuttavia trattandosi di centri strategici, entrati a far parte delle proprietà degli Orsini a seguito della politica del cardinale Napoleone

<sup>24</sup> L'altra metà era già di proprietà di Giordano.

<sup>25</sup> ASR, *Ospedale del Salvatore*, cass. 453, 4 B.

<sup>26</sup> Nel precedente testamento aveva destinato ai guardiani del San Salvatore, la somma di 100 fiorini correnti destinati a officiare un «anniversarium quolibet anno cum celebratione missarum et aliis divinis officiis in ecclesia Sancti Petri ubi corpus meum iubeo sepelliri»: ASR, *Ospedale del Salvatore*, cass. 453, 4 A. Per questa istituzione rinvio a Pavan, *Gli statuti della Società dei Raccomandati*.

<sup>27</sup> Pavan, *La confraternita del Salvatore*.

<sup>28</sup> Fra i vari casi si ricordano ancora due donazioni del 1369 e 1376, la prima effettuata dal giudice Porrina che lasciava il suo ingente patrimonio «pro hospitale fiendo pro anima sua» e l'altra da Agnese che, vedova di un giudice di Tivoli, esprimeva il desiderio di trasformare la sua casa in modo da farne «unum hospitale cum quattuor lectis ad recipiendas pauperes mulieres»: Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo*, p. 165.

<sup>29</sup> Un legame molto forte quello degli Orsini con Marino: Cortonesi, *La signoria degli Orsini*.

Orsini di allargare le zone di influenza del casato nella Marittima, così come nel Patrimonio in Toscana, con l'acquisizione di Montalto<sup>30</sup>, Rinaldo si rese ben presto conto degli ostacoli che gli esecutori testamentari potevano incontrare a riscuotere le rendite «vigore aliquorum testamentorum domini Neapoleonis cardinalis vel aliorum antiquorum de domo mea vel quocumque alio iure, titulo sive etiam de iure exigere non possent». Decideva pertanto di offrire in alternativa altri due castelli: il *castrum Cisterne* e il *castrum et rocca Asturii*, che, situati nella Provincia della Marittima, erano entrati a pieno titolo fra le loro proprietà a seguito di uno scambio di beni immobili fra Rinaldo, suo fratello Giordano, ed un loro lontano parente<sup>31</sup>.

Tuttavia prefigurando le difficoltà per l'espletamento delle sue ultime volontà, che verosimilmente venivano ad ostacolare o a contrastare le strategie patrimoniali della famiglia<sup>32</sup>, il *miles* Rinaldo Orsini procedeva alla nomina di personaggi ritenuti, per qualifica e potere, in grado di portare a termine il dettato testamentario. Così accanto agli *executores et commissarii* designava quali *defensores* dei suoi legati testamentari e del codicillo tre personaggi di spicco: Rinaldo e suo nipote Giacomo, entrambi cardinali di casa Orsini<sup>33</sup>, nonché il conte Onorato Caetani.

La delicatezza e importanza della questione lo induceva, circa un anno dopo, il 28 dicembre del 1373, a rinnovare quanto già disposto riguardo ai legati *pro anima*, ossia l'edificazione dell'ospedale e i lasciti per i poveri e per le fanciulle orfane e bisognose. Ora peraltro indicava quale unico esecutore delle sue ultime volontà l'«Ecclesia Romana vel eius ministri»<sup>34</sup>. Sorge la domanda: cosa voleva intendere con *Ecclesia Romana* e a chi si riferiva? Si può ipotizzare che tale scelta fosse determinata dall'incertezza del momento: il papa, Gregorio XI, un francese legato agli Orsini, ritardava il rientro a Roma per motivi politici ma anche per la pandemia che sconvolse la penisola nell'estate del 1373<sup>35</sup>. Indubbiamente la chiamata in causa della istituzione massi-

<sup>30</sup> Il riferimento è al potente cardinale Napoleone di Rinaldo di Matteo, che morì ad Avignone nel 1342: Allegrezza, *Organizzazione del potere*; in particolare sulle strategie seguite per l'allargamento del potere economico si veda alle pp. 75-79. Già intorno alla metà del XIII secolo i discendenti di Giangaetano Orsini avevano concluso transazioni immobiliari per un totale di circa 7.000 lire, una somma considerevole se rapportata alle doti assegnate alle figlie (1.000 lire), *ibidem*, p. 9.

<sup>31</sup> Si tratta di Orso, uno dei figli di Giacomo di Napoleone, che ricorse a questo espediente per allargare le sue proprietà nelle valli laterali dell'Aniene: *ibidem*, pp. 65-66.

<sup>32</sup> Si veda per l'area francese Lorcin, *D'abord il dit et ordonna...*, capp. IV e V.

<sup>33</sup> Giacomo, figlio di Orso di Giacomo di Napoleone e nipote del cardinale Rinaldo Orsini, nel 1371 fu nominato cardinale diacono di San Giorgio al Velabro: Allegrezza, *Organizzazione del potere*, p. 115 e tav. 3. La figura del difensore non è nuova per la famiglia Orsini. Nel giugno del 1360, al momento di dettare le sue ultime volontà, Orso di Giacomo dava a Rinaldo l'incarico di difensore, insieme al fratello Giacomo e a Luca Savelli, nel collegio di tutela nominato per i figli ancora minorenni: *ibidem*, p. 114. Su Onorato Caetani, potente signore di Fondi, si veda Partner, *Sermoneta*, pp. 17-21.

<sup>34</sup> ASR, *Ospedale del Salvatore*, cass. 453, 4 C.

<sup>35</sup> Pierre Roger ricevette la tiara, il 3 gennaio 1371, prendendo il nome di Gregorio XI. Ultimo papa francese manifestò subito il desiderio di trasferirsi a Roma e alla morte del cardinale Bernard du Bousquet assegnava la porpora a ben dodici prelati, fra i quali si trova anche Giacomo

ma e dei suoi principali esponenti, papa e cardinali, si inquadra in un estremo tentativo di garantire una tutela “suprema” alle disposizioni.

### 3. *Il caso di Agostino Chigi*

L'ultimo caso permette, infine, di osservare come il mestiere esercitato, l'ambiente di riferimento, possa incidere anche sulle modalità di consegna e custodia delle volontà ultime da parte del testante.

Il 23 agosto del 1519 in una camera della sua abitazione nei pressi della porta Settimiana, a Trastevere, il magnifico Agostino Chigi dettava le sue ultime volontà<sup>36</sup>. L'atto veniva rogato alla presenza del pontefice, Leone X, che poco prima aveva officiato le nozze fra lo stesso «Augustinus et domina Francisca Andreotia mulier veneta»<sup>37</sup>. A conclusione di questa celebrazione, Agostino Chigi, nella sua camera *prope logiam*, ottemperava alle modalità consuete del testamento. Così, dopo aver affidato la sua anima all'Onnipotente, alla Vergine, ai santi e alla curia celeste, procedeva con un primo legato di 50 ducati d'oro destinati all'arcivescovo di Siena, «quod de bonis dicti testatoris amplius petere non possit»: aprendo uno squarcio su un legame di affari e interessi esistente fra i due. Subito dopo il pensiero va alla cappella intitolata a Santa Maria di Loreto, nella chiesa del monastero agostiniano di Santa Maria del Popolo a Roma, «per ipsum testatorem incepta» e per la quale aveva speso una notevole somma: solo per acquistare il primo degli scalini posti sotto la balaustra, aveva sborsato la notevole somma di 300 scudi d'oro «essendo granto orientale e tutto d'un pezzo».

Testimoni d'eccezione, per l'appunto, il papa che «omnia et singula predicta motu proprio, et ex certa eius scientia ac de apostolica potestatis plenitudine» approvava e confermava «ad effectum validitatis testamenti huiusmodi specialiter», ben dieci cardinali, fra i quali il Pallavicino, l'Armellini, il Cibo, e molti illustri personaggi: Guglielmo Raimondo de Vich, Agostino Trivulzio, Emilio Platina, Giovanni Lazzaro Serrapica. Quali esecutori del testamento

Orsini. Sulla sua figura e sulle difficoltà che protrassero il disegno del ritorno a Roma si rinvia a Hayez, *Gregorio XI*.

<sup>36</sup> Il testamento, redatto dal notaio della Camera Apostolica «Iulius quondam domini Stefani de Narnia», finora non è stato ritrovato. Rimane una copia integrale conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana fra le *Scritture di Casa Chigi*, insieme a trascrizioni di documenti fatte eseguire da papa Alessandro VII, ora sotto il titolo di *Fondo Chigi*, edita da Cugnoni, *Note al Commentario di Alessandro VII*, IV, pp. 197-205. Una *particula* del testamento, in pergamena con il *signum* e la sottoscrizione del suddetto notaio «Iulius quondam domini Stefani de Narnia», si trova in ASR, *Collezione delle pergamene della SS. Annunziata*, VI, 20. Ho rinvenuto una copia inedita, eseguita verosimilmente poco dopo la stesura dell'originale, in ASS, *Famiglie senesi*, 39, composta da due bifogli, ed è a questo documento che faccio riferimento. Infine una copia della divisione dell'eredità di Agostino, redatta l'11 aprile del 1520, si trova nell'ASR, *Notai RCA, Johannes de Nicia*, busta 1370, da c. 281r, a corredo di documenti inerenti all'attività fra Sigismondo Chigi e Andrea Bellanti.

<sup>37</sup> ASS, *Famiglie senesi*, 39, fasc. 2, c. 1r.



Agostino nominava il senese Andrea Bellanti, socio in affari, Sigismondo, l'unico fratello rimasto, e un illustre personaggio come Filippo Sergardi, avvocato concistoriale e protonotario apostolico, al quale conferiva un ruolo dirimente.

Tuttavia l'attuazione dell'opera, ossia la cappella, il Chigi l'affidava ai due famosi maestri, Raffaello Sanzio<sup>38</sup> e l'orefice Antonio da San Marino<sup>39</sup>: «proficiatur iuxta ordinationem per ipsum testatorem alias factam de qua ordinatione magister Rafael de Urbino et magister Antonius de Sancto Marino sunt bene informati». Ben edotti a questo proposito, nel rispetto degli ordini ricevuti, questa scelta conferisce ai due personaggi il ruolo di unici responsabili per portare a compimento questa sua volontà senza l'intermediazione degli esecutori testamentari o degli eredi.

A questo proposito spicca nel testamento del Chigi la scarsa attenzione posta ai dettagli relativi alla realizzazione della cappella, la cui esecuzione era solitamente oggetto di istruzioni precise; un'apparente negligenza attribuibile alla mentalità mercantile che dava potere vincolante e indiscutibile al denaro, lasciando ipotizzare precedenti e separati accordi contrattuali con il giovane pittore ma che al tempo stesso costituisce una significativa prova del profondo legame di stima e di affetto tra Agostino e Raffaello. A Roma la carriera del grande artista urbinato trovò nel potente committente senese un trampolino di lancio: dagli affreschi nella villa in Trastevere, oggi nota come la Farnesina, alle *Sibille* realizzate nella chiesa di Santa Maria della Pace, verosimilmente nella cappella ricordata nel testamento del Chigi con un lascito di 50 ducati<sup>40</sup>.

Fu a seguito della morte di Raffaello, nell'aprile del 1520, pochi giorni prima del Chigi, che la moglie Francesca, con il consenso di due esecutori – Filippo Sergardi, protonotario apostolico e decano dei chierici di Camera, e Sigismondo, fratello di Agostino –, provvedeva a stipulare i contratti per il completamento della pala per la cappella Chigi in Santa Maria del Popolo, affidata a Sebastiano del Piombo<sup>41</sup>.

Per tutto il resto il mandato ai tre esecutori testamentari prevedeva, fra le altre cose, di assicurare al monastero agostiniano di Santa Maria del Popolo

<sup>38</sup> La decorazione fu completata nel 1516 con i mosaici eseguiti da Luigi «de Pace» su disegni di Raffaello: Venturi, *Raffaello Sanzio*.

<sup>39</sup> Antonio da San Marino, legato a Raffaello da vincoli di amicizia, fu console dell'università degli orefici di Roma nel 1508, e l'anno successivo aprì una bottega nella famosa strada dei Banchi. Nell'aprile del 1520, alla morte di Raffaello, assumeva la direzione dei lavori per il completamento della cappella di Santa Maria del Popolo; si veda De Caro, *Antonio da San Marino*, e, più in particolare Barbieri, *La Pala della Concezione*.

<sup>40</sup> La somma di 50 ducati Agostino destinava anche a un'altra chiesa a cui era molto legato: Santa Maria della Sughera a Tolfa.

<sup>41</sup> Il contratto per la pala in BAV, *Archivio Chigi*, 14450, cc. 229v-231r, è pubblicato da Hirst, *The Chigi Chapel*, pp. 183-185. Altri documenti si trovano nella *Miscellanea Amati* in BAV, Vat. Lat. 11172, fra cui le *Conventiones inter dominam Franciscam Ghisiam et magistrum Aloysium Venetum super Cappellam bonae memoriae Augustini Ghisii*, del 31 maggio 1520, alle cc. 80r-81v, segnalati da Piacentini, *Note su documenti rubati*, in particolare a p. 270 nota 28. Questi patti, riportati fra le *Scritture di Casa Chigi*, sono editi da Cugnoni, *Note al Commentario di Alessandro VII*, III, pp. 444-446.

la rendita annua di 200 ducati d'oro. Di questa somma, garantita attraverso la cessione delle entrate provenienti da alcune proprietà immobiliari, una metà era destinata alle doti per tre povere fanciulle da maritare, l'altra per una lampada *pulchra et magna* che, notte e giorno, risplendesse nella cappella, ove si sarebbe celebrata una messa bassa ogni domenica e una messa alta e solenne l'8 settembre, festa della natività della Vergine<sup>42</sup>. Oltre al desiderio di esporre l'onore e la ricchezza del Chigi attraverso la cappella riccamente adornata, il cui costo fu di 20.000 ducati d'oro<sup>43</sup> – la prima sulla navata sinistra, quasi ad accogliere pellegrini e viaggiatori provenienti dal nord che, passata porta del Popolo, trovavano subito la chiesa, scelta quale ultima dimora delle sue spoglie per il forte legame spirituale con gli agostiniani –, appare evidente la volontà di perpetuare la memoria del benefattore, affidata ad una generosità che si prolungava nel tempo.

E si prolunga nel tempo anche un altro modo di trasmettere la memoria. Un epitafio posto nella stessa chiesa di Santa Maria del Popolo richiama quella catena invisibile fra il mondo dei vivi e quello di chi non c'è più: «qui giace Serafin, partirti or puoi sol di aver visto il sasso che lo serra. Assai sei debitore agli occhi suoi», così Bernardo Accolti, scrittore ed abbreviatore apostolico<sup>44</sup>, nel 1500 volle perpetuare l'immagine del defunto amico, Serafino de' Ciminelli Aquilano<sup>45</sup>, uno dei maggiori rappresentanti della poesia volgare della fine del Quattrocento.

<sup>42</sup> ASS, *Famiglie senesi*, 39, c. 1r.

<sup>43</sup> Tale importo è riportato in un bilancio inedito redatto il 17 marzo del 1525 dall'esecutore testamentario nonché tutore dei figli ed eredi di Agostino, l'avvocato concistoriale, protonotario apostolico Filippo Sergardi: BAV, *Archivio Chigi*, 3670, perg. 3. Per i sontuosi funerali furono pagati ben 4.000 ducati e solenni celebrazioni vennero fatte anche a Siena: BAV, Chigi A.I.1., ff. 44r-45r. Secondo quanto riportano le *Scritture di Casa Chigi* «il detto Agostino Chigi spese nella detta cappella, non havendola né meno finita, scudi 22.000»: Cugnoni, *Note al Commentario di Alessandro VII*, III, p. 440.

<sup>44</sup> Mantovani, *Accolti, Bernardo*.

<sup>45</sup> Vigilante, *Ciminelli, Serafino*.

## Opere citate

- I. Ait, *I costi della morte: uno specchio della società cittadina bassomedievale*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età Moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 275-321.
- F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.
- Ph. Ariès, *L'homme devant la mort*, 2 voll., Paris 1977.
- C. Barbieri, *La Pala della Concezione e Natività della Vergine di Sebastiano per la cappella Chigi e un disegno inedito*, in «Konsthistorisk tidskrift», 81 (2012), pp. 245-253.
- S. Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 2).
- J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge*, Rome 1980 (Collection de l'École Française de Rome, 47).
- J. Chiffolleau, *Pratiques funéraires et images de la mort à Marseille, en Avignon et dans le Comtat Venaissin (vers 1280-vers 1350)*, in «Cahiers de Fanjeaux», 11 (1976), pp. 271-303.
- Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistica*, a cura di L. Fiorani, Roma 1984.
- A. Cortonesi, *La signoria degli Orsini sul castello di Marino agli inizi del Trecento*, in A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, pp. 223-236.
- G. Cugnoni, *Note al Commentario di Alessandro VII sulla vita di Agostino Chigi*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 3-4 (1880-1881), pp. 197-205, 422-448.
- Death in the Middle Ages*, a cura di H. Braet, W. Verbeke, Leuven 1983 (Mediaevalia Lovanien-sia Series I, Studia IX).
- G. De Caro, *Antonio da San Marino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, pp. 577-578.
- R. de Roover, *Cosimo de' Medici come banchiere e mercante*, in «Archivio storico italiano», 111 (1953), pp. 467-479.
- A. Fabroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, Pisis 1789, pp. 253-257.
- S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004.
- O. Gori, *Contessina moglie di Cosimo 'il Vecchio'. Lettere familiari*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, a cura di A. Degrandi, O. Gori, G. Pesiri, A. Piazza, R. Rinaldi, Roma 2001, pp. 233-259.
- A. J. Gurevič, *Coscienze individuelle et image de l'au-delà*, in «Annales ESC», 37 (1982), pp. 255-275.
- M. Hayez, *Gregorio XI*, in *Enciclopedia dei Papi*, 2, Roma 2000, pp. 550-561.
- Humana fragilitas. I temi della morte in Europa tra Duecento e Settecento*, a cura di A. Tenenti, Clusone (Bg) 2000.
- M. Hirst, *The Chigi Chapel in Santa Maria della Pace*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 24 (1961), pp. 161-185.
- D. Kent, *Il committente e le arti: Cosimo de' Medici ed il Rinascimento fiorentino*, Milano 2005.
- D. Kent, *Medici, Cosimo de'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma 2009, pp. 36-43.
- D. Kent, *The patron's oeuvre. Cosimo de' Medici and the Florentine Renaissance*, London-New Haven 2000.
- L. Lavanchy, *Écrire sa mort, décrire sa vie. Testaments de laïcs lausannois (1400-1450)*, Lausanne 2004.
- M.-Th. Lorcin, «D'abord il dit et ordonna...». *Testaments et société en Lyonnais et Forez à la fin du Moyen Âge*, Lyon 2007.
- L. Mantovani, *Accolti, Bernardo, detto l'Unico Aretino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, pp. 103-104.
- La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età Moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007.
- «Nolens intestatus decedere». *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Atti dell'incontro di studio, Perugia 3 maggio 1983, Perugia 1985.
- P.D. Partner, *Sermoneta e il Lazio meridionale nel medioevo*, in *Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, a cura di L. Fiorani, Roma 1999, pp. 17-26.

- P. Pavan, *La confraternita del Salvatore nella società romana del tre-quattrocento*, in *Le confraternite romane*, pp. 81-90.
- P. Pavan, *Gli statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 101 (1978), pp. 35-96.
- A. Petrucci, *Note sul testamento come documento*, in «Nolens intestatus decedere», pp. 11-15.
- P. Piacentini, *Note su documenti rubati*, in «Roma nel Rinascimento», 2000, pp. 259-270.
- A. Prosperi, *Il volto della Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra Medioevo ed Età Moderna*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 3-29.
- R. de Roover, *Cosimo de' Medici come banchiere e mercante*, in «Archivio storico italiano», 111 (1953), pp. 467-479.
- J. Ross, *Lives of the early Medici as told in their Correspondence*, London 1910, pp. 77-81.
- S.T. Strocchia, *Death and Ritual in Renaissance Florence*, Baltimore e London 1992.
- A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino 1989.
- A. Tenenti, *La vie et la mort à travers l'art du XV<sup>e</sup> siècle*, Québec 1983.
- A. Venturi, *Raffaello Sanzio*, in *Enciclopedia italiana*, Roma 1949<sup>2</sup>, pp. 738-744.
- M. Vigilante, *Ciminelli, Serafino (Serafino Aquilano)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 562-566.
- M.A. Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana*, in «Quaderni storici», 17 (1982), 50, pp. 583-614.
- I vivi e i morti*, a cura di A. Prosperi, in «Quaderni storici», 17 (1982), 50.
- M. Vovelle, *Les attitudes devant la mort: problèmes de méthode, approches et lectures différentes*, in «Annales ESC», 31 (1976), pp. 120-132.
- M. Vovelle, *Encore la mort: un peu plus qu'une mode? (note critique)*, in «Annales ESC», 37 (1982), pp. 276-287.

#### Abstract

Con il testamento si trasmettono volontà spirituali e materiali che non sempre vengono rispettate, come risulta dal caso di Cosimo de' Medici. Il timore della mancata realizzazione porta ad affidare le ultime volontà a persone al di fuori della rete di rapporti tradizionali come si evince dai testamenti del *miles* Rinaldo Orsini, della seconda metà del Trecento, e di Agostino Chigi, degli inizi XVI secolo.

#### *The invisible chain: reflections on the testaments of the XIV-XV centuries*

With a will you can convey spiritual and material legacies that are not always respected, as showed by the case of Cosimo de' Medici. The hypothetic lack of achievement leads people to give their last will to unrelated person as reflected in the wills of *miles* Rinaldo Orsini, in the second half of '300, and Agostino Chigi, in the early 16<sup>th</sup> century.

**Keywords:** Middle Ages; Early Modern Times; 14<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> Century; Rome; Wills; Executors.

Ivana Ait  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
ivana.ait@uniroma1.it

# Il Frammento dell'Aia

di Stefano Asperti e Marina Passalacqua\*

## 1. *Il Frammento dell'Aia e il suo manoscritto*

«Io sono convinto che almeno nelle scienze dello spirito non esistano discipline severamente delimitate, “scomparti”, *Fächer*, ma solo problemi che devono essere spesso affrontati contemporaneamente con metodi desunti dalle più varie discipline». Così Giorgio Pasquali nella prefazione alla *Storia della tradizione e critica del testo*<sup>1</sup>. Ho sempre pensato che queste parole di uno dei padri più autorevoli della filologia costituissero il ramoscello d'oro di ogni studioso nell'atto di confrontarsi con un testo per quanto problematico esso possa presentarsi e, forte di tale presunzione, mi sono avvicinata a un discusso reperto della filologia medievale: il *Frammento dell'Aia*.

Il *Frammento* è un resoconto latino in prosa di una battaglia che vede come protagonisti eroi delle *chansons de geste*; proprio la presenza del tema epico medievale ad un'altezza cronologica significativamente alta – il frammento, come vedremo, è datato alla metà del secolo XI, ma, da parte di alcuni, si è in passato postulata una sua collocazione addirittura alla fine del secolo X<sup>2</sup> – ne ha fatto un documento prezioso per i filologi romanzi che hanno visto in esso la rielaborazione latina di un testo in volgare. È sembrata opportuna, al fine di individuare meglio i tasselli del mosaico proposto dal *Frammento*, una nuova valutazione dello stesso che mettesse anche a frutto i dati paleografici e codicologici riscontrabili grazie all'autopsia del codice e individuasse compiutamente le fonti classiche presenti in esso.

\* Marina Passalacqua è responsabile del paragrafo 1, Stefano Asperti del paragrafo 2.

<sup>1</sup> Pasquali, *Storia della tradizione*, p. XIV.

<sup>2</sup> Il più autorevole tra questi è Samaran, *Sur la date du Fragment de la Haye*.

Qualche parola innanzitutto sul supporto grazie al quale il testo ci è pervenuto. Il *Frammento* si trova su tre – ff. 48-50 – dei cinque fogli aggiunti alla fine del ms. 74 J 24 della Biblioteca Reale della città dei Paesi Bassi, un codice del IX-X secolo, proveniente secondo Bernhard Bischoff dalla Francia di nord-est, e contenente il *Liber historiae Francorum* attribuito erroneamente a Gregorio di Tours<sup>3</sup>.

Sono tre fogli staccati, molto probabilmente materiale di riuso, come si desume dall'osservazione dei margini superiori dei fogli 48 e 49: questi combaciano perfettamente e presentano un'irregolarità simile ma opposta che fa pensare ad un'appartenenza originaria allo stesso bifolio; i nostri copisti li avrebbero trovati già separati e li avrebbero utilizzati invertendo l'ordine *recto-verso* di uno di essi. La scrittura è stata datata da Bischoff alla metà del secolo XI<sup>4</sup> ed è opera di tre mani che intervengono la prima dall'inizio di f. 48r alla linea 7 di f. 49r; la seconda dalla linea 8 di f. 49r a tutto il f. 49v; la terza da f. 50r a f. 50v.

Sono mani dotate di una buona educazione grafica e che, tuttavia, non sono immuni dal commettere errori, errori corretti nella maggior parte dei casi dagli stessi copisti.

L'impressione che si ricava dall'esame dei fogli è quella di un materiale che non mirava ad una presentazione unitaria, un testo con le caratteristiche di un esercizio – i fogli di riuso spingono in questa direzione – mirante a provare la capacità di elaborare un canovaccio sulla base di modelli retorici tradizionali presi dal repertorio classico, una “messa in pulito” rispetto ad una prima stesura, che non aveva però pretese di un aspetto formale definitivo, in qualche modo chiuso.

Il testo del racconto è mutilo all'inizio e non possiamo quantificare l'entità della lacuna. Siamo al terzo giorno di una battaglia ingaggiata dai cristiani contro una città dei saraceni, e la sorte sembra volgere al peggio per le schiere cristiane: due manipoli che precipitano nella fossa che circonda le mura, i soldati storditi e terrorizzati malgrado il valore. L'assalto viene guidato dagli sforzi eroici di Erinaldo, Bertrando e Bernardo ma il massacro è imponente. Le tinte sono forti: i colpi che si susseguono, il mare di sangue, l'aria tetra, la massa di cadaveri che soffoca una terra morta. La situazione tra le parti è incerta; nel quarto giorno arrivano i rinforzi guidati da Carlo che con il suo carisma infonde nuova energia alle schiere cristiane. Il pagano Borel è ucciso da Wibelinus mentre anche gli altri paladini si distinguono per atti di eccezionale coraggio che mutano le sorti del combattimento in favore dei cristiani. Considerando l'andamento dell'azione, si può osservare come all'inizio si faccia riferimento alla Fortuna che arride alle schiere degli infedeli e se ne sottolinei l'inaffidabilità («et effectū, veluti spondet sibi versuta arrisio superbe Fortune hoc prope tota»), mentre l'ultima scena mostra Bernardo che,

<sup>3</sup> Bischoff, *Katalog*, p. 299.

<sup>4</sup> L'opinione di Bischoff è citata da Curtius, *Über die altfranzösische Epik* V, p. 193 nota 1.

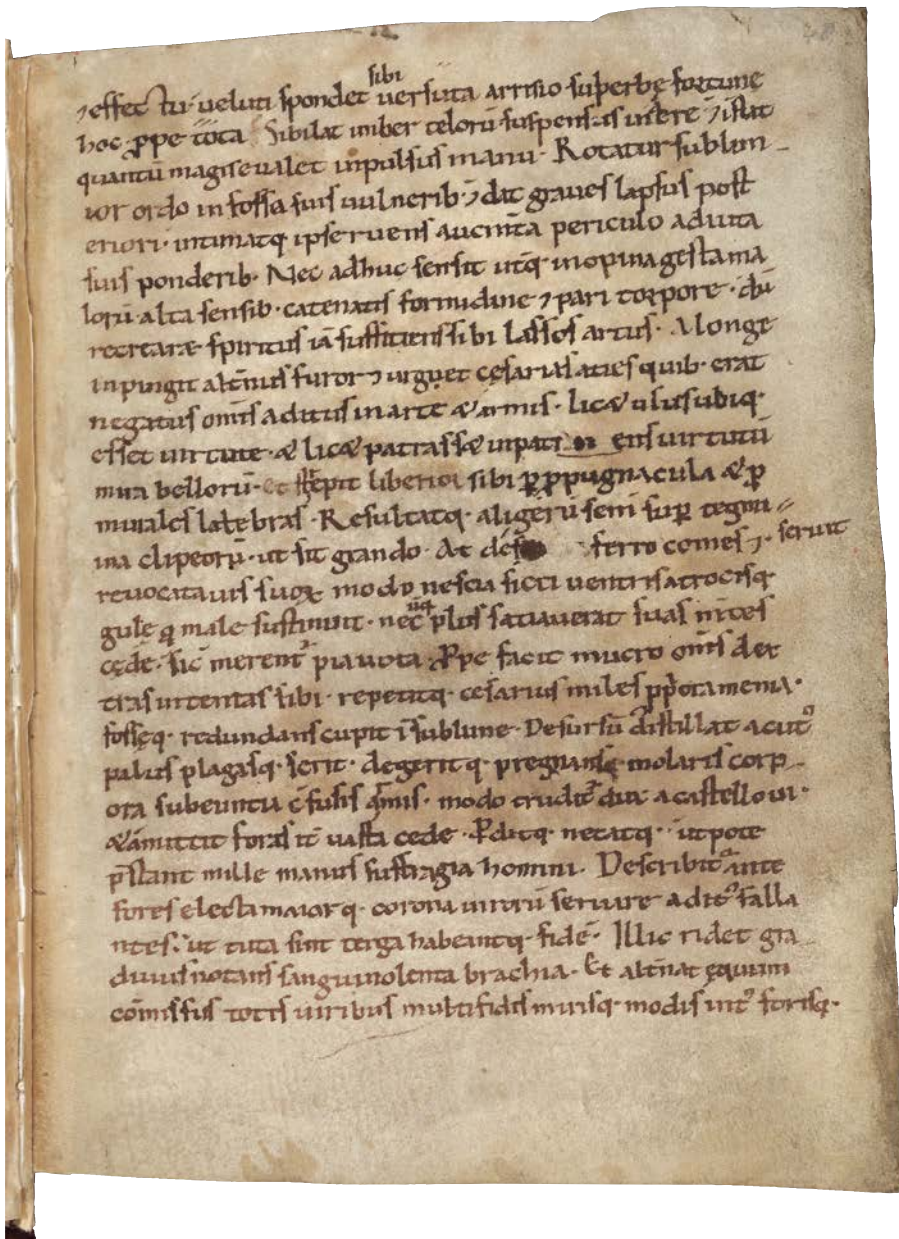


Fig. 1. Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, Ms. 74 J 24, f. 48r (© Koninklijke Bibliotheek)



quacūq; potest pōpū se minaci cornū. Int hec utq;  
labantur grauitate rerū. tribunt quarta dies suū  
mane fugiente astro licet tenebris. Et effecerat  
solariū orbita pēlarū orbē quippe ubescens ad ea  
sū. sic pēdit ipsa nuntia sincerū ortū. Lūquet  
in notuisse <sup>non</sup> accedere platee pubis. pēul puen  
ente aua plebei faminis. Nec mora. tanq; certa  
clauq; bat cupid' huc ammi. ad se exhausto cornipede  
trūphato orbe i multū paratū. Nūcet pconat ar  
dens miles ernoldi ad muros. et ipse tenens pilū  
enē anhelat ante suos p funditq; sudor ubiq; p  
rupt' dūce. lucetq; oculi & conetescunt spū  
mē p ora. pulsantq; cruce suene in pectore. nō  
poplex acubabat. nō adstāt firmior quereu. Ple  
ne fructificat iuuent' bernardi expta in aduersis  
rebus & qualiscūq; resistat. fauet fortuna suū  
uelle. certatq; ualere. Sed tam p cūcta. neq; de  
generat ab ullo obice. quisquis grāior minui  
omib; obstat. Sic graud' fremit' bertlandi. qua  
eminet fortior pars urbis fossa & muro p mōtente  
sua mente quq; obnoxia. trucidatq; pugiles quo  
sontu. cadit intolerabilis rebus de celo. Nihil ex  
pulerunt arma mimantia morte. pēpice gradu  
trecto tūmo parū <sup>nec</sup> cētimus iber sagittariū. Et  
magis igit gradu. cernens horrere sua fata. Et si  
gaudia pbare grauius periculū. Et computat se  
ēē aliquid. in hoc. Iā mouet inuida manus iue

Fig. 2. Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, Ms. 74 J 24, f.48v (© Koninklijke Bibliotheek)



muros & ia rumpunt ferrea flagella portarū cū cūto  
 poste. Hectat it. molurq. undiq. pdant. runna. Co  
 mittit ferrū hosti. Nouent uirtutes p se. & queq.  
 dextera. habet pigra agili. p̄rita acris. Nec eret  
 hasta loco sed solus dūicat enst. Nūq. ualet omis  
 plaga. nisi furci dedita utero seu pectorib. q̄ma talis  
 erat p̄sso. ut n̄ potuit ulla manus suspendi ictu.  
 Nec eret ubi plenus edit mars uiros pallentes morte. p̄clurūq.  
 ferat auras gemitū. Fabulat enī inuicta urbis. & medū tenetq. extenu.  
 Nec alē conspicit int̄ tanta spatia nec habet colore in uoti fato. Nacit  
 aara ruita domus. tabuleq. lumina postes. in alta tabe. madescent subli.  
 mia saxa. Undiq. stat fusus cruor. Undiq. rubescunt stagna fumose  
 unc aera. Incubat aera nox p̄ urbe. Odox cucurrit utq. sitolles ad  
 corripedes. serpente fredo concretū sanguinis usq. genua. tenen  
 teq. mersa uestigia instantū sibi. Parteq. concurrunt reges lac  
 esseq. morte emittit urib. qm̄ bene credit illis posse unū domi  
 largi totū orbē. Redat unusquisq. actior labori sui pposita. Et  
 tradunt plures sua uulnera factis. Opas tū celoni nec iā summa  
 bile. Libat altitatio martis ad capos strigiles. Nūq. nihil ap̄us po  
 cest uigens stare urbi superante modo. neq. uult. ut libere lax  
 et cuncta colla ferro. receptaq. apertos motus. congaudeatq. auxili  
 aare hasta. urbando. Sempet terra aripit. latentes sub ceru. potui  
 ste urbe tenere tantos uiros atq. extra fudisse. hic est ratio. ad quod  
 manus potuit triumphū uenisse. si sup̄stet felix uena. Quector  
 celoni & orbis quē cōmou p̄ce p̄mittet m̄hi ragnū uenū. dicendi  
 taliquid. adeoq. scissime p̄sul meo auxilio. Ecce inestruit indom  
 teq. tamen baccania regū p̄ imensos orbis maioris. & angit fortuna

Fig. 3. Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, Ms. 74 J 24, f. 49r (© Koninklijke Bibliotheek)

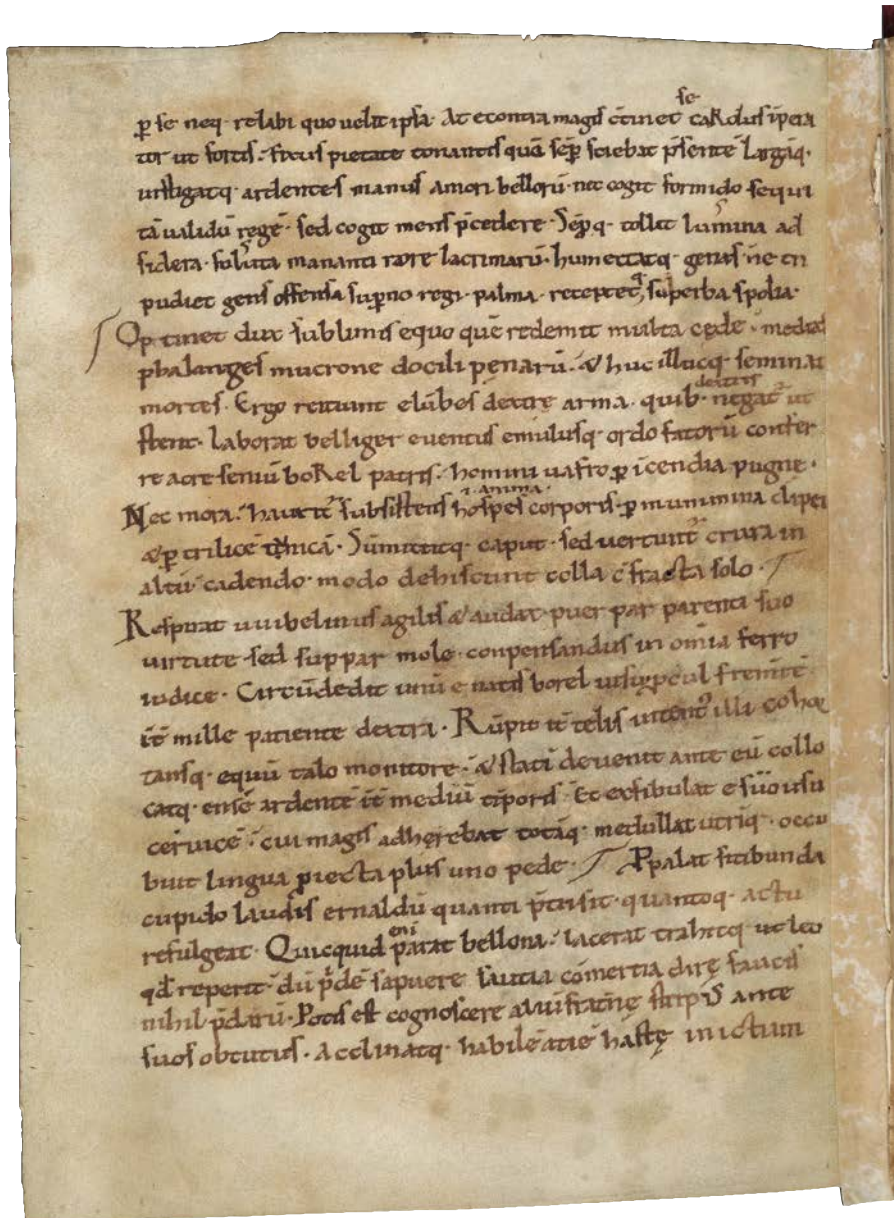


Fig. 4. Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, Ms. 74 J 24, f.49v (© Koninklijke Bibliotheek)



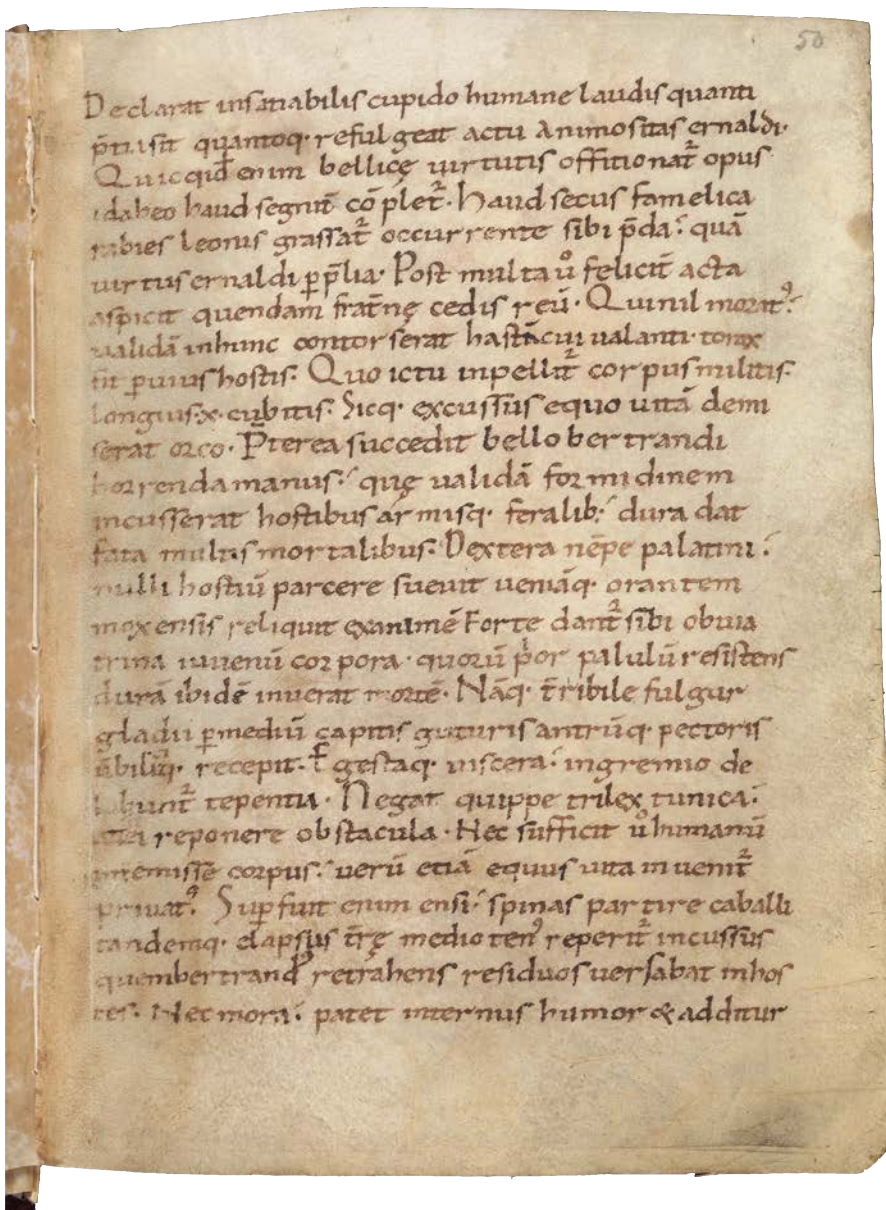


Fig. 5. Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, Ms. 74 J 24, f. 50r (© Koninklijke Bibliotheek)

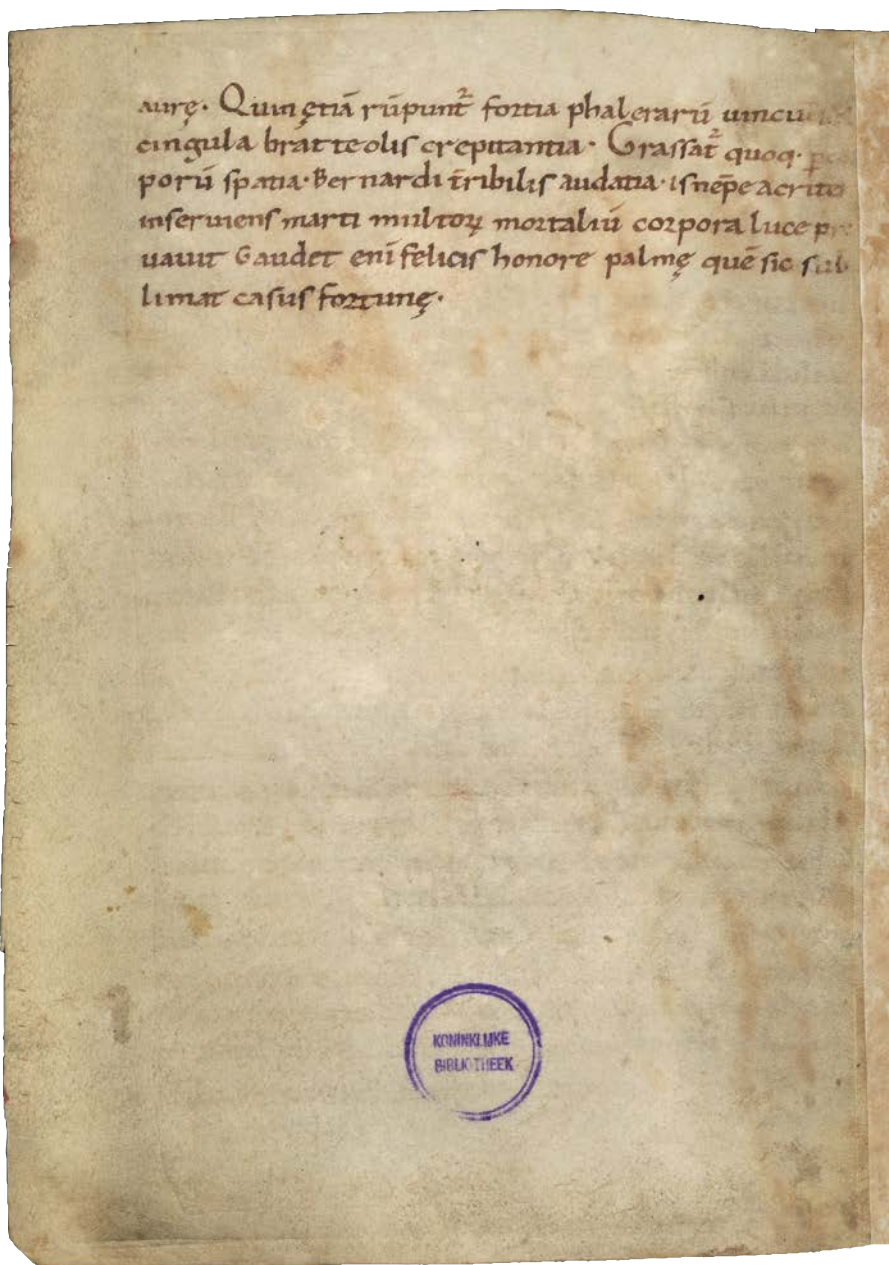


Fig. 6. Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, Ms. 74 J 24, f.50v (© Koninklijke Bibliotheek)

dopo aver fatto strage di nemici, ottiene dalla Fortuna la palma della vittoria («gaudet enim felicitis honore palmę quem sic sublimat casus Fortunę»): una situazione di fatto ribaltata che autorizzerebbe ad avanzare l'ipotesi che la parte di testo perduta non sia eccessiva, rivendicando così alla narrazione un andamento circolare. Lo schema narrativo non si presta a colpi di scena e l'andamento dell'azione è lineare; si preferisce indugiare sui comportamenti dei singoli eroi e sullo scenario presentato dal campo di battaglia.

Quello che colpisce durante la lettura non è tanto la dinamica del racconto quanto il linguaggio prezioso – *arrisio* di 1, <sup>15</sup>, solo per fare un esempio, è parola rara che troviamo solo in *Rhet. ad Her.* 1, 10 e Agostino, *c. ac.* 2, 7, 11 –, pieno di immagini ad effetto, modellato sui testi classici. Non mancano gli artifici retorici, dalle perifrasi al numero impressionante delle allitterazioni (e.g. *multifidis mirisque modis; potest ponpare; prelatę pubis procul preveniente; cornipede clavaque; inestuat indomiteque; puer par parenti; marti multorum mortalium*), ed il riecheggiamento dei grandi autori della latinità è una costante<sup>6</sup>. Sullo sfondo Virgilio: si veda almeno 1, 1 *spondet sibi versuta arrisio superbę Fortunę* e *spondet fortuna* di *Aen.* 12, 637; 1, 2 *sibilat imber telorum suspensus in aere* e *tempestas telorum ac ferreus ingruit imber* di *Aen.* 12, 284; 1, 12-13 *strepit liberior sibi per propugnacula et per murales latebras* e *it clamor totis per propugnacula muris* di *Aen.* 9, 664; 2, 11-12 *perfunditque sudor ubique proruptus* e *perfudit toto proruptus corpore sudor* di *Aen.* 7, 459; 2, 19 *it gravis fremitus Bertrandi* e *it gravis Aulestes* di *Aen.* 10, 207; 3, 10-11 *natant atria, rura* e *rura natant* di *Georg.* 1, 372; 3, 13 *incubat atra nox* e *nox incubat atra* di *Aen.* 1, 89; 4, 3 *instigatque ardentes manus* e *instant ardentes Tyrii* di *Aen.* 1, 423; 5, 8 *in hunc contorserat hastam* e *hastam...contorsit* di *Aen.* 2, 50-52. Ma è fortemente presente anche Lucano: si vedano *lassos artus*, 1, 8, per cui si veda *Lucan.* 3, 623; *aditus fallantes*, 1, 24-25, per cui si veda *aditus faciles* di *Lucan.* 6, 616; *exhausto cornipede*, 2, 8, per cui si veda *cornipedem exhaustum* di *Lucan.* 8, 3; *pulsantque truces venę in pectore*, 2, 13, per cui si veda *animique truces sua pectora pulsant* di *Lucan.* 7, 128; *madescunt sublimia saxa*, 3, 11-12, per cui si veda *madescunt saxa* di *Lucan.* 4, 84-85; *campos †strigilis†*, 3, 19, per cui si veda *campos steriles* *Lucan.* 9, 382; *lingua proiecta*, 4, 22, per cui si veda *Lucan.* 4, 755; *armisque feralibus*, 5, 13, per cui si veda *feralibus armis* di *Lucan.* 2, 260; 374. E naturalmente Ovidio; si veda e.g. *impulsus manu*, 1, 3, per cui si veda *impulsumque manu* *Ov. met.* 9, 53; *satiaverat suas mentes cęde*, 1, 16-17, per cui si veda *satiata dextera caedis* *Ov. met.* 7, 808-809; *minaci cornu*, 2, 1, per cui si veda *cornuque minaces* *Ov. met.* 11, 37; *lucentque oculi*, 2, 12, per cui si veda *oculi lucent* *Ov. met.* 1, 239; *rore lacrimarum*, 4, 5, per cui si

<sup>5</sup> I numeri si riferiscono all'edizione del testo curata da Stefano Asperti e Marina Passalacqua per cui si veda *Rolando in Paradiso*; in essa i fogli 48-50 del codice sono numerati da 1 a 6 e le righe del testo rispecchiano la disposizione nel manoscritto.

<sup>6</sup> Importanti riscontri a questo riguardo già in Suchier, *Les Narbonnais*; Crosland, *Lucan in the Middle Ages*; Curtius, *Über die altfranzösische Epik*.

veda *lacrimarum rore* Ov. *met.* 14, 708; *summittitque caput*, 4, 13, per cui si veda *caput viridi fessum submisit in herba* Ov. *met.* 3, 502. Non mancano Orazio – si veda ad esempio per *superbē Fortunē* di 1, 1 il *fortunae...superbae* di Hor. *ep.* 1, 1, 68 e per *ipse ruens* di 1, 5 lo *ipse ruens* di Hor. *carm.* 1, 16, 12 –; Stazio – si pensi a *ridet Gradivus* di 1, 25-26 che rimanda a *risit Gradivus* di Stat. *Theb.* 5, 357 ed a *vite labantis* di 2, 1-2 che riprende il *vitaeeque labantis* di Stat. *Theb.* 11, 565 –; Silio Italico – *ipse tenens* di 2, 10 anche in Sil. 16, 308; *mersa vestigia* di 3, 15 anche in Sil. 4, 578; *laccessuntque Martem* di 3, 15-16 rimanda a *laccessere Martem* in Sil. 1, 680; *cupido laudis* di 4, 23 è già in Sil. 4, 99-100; Claudiano – si veda *concreti sanguinis* di 3, 14 e *concreto sanguine* in Claud. *carm. min.* 49, 23; *ferro iudice* di 4, 16-17 e *iudice ferro* in Claud. *carm.* 26, 592; *gaudet enim* di 6, 5 è in Claud. *carm.* 23, 3 praef. 5 – e Prudenzio – si confronti *antrumque pectoris* a 5, 19 con *de pectoris antro* di Prud. *Psych.* 6 e *cingula bratteolis crepitantia* a 6, 2 con *bracteolis crepitantia lora* Prud. *Psych.* 335.

L'ambiente che ha prodotto un elaborato di questo tipo è sicuramente dotato e mira a conferire agli individui un alfabetismo letterato, quello che permette di leggere e copiare testi letterari complessi e magari di scriverne<sup>7</sup> ed il servirsi di esperimenti a carattere narrativo, che traessero spunto da racconti che dovevano circolare a livello orale e/o scritto e che facessero parte di un patrimonio comune, è un modo di procedere comune a livello d'insegnamento non elementare al fine di testare la preparazione retorica e la memorizzazione dei testi classici. In questo caso però abbiamo un indizio importante che permette di affermare che ci si trova di fronte a qualcosa di diverso da un puro esercizio fondato sulla ripresa di topoi e nessi stilistici della classicità. Che dietro il racconto proposto ci sia un testo stabilizzato è dimostrato nel momento in cui la terza mano subentra alla seconda. A proposito del modo di condursi di Erinaldo in battaglia, viene ripresa la classica similitudine del leone, per cui si veda ad esempio Stat. *Theb.* 675-681 *Vt leo, qui campis longe custode fugato / Massylas depastus oues, ubi sanguine multo / Luxuriata famas ceruixque et tabe grauatae / Consedere iubae, mediis in caedibus astat / Aeger, hians, uictusque cibus; nec iam amplius irae / Crudescunt: tantum uacuis ferit aera malis / Molliaque eiecta delambit uellera lingua*. Mettendo a confronto le ultime frasi scritte dalla seconda mano:

Propalat sitibunda cupido laudis Ernaldum quanti pretii sit quantoque actu refulgeat. Quicquid enim parat Bellona, lacerat trahitque ut leo quod reperit, dum pridem sapuere saucia commercia dirē faucis nihil predarum. Potis est cognoscere alium fraterne stirpis ante suos obtutus, acclinatque habilem aciem hastē in ictum (4, 22-27)

e le prime scritte dalla terza:

Declarat insatiabilis cupido humane laudis quanti pretii sit quantoque refulgeat actu animositas Ernaldi. Quicquid enim bellicę virtutis officio datur opus, id ab eo haud

<sup>7</sup> L'espressione è di Guglielmo Cavallo, *Leggere e scrivere*, p. 23.

segniter completur. Haud secus famelica rabies leonis grassatur occurrente sibi preda, quam virtus Ernaldi per prelia. Post multa vero feliciter acta aspicit quendam fraternę cedis reum. Qui nil moratus validam in hunc contorserat hastam, cui volanti torax fit pervius hostis (5, 1-9)

si vede come siano presenti in entrambe non solo la similitudine del leone e i movimenti dell'eroe ma sono uguali le espressioni *cupido laudis, quanti pretii sit, quantoque actu refulgeat* e *quantoque refulgeat actu, quicquid enim, fraternę stirpis* e *fraternę cedis*. Queste coincidenze non possono essere casuali e presuppongono, come si è detto, un testo di riferimento; un testo di riferimento latino, in versi o in prosa, che non trova riscontro in alcun modello classico se non per quanto riguarda singoli stilemi reperibili in autori diversi. Un testo presumibilmente non lontano nel tempo dal nostro "esercizio". Penso che sia ragionevole non azzardare oltre; i tentativi di ricostruzione di un poema epico in esametri latini non hanno prodotto risultati ragionevoli ed ancora di più l'individuazione di un modello in volgare – del quale il latino sarebbe la traduzione – suscita perplessità e sembra non potersi appoggiare a dati concreti. Non vedo difficoltà ad un racconto latino che abbia come protagonisti eroi che facevano parte dell'immaginario comune, appartenenti sì al ciclo dei Narbonesi ma presentati con contorni decisamente sfumati, personaggi simbolo; un prodotto di un ambiente dotto in una Francia del nord, territorio di frontiera, se vogliamo credere ad un grande paleografo come Charles Samaran<sup>8</sup>, ambiente forse laico ma con maggiore probabilità religioso, dato che anche i laici ancora nel sec. XI finivano spesso per gravitare nelle scuole cattedrali.

L'edizione di un testo siffatto esige particolari cautele. La prima esigenza da rispettare è quella di non tradire la sua natura di documento con particolare rispetto delle grafie. Gli interventi sul testo vanno limitati all'indispensabile (è ovvia, ad esempio, la correzione di Ernoldo in Ernaldo laddove il nome del paladino compare nel testo normalmente in questa forma); a volte è lecito il dubbio di un fraintendimento da parte del copista quando la fonte classica presenta espressioni che sembrano aderire perfettamente al contesto rispetto ad un dettato meno convincente presentato dalla lezione offerta dal manoscritto (si vedano solo, a titolo di esempio, *instigatque ardentes manus* di 4,3 ed il modello virgiliano *instant ardentes Tyrii* (*Aen.* 1, 423) e *respirat Uuibelinus* di 4,15 che trova un forte riscontro in *respuit*, usato, sempre ad inizio di frase, da Ovidio, Lucano, Stazio e Claudiano) ma non può andare oltre la segnalazione del riscontro. Non è prudente correggere nel caso in cui ci si trovi di fronte a termini non propri del latino classico ma comunque presenti nel lessico del latino medievale: si pensi ad *aditus fallantes* di 1,24-25 che troviamo adoperato durante la descrizione dell'assalto alle mura e che sarebbe facile correggere con *aditus faciles* di discendenza lucanea (6,616) se non fosse per la presenza di un *fallantes* in un commento al Vangelo di Luca (6,

<sup>8</sup> Samaran, *Sur la date du Fragment de la Haye*.

448) anonimo datato alla fine del sec. VIII<sup>9</sup>; è doveroso invece, a mio avviso, sospettare una corruzione e non indulgere a fantasie interpretative laddove il testo presentato non si presta ad una interpretazione accettabile come nel caso di *campos strigilis* di 3,19. Qui, invece di affaticarsi a trovare una possibile collocazione geografica al luogo, ipotizzando anche caratteristiche peculiari dello stesso<sup>10</sup>, mi sembra più probabile un errore di trascrizione, dovuto a meccanismi non individuabili, di un *campos steriles*, anch'esso calco lucaneo (9,382), che va benissimo con la descrizione di un campo di battaglia in cui, data la violenza del combattimento, non è possibile, come viene detto subito dopo, alcuna forma di vita. Di norma è opportuno cercare di mettere in pratica le parole pronunciate da Giovanni Orlandi sulla scia dell'insegnamento di un altro grande della filologia, Sebastiano Timpanaro<sup>11</sup>: «conta soprattutto leggere il testo correttamente e interpretarlo oggettivamente, cioè secondo quelle regole dettate dal più comune buon senso».

Concludendo questo rapido excursus sul *Frammento* mi preme soprattutto ribadire la necessità di considerarlo, senza rinunciare a cogliere le numerose suggestioni che vengono dalla lettura, per quello che è, ricordando il lucreziano *eripitur persona, manet res*<sup>12</sup>: una traccia preziosa di un mondo dove circolano ormai nuovi contenuti, ma che, in attesa di un adeguato supporto linguistico, sceglie l'ancoraggio sicuro al patrimonio classico.

## 2. Il Frammento dell'Aia negli studi romanzi

Il *Frammento dell'Aia*, poco considerato soprattutto in tempi recenti dai latinisti (s'incontrano al più fugaci accenni nelle opere di riferimento correnti), è stato invece oggetto di interesse notevole e abbastanza continuo da parte dei romanisti, e ciò essenzialmente per due ragioni: innanzitutto per la sua datazione, che è assai "alta", comunque la si stabilisca, rispetto ai testi epici effettivamente conservati; congiuntamente, per l'affacciarsi di diverse indicazioni (sicure presenze onomastiche tra i cristiani e gli infedeli, a cominciare dal Borel che è capo dei nemici; poi la stessa costruzione di una scena di assalto a una città) che rimandano con sicurezza alle canzoni di gesta del ciclo epico di Guillaume d'Orange. L'elemento di potenziale interesse per gli studi romanzi s'intravede già da questi dati di primo inquadramento: con il *Frammento* siamo difatti in pieno XI secolo, se non anche prima, mentre il ciclo guglielmino si preannuncia con la *Chanson de Guillaume* al più presto verso la fine dello stesso secolo (e forse anzi in epoca più avanzata: la datazione della *Chanson* è discussa) e comincia a consolidarsi intorno alla metà del XII secolo

<sup>9</sup> Lapidge-Sharpe, *A Bibliography*, p. 773; Kelly, *Scriptores Hiberniae*, pp. 3-101.

<sup>10</sup> Si veda almeno Suchier, *Les Narbonnais*, pp. CLVIII-CLIX, e recentemente De Mandach, *Le «Fragment de la Haye»*.

<sup>11</sup> Orlandi, e Sebastiano Timpanaro, pp. 140-141.

<sup>12</sup> Lucr. 3, 58.



(o nella seconda metà di questo) col nucleo *Couronnement Louis-Charroi de Nîmes*, poi destinato ad espandersi sino a raggiungere dimensioni monumentali.

Di conseguenza si è supposto che il *Frammento* testimoni l'esistenza di antiche forme epiche romanze, che si potrebbero qui cogliere, sebbene pur sempre in una qualche misura e di riflesso, in una fase remota dell'elaborazione delle tradizioni testuali, e lo si è considerato come un tassello forse anche di grande rilevanza nella complessa questione delle "origini" delle forme epiche (quanto a contenuti e anche almeno in parte quanto a forme). Su questo terreno si è aperto un dibattito in passato a tratti anche acceso che verteva sull'antichità del reperto e sulla sua maggiore o minore vicinanza alle tradizioni epiche documentate e che ha visto gli studiosi delle origini letterarie romanze e soprattutto delle origini dell'epica suddividersi in due schieramenti: i "tradizionalisti", favorevoli ad enfatizzare l'importanza del reperto, contrapposti agli "individualisti", a cominciare con Joseph Bédier, interessati a circoscriverne il rilievo<sup>13</sup>.

La *querelle* è oggi largamente sopita, in parte anche per la posizione di stallo in cui si è venuto a trovare il confronto tra le differenti prospettive di lettura, causato innanzitutto dall'esiguità dei dati e dalla natura a un tempo oltremodo complessa e però anche sfuggente dei fenomeni implicati. Più in generale l'interesse intorno al *Frammento* pare scemato, in tempi recenti, con l'attenuarsi della sensibilità circa le questioni di "origini", in senso stretto, delle forme epiche e con lo spostamento dell'attenzione dagli antefatti e dagli stadi perduti in favore degli interrogativi circa la natura dei testi conservati, la configurazione in essi dei nuclei tematici e narrativi, le modalità di realizzazione.

Tuttavia, la stessa eccentricità del *Frammento* costituisce uno stimolo a una sua rinnovata valutazione, assumendo magari una prospettiva diversa rispetto alle indagini vecchie ormai di più di un secolo che hanno introdotto gli studi sul reperto, continuando poi almeno in parte ad orientarli e condizionarli: non più circoscrivendo l'attenzione alla ricerca di contatti puntuali del nostro testo con l'epica antico-francese, ma piuttosto interrogandolo, in termini più generali, quale testimone delle condizioni nelle quali le più antiche tradizioni letterarie romanze si sono venute strutturando, processo che si manifesta proprio tra X e XI secolo, attraverso la notevole serie di antichi monumenti religiosi, in particolare agiografici, che culmina con la *Chanson de Saint Alexis*, composta intorno alla metà del secolo XI o poco oltre.

In particolare già da tempo non risulta più credibile l'idea che l'ipotesto possibile e direttamente riflesso nel *Frammento dell'Aia* sia un componimento romanzo simile alle canzoni conservate; contro questa possibilità sono sta-

<sup>13</sup> Il riferimento è ovviamente a Bédier, *Les légendes épiques*, spec. pp. 171-172 dell'ed. 1909 e p. 186 dell'edizione del 1914, qui con giudizio sensibilmente più sfumato rispetto alla prima uscita. Un buon quadro d'insieme è fornito da Siciliano, *Les chansons de geste* e più specificamente da Tyssens, *Grundriss*.

te mosse già in passato obiezioni sostanziali, per cui, salvo isolate eccezioni, non è stata più presa in considerazione l'idea di una diretta dipendenza da un testo epico francese già formato. Appare soprattutto evidente la mancanza di coerenza tra la tecnica letteraria in senso lato messa in opera nel *Frammento* (e quindi anche di concezione della narrazione, di impostazione delle scene, oltre che di loro concreta realizzazione nel dettato) e quella cui sono improntate le *chansons de geste* francesi: l'idea soggiacente è proprio diversa. Resta aperta, invece, la possibilità che alle spalle della redazione in prosa che ci è stata tramandata sia da scorgere un poema latino strutturato – lo si è supposto composto in esametri –, peraltro a sua volta di non facile identificazione nei tratti qualificanti. Ricostruito a partire dal testo conservato, ne mantiene in ogni caso inalterato l'assetto, dai connotati nettamente letterari, di esercitazione di scrittura che concerne aspetti innanzitutto tecnici e richiede la messa in opera di un complesso armamentario retorico, realizzata attraverso l'applicazione estesa ed insistita di procedimenti imitativi.

Partiamo comunque dal *Frammento* come conservato. È un esercizio di composizione, eseguito verosimilmente a più mani<sup>14</sup>, intorno a un tema assegnato, condotto secondo pratiche prestabilite e guidato dall'imitazione di modelli letterari insigni, in primo luogo di grandi esempi poetici dell'antichità. In ogni caso, ciò che sembra più rilevante in vista di una rinnovata considerazione del *Frammento* è che la sua costruzione, così nella forma conservata, come in quella dell'ipotetico poema soggiacente, appare svincolata da finalità di rievocazione storica (in tono epico) o di celebrazione encomiastica, per un evento o per un personaggio o per una dinastia, come è invece d'uso nelle scritture del X-XII secolo<sup>15</sup>. Detto altrimenti, il nostro è un testo d'invenzione, in quanto non ispirato a un avvenimento storico noto e chiaramente individuabile. La mancanza del riferimento "esterno", del grande avvenimento o personaggio da celebrare e da consegnare, in forma adeguata, a una memoria pur sempre "storica" ha conseguenze anche sull'impianto del testo: nel *Frammento* la narrazione si snoda come una serie di inquadrature ravvicinate, cosicché anche le scene di azione collettiva sono ricostruite attraverso il dettaglio e la narrazione stessa si decompone in una successione di sequenze, peraltro costruite retoricamente in maniera anche assai elaborata, artificiosa. La presenza di ordine formale è talmente forte da costituire la componente

<sup>14</sup> Decisiva a questo proposito la presenza tra la fine del f. 49v e l'inizio del f. 50r, del passo ripetuto più sopra riportato in esteso, nel quale si riscontrano variazioni tanto sensibili da impedire qualsiasi spiegazione in termini di trasmissione alterata o rimaneggiata, ma anche tali elementi comuni, identici o riformulati, da escludere l'indipendenza: si tratta di due diverse elaborazioni (e probabilmente rielaborazioni) di uno stesso antecedente.

<sup>15</sup> Questo vale nello specifico contro l'ipotesi di van Waard, *La postérité de saint Guilhem*, p. 159, che il *Frammento* possa essere connesso con la spedizione del 1065 e costituire una celebrazione della casa di Narbona: si tratterebbe semmai di un pretesto, ma con ciò viene meno anche il dato apparentemente stringente e accattivante della coincidenza storica con l'evento contemporaneo: un testo latamente encomiastico o comunque d'intento celebrativo non è concepito in maniera simile. Sulla poesia altomedievale con funzione encomiastica e di celebrazione, si veda ora l'importante messa a punto di Stella, *La dinamica del consenso*.

predominante lungo tutta l'estensione del *Frammento*, tanto da imporsi sugli aspetti narrativi: è difficile ricostruire cosa stia effettivamente accadendo, addirittura non risultano facilmente individuabili gli schieramenti contrapposti. La forma, anche come probabile rielaborazione di secondo grado su altra forma già almeno parzialmente assestata e definita, si afferma in maniera debordante rispetto al contenuto, o meglio, riscontriamo il predominio della forma dell'espressione rispetto non solo alla sostanza, ma anche alla forma del contenuto.

Qui stanno i fondamenti dell'"anomalia" del nostro testo. Neppure facendo riferimento all'ipotesi di un testo poetico soggiacente si riesce a definirne in maniera minimamente stringente la natura. In particolare l'epica storica latina non ci presenta testi che possano essere strettamente associati al *Frammento*, e che quindi consentano in qualche misura di giustificarlo. Non a caso le uniche comparazioni prodotte in passato (e indotte certamente dall'ipotesi del poema latino prosificato come matrice del *Frammento* che oggi conosciamo) riguardano il *Waltharius*, menzionato spesso, ma non nella bibliografia più recente, oppure il *Carmen de prodizione Guenonis*, cui pensava in particolare Curtius<sup>16</sup>, seguito poi da Burger<sup>17</sup>; due composizioni che traggono ispirazione, il primo in termini generici, il secondo in maniera assai più diretta, da tradizioni epiche volgari.

Ma come definire allora i connotati del *Frammento*? Si tratta di materiali per un verso chiaramente, se vogliamo dichiaratamente provvisori, non finiti, non compiuti, e d'altro canto neppure improvvisati, tanto da risultare a loro modo internamente coerenti e da non poter essere ricondotti alla sola precaria dimensione dell'esercizio di scuola. Un testo potenzialmente "a perdere" è stato invece trascritto con impegno, in maniera accurata – senza eleganza, ma con attenzione complessiva, come dimostrano le numerose correzioni, probabilmente di mano degli scriventi – ed è stato oggetto di revisione, sembrerebbe in più momenti, quindi è stato letto. Esso è stato in seguito conservato entro un manoscritto almeno parzialmente "coerente" nell'ambito delle scritture storiografiche, risultando in tal modo alla fine associato ad una memoria dai connotati nazionali, di *Storia dei Franchi*. Il tutto ci testimonia di un certo interesse, e quindi di un riconoscimento di valore; il *Frammento* è uscito da quel più circoscritto ambito di esercitazione scolastica estemporanea in cui è collocata la sua più probabile origine prima.

Considerato in quest'ottica, il *Frammento* si presta a qualche ulteriore riflessione a partire dal suo contenuto primo, dal nucleo narrativo: una battaglia contro i musulmani e il suo ricordo. La materia memoriale-narrativa è sottoposta nel *Frammento* a un processo di rielaborazione letteraria di tale natura e portata che implica una ridisposizione e riarticolazione complessiva della storia (rielaborazione avvenuta direttamente nel testo e nella modalità

<sup>16</sup> Curtius, *Über die altfranzösische Epik*, pp. 262-270.

<sup>17</sup> Burger, *Quelques remarques*.

che oggi conosciamo, ovvero attraverso l'ipotetico antecedente in esametri: non credo che la differenza sia rilevante circa la qualità dell'intervento). Fatta pur sempre per esercizio e realizzata col concorso di più mani (ciò vale anche per la composizione, oltre che per la trascrizione, viste le oscillazioni più volte rilevate in passato), quella che qui si intravede è una sperimentazione di natura nettamente letteraria, che come, abbiamo visto, non può né essere associata alle scritture storiografiche in forma poetica, dove la forma è puramente funzionale alla qualificazione letteraria entro la tradizione mediolatina, né spiegata attraverso ipotetiche finalità celebrative (il testo non ne ha i tratti qualificanti, è troppo difficile e involuto, mancano gli indispensabili appigli onomastici).

È un caso che un testo di tale incerta natura, tanto anomalo, refrattario all'incasellamento entro le tipologie più largamente identificate e peraltro ricorrenti e canoniche dell'età di mezzo, sia legato a una materia evidentemente "volgare"? In altri termini e più esplicitamente: un'istanza così "letteraria" può essere indotta dal fatto che si stesse delineando una spinta creativa orientata sul versante volgare e che la si avvertisse non nel campo dei generi e registri più tradizionali, comunque esistenti in ambito latino, come l'agiografia e l'innologia, bensì su un versante veramente nuovo o meglio senza riscontro stringente in campo latino, quello cioè che dalla fine del secolo XI è l'epica romanza, luogo letterario d'incrocio e convergenza di antiche memorie e identità e di nuovi valori in via di affermazione? Il momento è quello della prima fase di monumentalizzazione letteraria romanza – uso la terminologia e il quadro di riferimento delineato da Paul Zumthor<sup>18</sup> –, che comporta uno stacco formale dall'espressione corrente, una ricerca di quella che Zumthor definisce appunto come proiezione verticale. È tenendo conto di questo quadro di riferimento che si apre forse la possibilità per una risposta in parte nuova agli interrogativi che si pongono davanti al *Frammento*. Il testo certamente non ha avuto successo in una prospettiva di tradizione testuale latina e nemmeno riflette una tendenza apprezzabile che si delinei sul versante mediolatino. Esso tuttavia potrebbe essere valorizzato se considerato proprio in quanto esperimento che guarda verso il volgare: un tentativo di testo – così come lo conosciamo oggi, ma anche nello stadio ipotizzato del poema in esametri –, costruito attraverso l'applicazione di una tecnica formale imitativa, tutta interna alla tradizione latina, e da intendere come il risultato dell'incontro e del confronto di questa con componenti e fattori da ricondurre a una matrice diversa, che si appresta a realizzarsi compiutamente sull'altro versante linguistico, quello dell'espressione volgare. Non necessariamente duplicazione di un modello romanzo (dovremmo presumere l'esistenza di testi già definiti formalmente, che invece non possiamo dare per accertati o garantiti), il *Frammento* trarrebbe origine dalle medesime premesse culturali di base proprie anche all'epica francese e risulterebbe dettato dalle motivazioni di fondo

<sup>18</sup> Zumthor, *Langue et techniques poétiques*.

(affermazione e progressiva stabilizzazione in una forma testuale elaborata di un certo materiale memoriale, fatto di valori, di modelli, di azioni e di gesti, di ruoli, di potenziali personaggi) che riscontriamo anche a fondamento – o a monte, come insieme di fattori iniziali – delle *chansons* successive. Potremmo cioè considerare il breve testo come il prodotto di un'istanza di tipo "letterario", già presente in qualche maniera e destinata a realizzarsi a pochi decenni di distanza: ma in volgare e non già in latino, attraverso assetti testuali ben diversi da quelli che qui s'intravedono e sulla base di una tecnica compositiva lontanissima da quella aulica e scolastica che impronta il *Frammento*.

L'impressione complessiva è che il *Frammento dell'Aia*, nella sua eccezionalità, possa essere interpretato come testimonianza di un tentativo di messa in forma "letteraria", in latino e attraverso gli strumenti della composizione letteraria trasmessi dalle istituzioni scolastiche, di nuclei memoriali-narrativi che hanno indubbiamente carattere storico e che peraltro risultano sostanzialmente diversi dai contenuti, verrebbe anzi da dire dalla sostanza delle scritture storiche istituzionalizzate del tempo. Mentre materia e modi ci appaiono associati a un livello di "cultura corrente" intrinsecamente legato all'espressione volgare, il processo di costruzione letteraria avviene invece attraverso gli strumenti della cultura latina, ed anzi di una cultura intenzionalmente elevata. Il risultato è precario: se il *Frammento* è giunto a superare doppiamente – è opportuno distinguere il duplice momento della concezione e composizione e della conservazione – la soglia dello scritto, pur tuttavia l'assetto è intrinsecamente instabile, segnato dalle condizioni accidentali dell'esercizio di scuola, frutto di una collisione tra sistemi che rimane irrisolta. La mancanza di una sintesi linguistica e stilistica – quale invece si manifesta, peraltro di nuovo eccezionalmente nel *Waltharius* – corrisponde in ultima istanza alla mancanza di un'effettiva capacità di sintesi culturale a monte della proposta che nel *Frammento* parrebbe quantomeno tentata.

Resta, come dato credo di assoluta importanza, la traccia di una particolarissima attestazione di forme, modi e contenuti della memoria e della coscienza collettiva. Queste memorie non giungono da tradizioni letterarie. Il *Frammento*, con le sue peculiari caratteristiche, le individua però come oggetto di un'elaborazione, che sebbene magari solo nella dimensione dell'esercizio, invade invece sicuramente il campo della letterarietà. Sembra con ciò di percepire un doppio movimento. Una spinta all'emersione, attraverso forme strutturate ed entro un livello di cultura che partecipa della scrittura e di quanto ad essa è collegato, ossia di un'istruzione almeno basilare nelle lettere latine, di dati culturali di diversa natura, appartenenti prioritariamente ad una dimensione certo non scollegata dall'altra, ma da essa distinta, con ogni probabilità anche a livello linguistico.

Contemporaneamente, la sollecitazione alla composizione di un esercizio letterario a partire da una materia "nuova", e quindi in forma di primo abbozzo, portato a termine magari appunto solo per esercizio ma non per questo meno significativo. Il risultato si configura come un componimento di natura strettamente letteraria, svincolato da speciali obblighi di fedeltà storica o

di celebrazione encomiastica, fortemente connotato dall'invenzione formale; che questa si manifesti in forma innanzitutto imitativa non stupisce, sia per il carattere didattico della prova, sia anche come conseguenza di elevare in dignità una materia sino a quel momento lasciata ai margini della cultura elevata e dell'espressione scritta che ad essa si associava. Non mi pare in definitiva casuale che tutto questo si manifesti in un'epoca cruciale, nella quale comincia a infittirsi la rete dei più antichi monumenti letterari romani, e che fa anche seguito ai grandi riassetti che segnano sul piano storico – istituzionale, sociale e culturale – il passaggio da X a XI secolo.

## Opere citate

- S. Asperti, *Rilettura del «Frammento de l'Aia»*, in F. Lo Monaco, *Rolando in Paradiso. Il «Frammento de l'Aia» e le origini dell'epica romanza*, Firenze 2013, pp. 75-96.
- J. Bédier, *Les légendes épiques*, 4 voll., Paris 1909 (Paris 1914<sup>2</sup>).
- B. Bischoff, *Katalog der festlandischen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, Wiesbaden 1998.
- A. Burger, *Quelques remarques sur le «Fragment de la Haye»*, in «Vox romanica», 27 (1968), pp. 19-26.
- G. Cavallo, *Leggere e scrivere. Tracce e divaricazioni di un percorso dal tardoantico al medioevo greco e latino*, in *Scrivere e leggere nell'Alto Medioevo*, Spoleto (Pg) 2012, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Settimane di studio, LIX), pp. 1-38.
- J. Crosland, *Lucan in the Middle Ages, with Special Reference to the Old French Epic*, in «Modern Language Review», 25 (1930), pp. 32-51.
- E.R. Curtius, *Über die altfranzösische Epik*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 64 (1944), pp. 233-320.
- E.R. Curtius, *Über die altfranzösische Epik V*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 68 (1952), pp. 177-208.
- J.F. Kelly, *Scriptores Hiberniae minores*, II, *Commentarius in Lucam. Commentarius in Iohannem*, Corpus Christianorum Series Latina 108 c, Turnhout 1974, pp. 3-101.
- M. Lapidge, R. Sharpe, *A Bibliography of Celtic Latin Literature 400-1200*, Dublin 1985.
- A. De Mandach, *Le «Fragment de la Haye» et le site des «Campi strigilis»*, in *Charlemagne et l'épopée romane*, Actes du VII Congrès international de la Société Rencesvals, Liège, 28 août-4 septembre 1976, II, Paris 1978, pp. 617-629.
- G. Orlandi, *Sebastiano Timpanaro*, in «Maia», n.s., 54 (2002), pp. 129-152.
- M. Passalacqua, *Il «Frammento de l'Aia». Edizione, traduzione e commento*, in F. Lo Monaco, *Rolando in Paradiso. Il «Frammento de l'Aia» e le origini dell'epica romanza*, Firenze 2013, pp. 45-73.
- G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1962<sup>2</sup>.
- C. Samaran, *Sur la date du Fragment de la Haye. Notes paléographiques*, in «Romania», 58 (1932), pp. 190-205.
- I. Siciliano, *Les chansons de geste et l'épopée*, Torino 1968.
- F. Stella, *La dinamica del consenso nelle lodi imperiali dei poeti carolingi e postcarolingi*, in *Elogio, comunicazione, creazione del consenso*, Atti del convegno internazionale Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010, a cura di G. Urso, Pisa 2011, pp. 359-381.
- H. Suchier, *Les Narbonnais*, Paris 1898, 2 voll. (rist. New York-London 1965).
- M. Tyssens, *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, III, *Les épopées romanes*, Tome 1/2: A, *L'épopée en France*, Fascicule 3/2, *La Geste des Narbonnais (cycle de Guillaume d'Orange)*, Heidelberg 2001.
- R. van Waard, *La postérité de saint Guilhem et la formation de sa légende*, in «Neophilologus», 31 (1947), pp. 153-161.
- P. Zumthor, *Langue et techniques poétiques à l'époque romane (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1963 (trad. it. a cura di C. Segre, *Lingua e tecniche poetiche nell'età romanica*, Bologna 1973).

### Abstract

Una nuova valutazione del Frammento dell'Aia, prosa latina della metà del secolo XI di una battaglia che vede protagonisti eroi delle *chansons de geste*. Il lavoro, basato sui dati paleografico-codicologici riscontrabili grazie all'autopsia del ms. 74 J 24 della Biblioteca Reale dell'Aia, ha individuato le fonti classiche del testo e lo ha interrogato quale testimone delle condizioni nelle quali le più antiche tradizioni letterarie romanze si sono venute strutturando. Dall'indagine emerge un esercizio letterario composto a partire da una materia 'nuova', svincolato da obblighi di fedeltà storica o celebrazione encomiastica, connotato dall'invenzione formale che si manifesta in forma imitativa.

### The Aia Fragment

The work is meant to give a new evaluation of the Aia Fragment, a Latin prose of the half of the eleventh century dealing with a battle whose main characters are the *chansons de geste* heroes.

The authors obtained significant improvements on the palaeographical and codicological ground thanks to the autoptical investigation of ms. 74 J 24 of Aia Royal Library; besides they tried to identify the classical sources of the text and to understand its importance as witness of a crucial period for old French epic. The Fragment is meant to be a literary exercise imitating Latin poetry but having for subject the 'new' epic with no aims of historical truth or praise.

*Keywords:* Middle Ages; 11<sup>th</sup> Century; *The Aia Fragment*; Aia, Bibl. Reale ms. 74 J 24; *chansons de geste*.

Stefano Asperti  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
stefano.asperti@uniroma1.it

Marina Passalacqua  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
marina.passalacqua@uniroma1.it



## **Pisa alla conquista delle Baleari (1113-1115) Il lessico delle armi nel *Liber Maiorichinus***

di Alberto Bartola

Il *Liber Maiorichinus* è una fonte di straordinaria importanza per la storia della lotta ingaggiata da Pisa contro l'Islam all'inizio del secolo XII<sup>1</sup>. La questione dell'identità dell'autore ha occupato a lungo gli studiosi, ma ormai è stato acquisito che si tratta di un ecclesiastico pisano che partecipò all'impresa. Alcuni indizi fanno ritenere che sia da identificare con Enrico, canonico della cattedrale di Santa Maria e *plebanus* di Calci, personaggio ricorrente nella documentazione pisana dal 1108 al 1134<sup>2</sup>.

### *1. Il poema balearico*

Nella sua stesura definitiva l'opera consta di 3546 esametri<sup>3</sup> e ricostruisce in tutte le sue fasi la spedizione militare contro le isole Baleari, iniziata a Pisa il 6 agosto 1113 e portata a compimento il 3 aprile 1115 con l'espugnazione del

<sup>1</sup> La bibliografia sull'impresa balearica è vasta, ma come contributi di riferimento vanno ricordati almeno i seguenti: Alcover, *El Islam en Mallorca*; Scalia, *Epigraphica Pisana*; Vidal i Alcover, *El Llibre de Mallorca*; Scalia, *Contributi pisani*; Tangheroni, *Pisa, l'Islam, il Mediterraneo*; Julià Viñamata, *La situazione politica nel Mediterraneo*; von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune*, in particolare pp. 120-154 (sul *Carmen in victoriam Pisanorum*) e pp. 155-198 (sul *Liber Maiorichinus*); Parker, *Pisa, Catalonia, and Muslim Pirates*.

<sup>2</sup> Si veda Ceccarelli Lemut, *Enrico da Pisa*.

<sup>3</sup> In attesa della pubblicazione della nuova edizione critica curata da Giuseppe Scalia, con traduzione di Marco Guardo e note di commento a mia cura, che uscirà a breve nell'«Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia», in questo contributo il testo di riferimento del *Liber Maiorichinus* sarà ancora quello stabilito nel 1904 da Carlo Calisse: *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*. Sulla tradizione manoscritta dell'opera si veda Scalia, *Intorno ai codici del «Liber Maiorichinus»*; Scalia, *Per una riedizione critica del «Liber Maiorichinus»*.

*cassarum* di Maiorca, la cattura del sovrano dell'isola, il rabbioso saccheggio del palazzo reale, l'acquisizione di un cospicuo bottino di guerra, e la liberazione dei cristiani tenuti prigionieri<sup>4</sup>. Il vescovo di Pisa Pietro fu il capo spirituale della spedizione<sup>5</sup>, condotta sotto il segno della santa Croce e con l'assenso di Pasquale II<sup>6</sup>. Nel corso della spedizione, al fianco del presule ebbero parte attiva anche numerosi membri del clero pisano. *L'exercitus* era invece composto da falangi di cavalieri (*equites*) e di fanti (*pedites*) guidati dai *maiores* della città toscana, molti dei quali menzionati a vario titolo nella documentazione coeva pervenuta in originale<sup>7</sup>. Alleati dei pisani furono il conte di Barcellona Raimondo Berengario III, diversi contingenti catalano-provenzali e altre truppe provenienti da Roma, Lucca, Firenze, Siena, Volterra, Pistoia, Lombardia, Sardegna e Corsica<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Le tappe della conquista delle Baleari secondo la narrazione del *Liber Maiorichinus* sono presentate in sinossi con il racconto dei *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, l'altra fonte storica sull'impresa, a p. XLIX dell'edizione critica con traduzione e commento a cura di G. Scalia. Al momento della conquista di Maiorca il sovrano delle Baleari era Abū Rabi' (il *Burabe* del *Liber Maiorichinus*), già comandante dell'esercito di *Nazaredeolus* (traslitterazione latina di *Mubaššir b. Sulayman Nāsir ad-Dawla*, regnante sulle Baleari dal 1094 al 1114), a lui succeduto alla fine del 1114 mentre era in corso l'assedio della città: si veda Rosselló Bordoy, *L'Islam a les Illes Balears*, pp. 56-64, e Barral, *De Formentera a Pisa*.

<sup>5</sup> Pietro, già abate del monastero benedettino di San Michele in Borgo, fu titolare della sede pisana dopo Daiberto († Messina, 15 giugno 1105). La sua presenza come guida della chiesa di Pisa è attestata per la prima volta in una concessione livellaria del 19 marzo 1106. Il suo ruolo sulla scena politica e religiosa della città fu determinante, e la presenza a capo della spedizione balearica ne costituisce un'evidente conferma. È stato oggetto di uno specifico contributo di Ceccarelli Lemut e Garzella, *Optimus antistes*. Altri riferimenti sul ruolo del vescovo Pietro nella storia di Pisa dei primi decenni del secolo XII in Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa, ad indicem*.

<sup>6</sup> La notizia si desume dalla *Vita Paschalis II* scritta da Pandolfo, uno tra i protagonisti della storia della Curia romana dei primi decenni del secolo XII, e pubblicata da Duchesne, *Le Liber Pontificalis*. Per il passaggio della *Vita* relativo alla spedizione balearica si veda il tomo 2, p. 301, ll. 13-18: «Quid autem egregia Pisanorum industria et admirabilis pertinacia per eundem domnum papam Balearibus insulis Effize et Maiorice contulerit, quem apparatus, quas copias supplementumque, quemve legatum ipsi habuerint, quo consule, sub quo imperatore militaverint, cuius vexilli inditia secuti fuerint, quisve eorum fortiter fecerit, quot navibus et quomodo ierint, quid naufragii quidve laboris in reficiendis ratibus passi sint, illud etiam gloriosum ammirandumque subsidium quod non desperaverint, quomodo etiam evulsis captivis direptis spoliis subversis urbibus victores redierint, quia digno volumine comprehendere disposui suo loco suo tempore distuli». Sull'identificazione di Pandolfo e tutti i problemi relativi all'attribuzione della *Vita* si vedano le considerazioni di Scalia alle pp. LII-LVIII dell'ed. dei *Gesta triumphalia*.

<sup>7</sup> Se ne darà conto nelle note di commento alla nuova edizione del *Liber Maiorichinus* segnalata *supra* a nota 3. Sull'organizzazione dell'*exercitus* pisano nel corso delle spedizioni anti-islamiche di cui viene dato conto, fra l'altro, nel *Chronicon Pisanum*, si veda il contributo di Rossetti, *Histoire familiale et structures sociales*, ripubblicato in italiano in Rossetti, *Forme di potere e struttura sociale in Italia*, in particolare pp. 238-239 (della versione it.). Sugli eserciti delle città e dei comuni d'Italia si veda, fra l'altro, Grillo, *Cavalieri e fanti*, pp. 125 e sgg. Sugli aspetti logistici e organizzativi degli eserciti medievali si segnala invece la monografia di Bargigia, *Gli eserciti nell'Italia comunale*.

<sup>8</sup> L'elenco degli alleati dei Pisani che parteciparono alla spedizione si desume dal trattato di alleanza stipulato il 7 settembre 1113 a Sant Feliu de Guíxols, nei pressi di Gerona, già pubblicato da Calisse in appendice (pp. 137-140) all'ed. del *Liber Maiorichinus* (citato a nota 3), in particolare a p. 138. Il testo del documento è ora ripubblicato in Salvatori, «Boni amici et vicini», pp. 249-251. Sul trattato di alleanza si veda Juan Castelló, *El Pacte de Sant Feliu*. Per Raimondo

Con la conquista delle Baleari la città toscana raggiunse l'«apice della gloria»<sup>9</sup> e agli occhi dei contemporanei la fama dei pisani divenne quella di guerrieri abili, feroci e spietati. Nel *Libro di Ruggero* di al-Idrīsī, ultimato verso il 1154 (548 dall'Egira), a distanza di pochi decenni dagli eventi narrati nel *Liber Maiorichinus*, Pisa viene ricordata tra le città dei Rûm per i traffici commerciali, ma anche per «i ricordi delle sue gesta terribili» e per l'indole guerriera della sua gente, munita di «navi e cavalli (...) [sempre] pronta alle imprese marittime sopra gli altri paesi»<sup>10</sup>.

La descrizione dei pisani inserita nel *Kitāb al-dja'rāfiyya* (*Libro della Geografia*) di al-Zuhri<sup>11</sup> è conforme alla notizia del *Libro di Ruggero* e viene integrata da altri dettagli. Per lo scrittore andaluso gli abitanti della città toscana non solo erano abili marinai, ma anche esperti combattenti, «gente perfida e nefasta, piena di violenza e di malvagità»<sup>12</sup>. Nei conflitti armati la loro specializzazione stava nell'uso sapiente di miscele incendiarie, ma anche nella costruzione di macchine belliche, quali mangani, torri e fortificazioni<sup>13</sup>. Dalla lavorazione del ferro, di cui i pisani erano considerati maestri, fabbricavano l'equipaggiamento da battaglia, costituito da cotte di maglia, elmi, lance, e dalle terribili spade pisane<sup>14</sup>.

La reputazione degli *artifices* pisani specializzati nella costruzione di apparati offensivi ritorna anche in alcuni testi della storiografia italiana del secolo XII. Se ne accenna ad esempio negli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone<sup>15</sup>, nel *Chronicon* di Falcone Beneventano<sup>16</sup>, e nel *Liber Cumanus*, un poema

Berengario III, conte di Barcellona dal 1097 al 1131, si vedano le voci a lui dedicate nella *Gran Enciclopèdia Catalana*, 12, p. 330 (Coll i Alentorn) e nel *Lexikon des Mittelalters*, 7, col. 407 (Vones-Liebenstein). Per il quadro dei rapporti tra Pisa e la Catalogna al momento del trattato di alleanza del 1113 si veda Tangheroni, *Economia e navigazione nel Mediterraneo*, pp. 20 sgg.; Orvietani Busch, *Pisa and Catalonia*, p. 139.

<sup>9</sup> Si veda Scalia, *Pisa all'apice della gloria*.

<sup>10</sup> La citazione proviene da Amari e Schiaparelli, *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero»*, p. 85. Per al-Idrīsī (morto nel 560/1165 dell'era cristiana) si veda Oman, *al-Idrīsī*.

<sup>11</sup> al-Zuhri, *Kitāb al-dja'rāfiyya*, testo arabo p. 229, trad. francese alle pp. 92-93 (*Bidja* - § 202). Sul passo concernente Pisa e i suoi abitanti si veda Guichard, *L'Espagne et la Sicile musulmanes*, in particolare pp. 64-66; Settia, *Pisa e le tecniche belliche*, p. 737; Renzi Rizzo, «*Pisarum et Pisanorum descriptiones*». Sul geografo al-Zuhri, attivo in Andalusia tra 1137 e 1154, si veda Ferhat, *al-Zuhri*, p. 566, ma anche la bibliografia citata dalla Renzi Rizzo a p. 2, nota 3.

<sup>12</sup> al-Zuhri, *Kitāb al-dja'rāfiyya*, p. 92: «ses habitants sont des guerriers réputés, des marins ingénieux, des constructeurs adroits de mangonnas et de tours, des combattants redoutables sur mer, capables de bombarder l'adversaire au naphte; traîtres, méchants et violents».

<sup>13</sup> La potenza militare dei Pisani, nelle sue diverse specializzazioni e in riferimento alle loro lotte anti-islamiche dei secoli XI<sup>2</sup>-XII<sup>1</sup>, è stata oggetto del già citato contributo di Settia, *Pisa e le tecniche belliche*. A questo è da aggiungere dello stesso studioso, *Rapine, assedi, battaglie*, in particolare pp. 99-103, 120-121.

<sup>14</sup> al-Zuhri, *Kitāb al-dja'rāfiyya*, p. 92: «c'est de chez eux que viennent les sabres pisans (*al-suyf al-bidjiyya*), flexibles au point qu'on peut s'en faire une ceinture, différents des sabres hindous mais aussi tranchants». Su questo punto si vedano anche le osservazioni di Renzi Rizzo, «*Pisarum et Pisanorum descriptiones*», p. 27.

<sup>15</sup> Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, in particolare pp. 8, 11, 12, 16, 45, 48, 50, 51. Su Maragone si veda Ceccarelli Lemut, *Maragone, Bernardo*.

<sup>16</sup> Si veda l'edizione con traduzione e note curata da D'Angelo, in particolare a pp. 188-189 [1137.10.5].

epico sul conflitto decennale che all'inizio del secolo XII contrappose il comune di Milano alla città lariana<sup>17</sup>. Anche Ottone di Frisinga, acuto osservatore delle vicende storico-politiche dei suoi tempi, nei *Gesta Friderici I* evidenzia la *potentia* dei pisani, ma non entra nel merito delle loro imprese militari<sup>18</sup>.

Partendo dalle testimonianze sulla *bellica Pisa*<sup>19</sup> riferite da cronisti che scrissero in anni non lontani dalla spedizione balearica, in questa breve nota, che non vuole e non può essere esaustiva, saranno effettuati alcuni sondaggi sul lessico delle armi e delle scene di guerra del *Liber Maiorichinus*. L'intento è quello di suggerire alcuni spunti di riflessione sul patrimonio linguistico di un'opera tra le più significative della poesia epico-storica del secolo XII.

## 2. Il lessico delle armi offensive

L'indagine è partita con la classificazione e il computo dei lemmi riferiti all'area semantica di cui si è detto. Dopo aver individuato i termini, si è proceduto alla loro partizione nelle quattro aree riportate nelle tabelle in appendice.

Il primo insieme racchiude le armi offensive da getto: arco/freccia e lancia/giavellotto. Per arco e freccia (con 9 e 17 occorrenze) il *Liber Maiorichinus* non presenta particolari varianti terminologiche, ma dà conto più volte della loro pericolosa efficacia<sup>20</sup>. Nel caso della lancia i lemmi individuati sono invece undici. Il maggior numero di occorrenze riguarda l'*hasta* (35 menzioni), della quale sono specificate anche due sotto-specie: la lancia di frassino (*hasta acerna*) e la lancia sicula (*hasta sicula*). Con la prima va evidentemente intesa la struttura principale dell'arma, costituita da un'essenza lignea a fibra

<sup>17</sup> L'edizione di riferimento del testo latino del *Liber Cumanus* è ancora quella pubblicata nel 1714 da Giuseppe Maria Stampa alle pp. 413-456 del tomo V dei *RIS* muratoriani. Per il brano sugli *artifices* Genovesi e Pisani che parteciparono all'evento bellico si veda p. 452, ll. 1822-1831. Del poema esiste una traduzione italiana curata da Enrico Besta: Anonimo Cumano, *La guerra dei milanesi contro Como (1118-1127)*. Sull'opera, che meriterebbe di essere riconsiderata soprattutto nei suoi aspetti linguistici e stilistici, si veda Chiri, *La poesia epico-storica*, pp. 46-53, e *Epos e ritmi dell'età comunale*, pp. 171-181 (trad. parziale), 309-322 (introduzione e commento). Per una ricostruzione del conflitto dei Milanesi con Como si veda Barni, *I primi anni della guerra contro Como (1118-1125)*, in particolare alle pp. 325-330, 333, 336-339.

<sup>18</sup> Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I. imperatoris*, p. 132, l. 20 e sgg.: «Illic Pisanos, viros in insulis et transmarinis regionibus potentes, obvios habuit eisque, ut naves contra Gwillhelmum Siculum armarent, in mandatis dedit».

<sup>19</sup> La citazione è tratta dal *Ligurinus* III, 237, a p. 244 dell'ed. di Guntero il Poeta curata da Assmann per i *MGH*. Sull'opera si veda Wesche, *Ligurinus*.

<sup>20</sup> Tra i passi da citare, che sono numerosi, si vedano ad esempio i seguenti: ed. Calisse (d'ora in poi Calisse) 1.030-1.032 = ed. Scalia (d'ora in poi Scalia) III 183-185: «Cumque tuum validis curvares viribus arcum, / Per Mauri pectus missam transire sagittam / Tu facis. Ille cadit, per rura fluente cruore»; Calisse 1.329-1.330 = Scalia IV 45-46: «Densantur ab urbe sagitte, / Arcitenensque sagax per visus figit utrumque»; Calisse 2.346-2.350 = Scalia VI 266-270: «Tunc Partus, cui prompta satis mens, promptior arcus / Atque sagitta fuit, postquam contenderat arcum, / Transfodit fauces. Penetravit missile guttur, / Audacem mors atra virum de nobilitate / Tollit, quem socii deflent celiq[ue] coronant».

compatta<sup>21</sup>. La seconda dovrebbe invece richiamare un tipo particolare di lancia, di cui però non si ha notizia nei principali repertori e cataloghi di armi bianche medievali<sup>22</sup>.

Le altre denominazioni utilizzate per l'arma in asta da getto sono i generici *tēlum* (29 occorrenze), *jācūlum* (18) e *lancĕa* (6). Va poi registrata la menzione in sineddoche di *cuspis* (25 occorrenze)<sup>23</sup>, di *ferrum* (11), di *spicūlum* (5) e del traslato *missilis* (2). La serie si chiude con una sola occorrenza di *pīlum*, *vēnābūlum* e *virga*. La varietà lessicale per lo stesso oggetto rispecchia quindi il gusto dell'autore per una raffinata *variatio* stilistica, ma allo stesso tempo esprime un richiamo alla lingua degli *auctores* e in particolare a quella di Virgilio<sup>24</sup>.

La presenza di *virga* nell'accezione di "lancia" o "giavelotto", *hapax* nel *Liber Maiorichinus*, non ha riscontro nei principali lessici di latino classico e medievale, e potrebbe essere, se non m'inganno, l'unica attestazione nella poesia epico-storica mediolatina. Il fatto che la *virga* sia l'arma usata in combattimento da Sàltaro, figliastro del giudice di Torres Costantino I<sup>25</sup>, ha fatto supporre che quella del poema balearico sia la più antica testimonianza scritta della *virga Sardescha*, un'arma bianca da getto diffusa in Sardegna, ma di cui si ha traccia, nel tardo medioevo, anche in altre aree geografiche d'Italia<sup>26</sup>.

Sulle tecniche di combattimento con la lancia esistono studi specifici riferiti all'area catalana e all'epoca in cui si svolgono le vicende del *Liber Maiorichinus*<sup>27</sup>. L'arma era usata dai cavalieri come giavelotto scagliato a distanza, ma era decisiva anche nelle stoccate inferte da cavallo imbracciandola sotto

<sup>21</sup> Sulla struttura dell'arma e i materiali utilizzati per la sua costruzione (frassino, tasso, noce, nocciolo, pino e abete), il lavoro di riferimento è quello di De Vita, *Armi bianche*, in particolare p. 33. Numerosi altri riferimenti, corredati di illustrazioni delle diverse tipologie dell'arma, sono dati nella voce *Lance* della *Encyclopédie Médiévale* di Viollet Le Duc, pp. 390-398.

<sup>22</sup> Oltre che sul già citato *Armi bianche* di De Vita, la verifica è stata effettuata sui volumi di Cimarelli, *Armi bianche*; Boccia-Coelho, *Armi bianche italiane*; Santi Mazzini, *La macchina da guerra*.

<sup>23</sup> Forcellini *Lexicon totius Latinitatis*, 1, pp. 925-926, s. v. *Cuspis* (B. 1); Lewis-Short, *A Latin Dictionary*, p. 504. Per *cuspidē*, secondo De Vita, *Armi bianche*, p. 32, si intende «la parte superiore del ferro che si allunga a punta con margini taglienti, di forma molto varia... [e che] assume sezione di varie figure che vanno da quella a triangolo quadrato e/o rombo».

<sup>24</sup> Sulla terminologia del poeta latino riferita alle armi bianche si veda Malavolta, *Lancia*.

<sup>25</sup> Il *Liber Maiorichinus* lo considera erroneamente «Constantino... iudice natus» (Calisse 204 = Scalia I 203). In realtà Sàltaro era nato, insieme con Comita, da Marcusa de Gunale alias Maria de Zori-Orrù (1114-1130) prima che divenisse moglie di Costantino I de Lacon-(Gunale), giudice di Torres (1082-1124, m. 1127): si veda *Genealogie medioevali di Sardegna; Introduzione e Serie cronologica dei re o giudici sardi*, in particolare *Tavola V. Casate indigene dei giudici di Torres (I)*, pp. 82-83 e relativo commento alle pp. 192 e 194; Casula, *La storia di Sardegna*, pp. 236-237; Casula, *Costantino I, re di Torres*; Casula, *Marcusa, regina di Torres*; Casula, *Sàltaro di Torres*.

<sup>26</sup> Ricerche specifiche su quest'arma sono state pubblicate in varie sedi da Graziano Fois. Tra i suoi contributi ci si limita qui a citare: *Le armi in asta sarde* (con ricostruzioni dell'arma alle figg. di p. 120).

<sup>27</sup> Il riferimento è ai lavori di Ross, *L'originalité de «Turolodus»*; Cirlot, *Techniques guerrières*; Flori, *Encore l'usage de la lance*.

l'ascella<sup>28</sup>. Dalle pagine del poema l'uso che ne risulta è misto e in combinazione con la spada<sup>29</sup>. Inoltre, nel poema la lancia di due personaggi eminenti della spedizione viene contraddistinta come "aurea"<sup>30</sup>. Volendo escludere un'arma con la cuspidi del metallo nobile, della cui forza di penetrazione si può anche dubitare, si può ipotizzare che il poeta abbia alluso a qualche decorazione incastonata sull'asta.

Rimanendo nell'ambito delle armi offensive manuali, la terminologia che designa la spada si limita a tre lemmi: *glādius*, *ensis* e *mūcro*, rispettivamente con 35, 20 e 13 occorrenze. In questo caso, non essendoci particolari sfumature di significato, gli usi del *Liber Maiorichinus* si equivalgono e la variazione è imposta all'autore da esigenze di ordine prosodico-metrico. Anche nell'*Eneide* i sostantivi *ensis* e *glādius* esprimono un significato omologo e indicano un unico tipo di spada. Stando alle ricostruzioni delle armi dei romani, sappiamo però di una distinzione tra la spada corta adatta a offendere di punta (*ensis*), e la spada usata per colpire di taglio e in profondità (*glādius*)<sup>31</sup>. Nel poema balearico l'uso dei due termini è però equivalente e nei combattimenti tra cristiani e saraceni il *glādius* e l'*ensis* colpiscono, mutilano e uccidono con identica macabra efficacia<sup>32</sup>. I verbi utilizzati dal poeta non danno luogo a dubbi e richiamano la cruda realtà dei corpo a corpo ingaggiati sotto le mura di Ibiza e di Maiorca.

Le occorrenze registrate in alcune tra le scene più sanguinose del *Liber Maiorichinus* sono le seguenti:

<sup>28</sup> Sulle modalità di imbracciare l'arma sono fondamentali, insieme con i saggi citati alla nota precedente, gli studi di Gaier, *Armes et combats*, in particolare *L'armament chevaleresque*, pp. 167-179 (pubblicato nel 1995).

<sup>29</sup> I passaggi da tenere presenti sono Calisse 1.865-1.867 = Scalia V 220-222: «Petrus ad hanc litem Grossus non segnius ibat, / Hortaturque suos equites post cuspidis ictus / Ne sint immemores inimicos ense ferire» e Calisse 2.164-2.165 = Scalia VI 84-85: «Hic clipeo iaculoque prius, mucrone deinceps, / Pugnat».

<sup>30</sup> Si veda Calisse 1.713-1.715 = Scalia V 68-70: «Ugo, Parlasii tectis nutritus et ortus, / Aurea que gessit quatiens venabula dextra, / Pugnantis contra per pectora misit Alantis», e Calisse 1.742-1.743 = Scalia V 97-98: «Aurea sed comitis cuspis datur altera dextre, / Que vibrata feros prosternat et Ismahelitas». Nel primo caso si tratta di Ugo di Parlascio, esponente di spicco della famiglia consolare pisana dei da Parlascio o Ebriaci o Verchionesi, attestati nella documentazione pisana a partire dalla seconda metà del secolo XI, per i quali si veda Ceccarelli Lemut, *Tra Pisa, la Sardegna e l'Oriente*, pp. 242-244. Per l'origine del "cognome" della famiglia si rimanda alla nota di commento a IV 43 della nuova edizione. Per Raimondo Berengario III si veda qui nota 8.

<sup>31</sup> Per questi aspetti si veda Malavolta, *Spada*.

<sup>32</sup> Tra i passi più significativi da segnalare si vedano almeno i seguenti: Calisse 982-983 = Scalia III 129-130: «Incautos homines per devia rura vagantes / Detruncant gladiis, vario quoque vulnere perdunt»; Calisse 1043-1044 = Scalia III 196-197: «Hic Ivilb quendam, quem Lucinien-sis alumnus / Straverat obstantem, nudo transverberat ense»; Calisse 1.720-1.721 = Scalia V 75-76: «Ille, quod hasta brevis contingere non valet hostem, / Ense vicem reddit pugnoque relinquit adempto»; Calisse 1.890-1.891 = Scalia V 245-246: «Ugo Delanda penetravit cuspidem Tagum / Et tulit ense caput».

- ABSCĪDO, ĖRE      Hunc paganorum straverunt agmina postquam, / A sociis homini caput abscidere relicto, / Vexillumque sibi vitam pariterque tulerunt (Calisse 2.686-2.688 = Scalia VII 206-208).
- Hic caput abscisus, pectus transfossus et alter, / Visceribus fuis alius tellure iacebat, / Humanoque nimis terram maduisse cruore / Et fluxisse putes commotos sanguine rivos, / Sicut cum, proprio dimisso, flumina, cursu, / Exspatiata satis quando revocantur in amnem, / Efficiunt rivos plures densasque lacunas (Calisse 3.240-3.246 = Scalia VIII 214-219).
- Tutantur Mauri iaculis gladiisque fenestras / A Latiis factas, quorum promptissimus, acri / Dum perstat pugna, caput emittitque fenestra, / Tentus ab Alpheo perfertur crinibus extra, / Abscisusque caput, nil proficiente Rasulla (Calisse 3.358-3.362 = Scalia VIII 335-339).
- ADRĪPIO (ARR-),      Qui, de Dalmatii leto perterritus extans / Cui caput arripuit, nulli se credidit unquam (Calisse 3.446-3.447 = Scalia VIII 423-424).
- ĖRE
- AUFĖRO,      Occubuit, postquam sibi vulnera mille fuerunt, / Exanimique viro, post vulnera tanta iacenti, / Ablatum caput est: petiit pia sidera flatus (Calisse 2.308-2.310 = Scalia VI 228-230).
- AUFERRE
- DĖCAPITO,      [...] Feriens te barbarus ensis / Decapitat, felix transmigrat ad ethera flatus (Calisse 2.004-2.005 = Scalia V 359-360).
- ĀRE<sup>33</sup>
- Hoc et idem studium pre cunctis Balcius heros / Militie ducibus clarus bellator agebat. / Qui, si quem prompto poterat superare vigore, / Decapitabat eum, nec ei parcebat ob aurum (Calisse 2.869-2.872 = Scalia VII 389-392).
- DĖTRUNCO,      incautos homines per devia rura vagantes / Detruncant gladiis, vario quoque vulnere perdunt (Calisse 982-983 = Scalia III 129-130).
- ĀRE
- FĖRO, FERRE      ugo Delanda penetravit cuspidē Tagum / Et tulit ense caput (Calisse 1.890-1.891 = Scalia V 245-246).

RĒSOLVO, ĒRE      dixit, et Agilion iaculo prosternit, et ense / Brusei feriens  
caput a cervice resolvit (Calisse 3.231-3.232 = Scalia VIII  
205-206).

Anche la descrizione dei campi di battaglia rievoca le mutilazioni inferte durante i combattimenti ai quali l'autore ha certamente assistito: resti di viscere e membra umane sparsi a terra e calpestati, fiumi di sangue ovunque, squilli di trombe, urla di incitamento e lamenti dei moribondi<sup>34</sup>.

In uno degli scontri più cruenti l'arma manuale di un *miles* cristiano è designata dal poeta come un particolare tipo di "spada flessibile"<sup>35</sup>. Per questa particolare accezione di spada José Barral ha proposto una interessante ipotesi a partire dal *Kitāb al-dja'rāfiyya* e ha assimilato l'arma del *Liber Maiorichinus* con le sciabole pisane alle quali allude al-Zuhri come armi flessibili e taglienti<sup>36</sup>.

### 3. Il lessico delle armi difensive

Spostando l'attenzione alle armi difensive, i lemmi individuati sono *cassis*, *clīpĕum*, *gālĕa*, *lōrica*, *scūtum*, *tōrax* e *umbo*. Il termine usato con maggior frequenza è *clīpĕum*, con 19 occorrenze rispetto alle 4 di *scūtum*. Come per la spada, anche in questo caso il poeta non tiene conto della differenza tra

<sup>33</sup> Il verbo è assente nei principali lessici del latino classico (in Forcellini *Lexicon*, 2, p. 12 è però attestato il sostantivo f. *dēcapitatio*, *ōnis*). I riferimenti del *Thesaurus linguae Latinae*, 5/1, p. 119 sono invece piuttosto tardi (citati lo pseudo-Rufino, Marcellino *comes Illyricianus* e i *Verba seniorum*). Il verbo *dēcapito*, *āre* è inoltre assente nei poeti epico-storici classici (la verifica è stata effettuata in *Poetria Nova*). Per alcune tra le numerosi attestazioni mediolatine si veda Du Cange, *Glossarium*, 3, pp. 20-21.

<sup>34</sup> I passi da richiamare sarebbero numerosi, ma si vedano ad esempio i seguenti: Calisse 1.422 sgg. = Scalia IV 138 sgg.: «Tunc percussa cadit gladiis Ebusina iuventus / Hic caput atque manus, illic sunt crura pedesque, / Quaque pedem faceres hominum prosecta iacebant / Eruta corporibus. Morientum milia calcant / Belligeri cunei»; Calisse 1.711-1.712 = Scalia V 66-67: «Terra cruore madens morientum substat acervis. / Toto mixta sonant gemitus hortamina campo»; Calisse 3.322-3.323 = Scalia VIII 299-300: «Multum tamen ante cruoris / Excepit tellus».

<sup>35</sup> Il testo ai vv. Calisse 1.018-1.019 «Luciniensis eum saxosa per arva secutus, / Hunc cum haud varo iugulavit protinus ense» = Scalia III 165-166: «Luciniensis, eum saxosa per arva secutus, / Hunc cum *hau* varo iugulavit protinus ense». Per l'intervento di Scalia al v. 1.019 dell'ed. Calisse si rimanda alla nota di commento filologico alla nuova edizione. Il *miles* cristiano protagonista dell'episodio, *Arduinus Luciniensis*, ricorre anche in altri due passaggi del *Liber* (Calisse 1.013, 1.043 = Scalia III 160, 196). José Barral Sánchez ne ha proposto l'identificazione con il vassallo matildico Arduino da Palude: si veda *Un ataque en Cuarema*, in particolare p. 48 nota 63. Su Arduino e sulla sua importanza in rapporto alla contessa Matilde si veda fra l'altro la "voce" della Casagrande, *Arduino della Palude*, con ampia bibliografia. Su questo punto si tornerà con altri particolari in sede di commento al verso III 160 della nuova edizione del *Liber*.

<sup>36</sup> Le considerazioni di Barral si possono consultare sul blog «*Insulario del nesófilo*» di cui è curatore (post n. 310: *Las espadas pisanas que aterraron Ibiza*). Per il passo di al-Zuhri si veda *supra* nota 11 e testo corrispondente.



lo scudo rotondo (*clīpĕum*)<sup>37</sup> e quello di forma allungata (*scūtum*). Tuttavia, in un passaggio del libro VIII viene ricordato che i guerrieri provenzali unitisi all'esercito dei pisani erano usi difendersi con "scudi corti"<sup>38</sup>.

Le due occorrenze di *umbo* si riferiscono in sineddoche allo scudo e in questa scelta il poeta non si discosta da Virgilio, Lucano, Stazio e altri<sup>39</sup>. In senso stretto l'umbone stava invece a significare la parte metallica in rilievo, spesso a punta, posta al centro della convessità dello scudo<sup>40</sup>.

Per le protezioni del capo dei combattenti i termini usati sono *cassis* (1 occorrenza) e *gālĕa* (5 occorrenze). Il materiale di fabbricazione non viene specificato, ma per gli elmi dei pisani si deduce dal testo che dovevano essere in lega metallica<sup>41</sup>.

Nel corso del poema sono introdotti altri particolari utili per apprendere che al momento della spedizione balearica era diffusa la consuetudine di dipingere gli scudi con insegne ed emblemi, la cui simbologia è taciuta dal poeta, ma che potrebbe richiamare quella dei *signa* cristiani apposti sugli armamenti, secondo quanto sappiamo, fra l'altro, dal *Carmen* celebrativo della vittoria dei pisani sugli islamici dell'Ifrikiya settentrionale del 1087<sup>42</sup>, oppure quella di lignaggi italici o catalano-provenzali presenti sul campo di battaglia<sup>43</sup>. Del materiale di costruzione degli scudi non viene specificato altro, a parte che erano solidi, pesanti<sup>44</sup> e in grado di assorbire l'impatto dei dardi e delle pietre lanciate contro i pisani dall'alto delle mura di Ibiza e Maiorca<sup>45</sup>.

<sup>37</sup> Per le varie tipologie di scudi rotondi si veda la voce *Rondache* della *Encyclopédie Médiévale* di Viollet Le Duc, pp. 421-424 e la tav. 64 del volume *Armi difensive*.

<sup>38</sup> Si veda Calisse 3.162-3.163 = Scalia VIII 124-125: «Hos, brevibus tectos clipeis, Balearica turba / Aspicit».

<sup>39</sup> I singoli rimandi nella "voce" *Umbo* in Forcellini, *Lexicon*, 4, p. 856.

<sup>40</sup> Per le caratteristiche di questa parte dello scudo si veda Mastandrea, *Umbo*, e Le Bohec, *Armi e guerrieri*, p. 171.

<sup>41</sup> Si veda Calisse 131 = Scalia I 126: « Resplendent galee ». Per l'uso dei due termini va comunque tenuto presente che nel mondo romano si indicava con *gālĕa* l'elmo di cuoio e con *cassis* quello di metallo: si veda Malavolta, *Elmo*. Per l'elmo crestato, menzionato in Calisse 2.184 e Scalia VI 104, si veda la tav. 9 di *Armi difensive* e le illustrazioni inserite nella "voce" *Heaume* alle pp. 374-387 della *Encyclopédie Médiévale* di Viollet Le Duc.

<sup>42</sup> Si veda Scalia, *Il carme pisano*, in particolare p. 612 nota 136 (in riferimento al *signum in scarsellis positum*). Per altre considerazioni sui vessilli di guerra e la loro clericalizzazione è d'obbligo il rinvio al primo capitolo di Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*. Altre considerazioni in Flori, *La guerra santa*, alle pp. 177 e sgg.

<sup>43</sup> Sulle insegne e i simboli apposti sugli scudi e il loro «ruolo di codice "linguistico" e politico di prima importanza» si vedano le considerazioni di della Latta, «*Gli scudi degli heroï*»: la citazione a p. 140 (a pp. 150-156, le figure).

<sup>44</sup> Si veda ad esempio Calisse 3.184-3.186 = Scalia VIII 149-151: «Maura / Turba virum petiit, propero quoque tela volatu / Missa resistentis clipeum fixere tenacem» e Calisse 3.198 = Scalia VIII 163: «Hi, gravibus clipeis texerunt corpora».

<sup>45</sup> Sulla strenua difesa dei saraceni assediati all'interno delle mura delle due città i passaggi del *Liber* da segnalare sarebbero numerosi. Si vedano, tra gli altri, i seguenti: Calisse 1.298 = Scalia IV 14: «Saxa volant ritu pluvie de turribus altis»; Calisse 1.345 = Scalia IV 61: «Hi contra iaciunt lapides et tela»; Calisse 2.169 = Scalia VI 89: «Dumque pluunt lapides et tela cadunt super illum»; Calisse 2.268-2.269 = Scalia VI 188-189: «Telorum super hos nimbi lapidesque ruentes / Adveniunt»; Calisse 3.302-3.303 = Scalia VIII 279-280: «Hos lapides et tela petunt misseque sagitte / Et quas interior iaciebat machina moles».

I vocaboli usati per indicare la corazza, o quanto meno una protezione indossata a difesa del busto, sono *lōrīca* e *tōrax*<sup>46</sup>. Il secondo è usato in senso traslato e ricorre in Virgilio e altri poeti epici<sup>47</sup>. Della sua composizione materiale il poeta non dà nessuna precisazione. In un passaggio cruciale della descrizione dell'assalto alle mura di Maiorca si può tuttavia cogliere il riferimento a un rivestimento protettivo di sette strati (*septemplex tēgmen*) indossato da un *miles* cristiano<sup>48</sup>. L'uso di *tegmen* per indicare una qualsiasi sorta di protezione del corpo ricorre nella tradizione classica ed è attestato nell'*Eneide*<sup>49</sup>. Nei sette strati che compongono la "corazza" del combattente pisano si può forse cogliere un'allusione all'*Ilias latina*, un'antica epitome in esametri del poema omerico (65 d.C. circa), alla quale il *Liber Maiorichinus* è stato accostato per alcune reminiscenze rilevate da Heinrich Karl Remme in un contributo del 1906<sup>50</sup>.

#### 4. *L'ingegneria militare*

Altre notazioni sul lessico di guerra del *Liber Maiorichinus* si deducono in riferimento all'armamentario usato dai pisani durante l'assedio di Ibiza e di Maiorca. Le occorrenze di *āriēs*, *bālista*, *castellum*, *crātes*, *māchīna*, *testūdo*, *tormentum* e *vinēa* riportate nella tabella che segue mostrano un uso consapevole dei termini della poliorcetica medievale, tutti ricorrenti nella *Epitoma rei militaris* di Vegezio<sup>51</sup>, testo peraltro trādito insieme col *Liber Maiorichinus* nel ms. Pisa, Biblioteca Universitaria, 723<sup>52</sup>. La presenza del poeta all'assedio e ai combattimenti induce inoltre a credere che la sua versione dei fatti

<sup>46</sup> Sulle diverse tipologie dell'armatura nel mondo antico si veda Posani, *Thorax*, e Le Bohec, *Armi e guerrieri*, pp. 171-173. Per l'epoca medievale Gaier, *Armes et combats*.

<sup>47</sup> Per le varie occorrenze si veda Forcellini, *Lexicon*, 4, pp. 726-727 s. v. *thorax*.

<sup>48</sup> Per il passo si veda Calisse 3.188-3.189 = Scalia VIII 153-154: «Protinus aggrediens robusta cuspide fixit / Septemplex tegmen». Sul calco latino *septemplex*, derivato dall'omerico scudo *ēptabōeios* di Aiace, si vedano le osservazioni di Scaffai, *Note al testo dell'Ilias Latina*, p. 195.

<sup>49</sup> Si veda Forcellini, *Lexicon*, 4, p. 674 s. v. *tegmen*. In Virgilio *tēgmen* è un termine piuttosto raro e viene usato per indicare una copertura costituita da capi di abbigliamento o, in alcuni casi, parti dell'armatura di guerrieri italici: si veda Riganti, *Tego*.

<sup>50</sup> Su autore, datazione, contenuti e stile dell'epitome si rimanda a Scaffai, *Ilias Latina*. Per il passo in questione si veda Baebii Italici *Ilias Latina*, p. 111, vv. 292-293: «ni vastum ferrea pectus / texisset lorica viri septempace tergo» (e nota di commento a p. 264, ove si richiama Verg., *Aen.* 12, 925, da calco omerico usato per designare la corazza di Aiace). Per i confronti istituiti tra la *Ilias latina* e il poema balearico si veda Remme, *De Homeri Latini codicum fati*, pp. 46-47.

<sup>51</sup> Flavi Vegetii Renati *Epitoma rei militaris*, ed. Lang (ma si veda anche la recente edizione critica, pubblicata nel 2004 ad Oxford da Reeve con traduzione inglese a fronte). Per la terminologia delle macchine da guerra a cui mi riferisco si vedano i singoli lemmi nell'indice dell'ed. Lang. Sulla poliorcetica nella Roma antica e la terminologia relativa alle macchine da guerra si veda il già citato Le Bohec, *Armi e guerrieri*. Da tenere presenti, in riferimento al *Liber*, le osservazioni di Settia, *Pisa e le tecniche belliche*, pp. 741-742.

<sup>52</sup> Il codice è descritto da Calisse, *Liber Maiolichinus*, pp. XXXVI-XLIV, e più in dettaglio da Scalia, *Intorno ai codici del «Liber Maiorichinus»*, pp. 243-258.

non sia solo un espediente retorico e letterario scritto con toni trionfalistici per esaltare la vittoria dei cristiani, mossi dalla mano di Dio in guerra contro i pirati saraceni<sup>53</sup>. La fama dei pisani come *mirandi artifices* di macchine da lancio e torri mobili era infatti già stata celebrata subito dopo l'impresa di al-Mahdīya e Zawīla del 1087<sup>54</sup> e attestata in modo univoco dal *Liber Cumanus* e dal geografo al-Zuhrī, due fonti storiche imparziali e cronologicamente vicine alla conquista delle Baleari.

<sup>53</sup> Il motivo ricorre in più passaggi del poema. Qui basti ricordare l'allocuzione tenuta dall'*archisacerdos* Ugo Pisano al momento dell'approdo dell'armata pisana sulle spiagge della Catalogna e il discorso tenuto dal conte di Barcellona Raimondo Berengario III: si veda Calisse 626-628 = Scalia II 170-172 «Sola Dei bonitas, qui cuncta gubernat habetque, / Pisanos cives tantos animavit ad actus, / Expertique suos nullos ad bella vocabant» e Calisse 282-284 = Scalia I 281-283: «Nam contra nullos ego iustius arma movebo: / Hi Christi servos multis cruciatibus arcent / Atque meum litus faciunt cultore vacare». Il tema della "guerra giusta" contro gli islamici, ripreso anche dall'autore del *Liber Maiorichinus*, è stato affrontato, tra gli altri, da Russell, *The Just War in the Middle Ages*; Flory, *La guerra santa*, pp. 42 sgg., e Cardini, *La guerra santa nella cristianità*, pp. 389 e sg. Per la posizione di Pisa si veda invece Banti, *La giustizia, la guerra giusta e la «missione storica» di Pisa*.

<sup>54</sup> Scalia, *Il carme pisano*, p. 604 e nota di commento ai vv. 65-66.

## Appendice

I lemmi registrati nelle tabelle riportano una selezione del vocabolario del *Liber Maiorichinus* riferito all'area semantica delle armi e dei combattimenti. In attesa della pubblicazione dell'edizione critica curata da Giuseppe Scalia con note di commento a mia cura, i rimandi sono fatti anche ai versi dell'edizione di Carlo Calisse, condotta «esclusivamente sul codice Pisano» (si veda p. XLIV della *Prefazione* dell'ed. citata a nota 3), latore della prima redazione del poema<sup>55</sup>.

### *Armi offensive da getto*

arco / freccia	occorrenze	ed. Calisse	ed. Scalia
ARCUS	9	503, 611, 1.030, 1.068, 1.256, 1.259, 1.497, 2.346, 2.347	II 48, 155; III 183, 221, 409, 412; IV 213; VI 266, 267
SAGITTA	17	483, 610, 1.031, 1.118, 1.256, 1.329, 1.352, 1.442, 1.492, 1.706, 1.778, 2.025, 2.080, 2.347, 3.163, 3.302	I 122 (II <sup>a</sup> redazione); II 28, 154; III 184, 271; III 409; IV 45, 68, 158, 208; V 61, 133, 380, 435; VI 267; VIII 125, 279
lancia			
HASTA	35	243, 763, 1.015, 1.328, 1.464, 1.670, 1.720, 1.726, 1.741, 1.745, 1.747, 1.750, 1.753, 1.770, 1.773, 1.777, 1.798, 1.807, 1.894, 1.899, 1.905, 1.926, 1.934, 1.953, 2.031, 2.170, 2.172, 2.357, 2.373, 2.833, 2.945, 3.083, 3.228	I 242; II 306; III 162; IV 44, 180; V 25, 75, 81, 96, 100, 102, 105, 108, 125, 128, 132, 153, 162, 249, 254, 260, 281, 289, 308, 386; VI 90, 92, 277, 293; VII 353, 465; VIII 44, 202
HASTA ACERNA		1.791	V 146
HASTA SICULA		1.903	V 258

<sup>55</sup> Gli aspetti filologici, i rapporti tra i testimoni e l'esame delle due redazioni dell'opera sono analizzati da Scalia con numerose esemplificazioni nella *Introduzione* alla nuova edizione di cui si è detto *supra* a nota 3. In parte erano già stati trattati dallo stesso in *Per una riedizione critica*.

TĚLUM	29	1.023, 1.299, 1.305, 1.319, 1.335, 1.345, 1.352, 1.448, 1.467, 1.705, 1.728, 1.740, 1.780, 1.794, 1.872, 2.024, 2.169, 2.188, 2.266, 2.268, 2.362, 3.153, 3.154, 3.185, 3.189, 3.302, 3.307	III 170; IV 15, 21, 35, 51, 61, 68, 164, 183; V 60, 83, 95, 135, 149, 227, 379; VI 89, 108, 186, 188, 282; VIII 115, 116, 136, 150, 154, 173, 279, 284
CUSPÍS	25	557, 1.324, 1.682, 1.719, 1.723, 1.727, 1.742, 1.744, 1.762, 1.776, 1.789, 1.811, 1.817, 1.866, 1.890, 1.911, 1.920, 1.946, 1.947, 2.733, 2.945, 3.188, 3.226, 3.317, 3.399	II 101; IV 40; V 37, 74, 78, 82, 97, 99, 117, 131, 144, 166, 172, 221, 245, 266, 275, 301, 302; VII 253, 465; VIII 153, 200, 294, 376
JÁCŮLUM	18	205, 1.017, 1.704, 1.792, 1.877, 2.164, 2.307, 2.830, 2.895, 3.211, 3.218, 3.231, 3.239, 3.305, 3.358	I 204; III 164, 174; V 59, 147, 232; VI 84, 227; VII 350, 415; VIII 174, 177, 185, 192, 205, 213, 282, 335
FERRUM	11	1.421, 1.710, 1.776, 1.899, 1.930, 2.830, 2.833, 2.835, 2.994, 3.321, 3.366	IV 137; V 65, 131, 254, 285; VII 350, 353, 355, 514; VIII 298, 343
LANČĚA	6	1.746, 1.793, 1.800, 1.916, 2.000, 2.718	V 101, 148, 155, 271, 355; VII 238
SPĪCŮLUM	5	1.291, 1.498, 1.505, 2.024, 2.362	IV 7, 214, 221; V 379; VI 282
MISSĪLE	2	1259, 2348	III 412; VI 268
PĪLUM	1	1.869	V 224
VĚNĀBŮLUM	1	1.714	V 69
VIRGA	1	1.939	V 294

### *Armi offensive manuali*

spada	occorrenze	ed. Calisse	ed. Scalia
GLĀDĪUS	35	502, 983, 1.023, 1.302, 1.320, 1.412, 1.422, 1.464, 1.572, 1.710, 2.266, 2.302, 2.332, 2.587, 2.671, 2.733, 2.849, 2.895, 2.908, 2.969, 3.068, 3.099, 3.155, 3.191, 3.205, 3.228, 3.239, 3.247, 3.337, 3.358, 3.400, 3.425, 3.427	I 122 (II <sup>a</sup> redazione); II 47; III 130, 170; IV 18, 36, 128, 138, 180, 289; V 65; VI 186, 222, 252; VII 104, 191, 253, 369, 415, 428, 489; VIII 29, 60, 117, 156, 170, 179, 202, 213, 221, 314, 335, 377, 402, 404
ENSIS	20	245, 1.019, 1.044, 1.357, 1.418, 1.721, 1.748, 1.817, 1.867, 1.873, 1.891, 1.906, 2.004, 2.167, 2.588, 2.840, 3.231, 3.513	I 244; III 166, 197; IV 73, 134; V 76, 103, 172, 222, 228, 246, 261, 359; VI 87; VII 105, 360; VIII 172 (II <sup>a</sup> redazione), 175 (II <sup>a</sup> redazione), 205, 490
MŪCRO	13	849, 1.328, 1.801, 1.955, 2.164, 2.300, 2.718, 2.945, 3.199, 3.211, 3.305, 3.423, 3.428	I 392; IV 44; V 156, 310; VI 84, 220; VII 238, 465; VIII 164, 185, 282, 400, 405

### *Armi difensive*

elmo	occorrenze	ed. Calisse	ed. Scalia
CASSIS	1	2.184	VI 104
GĀLĒA	5	131, 1.304, 1.694, 1.872, 3.417	I 126; IV 20; V 49, 227; VIII 394
scudo/corazza			
CLĪPĒUM	19	131, 244, 502, 1.304, 1.739, 1.872, 1.877, 2.164, 2.171, 2.296, 2.343, 3.162, 3.186, 3.198, 3.304, 3.417, 3.426	I 126, 243; II 47; IV 20; V 94, 227, 232; VI 84, 91, 216, 263; VIII 124, 151, 163, 281, 394, 403
CLĪPĒUM ROTUNDUM		1.649, 2.183	V 4; VI 103
LŌRĪCA	4	2.001, 2.171, 2.183, 2.860	V 356; VI 91, 103; VII 380
SCŪTUM	4	978, 1.719, 1.999, 3.309	III 125; V 74, 354; VIII 286
TŌRAX	4	1.305, 1.739, 3.304	I 122 (II <sup>a</sup> redazione) IV 21; V 94; VIII 281
UMBO	2	1.441, 1.926	IV 157; V 281

*Macchine d'assedio*

	occorrenze	ed. Calisse	ed. Scalia
ĀRĪĒS	7	125, 1.312, 1.363, 2.202, 2.492, 3.392, 3.481	I 118; IV 28, 79; VI 122; VII 10; VIII 369, 458
BĀLISTA	1	125	I 118
CASTELLUM	15	2.135, 2.174, 2.177, 2.203, 2.428, 2.475, 2.483, 2.862, 3.253, 3.348, 3.455, 3.460, 3.465, 3.478, 3.480	VI 56, 94, 97, 123, 346, 393; VII 1, 382; VIII 227, 325, 432, 437, 442, 455, 457
CRĀTES	6	1.312, 1.374, 2.140, 2.365, 2.863, 3.135	IV 28, 90; VI 61, 285; VII 383; VIII 96
MĀCHĪNA	8	1.310, 1.369, 1.458, 1.482, 2.078, 2.258, 3.256, 3.303	IV 26, 85, 174, 198; V 433; VI 178; VIII 230, 280
TESTŪDO	12	125, 1.362, 1.380, 1.383, 1.458, 2.151, 2.175, 2.202, 2.439, 2.443, 2.452, 3.393	I 118; IV 78, 96, 99, 174; VI 71, 95, 122, 357, 361, 370; VIII 370
TORMENTUM	8	124, 728, 1.360, 1.481, 1.532, 3.391, 3.470, 3.494	I 117; II 272; IV 76, 197, 249; VIII 368, 447, 471
VĪNĒA	1	1.313	IV 29

## Opere citate

- M. Alcover, *El Islam en Mallorca (707-1232) y la cruzada Pisano-Catalana (1113-1115)*, Palma de Mallorca 1930-1934.
- M. Amari, C. Schiaparelli, *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero». compilato da Edrisi. Testo arabo pubblicato con versione e note* (memoria letta nella seduta del 17 dicembre 1876), in «Atti della Reale Accademia dei Lincei», serie 2<sup>a</sup>, 8 (1876-1877).
- Anonimo Cumano, *La guerra dei milanesi contro Como (1118-1127)*, trad. italiana a cura di E. Besta, Milano 1985.
- Anonymi Novocomensis Cumanus, sive poema De bello, et excidio urbis Comensis ab anno MCXVIII. usque ad annum MCXXVII*, nunc primum e manuscriptis Mediolanensibus, et Comensibus in lucem prodit G.M. Stampa (*Praefatio* di Muratori alle pp. 401-403, *Praefatio* di Stampa a pp. 405-409, *ordo chronologicus belli* a pp. 410-412, *index locorum* a pp. 457-458) in *RIS*, V, Mediolani MDCCXIV, pp. 413-456.
- Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di L.G. Boccia, redazione di N. Masserano, tavole e grafica di V.F. Boccia, s.i.l. (ma Firenze) 1982.
- Baebii Italici *Ilias Latina*. Introduzione, edizione critica, traduzione italiana e commento a cura di M. Scaffai, Bologna 1982 (Edizioni e saggi universitari di filologia classica, 28).
- O. Banti, *La giustizia, la guerra giusta e la «missione storica» di Pisa in tre epigrafi del secolo XII*, in «Bollettino storico pisano», 70 (2001), pp. 43-52.
- F. Bargigia, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano 2010 (Studi di storia, 6).
- G.L. Barni, *I primi anni della guerra contro Como (1118-1125)*, in *Storia di Milano*, 3, *Dagli albori del Comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, Parte 2, Milano verso l'egemonia, Milano 1954, pp. 325-346.
- J.M. Barral Sánchez, *De Formentera a Pisa. Historia breve de una dinastía insular*, Conferenza tenuta a Formentera il 26 agosto 1994 nel corso della XII Setmana Universitaria de Formentera (testo nella disponibilità dell'autore e da questo cortesemente comunicatomi).
- J.M. Barral Sánchez, *Un ataque en Cuaresma según el «Liber Maiorichinus» (Formentera 1114-Primavera)*, in *La rotta delle isole / La ruta de les Illes*, a cura di L. Scala, Cagliari 2004 (Arxiu de Tradicions. Studi Storici, 2), pp. 33-51.
- J.M. Barral Sánchez, *Las espadas pisanas que aterraron Ibiza*, post n. 310 nel blog «*Insulario del nesófilo*», in < <http://josebarral.blogspot.it/2008/01/las-espadas-pisanas-que-sembraaron.html> >.
- L.G. Boccia, E.T. Coelho, *Armi bianche italiane*, Milano 1975.
- F. Cardini, *La guerra santa nella cristianità*, in *'Militia Christi' e crociata nei secoli XI-XIII*, Atti della undecima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989), Milano 1992 (Scienze storiche, 48), pp. 387-399.
- G. Casagrande, *Arduino della Palude*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 129-132.
- F.C. Casula, *Costantino I, re di Torres*, in *Dizionario storico sardo*, 4, Cagliari 2006, pp. 1.064-1.065.
- F.C. Casula, *Marcusa, regina di Torres*, in *Dizionario storico sardo*, 7, Cagliari 2006, p. 2.015.
- F.C. Casula, *Sàltaro di Torres*, in *Dizionario storico sardo*, 9, Cagliari 2006, pp. 2863-2864.
- F.C. Casula, *La storia di Sardegna*, Sassari 1992.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Enrico da Pisa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 42, Roma 1993, pp. 751-752.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Maragone, Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma 2007, pp. 381-384.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Tra Pisa, la Sardegna e l'Oriente: i da Parlascio o Ebriaci o Verchionesi (secoli XI-XIV)*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini, M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007, pp. 241-265.
- M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, *Optimus antistes. Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile*, in «Bollettino storico pisano», 70 (2001), pp. 79-104.
- G. Chiri, *La poesia epico-storica latina dell'Italia medioevale*, Modena 1939 (Istituto di Filologia Romanza della R. Università di Roma, Studi e Testi), pp. 46-53.
- A.G. Cimorelli, *Armi bianche*, Milano 1979.
- V. Cirlot, *Techniques guerrières en Catalogne féodale: le maniement de la lance*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 28 (1985), pp. 35-43.



- M. Coll i Alentorn, *Ramon Berenguer III de Barcelona*, in *Gran Enciclopèdia Catalana*, 12, Barcelona 1978, p. 330.
- M. De Marco, *Epos e ritmi dell'età comunale*. Testi tradotti e commentati, Bari 1973.
- C. De Vita, *Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze 1983.
- Ch. Du Fresne Sieur Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ed. L. Favre, voll. 10, Paris 1937-1938.
- Encyclopédie Médiévale, d'après [Eugène Emmanuel] Viollet Le Duc*, 2, *Architecture et Mobilier*, s.i.l. (ma Tours) 1996.
- C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, Stuttgart 1935 (trad. it. di R. Lamberti-ni: *Alle origini dell'idea di crociata*, Spoleto 1996).
- Falcone Beneventano, *Chronica*, ed. e trad. a cura di E. D'Angelo, Firenze 1998 (Per verba. Testi mediolatini con traduzione, 9).
- H. Ferhat, *al-Zuhri*, in *The Encyclopedia of Islam*, 11, Leiden 2002<sup>2</sup>, p. 566.
- J. Flori, *Encore l'usage de la lance. La technique du combat vers l'an 1100*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 31 (1988), pp. 213-240.
- J. Flori, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano*, Bologna 2003 (Collezione di testi e studi. Storiografia) (ed. orig. *La guerre sainte. La formation de l'idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Paris 2001).
- G. Fois, *Le armi in asta sarde d'epoca medievale*, in *Uomini e guerre nella Sardegna medioevale*, a cura di J. Armanguè i Herrero, Mogoro 2007 (Arxii de Tradicions. Miscellanea Sarda, 2), pp. 23-122.
- C. Gaier, *L'armement chevaleresque au Moyen Âge (IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle)*, in Gaier, *Armes et combats dans l'univers médiéval II*, Bruxelles 2004 (Bibliothèque du Moyen Âge), pp. 167-179.
- Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, *Introduzione e Serie cronologica dei re o giudici sardi*, a cura di F.C. Casula, Cagliari-Sassari 1984, in part. Tavola V. *Casate indigene dei giudici di Torres* (1), pp. 82-83, a cura di L.L. Brook, F.C. Casula.
- Gesta triumphalia per Pisanos facta*, ed. e trad. a cura di G. Scalia, Firenze 2010 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 24).
- P. Grillo, *Cavaliere e fanti negli eserciti comunali italiani*, in *Cavaliere e città*. Atti del III Convegno internazionale di studi (Volterra, 19-21 giugno 2008), a cura di F. Cardini, I. Gagliardi, G. Ligato, Pisa 2009, pp. 121-136.
- P. Guichard, *L'Espagne et la Sicile musulmanes aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, Lyon 1990.
- Guntherus Parisiensis, *Ligurinus*, a cura di E. Assmann, Hannover 1987, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 63.
- M. von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune. Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050-1150)*, Berlin 2006 (Hal-lische Beiträge zur Geschichte des Mittelalters und der Frühen Neuzeit, 3).
- J. Juan Castelló, *El Pacte de Sant Feliu i el nom de Catalunya*, in *Actes del IX<sup>e</sup> Simposi de la Sec-ció Catalana de la SEEC* (St. Feliu de Guíxols, 13-16 d'abril de 1988), a cura di L. Ferreres, II, *Treballs en honor de Virgilio Bejarano*, Barcelona 1991, pp. 869-875.
- J.-R. Julià Viñamata, *La situazione politica nel Mediterraneo occidentale all'epoca di Raimon-do Berengario III: la spedizione a Maiorca del 1113-1115*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 16 (1991), pp. 41-84 (traduzione dallo spagnolo di G. Fois).
- A. della Latta, «Gli scudi degli heroi». *Note sulle strategie di rappresentazione del cavaliere*, in *Cavaliere e città*. Atti del III Convegno internazionale di studi (Volterra, 19-21 giugno 2008), a cura di F. Cardini, I. Gagliardi, G. Ligato, Pisa 2009, pp. 137-156.
- Y. Le Bohec, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, Roma 2008 (Saggi, 48) (ed. originale: *L'armée romaine sous le Bas-Empire*, Paris 2006).
- Lexicon totius Latinitatis ab Aegidio Forcellini... lucubratum deinde a Iosepho Furlanetto ... emendatum et auctum ...*, voll. 6, Patavii 1940<sup>2</sup>.
- Ch. T. Lewis, Ch. Short, *A Latin Dictionary*, Oxford 1969<sup>2</sup> (prima ed. 1879)
- Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus. Poema della guerra balearica secondo il cod. pisano Roncioni* aggiuntevi alcune notizie lasciate da Michele Amari..., a cura di C. Calisse, Roma 1904 (Fonti per la Storia d'Italia, 29).
- Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, 2 voll., Paris 1886-1892 (riedizione del 1955, integrata da un terzo volume curato nel 1957 da C. Vogel, con *Additions et Corrections* dello stesso Duchesne).
- M. Malavolta, *Elmo*, in *Enciclopedia virgiliana*, 2, Roma 1985, pp. 208-209.

- M. Malavolta, *Lancia*, in *Enciclopedia virgiliana*, 3, Roma 1987, pp. 103-104.
- M. Malavolta, *Spada*, in *Enciclopedia virgiliana*, 4, Roma 1988, pp. 951-952.
- Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, a cura di M. Lupo Gentile, in *RIS*, VI/2 2, Bologna 1930-1936.
- P. Mastandrea, *Umbo*, in *Enciclopedia virgiliana*, 5\*, Roma 1990, pp. 377-378.
- G. Oman, *al-Idrisī*, in *The Encyclopedia of Islam*, 3, Leiden-London 1971<sup>2</sup>, pp. 1.032-1.035.
- S. Orvietani Busch, *Pisa and Catalonia between the Twelfth and Thirteenth Centuries*, in *Across the Mediterranean frontiers. Trade, Politics and Religion, 650-1450*, Selected proceedings of the International Medieval Congress, University of Leeds, 10-13 July 1995, 8-11 July 1996, a cura di D. A. Agius, I.R. Netton, Turnhout 1997, pp. 139-155.
- Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I. imperatoris*, ed. G. Waitz, B. De Simson, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, Hannoverae et Lipsiae 1912<sup>3</sup>.
- M. E. Parker, *Pisa, Catalonia, and Muslim Pirates: Intercultural Exchanges in the Balearic Crusade of 1113-1115*, in «Viator», 45 (2014), pp. 77-100.
- Poetria Nova*, a CD-ROM of Latin Medieval Poetry [650-1250 A.D.] with a gateway to Classical and Late Antiquity Texts, a cura di P. Mastandrea, L. Tessarolo, Firenze 2001.
- M.R. Posani, *Thorax*, in *Enciclopedia virgiliana*, 5\*, Roma 1990, pp. 165-166.
- H.C. Remme, *De Homeri Latini codicum fatis atque statu disputatio critica. Commentatio philologica*, München 1906.
- C. Renzi Rizzo, «*Pisarum et Pisanorum descriptiones*» in una fonte araba della metà del XII secolo, in C. Renzi Rizzo, G. Berti, M. Tangheroni, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa 2004, pp. 279-311 (già in «Bollettino storico pisano», 71 [2003], pp. 1-29, da cui si cita).
- E. Riganti, *Tego*, in *Enciclopedia virgiliana*, 5\*, Roma 1990, pp. 71-72.
- M. Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996 (Piccola Biblioteca Gisem, 9).
- D.J.A. Ross, *L'originalité de «Turolodus»: le maniement de la lance*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 6 (1963), pp. 127-138.
- G. Rosselló Bordoy, *L'Islam a les Illes Balears*, Palma de Mallorca 1968 (Realitats i mites, 2).
- G. Rossetti, *Histoire familiale et structures sociales et politiques à Pise aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du Colloque de Paris (6-8 juin 1974). Communications et débats présentés par G. Duby et J. Le Goff, Rome 1977 (Collection de l'École française de Rome, 30), pp. 159-180, poi in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 233-246.
- F.H. Russell, *The Just War in the Middle Ages*, Cambridge (UK) s.i.d. (ma 1977).
- E. Salvatori, *Boni amici et vicini. Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI secolo agli inizi del XIV*, Pisa 2002 (Piccola Biblioteca Gisem, 20).
- G. Santi Mazzini, *La macchina da guerra. Armamenti, mezzi, tecnologie dal medioevo al 1914*, s.i.l. (ma Milano) 2006.
- M. Scaffai, *Ilias Latina*, in *Enciclopedia virgiliana*, 2, Roma 1985, pp. 911-912.
- M. Scaffai, *Note al testo dell'Ilias Latina*, in «Studi italiani di filologia classica», n.s., 50 (1978), pp. 191-214.
- G. Scalia, *Intorno ai codici del «Liber Maiorichinus»*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 69 (1957), pp. 243-273.
- G. Scalia, *Per una riedizione critica del «Liber Maiorichinus»*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 71 (1959), pp. 39-112.
- G. Scalia, *Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113-15 e su altre imprese anti-saracene del sec. XI*, in *Miscellanea di studi ispanici*, Pisa 1963, pp. 269-286.
- G. Scalia, *Il carne pisano sull'impresa contro i saraceni del 1087*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegriani*, Padova 1971, pp. 565-627.
- G. Scalia, *Contributi pisani alla lotta anti-islamica nel Mediterraneo centro-occidentale durante il secolo XI e nei primi decenni del XII*, in «Anuario de estudios medievales», 10 (1980), pp. 135-144.
- G. Scalia, *Pisa all'apice della gloria: l'epigrafe araba di S. Sisto e l'epitafio della regina di Maiorca*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 48 (2007), pp. 809-828.
- A.A. Settia, *Pisa e le tecniche belliche mediterranee*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 735-751 (poi in A.A. Settia, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 111-126).

- A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Bari 2003<sup>2</sup>.
- M. Tangheroni, *Pisa, l'Islam, il Mediterraneo, la Prima Crociata: alcune considerazioni*, in *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, a cura di F. Cardini, Firenze 1980, pp. 30-55.
- M. Tangheroni, *Economia e navigazione nel Mediterraneo occidentale tra XI e XII secolo*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 16 (1991), pp. 9-24.
- Thesaurus linguae latinae editus auctoritate et consilio Academiarum quinque...*, 10 voll., Lipsiae 1900 -.
- Flavi Vegetii Renati *Epitoma rei militaris*, recensuit C. Lang, Lipsiae 1885<sup>2</sup> (Bibliotheca Teubneriana).
- Flavi Vegetii Renati *Epitoma rei militaris*, a cura di M.D. Reeve, Oxford 2004 (Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis).
- U. Vones-Liebenstein, *R. Berengar III.*, in *Lexikon des Mittelalters*, 7, München-Zürich 1995, col. 407.
- M. Wesche, *Ligurinus (Liber)*, in *Lexikon des Mittelalters*, 5, München-Zürich 1991, coll. 1982-1983.
- al-Zuhri, *Kitāb al-dja'rāfiyya. Mappemonde du calife al-Ma'mūn reproduite par Fazārī (III<sup>e</sup>/IX<sup>e</sup> s.) rééditée et commentée par Zuhri*, Texte arabe établi avec introduction en français (résumé en arabe) par M. Hadj-Sadok, in «Bulletin d'Études Orientales», 21 (1968), pp. 7-312.

#### Abstract

Il saggio analizza e commenta il lessico delle armi del *Liber Maiorichinus*, un poema epico-storico di 3544 esametri dedicato al racconto della spedizione navale effettuata da contingenti pisani e catalani contro i musulmani delle Baleari (1113-1115).

*Pisa to the conquest of the Balearic Islands (1113-1115). The lexicon of weapons in the Liber Maiorichinus*

The paper analyzes the militar vocabulary of *Liber Maiorichinus*, an historical epic poem of 3544 hexameters dedicated to the chronicle of the Pisan-Catalan naval expedition against the Muslims of the Balearic Islands (1113-1115).

**Keywords:** Middle Ages; 12<sup>th</sup> Century; Pisa; Maiorca; Baleari; Crusade; Weapons.

Alberto Bartola

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

alberto.bartola@uniroma1.it



## **Il vero e il falso nei documenti medievali. Un'ambigua frontiera**

di Pasquale Cordasco

Questo mio breve intervento si pone l'obiettivo di proporre qualche riflessione e qualche esempio su di un argomento intorno al quale, come tutti sappiamo, si sono sviluppate le indagini dei diplomatisti fin dalla nascita della nostra disciplina. Anzi, forse, anche prima. Proprio per questo intendo parlare di alcuni documenti falsi, presunti falsi, sospetti o interpolati, autentici, utilizzando alcuni esempi, emblematici di diverse situazioni, cercando di sottolineare le infinite sfumature del falso e, di conseguenza, le innumerevoli sfaccettature del vero. Magari partendo da alcune famose espressioni di Marc Bloch: «C'è infine una forma più insidiosa di frode. Invece della controverità, brutale, piena e, se così si può dire, franca, il rimaneggiamento sornione: interpolazioni nelle carte autentiche; nelle fonti narrative ricami di particolari inventati, su di un fondo tutto grosso modo attendibile»<sup>1</sup>. E più recentemente, e in maniera ancor più esplicita, quasi provocatoria, Jacques Le Goff, riferendosi a tutti i documenti medievali, ivi compresi i documenti autentici, ha affermato che «non esiste un documento oggettivo, innocuo, primario»<sup>2</sup>. Per tacere, poi, della fondamentale differenza tra falso storico e falso diplomatico.

Ma, per dire il vero, devo confessare che mi sono accostato a questo tema anche perché sollecitato dall'enorme, straordinaria diffusione che le discussioni sul falso stanno avendo negli ultimi tempi sia nella comunità scientifica internazionale sia nei mezzi di comunicazione di massa. E per di più si sono notevolmente dilatati i settori in cui si parla di falsi. Infatti, a differenza di quanto avveniva al tempo dei Maurini e dei Bollandisti, noi, invece, dobbiamo

<sup>1</sup> Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, p. 94.

<sup>2</sup> Le Goff, *Documento*, p. 44.

destreggiarci con uguale disinvoltura tra papiri e *compact disc*, verbali e sacri teli, *fibulae* e *dossiers* politici: tutti quanti falsi o almeno sospetti. Per tacere poi dei capi di abbigliamento, degli alimenti, dei giocattoli, dei pezzi di ricambio per autovetture, spesso sapientemente contraffatti.

Un'onda lunga che ormai lambisce con sempre maggiore vigore anche il campo della ricerca storica tanto che si moltiplicano i casi di marginalizzazione della ricostruzione storiografica documentata e rigorosa, alla quale «si preferisce l'accattivante baccano degli pseudoricercatori»<sup>3</sup> e il fascino irresistibile dell'oggetto "misterioso" dagli spettacolari significati esoterici. Una deriva pseudoscientifica, che non di rado è strumento di operazioni commerciali, ma anche ideologiche e politiche, e che, purtroppo, sovente, si ammantava delle vesti paludate della ricerca, quella vera.

Ma è il momento di chiudere questa divagazione e di iniziare a parlare di documenti e di incamminarci in questo breve viaggio tra carte, uomini, avvenimenti, formule, immagini. Partiamo da un documento che ci parla di un vero e proprio "caso di coscienza". Può sembrare strano, ma è così. Si tratta di uno scritto notarile vergato a Taranto nell'ottobre del 1193<sup>4</sup>, per volontà di Gervasio, «*Dei gratia humilis Tarentinus archiepiscopus*». Il presule ordina a Sellitto, notaio «*sancte matris ecclesie Tarentine*», di stendere una «*privilegii paginam*» e di corroborarla con il sigillo arcivescovile per garantirne l'assoluta validità. Sellitto porta a termine il proprio compito con impegno scrupoloso e confeziona uno scritto di alto livello sul piano dei caratteri estrinseci ed intrinseci, decisamente vicino alle forme della documentazione di cancelleria. E così, all'interno di una elaborata arenga, che si apre con un generico richiamo ai doveri pastorali nei confronti dei chierici, si innesta un'imprevista affermazione del presule che dichiara di aver usurpato taluni diritti spettanti ai canonici ed ai chierici della cattedrale della città, appropriandosi indebitamente di «*decimas videlicet in pecunia, victualibus, vino et in omnibus aliis tam que intus in civitate sunt quam de foris et in mari*». Benefici concessi ai religiosi da Basilio, «*reverentissimus quondam Tarentinus archiepiscopus*», e confermati da Lucio III papa «*apostolici privilegii auctoritate*». E tutto ciò è avvenuto «*quia proclivis est ad suggestiones huiusmodi humana conditio*». E Gervasio arcivescovo, inoltre, confessa quanto segue: «*manus, non erubescimus dicere, in ipsum domini Lucii summi pontificis privilegium iniecimus et cultro propriis manibus in frusta conscidimus*». Però, anche nel XII secolo, il tempo era galantuomo e, «*procedente tempore, mordicare cepit conscientia nostra et, apertioribus oculis, quod commisimus cepimus intueri*». Ed infine, il presule, «*meliori freti consilio ... ducti penitentie spiritu*», decide di porre rimedio al suo operato e, dinanzi al regio giustiziere e castellano di Taranto, al protogiudice della città, ad altri magistrati cittadini, al già citato notaio ed altri «*nobiles*

<sup>3</sup> Nicolotti, *I Templari e la sindone*, p. 138.

<sup>4</sup> *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto I-II*, n. 1.

viros», riconosce pubblicamente la gravità morale del proprio operato e restituisce solennemente il maltolto ai suoi canonici.

Una vicenda certo interessante sotto diversi aspetti che si inserisce, peraltro, in una secolare contesa tra gli arcivescovi e la chiesa di Taranto per la fruizione delle decime. Ma a me, in questa sede, preme soprattutto sottolineare che Gervasio arcivescovo, nell'ammettere le proprie colpe, riconosce in primo luogo di aver sottratto beni materiali ai suoi chierici e «quod tanti pontificis domini Lucii privilegium scidimus». Una vicenda che ci informa in maniera chiara su una delle cause meno documentate della selezione delle fonti. Un documento autentico a tutti gli effetti che contiene notizie vere. Ma il vero protagonista della storia è forse il documento che non c'è più, lo scritto di Lucio III ridotto a brandelli dal coltello vescovile. E allora, possiamo anche pensare che, chissà, il pontefice<sup>5</sup> avesse fatto ai canonici concessioni, ormai non più documentabili, forse anche più consistenti rispetto a quelle che comunque effettuò Gervasio arcivescovo. Se così fosse stato, l'«humana conditio» del pastore di anime avrebbe avuto qualcosa di quasi diabolico. Ma si tratta di cattivi pensieri e, come è noto, a pensare a male si fa peccato! E poi, il documento non ci autorizza a formulare ipotesi del genere. Però, in qualche modo, questa testimonianza ci fa capire che in questo ambito a volte i silenzi e le assenze delle fonti possono essere più importanti delle parole e delle formule dei documenti «sopravvissuti».

E anche le parole delle *chartae* possono essere sfuggenti, se non proprio ingannevoli. Infatti, a volte il vero e il falso si toccano e si confondono in scenari cangianti e mai definiti e talora uno scritto funge da supporto, non sempre affidabile, ad altre pergamene in un illusorio gioco degli specchi. Esempi del genere ne esistono tanti. Vorrei qui presentare due documenti «gemelli» – o quasi – conservati nell'archivio della basilica di San Nicola di Bari<sup>6</sup>. Essi sono datati all'aprile del 1108 ed allo stesso mese del 1111 e attestano due donazioni di Riccardo Senescalco, signore di Gioia, alla basilica nicolaiana. Nel primo caso il feudatario cede la chiesa rurale, «olim dirutam», di San Pietro *de Slavezolis*, non lontana da Gioia; nel 1111, invece, oggetto della donazione è il «castellum nostrum Ioi», con l'intero territorio e tutti gli abitanti. Entrambe le *chartae* sono dovute a Iaffaro, notaio di Riccardo, e si basano sulla medesima struttura compositiva, chiaramente ispirata ai modelli forniti dai documenti dei feudatari e dei primi duchi normanni<sup>7</sup>. Anzi, fino alla parte dispositiva le due testimonianze sono identiche anche dal punto di vista testuale, a parte lievissime divergenze. E il medesimo discorso è valido anche per la parte finale delle due donazioni, che comprende una duplice *sanctio* negativa, la *roboratio*, la data cronica e le sottoscrizioni, non autografe, di «Basilius imperialis protonobilissimus» e dello stesso Riccardo Senescalco. I problemi

<sup>5</sup> È bene ricordare che il pontificato di Lucio III fu compreso tra il settembre 1181 ed il 25 settembre del 1185 (Grumel, *La chronologie*, p. 433).

<sup>6</sup> *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno*, nn. 50, 57.

<sup>7</sup> Su questa documentazione si veda Ménager, *Recueil des Actes des Ducs Normands d'Italie*, I, *Les premiers Ducs*.

iniziano quando si osservano i caratteri esteriori dei due documenti in quanto essi risultano vergati da due mani differenti. Per di più, l'esame di altre due *charte* di Iaffaro, le uniche conosciute, datate tra il 1110 e al 1115, conservate nella badia di Cava de' Tirreni<sup>8</sup>, rivela che anche questi scritti sono vergati da due mani differenti; e la scrittura di nessuna di esse coincide con una delle espressioni grafiche attestate nelle carte conservate a Bari.

Osservando più da vicino queste ultime, si ha modo di verificare che la scrittura del documento del 1111, vergato su una pergamena di ottima fattura, è una carolina documentaria, regolare e dal *ductus* molto posato. Una scrittura che è attestata nei documenti pugliesi solo nella seconda metà del XII secolo. La donazione del 1108, riportata su una membrana di scadente fattura, è vergata in una carolina forse ancora più tarda di quella della donazione "gemella". Soprattutto per questo motivo quest'ultimo documento è stata spesso tacciato di falso. Però, bisogna tenere nel debito conto altri elementi. Due note tergali, del tutto invisibili ad occhio nudo, ma chiaramente leggibili alla luce di Wood, vergate verso la fine del XII secolo sul *verso* della donazione del 1111, ci dicono quanto segue: «Privilegium Iohe factum a domino Roggerio [così] Senescalco, cuius autenticum est penes magistrum Guillelmum de Toto»; e, accanto, un'altra mano ha aggiunto queste parole: «Idem habuit privilegium Sancti Petri de Sclavezolis, alia privilegia». Conosciamo questo Guglielmo, feudatario *in capite* di altre città in Terra di Bari nella seconda metà del secolo<sup>9</sup>. Allora tutto sembra chiaro. I due documenti non sono falsi, ma sono semplicemente copie di originali, consegnati, per motivi che è impossibile ricostruire, a Guglielmo de Tot.

E no: perché spesso nei documenti il bianco non è proprio candido ed il nero non è poi tanto scuro. Infatti, c'è ancora qualcos'altro che è necessario considerare. Alla pergamena del 1111 è assicurato il sigillo plumbeo di «Maurelianus proedrus et catepanus». Costui era stato signore di Rutigliano nel 1089 e nell'archivio nicolaiano è ancora conservata una sua donazione alla medesima chiesa<sup>10</sup>. Però, questa pergamena risulta attualmente munita di un sigillo di Roberto, conte di Conversano, che nel primo quindicennio del XII secolo era stato, a sua volta, artefice di due donazioni<sup>11</sup> alla stessa basilica, anch'esse ancora conservate nelle loro redazioni originali nel medesimo archivio. Da queste pergamene sono stati asportati i sigilli pendenti presenti inizialmente. Dunque, in un'epoca che è impossibile determinare, nell'archivio nicolaiano si è verificata una serie di "trasferimenti" di sigilli. Da uno dei documenti di Roberto di Conversano alla donazione di Maureliano, da que-

<sup>8</sup> Edizione parziale in Guerrieri, *Riccardo Senescalco*, nn. X, XII; nell'archivio cavense sono conservati in copia altri due documenti vergati da Iaffaro (*ibidem*, n. XI e Villani, *Diplomi inediti di Riccardo Siniscalco*, n. II). Proprio la loro tradizione rende queste due ultime testimonianze ininfluenti ai fini della nostra indagine.

<sup>9</sup> Su Guglielmo de Tot si veda *Catalogus Baronum*, n. 3, p. 4; si veda anche *Catalogus Baronum. Commentario*, pp. 5-6.

<sup>10</sup> *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno*, n. 12.

<sup>11</sup> *Ibidem*, nn. 34, 56.



sta pergamena al documento di Riccardo Senescalco del 1111. Ma, tornando a parlare di questa *charta*, mi sembra che altri elementi risultino ancora più anomali della presenza del sigillo di Maureliano. Mi riferisco in primo luogo alla elevata cura formale con cui essa fu realizzata, decisamente superflua per una copia confezionata per conservare la memoria di un originale temporaneamente assente. E poi risulta sorprendente l'entità stessa della donazione: un'intera città con le sue terre ed i suoi abitanti. Ed è appena il caso di ricordare che questa concessione, pur così cospicua, non ha lasciato alcuna traccia nella documentazione gioiese degli anni successivi e nella storia stessa di questa cittadina.

Ed allora potremmo trovarci di fronte ad una falsificazione, realizzata nella seconda metà del XII secolo sulla base dei modelli forniti dai documenti feudali normanni (presenti in gran copia, come si è appena visto, nell'archivio nicolaiano) e corroborata mediante l'apposizione di un sigillo plumbeo prelevato dallo scritto di Maureliano, e qui sostituito con un analogo emblema prelevato da una donazione di Roberto, conte di Conversano. Oppure, potrebbe trattarsi di una copia semplice di una concessione di Riccardo Senescalco alla quale qualcuno, in un'epoca imprecisabile, con o senza intenti falsificatorii, avrebbe aggiunto un sigillo proveniente da un'altra pergamena, provvedendo poi a sostituire quest'ultimo con un analogo contrassegno sottratto ad un altro foglio ancora, dando luogo così ad un insolito balletto di sigilli. E forse si potrebbero ipotizzare ancora altri scenari. In fin dei conti, infatti, in base alla documentazione pervenutaci abbiamo solo pochi dati sicuri: due documenti "gemelli", di incerta paternità, due inquieti sigilli ballerini che lasciano le loro sedi di origine per spostarsi in cerca di nuove sistemazioni. E, soprattutto, il luogo in cui si è sviluppata questa intricata vicenda: l'archivio della basilica di San Nicola di Bari. Una sede in cui erano disponibili pergamene da copiare o da imitare e che poteva funzionare, all'occorrenza, anche da serbatoio di sigilli. Un ufficio che, non dimentichiamolo, dipendeva dall'istituzione che trae vantaggi da tutte le testimonianze in questione.

Alla definizione di questo ambiente possono contribuire alcuni rilievi sull'altro documento: la donazione del 1108 della chiesa di San Pietro. Uno scritto attribuibile anch'esso all'ultimo scorcio del XII secolo. Può essere solo una coincidenza ma, proprio nel 1181, questo documento è esibito in giudizio, nella curia regia riunita a Bari, dai rappresentanti del capitolo nicolaiano quando accusano Goffredo Gentile, feudatario di Gioia, di detenere indebitamente terreni di proprietà della chiesa di San Pietro *de Sclavezolis* e spettanti alla basilica proprio in virtù della donazione di Riccardo Senescalco<sup>12</sup>. E la pergamena è nuovamente citata nel 1196, quando la controversia si chiude in favore della chiesa di San Nicola<sup>13</sup>. Ed è legittimo sospettare che proprio la contestazione tra la basilica di San Nicola e Goffredo Gentile possa aver

<sup>12</sup> *Ibidem*, n. 145.

<sup>13</sup> *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo*, n. 2.

spinto in favore della produzione di un documento in base al quale la chiesa avrebbe potuto sostenere con forza le proprie ragioni (vere o presunte). Alla fine di questo percorso è difficile affermare se i due documenti siano autentici o falsi; e non si può nemmeno escludere che solo uno dei due possa essere autentico<sup>14</sup>. Tuttavia, attraverso il fitto velo di dubbi che avvolge le due *chartae* qualcosa riesce a filtrare: i percorsi, non molto lineari, che hanno portato alla loro genesi, alla loro utilizzazione, alla loro conservazione. In sostanza, quei complessi fattori che ci spingono ad indagare sempre, in maniera approfondita, sulle motivazioni che portano alla falsificazione.

Infatti, numerose ricerche ben condotte su documenti falsi o sospetti, su carte interpolate, ci informano soprattutto sugli ambienti, sulle motivazioni, insomma sui contesti che hanno dato forme e sostanza alle fonti studiate. È questo il caso, ad esempio, del fantasma di Carlo Magno che Francesca Santoni, con metodo rigoroso ed ineccepibile, individua in un falso diploma per i *custodes* della chiesa ravennate<sup>15</sup>. In questo caso, un falso diploma carolingio dell'ultimo scorcio dell'VIII secolo, si era – anzi, era stato – subdolamente insinuato in una copia autentica dell'XI secolo, a sua volta ripetutamente autenticata nei secoli successivi fino all'ultima redazione che risale al 1507. Artefici dell'operazione, in questo caso, probabilmente sono stati i *custodes*, una sorta di corpo separato della chiesa ravennate, dalle mansioni e dalle prerogative non ben definite, che proprio verso la metà dell'XI secolo si impegnano a fondo per acquisire un ruolo di preminenza nelle gerarchie ecclesiastiche locali. E non a caso il falso consiste nella sintesi di elementi propri della documentazione ravennate dell'XI secolo e di scarni connotati orecchiati dai documenti pontifici e, probabilmente, ha la sua matrice in un documento arcivescovile che viene interpolato. E in questo progetto viene utilizzato, per la sua autorevolezza il nome, anzi il fantasma (come suggerisce Francesca Santoni), di Carlo Magno!

Ma, come si vedrà tra poco, non solo in Terra di Bari e in Romagna, nelle chiese non ci si peritava di prendere iniziative non proprio irreprensibili quando si riteneva necessario “costruire” testimonianze utili per il raggiungimento di obiettivi non sempre del tutto leciti. E operazioni di questo tipo, talora, coinvolgevano anche le istituzioni ed i notai che per esse lavoravano. Fra gli altri, ce lo ha dimostrato Cristina Carbonetti studiando da par suo le raccolte dei documenti di età bassomedievale del comune di Viterbo<sup>16</sup>. Le *Margherite*, come i *Libri Rossi* dell'Italia meridionale e analoghe sillogi di altre regioni, hanno una grande importanza per la ricostruzione della storia dei comuni e sono anche chiari testimoni della loro autoconsapevolezza, della loro “cultura documentaria”. E dunque erano un terreno ideale per la coltura dei falsi. Soprattutto quando agisce un operatore che, come Stefano, primo

<sup>14</sup> Per un'ampia trattazione sui problemi legati ai due documenti dell'archivio nicolaiano si veda Cordasco, *Appunti sulla documentazione notarile*, pp. 174-188.

<sup>15</sup> Santoni, *Del fantasma di Carlo Magno*, pp. 41-70.

<sup>16</sup> Carbonetti Vendittelli, *Falsi documenti “autentici”*, pp. 75-112.

«notarius communis Viterbii», verso la metà del XIII secolo, con disinvoltata sicurezza confeziona originali falsi e copie autentiche “vere”.

Ed anche i notai di epoca bassomedievale, che pure avevano il compito di garantire l'autenticità e la validità degli scritti da loro confezionati, talvolta ignorano, in tutto o in parte, il proprio dovere. D'altra parte, Giovanni Boccaccio aveva lanciato l'allarme narrando di ser Ciappelletto, «il piggior uomo, forse, che mai si nascesse», giacché «essendo notaio, avea grandissima vergogna quando un de' suoi strumenti ... fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto»; e, come se non bastasse, «testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi ... a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante questioni malvagiamente vincea»<sup>17</sup>. Ed infatti, un rispettato notaio pugliese, Angelo, attivo a Terlizzi, tra il 1366 ed il 1368, sfruttando la propria consumata abilità e la propria esperienza professionale, confeziona un documento indubbiamente falso, attribuendolo ad un suo collega defunto. Una *charta* che attesta un contratto con cui lo stesso Angelo prende in fitto un immobile di proprietà della maggior chiesa della città, nel cui archivio è appunto conservata la testimonianza in questione<sup>18</sup>. In base alla convincente interpretazione proposta da Francesco Magistrale, Angelo non ricava alcun vantaggio dalla falsificazione; il documento è destinato alla chiesa, cioè alla sua controparte nell'azione giuridica che esso registra. E alla chiesa fu consegnato; e la chiesa lo custodì accuratamente. E quindi è logico pensare che il documento sia stato realizzato, di comune accordo tra le parti, per attestare un rapporto giuridico effettivamente messo in atto. È probabile che il documento stilato al momento dell'azione giuridica fosse andato smarrito o che in quella circostanza non fosse stato confezionato alcuno scritto. E così, probabilmente a distanza di qualche anno, senza tante (e costose) complicazioni procedurali, la situazione veniva sanata con buona pace di tutti (o quasi tutti).

Le mie riflessioni su documenti falsamente veri e documenti autenticamente falsi si fermano qui. È sempre difficile, almeno per me, tirare le conclusioni. E dunque preferisco concludere con alcune frasi di Jacques Le Goff che mi sembrano calzare abbastanza bene con diverse delle questioni fin qui accennate. Ripetutamente i nostri ragionamenti, infatti, ci hanno confermato che ciascun documento

è un prodotto della società che lo ha fabbricato (...) è il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, della società che l'hanno prodotto, ma anche delle epoche successive durante le quali ha continuato a vivere (...) e a essere manipolato. Al limite, non esiste un documento-verità. Ogni documento è menzogna<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Boccaccio, *Il Decameron*, I, pp. 30-31.

<sup>18</sup> *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi*, n. 84.

<sup>19</sup> Le Goff, *Documento*, pp. 44-46.

## Opere citate

- M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. di C. Pischedda, Torino 1969 (Paris 1949).
- G. Bocaccio, *Il Decameron*, a cura di C. Salinari, Bari 1971.
- C. Carbonetti Vendittelli, *Falsi documenti "autentici" nelle Margherite viterbesi. Un caso di falsificazione operato dal Comune di Viterbo alla metà del XIII secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 116 (1993), pp. 75-112.
- Catalogus baronum*, a cura di E. Jamison, Roma 1972 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 101).
- Catalogus baronum. Commentario*, a cura di E. Cuozzo, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 101<sup>tt</sup>).
- P. Cordasco, *Appunti sulla documentazione notarile medievale di Gioia*, in *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, Fasano (Br) 1992, pp. 174-188.
- J. Le Goff, *Documento / monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, V, Torino 1978, pp. 38-48.
- V. Grumel, *La chronologie. Traité d'études byzantines*, Paris 1958.
- G. Guerrieri, *Riccardo Senescalco signore di Mottola e di Castellaneta*, in «Archivio storico pugliese», 2 (ottobre 1895), 3-4, pp. 469-495.
- A. Nicolotti, *I Templari e la sindone. Storia di un falso*, prefazione di M. Barber, Roma 2011.
- L.R. Ménager, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, I, *Les premiers Ducs (1046-1087)*, Bari 1981 (Società di storia patria per la Puglia, Documenti e monografie, 45).
- Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto I-II (1083-1258)*, a cura di F. Magistrale, Galatina (Le) 1996.
- Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, a cura di F. Magistrale, Bari 1976 (Codice diplomatico pugliese, 22).
- Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1900 (Codice diplomatico barese, 5).
- Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1906 (Codice diplomatico barese, 6).
- F. Santoni, *Del fantasma di Carlo Magno e di un falso diploma per i custodes della chiesa di Ravenna*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 11 (1997), pp. 41-70.
- M. Villani, *Diplomi inediti di Riccardo Siniscalco e Costanza d'Altavilla per la storia della diocesi di Castellaneta e dell'insediamento cavense in Puglia*, in «Archivio storico per le province napoletane», 106 (1988), pp. 7-31.

### Abstract

La discussione sui documenti falsi – o ritenuti falsi – si è sempre sviluppata con intensità tra gli studiosi della documentazione medievale. Il contributo si occupa di questa ampia tematica attraverso l'indagine su alcune testimonianze. Un documento arcivescovile tarantino del 1193, due scritti signorili baresi dei primi anni del XII secolo, un falso diploma carolingio degli ultimi anni dell'VIII secolo, poi autenticato nell'XI, alcune raccolte documentarie viterbesi del XIII secolo, un falso confezionato da un notaio pugliese intorno alla metà del XIV secolo. In definitiva, molto spesso, nei documenti medievali il confine tra autentico e falso non è netto, anzi risulta incerto e sfumato, tanto da poter condividere le affermazioni, forse un po' provocatorie, di Jacques Le Goff: «Non esiste un documento-verità. Ogni documento è menzogna».

### *True and fraud in medieval documents. An ambiguous frontier line*

Researchers of medieval documentation have always intensely argued about false documents and documents considered as false. This contribution inquires this particular theme analysing some testimonies: a document issued by an archbishop of Taranto in 1193, two nobiliary papers referable to the Bari of the first 12<sup>th</sup> century, an untrue Carolingian diploma of the last 8<sup>th</sup> century, then authenticated in the 11<sup>th</sup>, some collections of documents from Viterbo datable at the 13<sup>th</sup> century, a false produced by an Apulian notary around the half of the 14<sup>th</sup> century. Definitively, in medieval documents the boundary between authentic and false isn't precise,

but it often seems doubtful and vague, as affirmed, a little provocatively, by Jacques Le Goff: “There is no document-truth. Each document is a lie”.

*Keywords:* Middle Ages; Medieval West; Documents; Forgeries; Notary; Church.

Pasquale Cordasco  
Università degli Studi di Bari  
p.cordasco@lettere.uniba.it



# **Anticipazioni sui primi documenti pubblici dell'archivio storico del monastero di Santa Filippa Mareri**

di Rita Cosma

Il convento laziale di Santa Filippa Mareri a Borgo San Pietro<sup>1</sup>, nel Cicolano, conserva attualmente 190 pergamene<sup>2</sup> relative ad un arco di tempo che dal 1192 giunge al 1800; a queste si aggiungono le copie seicentesche di alcuni documenti medievali perduti che, a un primo esame, fanno salire il numero degli atti – alcuni documenti ne contengono infatti più d'uno – alla cifra di 197: delle pergamene più antiche, quelle comprese tra il 1192 marzo 21 ed il 1348 novembre 4, è di imminente pubblicazione l'edizione critica, che segue, a distanza di quasi un secolo, le trascrizioni di una cinquantina di documenti e non tutte integrali del Chiappini (1922)<sup>3</sup>.

Sotto il profilo archivistico, data la perdita del contesto di provenienza originario, questo nucleo documentario, accumulato e conservato per il valore giuridico dei *munimina* che lo costituiscono – oltre che utilizzato per la gestione del patrimonio –, rientra nella definizione di collezione: dell'archivio prodotto nell'arco di vita del monastero restano, infatti, solo poche decine di registri. Del resto le vicende che hanno travagliato il monastero e la sua documentazione non sono state solo quelle comuni a tante altre istituzioni monastiche, ma, susseguendosi fino a tempi molto recenti, hanno persino comportato, intorno al 1940, l'allontanamento materiale del complesso – come peraltro dell'intero abitato di Borgo San Pietro – dal sito di ubicazione originario, condannato dalla costruzione della diga sul fiume Salto ad essere sommerso<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Per la storia del monastero e della Santa si veda *Santa Filippa Mareri e il monastero*.

<sup>2</sup> Per l'Archivio storico del monastero si veda Terenzoni, *L'Archivio storico del monastero*.

<sup>3</sup> Chiappini, *Santa Filippa Mareri*.

<sup>4</sup> Marinelli, *La Valle sommersa*.

Questa collezione, il *Diplomatico* del convento, è una fonte preziosa cui hanno attinto naturalmente gli studiosi che si sono dedicati al territorio<sup>5</sup> e alla sua storia, alle istituzioni monastiche, alla figura di santa Filippa; taluni documenti, poi, sono stati oggetto di indagine anche da parte della Sacra Congregazione per le cause dei Santi, chiamata a pronunciarsi appunto sulla santità della suddetta Filippa: la fama di questa santità infatti trova riscontro già in una lettera graziosa datata 1248 giugno 27<sup>6</sup> – la cui autenticità non è in discussione – nella quale Innocenzo IV concede 40 giorni di indulgenza ai fedeli visitanti la chiesa di San Pietro *de Molito* nelle feste di cinque santi tra cui Filippa, alla quale per la prima volta viene riferito esplicitamente ed ufficialmente l'attributo di santa.

A fronte di questa testimonianza della metà del secolo XIII, però, non si sa di alcuna iniziativa da parte della Chiesa romana dell'epoca per formalizzare questo *status* di santa<sup>7</sup>: il culto di Filippa Mareri diverrà ufficiale solo nel 1806 con Pio VII, mentre la causa per la sua santificazione, promossa nel gennaio 1991 e durata fino al novembre 1999, si concluderà (positivamente) con una lettera di Benedetto XVI del maggio 2007<sup>8</sup>. Resta in campo la possibilità che gli atti del processo canonico, non essendo all'epoca – a canonizzazione avvenuta – destinati alla conservazione, siano andati perduti: il processo, se avesse avuto luogo sotto Gregorio IX, si sarebbe potuto svolgere anche nella forma abbreviata riservata ai casi di conoscenza diretta da parte del pontefice, e tale conoscenza sarebbe plausibile, dato che Gregorio IX soggiornò a più riprese nella zona reatina negli anni della vita di Filippa, essendo interessato a stringere alleanze anche con la potente famiglia dei Mareri<sup>9</sup>.

Il fondo in esame è dunque noto ed utilizzato, ma si apre ancora a molte possibilità di ricerca sia per il diplomatista che per lo storico: per limitarsi alla parte che è stata fatta oggetto dell'edizione, essa si presta ad essere letta non solo sotto il profilo delle forme, per la compresenza di documenti pubblici e privati, come per i problemi di tradizione e per quelli di genuinità, ma anche sotto quello contenutistico, essendo significativamente documentato il processo di formazione del patrimonio del monastero e quanto ne discende in termini di rapporti con la società circostante.

La presente lettura si limita a prendere in esame i documenti pubblici, distinti, sulla base dell'autorità emanante, in pontifici, vescovili, di autorità civili.

Per quanto riguarda la prima categoria, sono presenti tredici lettere graziose: delle quattro di Gregorio IX tre sono originali ed una in copia (ma con-

<sup>5</sup> Si vedano, tra i lavori fondamentali di Leggio, *Forme d'insediamento*; Leggio, *Profilo biografico*; Leggio, *Esercizio del potere* e di Cortonesi, *Ruralia*.

<sup>6</sup> Archivio Storico del Monastero di Santa Filippa Mareri (d'ora in poi ASMSFM), perg. 15.

<sup>7</sup> Barone, *Mareri Filippa*.

<sup>8</sup> *Canonizationis beate Philippae*.

<sup>9</sup> Sulla baronia dei Mareri si veda Leggio, *Profilo biografico*.



servata nel fondo Visite pastorali presso l'archivio diocesano di Rieti); le tre che hanno per autore Innocenzo IV sono originali; delle tre di Alessandro IV due sono originali ed una in copia di copia; in copia è anche la lettera di Niccolò IV, mentre il testimone del documento emanato da Benedetto XI è costituito da una rielaborazione compendiata del testo – in volgare – figurante in un *Catalogo di diversi privilegi et gratie concessi ... al venerabile monasterio...*, incorniciato e affisso nel convento a mo' di quadro; infine, l'unico privilegio presente risale al papa Innocenzo IV ed è caratterizzato da una tradizione piuttosto complessa.

La categoria dei documenti emanati dai vescovi – tutti preposti alla diocesi di Rieti, eccettuato Goffredo, a capo di quella di Bisignano – annovera otto esemplari: tre di Rainaldo<sup>10</sup>, in originale; uno di Giovanni<sup>11</sup>, anch'esso in originale; uno di un altro Rainaldo<sup>12</sup>, presente in duplice tradizione: copia di copia [C] e copia di copia di copia [D]; uno di Tommaso<sup>13</sup>, in copia; uno di Gottifredo<sup>14</sup>, in originale; uno di Goffredo<sup>15</sup>, in copia.

Infine l'unica autorità civile ad emettere un documento – che si trovi tra quelli conservati in originale nell'archivio del monastero – nell'interesse della comunità di Santa Filippa, alla data del documento guidata dalla badessa Giovanna, è il podestà di Rieti, Giovanni Colonna<sup>16</sup>.

<sup>10</sup> Rainaldo *de Labro*, vescovo di Rieti attivo tra il 26 maggio 1215 e il 25 luglio 1233: Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 415; Brentano, *A new World*, pp. 148-149.

<sup>11</sup> L'identificazione di Giovanni vescovo di Rieti con Giovanni da Ninfa (attivo tra il 1236 agosto 8 e il 1240 settembre 2) si basa sull'appellativo con il quale vengono indicate le religiose raccolte in San Pietro de Molito – «nobiles mulieres Christi famule» – che non fa ancora riferimento alla regola delle recluse di san Damiano, escludendo, quindi, che si possa trattare di un vescovo posteriore alla metà del secolo XIII (Brentano, *A new World*, p. 148; Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 416).

<sup>12</sup> Rainaldo di Arezzo, secondo Brentano (p.149) attivo tra 1249 aprile 17 e 1250 marzo 9; il successore Tommaso è eletto il 3 febbraio 1252 (*ibidem*, pp. 145-151 e *passim*) e consacrato il 17 marzo, ed entra in carica il successivo giorno 21 (Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 416). Nell'Archivio Capitolare di Rieti si conserva la lettera del 5 febbraio 1252 con la quale Innocenzo IV comunica al capitolo e al clero cittadino la nomina di Tommaso (Arm. II, fasc. D, n. 1); oltre al presente documento, non sono note altre testimonianze sull'attività della cattedra vescovile reatina fra il marzo 1250 e il febbraio 1252.

<sup>13</sup> Tommaso, *corrector litterarum apostolicarum* (Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 416, nota 1), fu nominato vescovo il 3 febbraio 1252 da Innocenzo IV (Brentano, *A new World*, p. 85, correggendo Eubel che data la nomina al 2 febbraio).

<sup>14</sup> Gottifredo, eletto il 23 agosto 1265; non se ne conosce la data della morte, sappiamo solo che nel 1278 Nicolò III, ponendo fine alla disputa che vedeva contrapposti due candidati locali, chiamò a ricoprire la sede episcopale Pietro da Ferentino, vescovo di Sora e cappellano papale con Clemente IV: Brentano, *A new World*, pp. 147, 151 e 373 nota 16.

<sup>15</sup> Goffredo vescovo della diocesi di San Marco e Bisignano (in provincia di Cosenza): Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 136; la sua presenza nel monastero coincide con un momento di vacanza della cattedra vescovile, che si risolverà solo nel 1278, con la decisione di Nicolò III di preporvi Pietro da Ferentino.

<sup>16</sup> Si può identificare con Giovanni di Oddone Colonna, del ramo di Palestrina, podestà di Rieti nel 1285 (Brentano, *A new World*, p. 66).

## 1. I documenti pontifici

Le lettere papali, come già detto, sono tutte di grazia: comprese nell'intervallo 1231-1304, individuano tra i loro estremi cronologici il periodo in cui comincia a crescere e a rafforzarsi il nucleo della fondazione monastica, la chiesa di San Pietro *de Molito*, donata<sup>17</sup> nel 1228 a Filippa dai fratelli Tommaso e Gentile – rassegnati alla sua vocazione – insieme con l'abitato di Casardita ed i relativi diritti signorili. In realtà la fase del primo sviluppo può essere ulteriormente circoscritta agli anni 1231-1257, poiché è tra queste date che Filippa, ormai sostenuta dalla sua potente famiglia – e, dopo la sua morte, la comunità da lei fondata – richiede ed ottiene dalla Santa Sede (Gregorio IX) la protezione<sup>18</sup>, l'autorizzazione a limitare a dodici il numero delle monache<sup>19</sup>, la diretta dipendenza<sup>20</sup>; si preoccupa della propria dotazione economica sollecitando la concessione di misure volte a garantire entrate sufficienti<sup>21</sup> – tra cui le indulgenze per visitatori e benefattori – (Gregorio IX, Innocenzo IV); e infine sollecita la libertà di poter scegliere se accogliere nuove consorelle, al fine di limitare il numero delle bocche da sfamare e non accrescere il rischio di povertà<sup>22</sup> (Innocenzo IV). Le cinque ultime lettere ( di Alessandro IV nel 1255<sup>23</sup>, 1257<sup>24</sup>, 1260<sup>25</sup>, di Niccolò IV nel 1291<sup>26</sup> e di Benedetto XI nel 1304<sup>27</sup>), pur importantissime per il contenuto, consistente, per la prima, la quarta e la quinta, nell'esenzione da ogni forma di contribuzione, e, per la terza e la quarta, nella concessione di disporre integralmente dei beni a vario titolo acquisiti, non sono però tutte specificamente emanate per la comunità di San Pietro *de Molito*, risultando le ultime tre rivolte una all'ordine francescano e le altre due ai monasteri delle Clarisse: non è forse un caso che siano tutte in copia.

Se le lettere sono per la maggior parte in originale, il privilegio<sup>28</sup> – che era certamente il documento più solenne posseduto dall'archivio – si presenta sotto la forma di un'edizione a stampa, probabilmente della fine del secolo XVII, di una copia redatta a Borgo San Pietro il 6 agosto 1675 dal notaio Gio-

<sup>17</sup> ASMSFM, b. 2, *Notizie succinte della Beata Filippa Mareri* (copia fotostatica parziale priva dell'escatocollo di un bifoglio mancante già nel 1996-1228 settembre 18, all'interno di sette bifogli manoscritti – sciolti – risalenti al XVIII secolo, contenenti copie di documenti pontifici e vescovili).

<sup>18</sup> ASMSFM, perg. 3 (1231 luglio 21).

<sup>19</sup> Archivio diocesano di Rieti, *Visite pastorali*, b. 4, *Visita Camaiani 1574*, cc. 545v-546r.

<sup>20</sup> ASMSFM, perg. 7 (1235 luglio 2).

<sup>21</sup> ASMSFM, perg. 9 (1236 novembre 18); ASMSFM, perg. 15 (1248 giugno 27); ASMSFM, perg. 16 (1249 febbraio 23).

<sup>22</sup> ASMSFM, perg. 189 (1248 luglio 1).

<sup>23</sup> ASMSFM, perg. 14 (1255 settembre 1).

<sup>24</sup> ASMSFM, perg. 19 (1257 luglio 18).

<sup>25</sup> ASMSFM, perg. 22 (1260 aprile 20).

<sup>26</sup> ASMSFM, perg. 35 (1291 gennaio 18).

<sup>27</sup> La memoria di questo documento consiste esclusivamente nella sintetica rielaborazione del contenuto osservabile in un catalogo settecentesco di concessioni ottenute dal monastero, che figura, incorniciato a mo' di quadro, sulla parete di uno studio del convento.

<sup>28</sup> ASMSFM, perg. 153 (1252 aprile 26).

vanni Pietrangeli da Staffoli<sup>29</sup>, il quale dichiara di aver copiato dall'originale: «presens copia extracta est per me infrascriptum notarium ad verbum a suo proprio originali ut iacet in pergamino».

Nel documento sono disseminati grossolani errori di lettura: la prima riga, nell'originale in *litterae elongatae*, genera le sviste: *Innocentius IV* invece di *Innocentius episcopus, regularibus una professis* invece di *regularem vitam professis, salutem M.* invece del compendio *IN PPM* per *in perpetuum*; tralasciando errori e lacune del testo, osserviamo ancora che, nell'escatocollo, la sottoscrizione del pontefice recita *Ego Innocentius catholice sedis* invece di *catholice ecclesie*, mentre in quelle dei cardinali, tra gli altri errori, si legge *Sancte Marie in Sabinis* al posto di *Sancte Marie trans Tiberim*, *Palisperna* al posto di *in Lucina* e diverse parole sono sostituite dai puntini; nella *datatio*, infine, il nome del datario *Guillelmus*<sup>30</sup> viene scambiato per l'aggettivo *illustris*.

Accanto ad elementi di congruenza quali quello della data topica (il 26 aprile del 1252 Innocenzo IV era effettivamente a Perugia), dei nomi dei cardinali (tutti sottoscrittori canonici nei privilegi di questo Papa<sup>31</sup>) e del nome del datario (*Guillelmus magister scholarum Parmensium*), la presenza degli errori evidenziati, paradossalmente, concorre anch'essa a convalidare la genuinità del documento: si tratta infatti di errori che, se da un lato mostrano la mancanza di familiarità del notaio redattore della copia con la scrittura dei documenti papali del Duecento, al tempo stesso rivelano che l'origine delle sviste, al di là dell'ipotizzabile deterioramento della pergamena, può essere riportata in larga parte alle caratteristiche grafiche tipiche del *mundum* del privilegio, specialmente per quanto riguarda la prima riga in *litterae elongatae*, a dimostrazione del fatto che la copia è basata direttamente sull'originale.

## 2. I documenti vescovili

I documenti emanati dall'autorità vescovile tra il 1231 ed i primi anni del secolo seguente sono riconducibili – lo ricordiamo – ai vescovi di Rieti: Rainaldo *de Labro*<sup>32</sup>, Giovanni da Ninfa<sup>33</sup>, Rainaldo d'Arezzo<sup>34</sup>, Tommaso<sup>35</sup>,

<sup>29</sup> Purtroppo l'esame dei protocolli del notaio Giovanni Pietrangeli *de Staffilibus*, conservati presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, non ha dato risultati.

<sup>30</sup> Questo *magister scholarum* è certamente «Guillelmus (de Gatadhego) magister scholarum Parmensis Sancte Romane Ecclesie vicecancellarius» datario di altri privilegi di Innocenzo IV (*Regesta pontificum*, II, p. 1285; Bresslau, *Manuale di diplomatica*, p. 227).

<sup>31</sup> Eubel, *Hierarchia catholica*, I, pp. 44, 43, 50, 49, 42 (assenza di notizie sul titolo tra 1217 e 1288).

<sup>32</sup> Attivo tra il 26 maggio 1215 e il 25 luglio 1233: Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 415; Brentano, *A new World*, pp. 148-149.

<sup>33</sup> Brentano, *A new World*, p. 148.

<sup>34</sup> Secondo Brentano, *A new World*, p. 149, attivo tra 1249 aprile 17 e 1250 marzo 9, ma plausibilmente ipotizzabile nel 1251 a capo della diocesi reatina nella quale il successore Tommaso è nominato nel 1252, aprile 5.

<sup>35</sup> *Corrector litterarum apostolicarum*, nominato vescovo nel 1252 febbraio 3 (Brentano, *A new World*, p. 85, correggendo Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 416, n. 1 che data 1252 febbraio 2).

Gottifredo<sup>36</sup>, ed infine al vescovo della diocesi di San Marco e Bisignano Goffredo<sup>37</sup>.

Al primo, Rainaldo, si devono i due documenti<sup>38</sup> datati 7 novembre 1231, che attestano la consacrazione di altrettanti altari nella chiesa di San Pietro *de Molito*, riportando in ciascuno un proprio elenco di reliquie, ed un terzo<sup>39</sup> del 23 novembre seguente, con cui viene concessa un'indulgenza (40 giorni) ai fedeli che si rechino a venerare le suddette reliquie; il secondo, Giovanni, in una data collocabile tra il 1236 agosto 8 e il 1240 settembre 2<sup>40</sup>, destina a quanti aiutino il monastero nella costruzione di nuovi edifici un'indulgenza di quaranta giorni per i peccati mortali e della quarta parte per quelli veniali; il terzo, anch'egli di nome Rainaldo, assicura nel 1251 alla stessa chiesa l'esenzione dalla giurisdizione vescovile, con esclusione delle cappelle e riservandosi un censo annuo di 10 soldi provisini, nonché l'amministrazione dei sacramenti<sup>41</sup>; dal vescovo Tommaso, nell'anno 1253, viene rilasciata la concessione dell'indulgenza<sup>42</sup> (sempre 40 giorni) per i fedeli che visitino la chiesa sopra nominata nelle festività di alcuni santi tra i quali figura Filippa; Gottifredo concede nel 1268 la stessa indulgenza<sup>43</sup> a quanti concorrano alla ricostruzione del ponte del monastero; infine il vescovo di Bisignano Goffredo – evidentemente in visita alla chiesa di San Pietro *de Molito*, come si evince dalla data topica – elargisce nel 1276 ancora la stessa indulgenza<sup>44</sup> in favore dei fedeli che rechino offerte alla chiesa nelle festività di alcuni santi, tra i quali è annoverata ancora una volta Filippa.

Di questi documenti sono pervenuti in originale i tre emanati da Rainaldo *de Labro*, quello di Giovanni da Ninfa e quello di Gottifredo, mentre sono in copia quello di Tommaso, quello di Goffredo e quello di Rainaldo d'Arezzo.

La tradizione di quest'ultimo documento è particolarmente complessa, poggiando su una copia semplice parziale interpolata<sup>45</sup> – che, sulla base dell'esame della datazione, chiameremo [C] – e su una copia inserita all'interno del privilegio di Innocenzo IV del 1252, di cui si è già detto (edizione a stampa di copia)<sup>46</sup> – che chiameremo [D] –: nel dare conto del rapporto tra le due copie, va rilevato che, rispetto a [D], che può anche vantare l'inserimento all'interno di un documento solenne e di accertata genuinità, è [C] a segnare consistenti omissioni (nell'*intitulatio*, nella *dispositio*, nella *roboratio*), inserimenti (nella *dispositio*, nella *datatio*), discrepanze (nella *salutatio*, nella *roboratio*, nella *datatio*) che sarebbe lungo dettagliare.

<sup>36</sup> Eletto nel 1265 agosto 23 (Brentano, *A new World*, pp. 147, 151, 373 nota 16).

<sup>37</sup> Eubel, *Hierarchy catholica*, I, p. 136.

<sup>38</sup> ASMSFM, perg. 4 e 5 (1231 novembre 7).

<sup>39</sup> ASMSFM, perg. 6 (1231 novembre 23).

<sup>40</sup> ASMSFM, perg. 185 ([1236 agosto 1248-1240 settembre 2]).

<sup>41</sup> ASMSFM, perg. 153 (1251 maggio 12).

<sup>42</sup> ASMSFM, b. 2, *Notizie succinte*, n. 6 (1253).

<sup>43</sup> ASMSFM, perg. 26 (1268 ottobre 5).

<sup>44</sup> ASMSFM, b. 2, *Notizie succinte*, n. 8 (1276).

<sup>45</sup> Si veda nota 41.

<sup>46</sup> Si veda nota 28.

Ci si limiterà dunque a segnalare gli elementi che sono apparsi dirimenti nel definire la posizione dei testimoni, inducendo a ritenere [D], ad onta dello stadio più basso e della data posteriore, quello più vicino all'originale, attribuendo perciò a quest'ultimo la collocazione cronologica 1251 maggio 12, perfettamente compatibile con la data del "documento-contenitore" (1252), nonché con i nomi dei canonici<sup>47</sup> riportati nell'*intitulatio* di seguito a quello del vescovo. La valutazione che ha portato a privilegiare [D], oltre ad essere suggerita dalla presenza del lungo elenco di detti canonici (assenti viceversa in [C]), è basata fondamentalmente su una specifica interpolazione, quella che vede nel testo di [C] l'inserimento dell'espressione «cum capellis» e la contestuale omissione del periodo che in [D] segue l'opposta dizione «exceptis capellis: quas nobis et successoribus nostris cum omnibus nostris iuribus reservamus, exentionem autem predictarum tamdiu volumus perdurare donec in dicto monasterio vigeat observantia regularis»: la variante di [C] infatti rovescerebbe in favore della chiesa di San Pietro *de Molito* la sostanza dispositiva che, lungi dal prevedere le cappelle tra i beni destinati all'esenzione, le dichiarava riservate alla giurisdizione vescovile.

In [C] del resto, di seguito alla data che appare aggiunta in un secondo momento con inchiostro più chiaro, è presente anche un elemento improprio quale l'inserimento in posizione testimoniale di nomi di altre figure di religiosi, in prevalenza francescani; e a un ripensamento teso a rafforzare la credibilità del documento, poi, potrebbe ascriversi il richiamo che sotto il testo, con altro inchiostro e probabilmente di altra mano, aggiunge il riferimento al consenso dato dal capitolo all'atto.

Del resto non è neppure impossibile stabilire tra le date dei due esemplari, diverse sia nella formulazione che nella sostanza ([C] 1244 maggio 9, [D] 1251 maggio 12), una relazione che si concili con il quadro della tradizione proposto: la lettura 1244 al posto di 1251 si può spiegare con un passaggio dei numeri romani dell'originale («.MCCLI.») attraverso l'espressione – in uno stadio intermedio – della data in lettere in cui figurasse al posto di .L. un *quingaginta* che sarebbe stato poi letto, per deterioramento del supporto scrittorio, *quadraginta* ed al posto di .I. un *unum* che avrebbe dato luogo alla lettura .IIII., essendo rimasti distinguibili, sempre a causa del cattivo stato del supporto, solo quattro dei tratti verticali costitutivi delle lettere della parola *unum*, mentre, per un analogo equivoco, .IIII. *idus maii* si sarebbe trasformato in .VII. *idus maii* con l'interpretazione dei primi due tratti di .IIII. come .V. Non è del resto azzardato ipotizzare l'esistenza di un tale stadio intermedio per un documento che certamente dovette viaggiare – quanto meno a Roma per essere inserito nel privilegio papale – e del quale altrettanto sicuramente le monache curarono di far eseguire una copia prima di separarsene.

<sup>47</sup> Riscontrabili in Brentano, *A new World*, pp. 69, 187, 190, 189-191, 193, 195, 198-199, 203, 209.

### 3. *I documenti dell'autorità civile*

A conclusione di questo panorama essenziale – ancora non definitivo – si riscontra che l'unica autorità civile a rivolgere, sia pure indirettamente, la sua attenzione alla nuova fondazione monastica, è, in questo arco di tempo, il podestà della comunità di *Pede Fare*, Giovanni Colonna: a lui si deve un documento<sup>48</sup> assegnabile alla seconda metà del secolo XIII con il quale si diffidano vicario e popolazione di detta terra dal molestare la proprietà di Pietro Bonini da Torricella, in quanto concessa in godimento al monastero di San Pietro *de Molito*, prescrivendo contestualmente il rispetto nei confronti di tutti i beni posseduti dal monastero in quel territorio. Il documento è originale e va notato che, pur emanando da una autorità minore, presenta caratteristiche tali da farlo classificare senz'altro come pubblico: a partire dalla cura grafica, dal formato ispirato alle lettere pontificie, dalla mancanza di invocazione, dalla disposizione degli elementi della data cronica spazianti sull'intera ultima riga, fino alla presenza della striscia di pergamena passante nella plica che, deputata a sostenerlo, testimonia della avvenuta apposizione del sigillo ormai deperdito.

<sup>48</sup> ASMSFM, perg. 172 (sec. XIII/2, settembre 22).

## Opere citate

- G. Barone, *Mareri Filippa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 70, Roma 2007, pp. 44-45.
- R. Brentano, *A new World in a Small Place. Church and Religion in the Diocese of Rieti, 1188-1378*, Berkeley-Los Angeles-London 1994.
- H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, trad. it. di A.M. Voci Roth, Roma 1998 [ed. orig. *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, 2 voll., Leipzig-Berlin 1912-1931].
- Canonizationis beate Philippae Mareri positio super virtutibus*, Roma 2004.
- A. Chiappini, *Santa Filippa Mareri e il suo monastero di Borgo San Pietro de Molito nel Cicolano. Biografia - Liturgia - Documenti*, Perugia 1922.
- A. Cortonesi, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995.
- Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, a cura di C. Eubel, 8 voll., Monasterii-Patavii 1913-1978.
- T. Leggio, *Esercizio del potere e monasteri damianiti ai confini del Regno nel primo Duecento. Modelli a confronto*, in «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria», 97-98 (2007-2008), pp. 5-67.
- T. Leggio, *Forme d'insediamento in Sabina e nel Reatino nel medioevo*, in «Buletino dell'Istituto storico per il medio evo e Archivio muratoriano», 95 (189), pp. 165-201.
- T. Leggio, *Profilo biografico di un funzionario di Federico II. Tommaso Mareri rettore di Treviso, podestà di Forlì e Ravenna, vicario imperiale di Romagna e di Puglia, protagonista della fondazione dell'Aquila*, in «Ravenna. Studi e ricerche», 3 (1996), pp. 119-174.
- R. Marinelli, *La Valle sommersa e la ricostruzione del Monastero di Borgo San Pietro*, in *Santa Filippa Mareri e il monastero*, pp. 327-359.
- Regesta pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, a cura di A. Potthast, Berolini 1874-1875, 2 voll.
- Santa Filippa Mareri e il monastero di Borgo San Pietro nella storia del Cicolano*, Atti del Convegno di Studi di Borgo San Pietro del 24-26 ottobre 1986, Borgo San Pietro 1989.
- E. Terenzoni, *L'Archivio storico del Monastero delle Clarisse di San Pietro de Molito*, in *Santa Filippa Mareri e il monastero*, pp. 277-288.

### Abstract

Vengono presi in esame i documenti pubblici (pontifici, vescovili, di autorità laiche) più antichi conservati nell'archivio del monastero di Santa Filippa Mareri, evidenziandone le caratteristiche della tradizione, in alcuni casi particolarmente complessa.

### *Essay on the early public documents of the Historical Archive of the Monastery of Santa Filippa Mareri*

In this article are examined the oldest public documents (papal, of bishops or secular authorities), preserved in the monastery of St. Filippa Mareri, highlighting the features of the tradition, in some cases of relevant complexity.

**Keywords:** Middle Ages; Modern Times; Lazio; Santa Filippa Mareri Monastery; Archive; Public Documents.

Rita Cosma

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

rita.cosma@uniroma1.it





# Un nuovo manoscritto autografo di Poggio Bracciolini

di Marco Cursi

Qualche anno fa Claudia Villa apriva il suo *Censimento dei codici di Orazio* sottolineando la straordinaria fortuna goduta dal poeta venusino nel corso di tutto il medioevo; la tradizione manoscritta delle sue opere, in effetti, mostra un assoluto rilievo numerico nel paragone con i cataloghi di altri poeti classici: se i codici oraziani (circa 850) non raggiungono quelli di Virgilio (oltre 1000), essi sono certamente più numerosi del pur diffusissimo Terenzio (738) e superano ampiamente i testimoni di un poeta satirico come Persio (circa 400) o dell'Ovidio epico-tragico delle *Metamorfosi* (anch'esso attestato sui 400 esemplari). A ciò si aggiunga che i codici censiti dalla Villa si distribuiscono senza crolli o fratture vistose e che la fortuna nel tempo corrisponde ad una fortuna nello spazio, vale a dire «ad un'ampia diffusione nelle aree che coincidono con scuole e centri di cultura, e che non si evidenziano ambienti impermeabili alla lettura e allo studio del poeta antico»<sup>1</sup>.

All'interno di questa vastissima circolazione si colloca il manoscritto di cui tratteremo in questa sede, il Barberiniano latino 65 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Occorre subito dire che si tratta di un testimone che finora non ha attirato l'attenzione degli studiosi, né per ragioni di carattere filologico, né per motivazioni di ordine paleografico<sup>2</sup>; membranaceo, di dimensioni medio-piccole, è formato da due sezioni databili a periodi piuttosto lontani tra loro.

<sup>1</sup> Villa, *Censimento dei codici di Orazio*, p. 319.

<sup>2</sup> Descrizioni del codice in Prete, *Codices Barberiniani latini. Codices 1-150*, pp. 116-119; Pellegrin, Fohlen, Jeudy, Riou, Marucchi, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, I, pp. 114-117; Buonocore, *Codices horatiani in Bibliotheca Apostolica Vaticana*, pp. 54-55.

## 1. *Il manoscritto*

La prima sezione risale al secolo XII, ed è vergata in una carolina non estranea alle suggestioni grafiche della gotica, probabilmente localizzabile in Italia settentrionale, di livello esecutivo medio, accompagnata da un apparato decorativo semplice e privo di grandi pretese. In essa sono contenute le seguenti opere di Orazio:

1. *Carminum libri I-IV* (cc. 1r-30v);
2. *Epodon liber* (cc. 31r-37r);
3. *Carmen saeculare* (cc. 37r-38r);
4. *Sermonum libri I-II* (cc. 38r-64v);
5. *Epistularum libri I-II* (cc. 64v-83v).

Questa prima parte è chiusa da alcune aggiunte di mani diverse, risalenti ai secoli XII e XIII, che inseriscono alcuni carmi e sentenze di incerta attribuzione (cc. 84r-85v).

La seconda parte del codice è formata da un solo fascicolo, aggiunto da una mano risalente al sec. XV, che si serve di una pergamena chiara e sottile. In esso è trascritta l'*Ars poetica*, definita nella rubrica incipitaria *Poetria* (Fig. 1).

In calce alla copia, nel margine inferiore dell'ultima carta (92r), la medesima mano ha aggiunto un testo contenente una breve analisi della composizione dei primi 38 versi dell'*Ars*<sup>3</sup>. L'interesse di questo breve inserto è dovuto principalmente all'identità di colui che lo ha confezionato: ci troviamo dinanzi ad un copista d'eccezione, Poggio Bracciolini, in una delle rarissime attestazioni della trascrizione di sua mano di un testo poetico, per lo più impaginato all'antica, vale a dire con disposizione dei versi in verticale. Poggio, infatti, non trascrive mai poesia, ad eccezione di un Plauto, risalente ai primissimi anni della sua produzione, che però presenta i versi disposti a mo' della prosa (cod. San Marco 230 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze)<sup>4</sup> e di un codice di Holkham Hall segnalato qualche anno fa da Albinia de la Mare sul quale tornerò più avanti.

Procediamo, dunque, a descrivere brevemente l'inserto posto in coda all'Orazio barberiniano:

Membranaceo. Il supporto scrittorio è in condizioni di conservazione ottime. L'inserto è costituito da un unico quaternione mancante di una carta, misurante mm. 216×111<sup>5</sup>;

<sup>3</sup> Nel verso il copista quattrocentesco ha aggiunto un disegno riferito ai quattro elementi, inserendo in quattro doppie circonferenze le seguenti voci: 1. «Ignis, calidus, siccus»; 2. «Aer, calidus, humidus»; 3. «Aqua, humida, frigida»; 4. «Terra, sicca, frigida». I quattro doppi cerchi sono uniti tra loro da una cornice ricurva all'interno della quale, per quattro volte, è scritto: «Concordia». Al di sotto una mano forse differente, che scrive in una corsiva di base cancelleresca con forti influenze dell'*antiqua*, trascrive l'*Accessus Horatii*, intorno al quale vedi Jeudy, *Accessus*, p. 211.

<sup>4</sup> Una brevissima descrizione del codice in Poggio Bracciolini nel VI centenario della nascita, p. 18.

<sup>5</sup> La rilevazione è stata effettuata alla c. 87r.

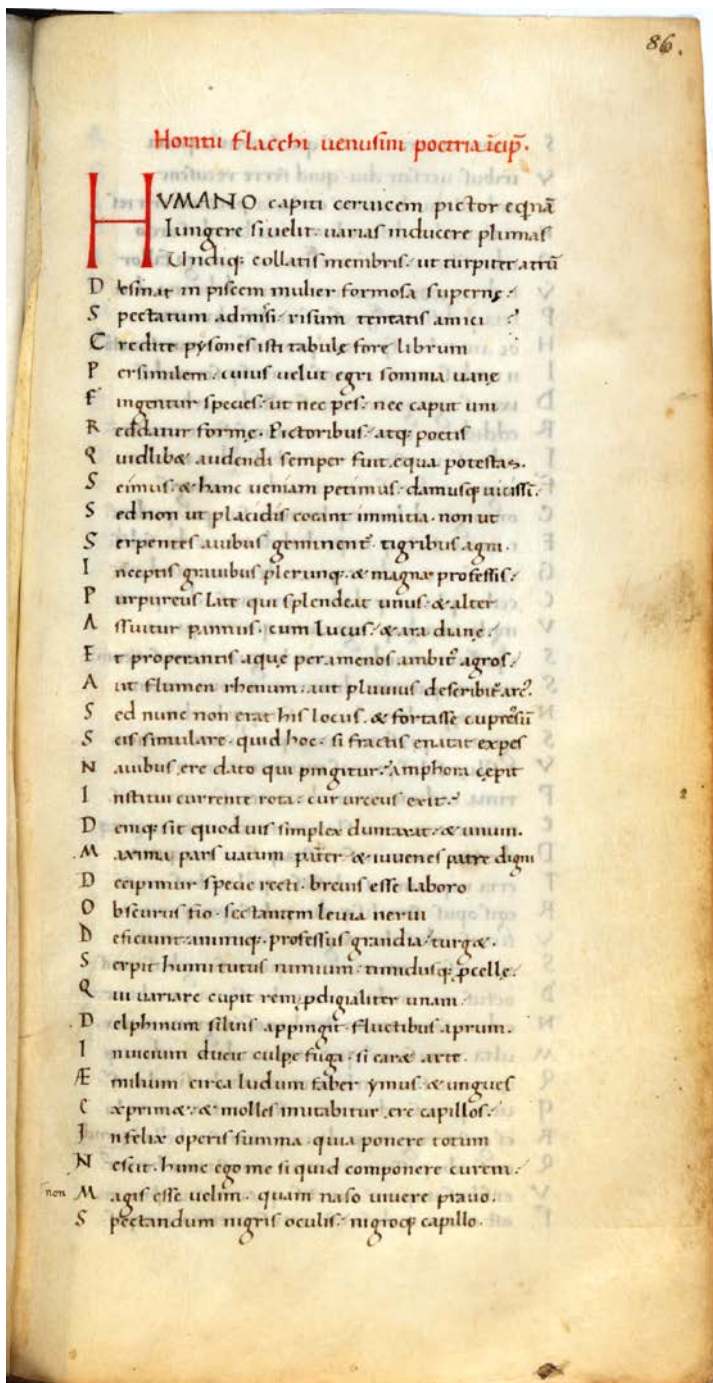


Fig. 1. BAV, Barb. lat. 65, c. 86r (© Biblioteca apostolica vaticana)

il testo è disposto su una colonna, il numero delle linee di scrittura è di 39; la rigatura, leggerissima, è eseguita a secco, tracciata su ogni singolo foglio con stilo che incide il lato pelo; la prima linea di scrittura corre al di sopra della prima riga. Tracce di foratura nel margine superiore. Le correzioni sono eseguite per espunzione; si utilizzano tre diversi segni di interpunzione: il comma (punto sormontato da virgola con apice sottile in alto); il punto (posto leggermente al di sopra del rigo di base di scrittura); il punto interrogativo (punto sormontato da tratto ricurvo in alto a destra). È presente un'iniziale incipitaria semplice, di colore rosso, misurante 15 mm. di altezza (alla c. 86r).

Incipit (c. 86r): «Horatii Flacchi venusini Poetria incipit. Humano capiti cervicem pictor equinam».

Explicit (c. 92r): «non missura cutem nisi plena cruoris hirudo. Explicit Poetria Oratii Flacci venusini».

## 2. Poggio copista

I manoscritti finora noti di Poggio sono sedici, distribuiti in un periodo compreso tra il 1400 e il 1425<sup>6</sup>. I testimoni datati o databili con ragionevole certezza sono quattro: Hamilton 166 (1408); Vat. lat. 11458 (1417); Pluteo 48.22 (1425); Pluteo 50.31 (1425); questi ultimi contengono tutti trascrizioni di opere di Cicerone. La produzione poggiana è stata accuratamente studiata da Albinia de la Mare<sup>7</sup> e più recentemente riesaminata da Teresa de Robertis<sup>8</sup>. La sua scrittura mostra una notevole evoluzione morfologica nel corso degli anni e passa da un'imitazione talvolta impacciata dei modelli antichi alla «definitiva canonizzazione di uno stile grafico, che, distaccandosi progressivamente dall'imitazione dei modelli, acquista una propria individualità e una grazia spiccata nell'armonia delle proporzioni, nell'accentuato rotondeggiamento, nel disegno sinuoso delle aste»<sup>9</sup>. La scrittura del testimone barberiniano ad una prima impressione d'insieme appare vicina a quella che caratterizza i manoscritti *antiquiores* del *corpus* poggiano e dunque, per verificare la possibile identità con la mano del Bracciolini sarà opportuno condurre un confronto grafico con un esempio costituito da un codice appartenente alla produzione giovanile. La scelta che mi è sembrata più opportuna è quella di ricorrere allo Stroziano 96, contenente il *De verecundia* di Coluccio Salutati, scritto da Poggio sotto gli occhi dell'anziano cancelliere, che intervenne con frequenti correzioni autografe (Fig. 2)<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Si veda De Robertis, *I percorsi dell'imitazione*, pp. 133-134 (ai quindici manoscritti ivi descritti andrà aggiunto il codice di Holkham Hall per il quale vedi *infra*).

<sup>7</sup> de la Mare, *The Handwriting*, pp. 62-84; de la Mare-Thomson, *Poggio's Earliest Manuscript?*, pp. 179-195; de la Mare, *Humanistic Script*, pp. 89-108; de la Mare, *New Research on Humanistic Scribes*, pp. 395-398.

<sup>8</sup> De Robertis, *I percorsi dell'imitazione*, pp. 126-127; 133-134.

<sup>9</sup> Bigi-Petrucchi, *Bracciolini Poggio*, pp. 645-656. Essenziali analisi dei sintomi grafici più significativi che segnano l'evoluzione dell'*antiqua* di Poggio in Dunston, *The Hand of Poggio*, pp. 63-70; de la Mare, *The Handwriting*, pp. 69-71; Cherubini, Pratesi, *Paleografia latina*, pp. 567-568.

<sup>10</sup> Accurate descrizioni del manoscritto in Coluccio Salutati e *l'invenzione dell'Umanesimo*, pp. 162-163 (a cura di S. Fiaschi); De Robertis, *Il manoscritto*, in Coluccio Salutati, *De verecundia*,

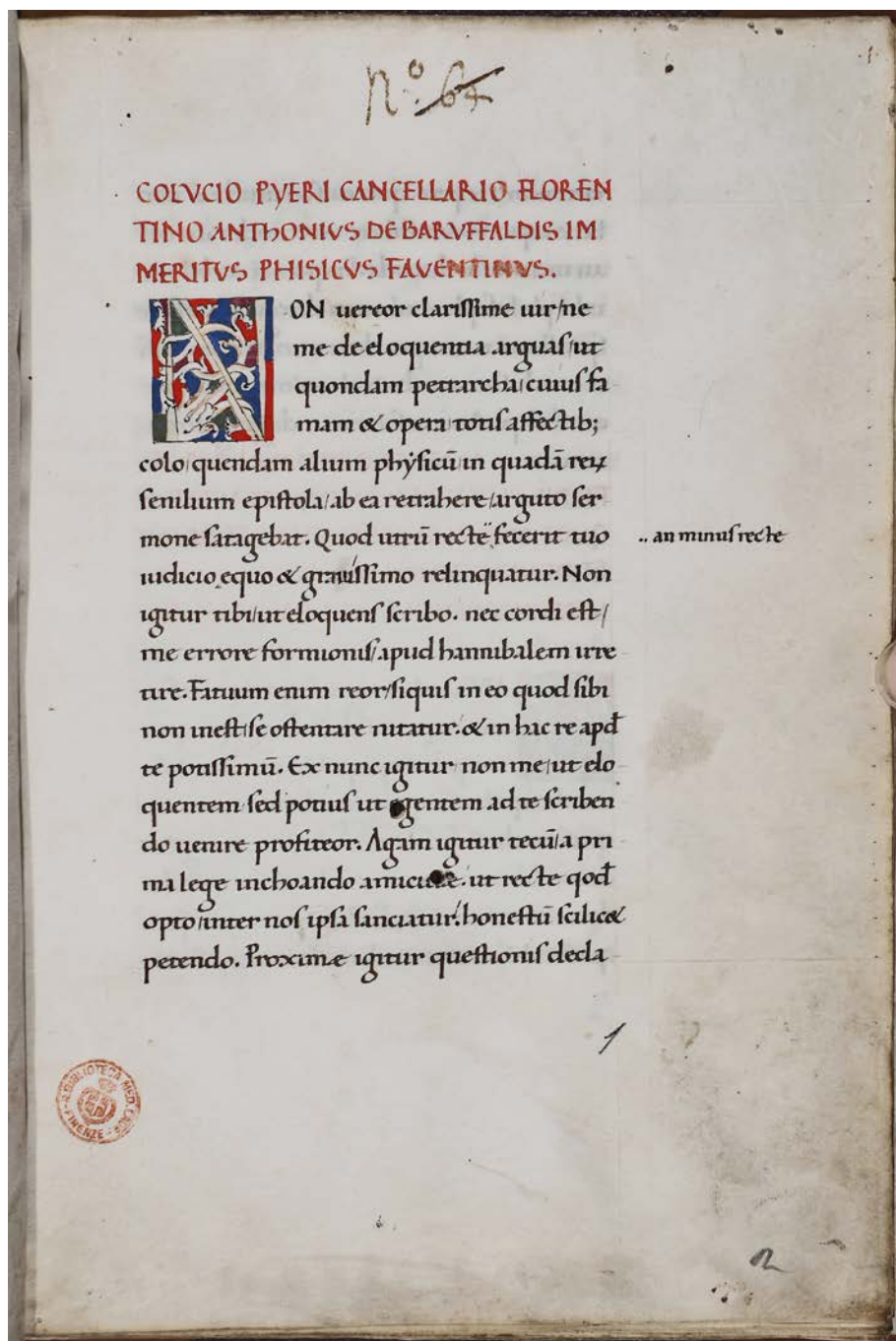


Fig. 2. Firenze, Biblioteca Medicea laurenziana, cod. Strozziana 96, c. 1r (© Su concessione del MIBACT, è vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo)

La datazione del codice Laurenziano, tradizionalmente fissata al 1402-1403<sup>11</sup>, di recente è stata spostata leggermente in avanti, seppure con molta cautela, da Silvia Fiaschi (la copia potrebbe essere avvenuta intorno al 1405)<sup>12</sup>. Un primo elemento di vicinanza è certamente dato dal piccolo formato<sup>13</sup>, raro nei codici più antichi della riforma grafica umanistica e vicino a certi esperimenti petrarcheschi; non si dimentichi, però, che nel caso del codice Barberiniano, se il fascicolo contenente l'*Ars* fin dalla sua progettazione fu pensato per essere inserito nel codice Oraziano di sec. XII, furono le misure di quest'ultimo a guidare la mano del trascrittore. Passando all'iniziale miniata, la scelta dei bianchi girari per lo Stroziano 96 parrebbe un elemento a favore di una datazione più tarda rispetto all'iniziale semplice (in inchiostro rosso) del fascicolo Barberiniano, ma non si può escludere che essa sia stata inserita dal miniatore ad una certa distanza di tempo dal momento in cui fu eseguita la copia dell'*Ars*.

La scrittura di entrambi i codici è un'*antiqua* dal tracciato poco contrastato, dalle forme armoniche ed eleganti. Tra le lettere caratterizzanti si può rilevare che:

- la *a* presenta la schiena della lettera leggermente ricurva e l'occhiello formato da un tratto superiore molto sottile e un tratto inferiore di chiusura che attacca formando una curva di massimo spessore che poi si riduce progressivamente (*capiti*, r. 2 della Fig. 1; *eloquentia*, alla r. 5 della Fig. 2);

- la *h* presenta elemento triangolare d'attacco e pancia della lettera che riduce progressivamente il suo spessore (*hanc*, alla r. 12 della Fig. 1; *physicum*, alla r. 8 della Fig. 2);

- la *r* è sempre di forma dritta; la forma a 2 viene adoperata esclusivamente per *rum* in posizione finale di parola, con tratto abbreviativo obliquo dotato di un elemento di testa orizzontale (*verborum*, alla r. 24 della c. 86v del Barb. lat. 65; *rerum*, alla r. 8 della Fig. 2);

- la *s* in posizione finale di rigo spesso è di forma tonda, molto schiacciata (*potestas*, alla r. 11 della Fig. 1; *timeamus*, alla r. 14 della c. 26v dello Strozzi 96);

- la *x* è formata da tre tratti: un primo tratto obliquo eseguito da sinistra in alto a destra in basso e due elementi di completamento simmetrici al primo, di forma uncinata (*expes*, alla r. 21 della Fig. 1; *loquax*, alla r. 4 dal fondo della c. 5v dello Strozzi 96);

- la *y* è formata da due tratti, il primo di massimo spessore, il secondo, dotato di ridottissimo elemento d'attacco, di spessore medio; la lettera è sormontata da un punto, talvolta leggermente spostato verso sinistra (*pysones*, alla r. 7 della Fig. 1; *physicum*, alla r. 8 della Fig. 2);

- la congiunzione *et* è sempre resa con l'*ampersand*, che in entrambe le mani presenta il punto d'attacco dell'ultimo tratto obliquo caratterizzato da un frego di forma quadrangolare (cfr. la r. 12 della Fig. 1 e la r. 7 della Fig. 2).

In definitiva, a mio parere lo Stroziano 96 e il Barb. lat. 65 sono senza alcun dubbio riconducibili alla medesima mano. A ciò si aggiunga che si colgono anche alcune abitudini grafiche comuni molto significative:

pp. 23-29 (con bibliografia pregressa).

<sup>11</sup> Ullman, *The origin and development of humanistic script*, pp. 24-27.

<sup>12</sup> Fiaschi, *Scritti moderni in veste antica*, p. 20.

<sup>13</sup> Lo Stroziano 96 misura mm. 193 × 137; il Barb. lat. 65 misura mm. 216 × 111.

- nel Barb. lat. 65<sup>14</sup> il copista rende l'abbreviazione *quae* con *q* sormontata da *titulus*, ma per far intendere che si tratta di una parola con dittongo aggiunge una cediglia all'occhiello della *q*; identica abitudine si coglie nello Strozzi 96<sup>15</sup>;

- quando il copista del cod. Barb. lat. 65 decide di inserire una variante in margine<sup>16</sup>, si serve di un segno di richiamo tipicamente poggiano, quello dei due punti affiancati, che compare puntualmente anche nello Strozzi 96<sup>17</sup>. Tra l'altro, dal punto di vista filologico, un primo controllo da me effettuato collazionando il testo contenuto nel codice barberiniano con la più recente edizione critica dell'*Ars*<sup>18</sup> ha dato esiti molto incoraggianti: la trascrizione appare molto corretta e sembra dipendere da una tradizione antica, quella del cosiddetto gruppo Ψ, formato da sei manoscritti databili ad un periodo compreso tra i secoli IX e X<sup>19</sup>;

- il punto interrogativo in entrambi i codici si presenta nella forma con tratto ricurvo semplice<sup>20</sup>; questo dettaglio è senz'altro caratterizzante, poiché è uno dei marcatori cronologici più sicuri nell'evoluzione della scrittura di Poggio; tale forma, infatti, è tipica di tutti i codici della giovinezza, mentre nelle testimonianze successive al 1403 è sempre doppio<sup>21</sup>.

Un ultimo campo d'indagine molto fecondo è certamente rappresentato dalle maiuscole al tratto, nel codice barberiniano utilizzate sia in funzione di scrittura distintiva sia come capolettera, molto frequenti data l'impaginazione del testo poetico. Cominciando dalle maiuscole distintive poste nel *colophon*, si coglie una forte assonanza con analoghe soluzioni grafiche proposte nello Strozzi 96 (Fig. 2). Una certa distanza si nota, invece, nella sequenza delle maiuscole che marcano gli inizi di verso; in effetti, se alcune lettere si riconnettono coerentemente alla tradizione poggiana e, anzi, confermano una possibile datazione ad un periodo molto antico (ad esempio la *N* di modello gotico<sup>22</sup>, che secondo Albinia de la Mare comparirebbe soltanto nello Strozzi 96, per poi tornare nei manoscritti del 1425)<sup>23</sup>, si registrano alcune varianti di lettera (come ad esempio la *M* in forma minuscola sovrarmodulata<sup>24</sup> o la *U/V* ugualmente in forma minuscola sovrarmodulata)<sup>25</sup>, delle quali non si ha traccia nello Strozzi 96. Al di là di questi casi particolari, inoltre, ciò che colpisce è una decisa tendenza alla ripassatura che caratterizza tutto il sistema delle iniziali al tratto nel manoscritto barberiniano e sembra porle ad una certa distanza dalle coeve espressioni grafiche poggiane, contraddistinte da una notevole nitidezza di tracciato. Si consideri, inoltre, che quella che forse è in assoluto la lettera più caratterizzante del codice Strozzi 96, la *g*, mostra una certa diversità: in entrambi i casi è di forma umanistica, con l'occhiello inferiore quasi sempre inclinato su un asse obliquo e separato da quello superiore da un tratto verticale non molto allungato, ma nello Strozzi 96 mostra il

<sup>14</sup> Ad esempio alla r. 27 della c. 88r.

<sup>15</sup> Alla r. 4 dal fondo della c. 25r.

<sup>16</sup> Ad es. alla r. 21 della c. 88r.

<sup>17</sup> Ad es. alla r. 12 della c. 2v.

<sup>18</sup> Horatius Flaccus, *Opera*, pp. 310-329.

<sup>19</sup> Si veda *ibidem*, pp. III-VII.

<sup>20</sup> Esempi nel Barb. lat. 65 alla r. 6 della tav. 1 e nello Strozzi 96 alla r. 6 della c. 9r.

<sup>21</sup> Al riguardo vedi de la Mare, *The handwriting*, p. 70.

<sup>22</sup> Cfr. *Nec*, alla r. 18 della c. 87v del Barb. lat. 65 e alla r. 14 della c. 2v dello Strozzi 96.

<sup>23</sup> Si veda de la Mare, *The handwriting*, p. 71.

<sup>24</sup> Cfr. *Multa*, alla r. 21 della c. 88r.

<sup>25</sup> Cfr. *Valdius*, alla r. 11 della c. 90r.

tratto di congiunzione tra i due occhielli molto più sviluppato e appare rigida e impacciata, tanto da essere ritenuta come uno dei sintomi più significativi di uno scrivente ancora inesperto, che approderà nel volgere di qualche anno a forme più morbide e armoniose.

Queste due discrasie di carattere strettamente grafico hanno certamente un certo peso, ma al proposito bisogna tener conto di due elementi di giudizio:

- in primo luogo si consideri il fatto che la forma della *g* che compare nel codice Stroziano non è la norma negli autografi poggiani dei primissimi anni, ma piuttosto uno dei possibili esiti delle tante sperimentazioni che caratterizzano questa lettera nella fase iniziale del percorso grafico del Bracciolini; si veda ad esempio, quanto accade in un altro manoscritto di sua mano, con ogni probabilità anteriore allo Stroziano 96, il Laur. San Marco 635, contenente il *Contra Iulianum* di Agostino, un'opera che non aveva conosciuto larga diffusione in Toscana prima di questa copia<sup>26</sup>.

Secondo Albinia de la Mare il cod. 635 è uno dei più antichi codici di Poggio, databile all'anno 1400 o anche anteriore all'inizio del secolo<sup>27</sup>. Ebbene, se passiamo in rassegna le varie forme della *g* che si susseguono nel codice, troviamo parecchie varianti di lettera e, accanto ad esempi dalla forma rigida e allungata dello Stroziano, incontriamo in molte carte la variante più morbida ed elegante, che avevamo registrato nel nostro codice barberiniano (Fig. 3).

- in secondo luogo, quanto alle maiuscole al tratto, non si dimentichi che si tratta del campo in cui con maggiore fatica i copisti fiorentini in *antiqua* della primissima generazione raggiunsero soluzioni coerenti e condivise; in effetti Poggio darà stabilità al suo sistema soltanto intorno al 1408, quando opererà per «una scrittura capitale che si ispira ai modelli classici per la forma delle lettere», ma «dipende dalla tradizione romanica (...) per quanto riguarda l'esecuzione dei tratti, piuttosto leggeri e omogenei»<sup>28</sup>. Nella fase iniziale della sua produzione sono del tutto normali alcune incoerenze, o per meglio dire, *variationes*, che determinano la mescolanza di «forme maiuscole a minuscole o (com'era uso nella tradizione gotica [...]) maiuscole appartenenti a serie diverse o con minime ma non insignificanti varianti»<sup>29</sup>. A tale proposito, credo non possa essere casuale il fatto che la morfologia di alcune iniziali al tratto inserite come capolettera nell'*Ars poetica* richiamino con tutta evidenza modelli proposti dal copista di sec. XII cui si deve la trascrizione del *corpus* oraziano; si vedano, ad esempio, la *F* con traversa superiore che termina a ricciolo (*Fingetur*, alla r. 9 della Fig. 1), la *E* minuscola sovrarmodulata (*Et*, alla r. 11 della c. 5r), la "*U/V* con ampio tratto ricurvo iniziale (*ventorumque*, alla r. 16 della c. 2r).

Non possiamo sapere se Poggio abbia trascritto queste carte per se stesso o su richiesta di un committente, ma tali affinità grafiche potrebbero lasciar intendere che quando effettuava la sua trascrizione avesse davanti a sé, oltre all'antigrafo (di cui non sappiamo nulla), anche il manoscritto di sec. XII al quale fu aggiunto il fascicolo contenente l'*Ars*. A vantaggio di questa ipotesi, del resto, gioca anche la segnalazione, effettuata nel 1985 da Albinia de la Mare<sup>30</sup>, di un altro manoscritto dotato di caratteristiche codicologiche e testuali piuttosto vicine all'Orazio vaticano, il codice 303 della Earl of Leicester Library di Holkham Hall. Il manoscritto contiene l'intera opera di Virgilio e

<sup>26</sup> Si veda *Umanesimo e padri della Chiesa*, p. 165 (scheda descrittiva a cura di Ida Giovanna Rao).

<sup>27</sup> de la Mare, *Humanistic script*, p. 94.

<sup>28</sup> Le citazioni sono tratte da Zamponi, *La scrittura umanistica*, p. 474.

<sup>29</sup> De Robertis, *Il manoscritto*, p. 27.

<sup>30</sup> de la Mare, *New research on humanistic script*, p. 397 nota 9.



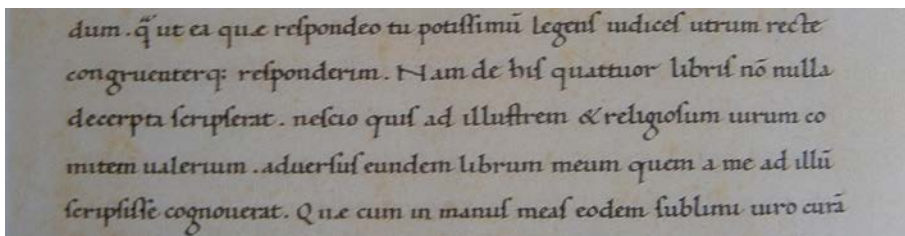


Fig. 3a. Firenze, Biblioteca Medicea lorenziana. cod. San Marco 635, c. 1r particolare (© Su concessione del MIBACT, è vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo)

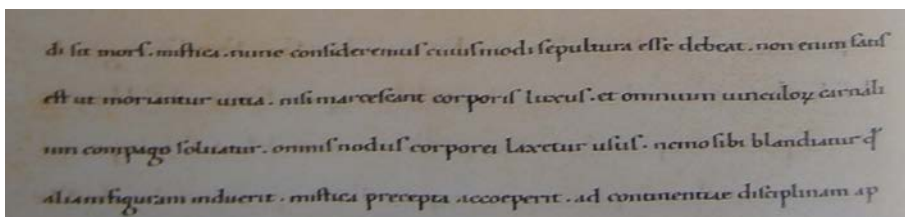


Fig. 3b. Firenze, Biblioteca Medicea lorenziana. cod. San Marco 635, c. 27r particolare (© Su concessione del MIBACT, è vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo)

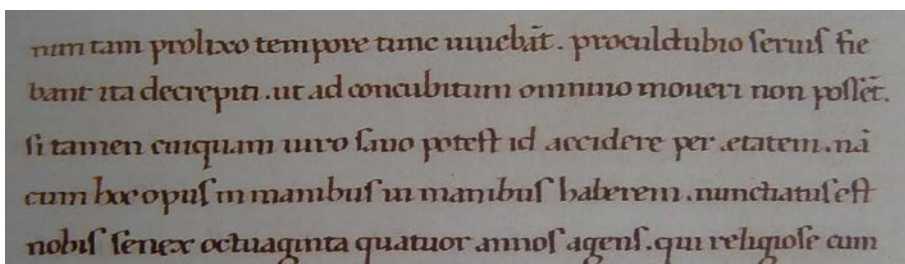


Fig. 3c. Firenze, Biblioteca Medicea lorenziana. cod. San Marco 635, c. 46r particolare (© Su concessione del MIBACT, è vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo)

risale alla fine del sec. XII. La particolarità di questo testimone consiste nel fatto che, essendo caduto un fascicolo nel corpo del codice (alle cc. 121r-128v), venne realizzata un'integrazione da una mano di inizio Quattrocento, che si serve di una membrana «much finer and better prepared than that in the rest of the manuscript»<sup>31</sup>. Quel fascicolo, secondo il parere di Albinia de la Mare, è di mano di Poggio Bracciolini, in «his early hand» (Fig. 4)<sup>32</sup>.

Dunque, pur trovandoci dinanzi ad un manoscritto di dimensioni medio-grandi (misura mm. 340 × 220), la situazione è molto simile a quella del

<sup>31</sup> Ho tratto questi dati da una descrizione del codice, ancora inedita, inviata da Suzanne Reynolds, che ringrazio vivamente.

<sup>32</sup> de la Mare, *New research*, p. 397 n. 9.

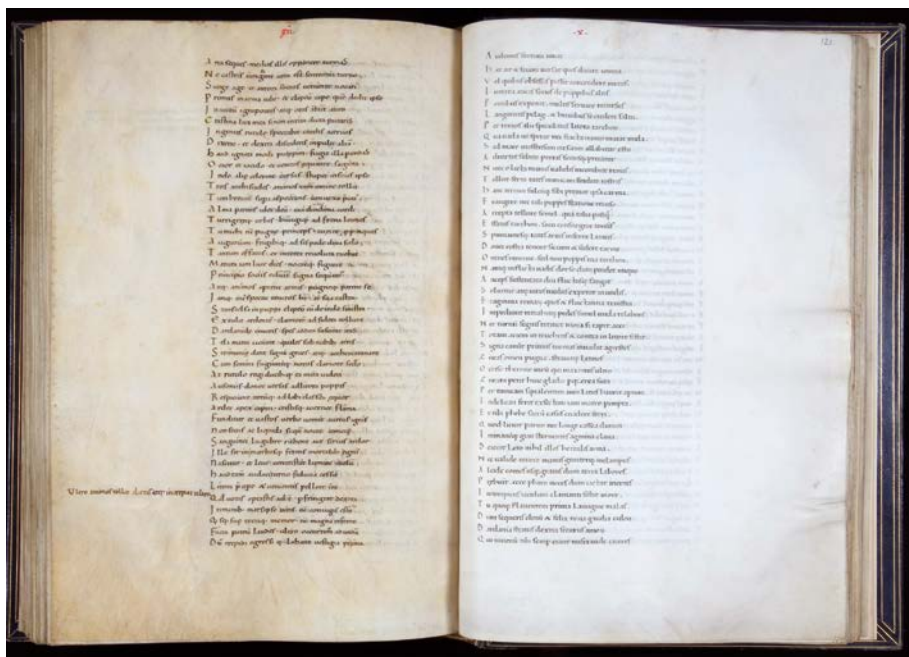


Fig. 4. Holkham Hall, Earl of Leicester Library, ms. 302, cc. 120v-121r (col permesso del Viscount Coke and the Holkham Estate)

codice barberiniano: la scrittura di Poggio sembra vicina a quella dei testimoni più antichi (forse leggermente più tarda rispetto a quella del Barberiniano) e soprattutto impressiona l'affinità grafica tra l'*antiqua* del Bracciolini e la carolina di inizio secolo XII che Poggio andò ad integrare, tanto che la stessa de la Mare afferma esplicitamente che quella scrittura «could well have taken as a model»<sup>33</sup>.

### 3. Conclusioni

Per terminare, credo che le argomentazioni finora prodotte possano portare alle seguenti conclusioni:

- la sezione finale del cod. Barb. lat. 65, contenente l'*Ars poetica* di Orazio, è di mano di Poggio Bracciolini;
- l'inserto vaticano si colloca nei primi tempi dell'attività di copia poggiana e dunque potrebbe vantare il primato del più antico codice in umanistica che trasmette un testo poetico con quell'impaginazione all'antica che poi si diffonderà con straordinaria fortuna nel Quattrocento italiano ed europeo;

<sup>33</sup> *Ibidem*.

- il fatto che il Bracciolini, agli albori del sec. XV, adottasse tecniche di restauro testuale come quelle testimoniate dal Virgilio di Holkham Hall e dall'Orazio vaticano, pone nuovamente in campo il problema delle modalità con cui si realizzarono i primi esperimenti di imitazione di manoscritti all'antica a Firenze al passaggio tra il XIV e il XV secolo;

- è difficile dire se dietro all'operazione di copia ci sia il solo Poggio o qualcuno che lo guidasse. Escluderei Coluccio Salutati, sia per le scelte di carattere ortografico, a lui poco gradite, sia per il fatto che egli possedeva un manoscritto contenente l'*Ars poetica*<sup>34</sup>; possibile, invece, che il committente fu Niccolò Niccoli oppure un altro bibliofilo fiorentino, Iacopo di Niccolò Corbizzi o, ancora, il suo amico Antonio Corbinelli. A favore di quest'ultima eventualità sta la presenza della seguente nota di possesso nel *verso* della guardia iniziale del manoscritto: «Volumen hoc ex testamento domini Nicholai de Corbicis devenit monasterio cart(husiorum) Floren(tiae) 1480». Sappiamo, infatti, che un Iacopo Corbizzi, con ogni probabilità padre del possessore del nostro manoscritto, corrispondente di Guarino e molto legato al Corbinelli (di cui fu agente commerciale quando era assente da Firenze ed esecutore testamentario), ebbe in uso i suoi libri, destinati alla Badia fiorentina, fino alla morte<sup>35</sup>. Non pare per nulla improbabile, dunque, che quel volume, rimasto per molti anni in casa Corbizzi, sia stato infine ceduto da Iacopo alla Certosa, insieme ad altri manoscritti, nel 1480.

<sup>34</sup> Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana, A 31; per una descrizione del codice, risalente alla metà del sec. XII, si veda *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, pp. 234-235 (scheda n° 60, a cura di S. Fiaschi).

<sup>35</sup> Al riguardo si veda, da ultimo, Rollo, *Sulle tracce di Antonio Corbinelli*, pp. 25-26, 30-31, 61-62.

## Opere citate

- E. Bigi, A. Petrucci, *Bracciolini Poggio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971, pp. 640-646.
- M. Buonocore, *Codices horatiani in Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 1992.
- P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica nel mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010, pp. 567-568.
- Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo* a cura di T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze 2008.
- A.C. de la Mare, *The Handwriting of Italian Humanists*, I/1: *Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati, Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, Bartolomeo Aragazzi of Montepulciano, Sozomeno da Pistoia, Giorgio Antonio Vespucci*, Oxford 1973.
- A.C. de la Mare, *Humanistic Script: the First Ten Years*, in *Das Verhältnis der Humanisten zum Buch*, a cura di F. Krafft, D. Wuttke, Boppard 1977, pp. 89-108.
- A.C. de la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *La miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, I, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, pp. 393-600.
- A.C. de la Mare, D.F.S. Thomson, *Poggio's Earliest Manuscript?*, in «Italia medievale e umanistica», 16 (1973), pp. 179-195.
- T. De Robertis, *Il manoscritto*, in C. Salutati, *De Verecundia. Tractatus ex Epistola ad Lucilium prima: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Strozzi 96*, Firenze 2010, pp. 23-29.
- T. De Robertis, *I percorsi dell'imitazione. Esperimenti di littera antiqua in codici fiorentini del primo Quattrocento*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Arezzo, 8-11 ottobre 2003), a cura di C. Tristano, M. Calleri, L. Magionami, Spoleto (Pg) 2006, pp. 109-134.
- A.J. Dunston, *The Hand of Poggio*, in «Scriptorium», 19 (1965), pp. 63-70.
- S. Fiaschi, *Scritti moderni in veste antica: un "compromesso" editoriale nel segno del Petrarca*, in C. Salutati, *De Verecundia. Tractatus ex Epistola ad Lucilium prima*, pp. 9-21.
- Q. Horatius Flaccus, *Opera*, edidit D. R. Shackleton Bailey, Monachii et Lipsiae 2001.
- C. Jeudy, *Accessus aux oeuvres d'Horace*, in J. Fohlen, C. Jeudy, C. Marucchi, É. Pellegriin, Y.-F. Riou, *Notes sur quelques manuscrits latins de teste classiques conservés à la Bibliothèque Vaticane*, in «Revue d'histoire des textes», 1 (1971), pp. 183-224.
- É. Pellegriin, J. Fohlen, C. Jeudy, Y.F. Riou, A. Marucchi, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, I: *Fonds Archivio San Pietro à Ottoboni*, Paris 1975.
- Poggio Bracciolini nel VI centenario della nascita: mostra di codici e documenti fiorentini*, a cura di R. Fubini, S. Caroti, Firenze 1980-1981.
- S. Prete, *Codices Barberiniani latini. Codices 1-150*, Città del Vaticano 1968.
- A. Rollo, *Sulle tracce di Antonio Corbinelli*, in «Studi medievali e umanistici», 2 (2004), pp. 25-95.
- B.L. Ullman, *The origin and development of humanistic script*, Roma 1969.
- Umanesimo e padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, a cura di S. Gentile, s.i.l. 1997.
- C. Villa, *Censimento dei codici di Orazio*, in *Enciclopedia oraziana*, I, Roma 1996, pp. 319-329.
- S. Zamponi, *La scrittura umanistica*, in «Archiv für Diplomatik», 50 (2004), pp. 467-504.

### Abstract

Nel saggio è proposta un'analisi paleografica e codicologica del cod. Barb. lat. 65, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Il codice, risalente al secolo XII, contiene una silloge di opere di Orazio; l'ultimo fascicolo, nel quale è trascritta l'*Ars poetica*, è stato aggiunto nel secolo XV da un copista d'eccezione, Poggio Bracciolini. Il confronto paleografico con altri codici di sua mano permette di collocare l'inserito vaticano agli inizi dell'attività di copia di Poggio, intorno al 1400.

### A new manuscript in Poggio Bracciolini's hand

The contribution offers a palaeographical and codicological analysis of ms. Barb. lat. 65 of the Vatican Library. This codex, dating back to 12<sup>th</sup> century, contains some Horace's works; the final

quire, containing the *Ars poetica*, was added in 15<sup>th</sup> century by an exceptional scribe, Poggio Bracciolini. Through the comparison with other manuscripts he has written, the insert Vatican can be dated to the beginning of Poggio's activity, around 1400.

*Keywords:* Middle Ages; 12<sup>th</sup> Century; 15<sup>th</sup> Century; Poggio; Horace; Autograph; Antiqua; Palaeography.

Marco Cursi  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
marco.cursi@uniroma1.it



## The mint of Ta'izz in Rasulid times\*

by Arianna D'Ottone

The Rasulid coinage consists principally of light silver dirhams<sup>1</sup> – described in contemporary sources as 5/8<sup>th</sup> of a *qafla*<sup>2</sup>. Copper coins of the first two reigns (al-Manṣūr 'Umar, 626-647/1229-1249 and al-Muẓaffar Yūsuf, 647-694/1249-1295) are relatively common<sup>3</sup>. But there were also some very rare gold dinars, designed after the *mu'minī* dinars and dirhams of the Almohads (524-668/1130-1269)<sup>4</sup>. Moreover the coinage of the Rasulid singles itself

\* I would like to dedicate this paper to the memory of my colleague and friend Enzo (Vincenzo) Matera confident that he would have been interested in it. This is the text of a speech given on 11 March 2011 in Paris, at the occasion of the *journée d'étude* "Taez et son territoire au Moyen Âge" of the *Laboratoire Islam Médiéval* (UMR 8167 Orient et Méditerranée) – with the support of CEFAS (*Centre Français d'Archéologie et de Sciences Sociales de Sanaa*) and of the Conseil scientifique de l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne. I thank Françoise Micheau and Eric Vallet for their kind invitation. I am very grateful to Luke Treadwell and Lutz Ilisch for their suggestions. I am still working on the subject, cataloguing and studying the Arabic literary sources and the specimens in the collections of *The British Museum* (London) and the *Forschungsstelle für islamische Numismatik* (Tübingen). My future contribution, entitled: *The mint of Ta'izz and Tha'bāt in Rasulid Times through Literary Sources and Numismatic Evidence*, will appear in the volume: *Ta'izz, Capital of Yemen (12<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> century)*, edited by N. Sadek and E. Vallet, Oxford, BAR/Archaeopress (Society for Arabian Studies Monographs) [forthcoming].

<sup>1</sup> To a standard of about 1.85g; see Album, *Checklist of Islamic Coins*, 19982, p. 58 and Album, *Checklist of Islamic Coins*, 20112, p. 123.

<sup>2</sup> For Rasulid sources mentioning *qaflas*, see *Nūr al-ma'ārif fī nuẓūm*, p. 13, footnote 111; Smith, *A Medieval Administrative*, p. 47. The Yemeni *qafla* (pl. *qifāl*) was a unit of weight (literally: «a coin with the correct weight», see de Biberstein Kazimirski, *Dictionnaire arabe-français*, II, p. 791b), not a coin, corresponding to 16 *kharrūbas* or *qirāṭs*. The *qafla* appears to have weighed slightly under three grams (2.97g) during the Rasulid period: see Lowick, *The Mint of Ṣan'ā'*, p. 304a, and Lowick, *The Manṣūrī*, pp. 121-138 and plate 19.

<sup>3</sup> See Album, *Checklist*, p. 58.

<sup>4</sup> See Besc, *L'intrigant «carré dans le cercle»*, p. 246. According to Besc, the spreading and the adoption of the Almohad's coin style in the eastern part of the Islamic world, should be explained in the light of economic and political reasons, see *ibidem*, p. 251. Unfortunately she does

out from the medieval Islamic coinages for the use of pictorial devices<sup>5</sup>: fishes and chalices, peacocks and scimitars, facing seated men and riding horsemen, birds, etc.

The number of published museum collections, as well as the continuous offer in the trade of previously unknown coins<sup>6</sup>, expands the data on which previous hypotheses were made – sometimes substantially, and this gives new evidence for the understanding of the Yemeni numismatic context. This paper is dedicated in particular to the mint of Ta'izz<sup>7</sup> in Rasulid times. I will limit myself to consider here just some aspects of the matter, quite vast, the investigation of which leads to new questions and opens many perspectives of research. Here I only aim at reconsidering the numismatic literature<sup>8</sup>, as well as some Arabic sources.

In Ayyubid times, Ta'izz was a town-treasury where «*amwāl ġamī' al-Yaman maknūza bi-hi*» – all the wealth of the Yemen was kept<sup>9</sup>, and – rather than a geological description – this is probably what Ibn al-Muġāwir (7<sup>th</sup>/13<sup>th</sup> century) meant when he wrote that Ta'izz was a *tall/ġabal al-ḡahab* – a hill/mountain of gold. With the accession to power of the Rasulid dynasty, Ta'izz lost its function of Treasury-town<sup>10</sup> and became the political capital of the dynasty, even though sources record the constant moves of the sultans between Ta'izz and Zabīd<sup>11</sup> – a town «fondamentalement partagée entre les serviteurs du sultan et des élites urbaines lettrées ou marchandes», a symbol of the alle-

not discuss in detail the case of the Rasulid coins and, sadly, throughout the article, that counts a number of erroneous transcriptions, the name of the successor of the Mahdi Ibn Tūmart, 'Abd al-Mu'min – see Lévi-Provençal, *'Abd al-Mu'min*, pp. 78a-80a – is misspelled. Lowick already pointed out the case of the coins minted in Ṣan'a' during the 12<sup>th</sup>/18<sup>th</sup> century, which show strong resemblances with contemporary Persian issues: see Lowick, *The Mint of Ṣan'a'*, p. 308. It would be interesting to investigate the economic and political context that made the Yemenite coinage so sensitive (as far as the geometrical patterns, the type of script, etc. are concerned) to the influence of the issues of other regions.

<sup>5</sup> See Prideaux, *Coins of the Bennee Rasool Dynasty*, p. 9.

<sup>6</sup> As Stephen Album noted: «Substantial additions have appeared at auction, especially in the Spink-Taisei (Zürich) catalogs 1986-1991»: Album, *Sylloge of Islamic Coins*, p. 58.

<sup>7</sup> See Smith, *Ta'izz*, p. 118.

<sup>8</sup> In addition to the bibliographical references cited in this contribution, it is worth mentioning here the following publications: Artuk, *İstanbul arkeoloji Müzeleri*, pp. 291-298; Barakāt, *Al-naqd fī-l-Yaman*, pp. 3027a-3042a; Bates, *A Guide to the Bibliography*, pp. 14-16; Casanova, *Dinars inédits*, pp. 200-220 and pl. V; Popp, Puin, Wilski, *Ottoman Coins*, pp. 251-266 [non vidi].  
<sup>9</sup> See Ibn al-Muġāwir, *Ṣifat bilād al-Yaman / Descriptio Arabiae Meridionalis*, 1, p. 156 and tabula VI, p. 157; Smith, *A Traveler*, pp. 169-170 and plate 6, p. 171.

<sup>10</sup> «This treasury was supplied by four major shipments of revenues from Aden»: Sadek, *Ta'izz*, p. 309. According to D.M. Varisco, the citadel of al-Dumluwa became the Rasulid treasury: see Varisco, *Texts and Pretexts*, p. 16.

<sup>11</sup> See Sadek, *Ta'izz*, p. 310. E. Vallet suggests a complex interaction between Ta'izz and Zabīd: «Ces deux espaces se complétaient et se prolongeaient, leur association renvoyant ainsi à l'existence d'un réel équilibre entre les deux capitales de la dynastie. (...) Que les deux villes principales du royaume, Ta'izz et Zabīd, aient été alors présentées comme complémentaires ne signifie pas pour autant qu'elles aient eu les mêmes fonctions dans la construction de l'État rasūlide»: E. Vallet, *La vigne et le palmier*, pp. 60-61. On the political significance of the legend of a dirham minted in Zabīd in 664, at the time of al-Muẓaffar Yūsuf, see al-Zaylī, *Al-mağzā al-'aqadī*, pp. 182-199.



giance between the suzerains and the important families of learned religious men<sup>12</sup>.

The mint of Ta'izz was active since Ziyadid times<sup>13</sup>. It was previously believed that the first coin struck there was an Ayyubid dirham, dated 594/1197<sup>14</sup>. In fact, this date can be moved back by almost two centuries, since the discovery of a dinar of al-Muẓaffar b. 'Alī (circa 370-435/980-1044), dated 405/1014-1015<sup>15</sup>. Therefore the mint of Ta'izz struck coins from the 5<sup>th</sup> to the 11<sup>th</sup> century of Hīġra (11<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> C.E.): its last known issue is a dirham of the Zaydī imām al-Mu'ayyad Muḥammad, dated 1041/1631-1632.

### 1. Ta'izz issues in Rasulid times

The first Rasulid coin minted in Ta'izz was a *fals*, struck at the time of the founder of the dynasty – al-Malik al-Manṣūr Nūr al-Dīn 'Umar b. 'Alī b. Rasūl (626-647/1229-1249). It is dated 628, the year in which Nūr al-Dīn 'Umar besieged and captured Ta'izz. The coin, however, bears just the name of the head of the Ayyubid dynasty at Cairo, al-Kāmil Muḥammad<sup>16</sup>.

Despite al-Khazraġī's assertion that al-Manṣūr started to strike coins in his name alone, in 630 H., no such examples are known so far<sup>17</sup>. Until 634, all coins struck under the authority of al-Manṣūr bear only the name of an

<sup>12</sup> See Vallet, *La vigne et le palmier*, p. 61.

<sup>13</sup> See Diler, *Islamic Mints*, 1, pp. 394-396. On the Ziyadid coinage, see Peli, *A History of the Ziyadids*, pp. 251-264.

<sup>14</sup> «The earliest coin struck in Ta'izz which has been traced is one dated 594/1197-8»: Smith, *The Yemenite Settlement of Tha'bāt*, pp. 119-134 and 4 plates: p. 124, footnote 27; see also Balog, *Dirhems ayoubites inédites du Yémen*, pp. 347-355 and 1 plate: p. 349. For the Ayyubid coins struck in Ta'izz, see Balog, *The Coinage of the Ayyūbids*, pp. 284-292. The fact that a Ziyadid gold coin precedes an Ayyubid dirham is coherent with what is known for other Yemenite mints, gold issues being the main output until Ayyubid times. The absence in the region of a developed system of issues in silver and copper until the 6<sup>th</sup>/12<sup>th</sup> century suggests that the output of the Yemenite mints was destined mainly for tax payments; see Lowick *The Mint of Ṣan'ā'*, p. 303.

<sup>15</sup> «al-Muẓaffar had formerly been considered a Najjahid, but new evidence makes it plain that he was a later Ziyadid, in whose nominal service the Najjahid rose. This is the earliest known coin of the mint of Ta'izz, by more than a century and is believed unique»: Album, *Price List*, p. 2, n°. 32. Another specimen (or the same?) was offered at auction in 1986, see *Münzen und Medaillen A.G.*, p. 10, n° 39: «This coin represents the earliest testimony for the mint of Ta'izz, which is otherwise recorded as minting place from the Ayyubid period onwards». The caliph's name on the field of the reverse of the 405 specimen is still al-Ṭā'ī (363-381/974-991), whilst it should have been al-Qādir (381-422/991-1031). Such emissions find parallels in the Samanid coinage, on which the name of the deposed Caliph al-Mustakfī appears instead of the name of al-Muṭṭī': see Treadwell, *Shāhānshāh and al-Malik*, pp. 332-333. The many and different elements, which link the numismatic and cultural lives of the Yemeni region and of Iran, are a fertile and interesting field of research, see Ansari, Schmidtke, *Mu'tazilism in Rayy*, pp. 57-100. For another Yemenite example of the mention on coins of a name of the head of the Ḥamzīs – Aḥmad al-Mutawakkil – fifty years after his death, see Stern, *Some unrecognized Dirhems of the Zaidis*, pp. 180-188.

<sup>16</sup> See Nützel, *Münzen der Rasuliden*, p. 110, n° 1 (Nützel, *Coins of the Rasulids*, translated and augmented by A. Kinzelbach, p. 34).

<sup>17</sup> See al-Khazaraġī quoted by Porter, *The Rasulid Sultan*, p. 39.

Ayyubid: either a local ruler (al-Mas'ūd, posthumously in 627, and then, from 627 to 631, his son al-Ādil Abū Bakr)<sup>18</sup> or the already mentioned al-Kāmil Muḥammad. This coinage is conventionally classified as “Ayyubid”, because it lacks the name of the *de facto* Rasulid amir. During this eight-year interval, from 626 to 634, both silver dirhams and copper *fulūs*, were produced<sup>19</sup>.

Smith suggested that, up to the year 632, when Nūr al-Dīn 'Umar received an official 'Abbasid certificate, declared an independent Rasulid state in Yemen and named himself as al-Malik al-Manṣūr, «the Rasulids were content to do so [strike “Ayyubid” coins in Yemen] as long as they could make no claim to *de jure* independence from the Ayyubids. However, after their diploma of legitimacy and declaration of independence in 632/1234-35, the striking of “Ayyubid” coins could not be tolerated»<sup>20</sup>. But was there a mint in which new Rasulid dies were first made, or was the delay in making of dies for the new dynasty the same for all the Rasulid mints<sup>21</sup>?

The first official Rasulid coin struck in Ta'izz is believed to be a dirham of al-Muẓaffar Yūsuf (647-694/1249-1295), dated 649/1251-1252<sup>22</sup>. A specimen in the collection of Nicolas Siouffi (1829-1901) was described in 1880<sup>23</sup>.

Coins struck in Ta'izz at the time of al-Muẓaffar Yūsuf, the second Rasulid sultan under whom the city became effectively the political capital of the dynasty, show the name of the mint not just as “Ta'izz” but also as “*ḥiṣn Ta'izz*”<sup>24</sup>. The designation of the mint as “*ḥiṣn Ta'izz*” appears regularly on the coins from 650/1252-1253, until at least 664/1265-1266. Further researches

<sup>18</sup> On the problems raised by the coins bearing the name of al-Ādil Abū Bakr, see Smith, *Some Medieval*, pp. 32-33.

<sup>19</sup> Album, *Sylloge of Islamic Coins*, p. X. For the silver coins, see Spink-Taisei (Zurich)-Auction Catalogue (1988): n° 146; for the copper coins, see Nützel, *Coins of the Rasulids*, p. 36 n° 3, and Album, *Sylloge of Islamic Coins*, plate 2, n° 47.

<sup>20</sup> See Smith, *Some Medieval*, p. 33.

<sup>21</sup> See Rispling, *Islamic Imitations*, p. 37.

<sup>22</sup> See Nützel, *Münzen der Rasuliden*, p. 120, n° 19 (Nützel, *Coins of the Rasulids*, p. 44). Nützel does not give the diameter nor the weight of this coin, only reporting the description given by the collector. No updating is added by Kinzelbach.

<sup>23</sup> Nicolas Siouffi was born in Damascus in an Arab Christian family. In 1865, when he was assistant dragoman at the French consulate in Beyrut, he became a French citizen. In November 1873 Siouffi arrived in Baghdad to become French Vice Consul in Mossul. He published a number of studies devoted to various subjects. It is enough to recall here his *Études sur la religion des soubbas; Mağmū' al-kitābāt al-muḥarrara fī abniya' madīna' (Notes historiques et explicatives sur les inscriptions de la ville de Mossoul)*; for Siouffi's publications on numismatics, see Mayer, *Bibliography of Moslem Numismatic*, pp. 87-88 and Mayer, *Bibliography of Moslem Numismatics, Second edition*, pp. 212-213, nn. 1646-1649. Siouffi's name does not appear in *Dictionnaire des orientalistes de langue française*, edited by Pouillon, but is mentioned by Huart, *L'Islamisme*, p. 193. On Siouffi's French citizenship, see «Bulletin des lois de l'empire français», 26 (n° 1131 à 1175), p. 893. The *Cabinet des Médailles* in Paris seems to have incorporated the Siouffi collection.

<sup>24</sup> Already al-Muğāwir in his description of the fortress of Ta'izz (*ṣifa' ḥiṣn Ta'izz*) wrote: «*wa laysa fī ḡamī' al-Yaman aṣ'adū minhu ḥiṣn li-annahū sarīr al-mulk wa ḥiṣn al-mulūk*» («There is no fortress in the whole of the Yemen more auspicious than this, because it is the seat of rule and the fortress of rulers»); Ibn al-Muğāwir, *Ṣifat bilād al-Yaman*, 1, p. 156; Smith, *A Traveler*, p. 169.

in the numismatic material, and in documentary and literary sources, will be necessary to determine if both names appear on contemporary issues, for how long the name of “*ḥiṣn Ta'izz*” was used for the mint, and whether this name indicates a change in the activity of the mint, or in the characteristics of the coins (weight, diameter, fineness).

Another decisive change in the Rasulid coinage was introduced during the reign of al-Muḡāhid (721-764/1321-1363) with the introduction of the pictorial dirham<sup>25</sup>. One of the distinctive images of the mint of Ta'izz is the figure of a facing seated man<sup>26</sup>. Prideaux noticed that one of the three Tha'bāt coins found in the Broach Hoard<sup>27</sup> was engraved with the same seated man. In addition, Smith noticed that no coins had been struck in Ta'izz<sup>28</sup> in the years 750-777/1349-1376<sup>29</sup>, and therefore made the hypothesis that the mint had moved from Ta'izz to Tha'bāt<sup>30</sup>, a settlement 3 Km to the east of Ta'izz<sup>31</sup>.

<sup>25</sup> «That is an essential which makes Rasulid coinage pre-eminently interesting for Muhammadan numismatic history. Apart from the pictorial copper coins of the Seljuqs, Ortokids, Ayyubid et al., there are some early silver coins with pictures too, e.g. Seljuq dirhams showing a fighting horseman or a lion with a rising sun, Mamluk dirhams with a lion etc. They are, however, coins of non-Arabic conquerors, copying the pictures and the pictorial styling from alien – Byzantine or other non-Islamic – examples. For the first time we find in Rasulid coinage dirhams of a Arabic-Muhammadan state with pictures which differ totally by style and by objects portrayed from the mentioned above earlier coins, fulus and darahim»: Nützel (translated by A. Kinzelbach), *Coins of the Rasulids*, pp. 31-32.

<sup>26</sup> Another type employed in the issues of Ta'izz is a riding horseman, see Darley-Doran, *Examples of Islamic Coinage*, pp. 182-183 and pp. 201-203: p. 202.

<sup>27</sup> The Broach (Bharoch) hoard was found in Gujarat in 1882, in a brass pot and consisted of: 448 gold coins, some gold coin-fragments and a small ingot, as well as about 1.200 silver coins and pieces – dating from 1260-1382 AD (with the exception of two 12<sup>th</sup> century examples), see Digby, *The Broach Coin-Hoard*, pp. 129-138. The first notice on the find was given by Codrington, *On a Hoard*, pp. 339-370. Among the silver pieces were 217 coins which Codrington was not able to attribute to a dynasty. Some coins of this lot were sent to Prideaux for examination. On the Rasulid coins in the Broach Hoard, see Prideaux, *Coins of the Benue*. For an evaluation of the hoard as evidence of the import of currency across the Arabian sea during the 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> century, see Digby, *The Broach Coin-Hoard* – who seems, however, not to be aware of Prideaux's contribution which is missing in his bibliographical references. For the Rasulid activity in the Indian Ocean, see Vallet, *Yemeni "Oceanic policy"*, pp. 289-296. Consistent is the bibliography on the Arabic trade in the Indian Ocean, I will limit myself to cite here: Goitein, *From the Mediterranean*, pp. 181-197; Di Meglio, *Arab Trade*, pp. 105-135; Lo, *Chinese Shipping*, pp. 167-176; Yajima, *Yemen and the Indian Ocean Trade*, pp. 119-144; Das Gupta, *The World of the Indian Ocean Merchant*.

<sup>28</sup> From 751 to 784 no coins are known to be struck in Ta'izz except a dirham of the rebel Nūr al-Dīn Muḡammad b. Miḡā'il, see Album, *Price List*, n. 77 (July 1991), n°. 75.

<sup>29</sup> Smith cites four coins minted in Tha'bāt: two dated 764/1363-1334; one 765 and one 769, see Smith, *The Yemenite Settlement*, p. 124. Among the coins, minted in Tha'bāt, in the BM collection there are specimens dated: 750, 764, 765, 769 (x2). As for Ta'izz, Smith points out an unpublished specimen in the BM dated 777, see Smith, *The Yemenite Settlement*, p. 133 footnote 29.

<sup>30</sup> «Perhaps we can hazard the guess that it was the policy of the new sultan, al-Afdal, when he came to power in 764/1363, to have one of the Rasulid mints moved to Tha'bāt from Ta'izz. With our present knowledge, it seems that this arrangement continued until at the earliest 769/1367-1368. By 777/1375-1376, however, before al-Afdal's death, the mint was once again in Ta'izz. It is not possible to detect from the sources the reason for this move, but there was no obvious crisis in Ta'izz which might have precipitated the transfer at the beginning of the reign of al-Afdal»: see Smith, *The Yemenite Settlement*, p. 124 and footnote no 26.

<sup>31</sup> The village of Tha'bāt was actually used by the first and the second Rasulid sultans – al-Manṣūr and al-Muẓaffar – by the fourth, al-Mu'ayyad (696-721/1297-1322), who built palaces

Anyhow, new data attest of the activity of the mint of Tha'bāt from 736/1335-1336 until 799/1396-1397<sup>32</sup>, and of the mint of Ta'izz during the period from 777/1375-1376 (plate 1) until 799/1396-1397.



Pl. 1. London, British Museum: Rasulid dirham, Ta'izz 777/1375-76. Inv. n.o 1.915, 0108.209 (© The Trustees of the British Museum).

To understand better the political and historical events that took place in that period, we must therefore reconsider the relationship between the two mints, and investigate archives and literary sources.

This moving mint – assuming that the mint had indeed left Ta'izz for Tha'bāt from 750 until 776 – would not be unique in the history of Rasulid Yemen. The mint of Tha'bāt has been compared to the mint of Mabyan<sup>33</sup> but, whether Tha'bāt was a temporary mint or a well-established one, its case is in fact substantially different from that of Mabyan.

The area around Mabyan, a fortress 8 km away from Haḡḡa, was conquered by al-Malik al-Manṣūr in 634/1236-1237, and coins were struck there from the following year onwards. It remained controlled by the Rasulids until 646, and intermittently later: coins dated 657 and 658 are known<sup>34</sup>.

First of all, it is a new mint that was established in Mabyan, rather than

there, and by the fifth – al-Muḡāhid (721-764/1322-1363) – who turned it into a town and place of learning and built defensive walls around it; see Smith, *The Yemenite Settlement*.

<sup>32</sup> See Diler, *Islamic Mints*, p. 423.

<sup>33</sup> On the Mabyan mint, see Porter, *The Rasulid Sultan*.

<sup>34</sup> Porter comments: «It remains to be seen whether coins from subsequent years will appear and show conclusively whether this was a temporary mint or a longer established one», and she adds in the footnote: «Stephen Album in a private communication has suggested the strong likelihood that the Rasulids moved their mints around. This has certainly been shown to have been the case with the Rasulid mint of Tha'bāt»: Porter, *The Rasulid Sultan*, p. 40 and p. 45, footnote 15.

a pre-existing one that was moved there. In Tha'bāt instead, it is the mint of Ta'izz that was supposedly relocated there.

On a political point of view then, Mabyan was a fortress: the striking of coins there was a symbol of the Rasulid power, a message addressed to their rivals. Tha'bāt instead was a peaceful village, an «espace propre au pouvoir princier, selon un modèle ancien qui avait conduit, sous les Abbassides de Bagdad ou les Umayyades de Cordoue, à l'apparition de villes-palais telles que Samarra ou Madīnat al-Zahra»<sup>35</sup>. It is to such town-palaces that the Tha'bāt mint should be compared, not to Mabyan. Mabyan and its mint appear, rather, to be a Rasulid pendant to the Zaydī mint of Thulā, which only struck Zaydī coins in 645/1247-1248, but no one suggested that Zaydī imāms had a system of moving mints<sup>36</sup>.

The existence of temporary mints in Yemen is not particularly surprising considering the struggles that kept taking place in the region, and that are one of the peculiarities of Yemeni history.

The case of the mint of Ṣan'ā' should be recalled here: it struck coins for the Rasulids when they held the city, in 651-660/1253-1262 and 678-750/1279-1350. Ṣan'ā' was neither a moving mint nor a temporary mint: its activity stretches from 'Abbasid time (169/785-786) until modern times (1340/1921-1922). But, as Lowick pointed out: «The sparseness of its issues may be connected with the fact that it lay on the northern fringes of the Rasūlid territory, constantly threatened and sometimes occupied by the Zaydis»<sup>37</sup>.

## 2. Numismatic evidence and Literary sources

An interesting piece of information regarding the mint of Ta'izz, and its activity in Rasulid times, is to be found in an anonymous chronicle of the Rasulid dynasty<sup>38</sup>. The account of Al-Ašraf's accession to power, according to what is reported in this chronicle, is the following:

taqaddama mawlānā al-sultān al-Malik al-Ašraf ilā Ta'izz al-maḥrūs nahār al-sabt, itnayn wa 'išrīn min šahr Ša'bān al-karīm wa daḥala Ta'izz nahār al-itnayn, arba' wa 'išrīn Ša'bān al-karīm, sana' tamān wa sab'in wa sab'imi'a. Nuqīṣat al-sikka al-ašraf-iyya nahār al-ḡum'a sitt 'ašr min šahr Ramaḍān sana' tamān wa sab'in wa sab'imi'a. Ṭubi'at al-darāhim <sic> al-sikka al-sa'ida al-ašraf-iyya arba' wa 'išrīn šahr Šawwāl min al-sana al-maḍkūra.

<sup>35</sup> Vallet, *La vigne et le palmier*, p. 59.

<sup>36</sup> The Zaydī and Rasulids coinages should be studied in parallel for a better understanding of the monetary history of mediaeval Yemen.

<sup>37</sup> Lowick, *The Mint of Ṣan'ā'*, pp. 306-307.

<sup>38</sup> See *A Chronicle of the Rasūlid Dynasty*, pp. 17-18. The author of the chronicle seems to be a contemporary of the reigns of al-Ašraf, al-Nāṣir and al-Zāhir and it appears possible to narrow down the date of completion of his work between 840-841/1436-1438.

Al-Ašraf proceeded to Ta'izz on Saturday 22 Sha'ban and he entered the city on 24 Sha'ban 778 (6 January 1377); the cutting of the dies of al-Ašraf took place on 16 Ramadan 778 (27 January 1377)<sup>39</sup>, and dirhams were struck in al-Ašraf's name on 24 Šawwāl 778 (6 March 1377).

The existence of a dirham from Ta'izz dated 778 is confirmed<sup>40</sup>. Surprisingly though, it still bears the name of the late al-Afḍal<sup>41</sup>. The same seated man appears on both the dirhams of al-Afḍal struck in 777 at Tha'bāt<sup>42</sup> and the dirhams struck in Ta'izz in 778 – suggesting once again the identity of the mint.

This account of al-Ašraf's accession to power should be compared to al-Ḳhazraḡī's chronicle, in his *Kitāb al-'uqūd al-lu'lu'yya fī ta'rīḥ al-dawla al-rasūliyya*<sup>43</sup>. Al-Ḳhazraḡī makes no mention of the mint, nor of any process of die cutting, though the events of 778 were much closer to him than those marking the beginning of the Rasulid dynasty: his work ends with the death of al-Ašraf in 803, and he died himself just a few years later in 812. But al-Ḳhazraḡī often lacked historical assessment, as already stated by scholars<sup>44</sup>.

In Rasulid Ta'izz, a dirham of al-Nāṣir Aḥmad (803-827/1400-1424), dated 811/1408-1409, seems to have been the last coin struck<sup>45</sup>.

To conclude. Only some aspects of the activity of the mint of Ta'izz have been sketched here, but a number of research-perspectives can already be seen: the need of cataloguing the Rasulid coins in the main coin collections, in Europe and elsewhere, appears clearly.

<sup>39</sup> I would like to thank Lutz Ilisch for his advice in the translation of this passage.

<sup>40</sup> London, British Museum, Cabinet 50-tray 19, inv. n. 1.94 OR 2552; see Prideaux, *Coins of the Benue*, p. 14, n. 13; Lane-Poole, *Catalogue of Oriental Coins*, 5, Classes XIVb, XXVII, and Prideaux, *Additions to the Oriental Collection*, 10, Part 2. Year missing in Diler, *Islamic Mints*, pp. 394-396.

<sup>41</sup> The date and the mint are actually changed, so this is not a case of dies re-used after the death of sovereign, on this last occurrence see Rispling, *Islamic Imitations*, p. 37.

<sup>42</sup> See Baldwin, *Islamic Coin Auction*, n° 6, London 7 May 2003, n° 249.

<sup>43</sup> «When the Sultan Melik al-Afḍal died at the date above mentioned [21 Ša'ban 778/2 January 1377] (...) and when general consent was declared as to the accession of his son the Sultan Melik 'Eshref 'Isma'il (...), the ceremony of swearing fealty to him took place after the congregational service on Friday the 21<sup>st</sup> of Sha'ban in the year 778 aforesaid. And when that matter was settled, privately and publicly, and when the pen had held its course in felicity, first and last, he distributed to the troops a goodly gratuity, and set out with his father for the capital city of Ta'izz. He was buried on Monday the 24<sup>th</sup> of Sha'ban (5<sup>th</sup> January), and recitation of the Qur'an was continued over him without interruption for seven days. After this, orders were issued to all the cantons to make all things firm and to hire men. He remained there during the remainder of Sha'bān, during the month of Ramaḍān, of Shawwāl and Dhu'l-Qa'da, as also the beginning of Dhu'l-Hijja, letters from all parts coming into him, and the Arabian tribesmen arriving as deputations from every quarter. He gave answers to each letters as was requisite, and received all who came to him with what was due to each and gave satisfaction, so that the regions, near and remote, were made sure, and the people yielded obedience, whether dutiful or refractory»: Redhouse, *The Pearl-Strings*, 2, p. 142; Al-Khazaraḡī, *Kitāb al-'uqūd al-lu'lu'yya fī ta'rīḥ al-dawla al-rasūliyya*, I, pp. 163-164.

<sup>44</sup> «al-Ḳazraḡī from the start alienates our confidence in his historical assesement by his continual panegyric of the Rasulid princes. (...) It seems to me that the *'Uqūd* may well have been a work specially commissioned by the ruling Rasulid house, which, therefore al-Ḳazraḡī could do little other than depict in the best possible light, thereby, it would appear, sacrificing objectivity in his narrative»: Smith, *The Ayyūbid and Rasulids*, p. 187.

<sup>45</sup> See Diler, *Islamic Mints*, 1, pp. 394-396.

## Quoted Works

- S. Album, *Checklist of Islamic Coins*, Santa Rosa 1998<sup>2</sup>.  
 S. Album, *Checklist of Islamic Coins*, Santa Rosa 2011<sup>3</sup>.  
 S. Album, *Price List*, n. 53 (December 1987).  
 S. Album, *Price List*, n. 77 (July 1991).  
 S. Album, *Sylloge of Islamic Coins in the Ashmolean Museum*, 10, Arabia and East Africa, Oxford 1999<sup>2</sup>.  
 Al-Khazaragī, *Kitāb al-ʿuqūd al-luʿlūʿiyya fī taʾrīh al-dawla al-rasūliyya*, ed. M. Asal, Leyden-London 1913-1918, 2 vols («E.J.W. Gibb Memorial» series, III, 4-5).  
 A.B. ʿU. al-Zaylī, *Al-mağzā al-ʿaqadī wa-l-ṣiyāsī li-maḍāmīn nuqūd banī Maḥdī wa banī Rasūl min khilāl dirhamayn fiḍḍiyyayn ḍurībā lahumā fī Zabīd (The Political Significance of the Implications of the Coins of Bani Maḥdī and Bani Rasūl in Yemen Through Two Silver Dirhams Coined in Zabīd)*, in «Abdḡadiyāt», 5 (2010), pp. 182-199.  
 H. Ansari-S. Schmidtke, *Muʿtazilism in Rayy and Astarābād: Abū l-Faḡl al-Abbās b. Sharwīn (Studies on the Transmission of Knowledge from Iran to Yemen in the 6<sup>th</sup>/12<sup>th</sup> and 7<sup>th</sup>/13<sup>th</sup> C., II)*, in «Studia Iranica», 41 (2012), pp. 57-100.  
 İ. and C. Artuk, *İstanbul arkeoloji Müzeleri teşhirdeki islāmî sikkeler kataloğu*, İstanbul 1971 (Eski Eserler ve Müzeler Genel Müdürlüğü Yayınları, III, 7), 1, pp. 291-298.  
 Baldwin's, *Islamic Coin Auction*, n° 6, London 7 May 2003, n° 249.  
 P. Balog, *The Coinage of the Ayyūbids*, London 1980 (Special Publication, 12).  
 P. Balog, *Dirhems ayyoubites inédites du Yémen*, in «Bulletin de l'Institut Egyptien», 16 (1953-1954), 2, pp. 347-355 and 1 plate.  
 A.Q. Barakāt, *Al-naqd fī-l-Yaman*, in *al-Mawsūʿa al-yamaniyya*, 4 vols., Ṣanʿāʾ 2002<sup>2</sup>, pp. 3027a-3042a.  
 M. Bates, *A Guide to the Bibliography of Yemeni Coinage*, in «Yemen Update. Bulletin of the American Institute for Yemeni Studies», 40 (1998), pp. 14-16.  
 A. de Biberstein Kazimirski, *Dictionnaire arabe-français*, Paris 1860.  
 C. Bresc, *L'intrigant «carré dans le cercle», un exemple de diffusion d'un type monétaire, dans le monde musulman du XIII<sup>e</sup> siècle*, in «Annales islamologiques», 45 (2011), pp. 243-253. *Bulletin des lois de l'empire français*, XXVI (N<sup>os</sup> 1131 à 1175), Paris 1866.  
 P. Casanova, *Dinars inédits du Yémen*, in «Revue numismatique», 12 (1894), pp. 200-220 and pl. V.  
*A Chronicle of the Rasūlid Dynasty of Yemen from the Unique Ms Paris N.º Arabe 4609*, edited, notes and indices by H. Yajima, Tokyo 1976 (Study of Languages and Cultures of Asia and Africa - Monograph Series, 7).  
 O. Codrington, *On a Hoard of Coins found at Broach*, in «Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society», 15 (1882-83), pp. 339-370.  
 R.E. Darley-Doran, *Examples of Islamic Coinage from Yemen*, in *Yemen. 3000 Years of Art and Civilisation in Arabia Felix*, ed. W. Daum, Innsbruck-Frankfurt/Main 1988, pp. 182-203.  
 U. Das Gupta, *The World of the Indian Ocean Merchant 1500-1800. Collected Essays of Ashin Das Gupta*, Oxford 2001.  
*Dictionnaire des orientalistes de langue française*, ed. F. Pouillon, Paris 2008.  
 S. Digby, *The Broach Coin-Hoard as Evidence of the Import of Valuta across the Arabian Sea during the 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> Centuries*, in «The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland», 2 (1980), pp. 129-138.  
 Ö. Diler, *Islamic Mints / İslâm darı yerleri*, 3 vols., İstanbul 2009.  
 R.R. Di Meglio, *Arab Trade with Indonesia and the Malay Peninsula from the 8th to the 16th Century*, in *Islam and Trade of Asia. A Colloquium*, ed. D.S. Richards, Oxford 1970 (Papers on Islamic History, 2), pp. 105-135.  
 S.D. Goitein, *From the Mediterranean to India. Documents on the Trade to India, South Arabia, and East Africa from the Eleventh and Twelfth Centuries*, in «Speculum», 29 (1954), 1, pp. 181-197.  
 C. Huart, *L'Islamisme*, in *Le Livre du Centenaire de la Société Asiatique (1822-1922)*, Paris 1922, pp. 141-209.  
 Ibn al-Muḡāwir, *Ṣifāt bilād al-Yaman wa Makka wa baḡ al-Ḥiḡāz al-musammā Taʾrīh al-mustabṣir / Descriptio Arabiae Meridionalis praemissis capitibus de Mecca et parte regionis Ḥiḡāz qui liber inscribitur Taʾrīh al-mustabṣir*, ed. O. Löfgren, Leiden 1951-1954, 2 vols. (Series operum cura legati De Goeje editorum, 13: 1-2).

- S. Lane-Poole, *Catalogue of Oriental Coins in the British Museum*, 5, *The Coins of the Moors-Yemen*, Classes XIVb. XXVII, London 1880, pp. 120-135 and plate VII.
- S. Lane-Poole, *Additions to the Oriental Collection in the British Museum*, London 1890, 10/2.
- E. Lévi-Provençal, 'Abd al-Mu'min, in *The Encyclopaedia of Islam*, n. ed., 1, Leiden 1986, pp. 78a-80a.
- J. Lo, *Chinese Shipping and East-West Trade from the Tenth to the Forteenth Century*, in *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan Indien*, Actes du 8<sup>ème</sup> colloque international d'histoire maritime (Beyrouth, 5-10 septembre 1966), Paris 1970, pp. 167-176.
- N. Lowick, *The Maṣṣūrī and the Maḥdawī Dirham. Two Additions to Sauvage's 'Matériaux'*, in «The Numismatic Chronicle», 143 (1983), pp. 121-138 and plate 19 (reprinted in N. Lowick, *Coinage and History of the Islamic World*, ed. J. Cribb, Aldershot 1990, 4, pp. 121-138).
- N. Lowick, *The Mint of Ṣan'ā': a Historical Outline*, in *Ṣan'ā' an Arabian Islamic City*, edd. R.B. Serjeant, R. Lewcock, London 1983, pp. 303-309 (reprinted in *Coinage and History*, 1, pp. 1-22).
- L.A. Mayer, *Bibliography of Moslem Numismatics. India Excepted*, London 1939 (Oriental Translation Fund 35).
- L.A. Mayer, *Bibliography of Moslem Numismatics. India Excepted, Second, considerably enlarged edition*, London 1954 (Oriental Translation Fund, 35).
- Münzen und Medaillen A.G., Basel-Auktion 69 (1986).
- Nūr al-ma'ārif fī nuẓūm wa qawānīn wa a'rāf al-Yaman fī-l-'ahd al-Muẓaffarī al-wārif, ed. M. Ġāzim, Ṣan'ā' 2003.
- H. Nützel, *Münzen der Rasuliden nebst einem Abriss der Geschichte dieser jemenischen Dynastie*, Berlin 1892 (= «Zeitschrift für Numismatik» 18 [1892], pp. 81-156); reprinted in H. Nützel, *Coins of the Rasulids Comprising a Synopsis of the History of that Yemenite Dynasty*, translated by A. Kinzelbach, augmented by the description of a newly discovered [sic] Rasulid Hoard, Mainz 1987).
- A. Peli, *A History of the Ziyadids through their Coinage (203-442/818-1050)*, in «Proceedings of the Seminar for Arabian Studies», 38 (2008), pp. 251-264.
- V.G. Popp, R. Puin, H. Wilski, *Ottoman Coins of the Yemen*, in *Türk Numismatik Derneği (A Festschrift Presented to İbrahim Artuk on the Occasion of the 20th Anniversary of the Turkish Numismatic Society)*, Istanbul 1988, pp. 251-266.
- V. Porter, *The Rasulid Sultan al-Malik al-Manṣūr and the mint of Mabyan*, in «Arabian Archaeology and Epigraphy», 1 (1990), pp. 38-45.
- W.F. Prideaux, *Coins of the Bennee Rasool Dynasty of South Arabia*, in «The Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society», 16 (1883-1885), pp. 8-16.
- J.W. Redhouse, *The Pearl-Strings. A History of the Resūliyy Dynasty of Yemen*, Leyden-London 1906-1908, 3 vols. («E.J.W. Gibb Memorial» series, III/1-3).
- G. Risplam, *Islamic Imitations. A Contribution on Account of the Publication of a Ghaznavid/Samanid Mule*, in «Nordisk Numismatisk Årsskrift», without issue number (1982), pp. 27-40.
- N. Sadek, *Ta'izz, Capital of the Rasulid Dynasty in Yemen*, in «Proceedings of the Seminar for Arabian Studies», 33 (2003), pp. 309-313.
- N. Siouffi, *Études sur la religion des soubbas ou sabéens, leur dogmes, leurs moeurs*, Paris 1880.
- N. Siouffi, *Maḡmū' al-kitābāt al-muḥarrara fī abniya' madīna' al-Mūṣul ḡama'ahā Niqūlā al-Suyūfī 'uniya bi-tahqīqihā wa naṣrihā Sa'īd al-Dīwahḡī (Notes historiques et explicatives sur les inscriptions de la ville de Mossoul, rédigées par N. Siouffi. Publiées avec commentaires et corrections par S. Dewachi)*, Baḡdād 1376/1956.
- G.R. Smith, *The Ayyūbid and Rasūlids - the Transfer of Power in 7<sup>th</sup>/13<sup>th</sup> century Yemen*, in «Islamic Culture», 43 (1969), pp. 175-188 (reprinted in G.R. Smith, *Studies in the Medieval History of the Yemen and South Arabia*, Aldershot 1997 [Variorum Collected Studies Series, 574], XII, pp. 1-13).
- G.R. Smith, *A Medieval Administrative and Fiscal Treatise from the Yemen. The Rasulid Muḥakkhaṣ al-ḡīṭan by al-Ḥasan b. 'Alī al-Ḥusaynī. A Facsimile Edition of the Arabic Text together with an Introduction and Annotated Translation*, Oxford 2006 (Journal of Semitic Studies Supplement, 20).
- G.R. Smith, *Some Medieval Yemenite Numismatic Problems. Observations on Some Recently Sold Coins*, in «Arabian Archaeology and Epigraphy», 1 (1990), pp. 29-37.
- G.R. Smith, *Ta'izz*, in *The Encyclopaedia of Islam*, new ed., 10 (1998), p. 118.



- G.R. Smith, *A Traveler in Thirteenth-Century Arabia. Ibn al-Mujāwir's Tārīkh al-Mustabshir*, London 2008 (Third Series, n. 19, Issued for 2007).
- G.R. Smith, *The Yemenite Settlement of Tha'bāt. Historical, Numismatic and Epigraphic Notes*, in «Arabian Studies», 1 (1974), pp. 119-134 and 4 plates.
- Spink - Tasei (Zurich) - Auction Catalogue (1988).
- S.M. Stern, *Some unrecognized Dirhems of the Zaidis of the Yemen*, in «Numismatic Chronicle», 9 (1949), pp. 180-188 (republished in 1986: *Coins and Documents from the Medieval Middle East*, London, Variorum, 4).
- W.L. Treadwell, *Shāhānshāh and al-Malik al-Mu'ayyad. The Legitimation of Power in Sāmānīd and Būyīd Iran, in Culture and Memory in Medieval Islam. Essays in Honour of Wilferd Madelung*, edd. F. Daftary-J.W. Meri, London-New York 2003, pp. 318-337.
- E. Vallet, *La vigne et le palmier. Identités provinciales et construction de l'État sous le sultanat rasulide (VII<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup>/XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in «Revue des mondes musulmanes et de la Méditerranée», 121-122 (2008), pp. 53-67.
- E. Vallet, *Yemeni "Oceanic policy" at the end of the thirteenth century*, in «Proceedings of the Seminar for Arabian Studies», 36 (2006), pp. 289-296.
- D.M. Varisco, *Texts and Pretexts: the Unity of the Rasulid State under al-Malik al-Muẓaffar*, in «Revue des mondes musulmanes et de la Méditerranée», 67 (1993), pp. 13-24.
- H. Yajima, *Yemen and the Indian Ocean Trade. On the Sīrafī Migrations to South Arabia*, in «Journal of Asian and African Studies», 5 (1972), pp. 119-144.

#### Abstract

##### *La zecca di Ta'izz in epoca rasulide*

Il contributo è dedicato alla zecca di Ta'izz in epoca rasulide (secoli VII-IX AH/AD XIII-XV secolo) e offre un'aggiornata disamina della letteratura numismatica relativa all'attività di questa zecca. Una fonte araba anonima, non ancora impiegata nel tracciare la storia di questa zecca, fornisce dettagli sul processo di preparazione dei conî e di produzione di nuovi dirham in occasione dell'ascesa al potere di al-Ašraf (778-803 AH/AD 1363-1376). Il parallelismo tra la zecca di Tha'bāt, località presso la quale la zecca di Ta'izz si è trasferita nel corso di alcuni anni, e quella di Mabyan viene messa in discussione così come l'esistenza di un sistema di zecche mobili nello Yemen rasulide.

The paper focuses on the mint of Ta'izz in Rasulid times (7<sup>th</sup>-9<sup>th</sup> Century AH/AD 13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century) and offers an updated review of the numismatic literature devoted to the activity of this mint. An anonymous Arabic source, not yet considered for the history of this mint, give hints on the process of cutting dies and striking new dirhams in connection with the accession to power of al-Ašraf (778-803 AH/AD 1363-1376). The parallel, made in some previous publications, between the mint of Tha'bāt, where the Ta'izz mint moved for some years, and Mabyan is questioned as well as the existence of moving mints in Rasulid Yemen.

**Keywords:** Middle Ages; 13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century; Yemen; Ta'izz; Rasulids; Mint.

Arianna D'Ottone

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
arianna.dottone@uniroma1.it



## **Il bando come comunicazione. Esempi romani del primo Cinquecento**

di Anna Esposito

Le fonti su cui si basa il mio intervento sono sei registri contabili del fondo *Camerali I* dell'Archivio di Stato di Roma conservati nelle buste 1748 e 1749<sup>1</sup>. Costituiscono la parte più antica oggi superstite della serie chiamata *Taxae maleficiorum* e coprono gli anni 1515-1523, con ampie lacune, soprattutto per buona parte dell'anno 1519 e per gli anni 1520-1521, che mancano del tutto. Redatti da diversi notai<sup>2</sup>, i quali per conto del Governatore annotavano le sanzioni pecuniarie inflitte per i reati commessi nella città di Roma ed effettivamente riscosse (o condonate), questi registri contengono l'«introitus» e l'«exitus pecuniarum tam sigilli quam penarum exactarum per Rev. dominum p. d. Gubernatorem almae Urbis», e – per gli anni documentati – danno notizia di circa 2.500 casi giudiziari.

Solo brevi note sul contenuto di questa fonte, finora passata quasi inosservata, che ho recentemente utilizzato per un articolo pubblicato nella rivista «Roma nel Rinascimento»<sup>3</sup>. Nell'*introitus* troviamo registrate diverse informazioni sia sul reo che sulla vittima, quali il nome, talvolta lo pseudonimo, spesso il cognome, la professione, la nazionalità, quasi sempre il reato commesso, e infine l'indicazione dell'ammenda con gli importi effettivamente ver-

<sup>1</sup> Più analiticamente la b. 1748 contiene i regg. I (luglio 1515-giugno 1516); II (luglio 1517-aprile 1518); III (maggio 1518-febbraio 1519) mancante dell'*exitus*; IV (maggio 1518-febbraio 1519); V (gennaio 1522-marzo 1523); la b. 1749 contiene il reg. VI (marzo-settembre 1523) insieme ai regg. VII-XIV (aa. 1563-1583) che esulano dalla presente ricerca. In nota si citerà la busta, il registro e le carte. Tutte le citazioni sono tratte dall'*exitus*.

<sup>2</sup> Si tratta di «Bernardinus de Romena» (regg. I, II, IV), «Iohannes Girardus» (reg. III) e «Iohannes Antonius de Aquasparta» (regg. V, VI).

<sup>3</sup> Esposito, I «*Libri pecuniarum ex condemnationibus*».

sati fino a quel momento<sup>4</sup>. È inoltre registrato l'intervento di garanti ed eventuali intercessori a favore dei rei da parte di nobili, autorità e alti esponenti del clero, che potevano determinare la remissione della pena. Infine, viene riportata la somma di denaro a saldo della pena pecuniaria dovuta per il reato compiuto. Sempre nell'*introitus* erano annotate anche le licenze per porto di armi con l'indicazione delle generalità del richiedente, la nazionalità, la professione (se *famulus*, è indicato il nome della famiglia – di solito nobile – o il prelato presso cui prestava servizio), la promessa di non offendere con le armi gli altri cittadini e spesso la somma pagata per la concessione della licenza<sup>5</sup>.

Nell'*exitus* si trova in primo luogo la registrazione del costo dell'apparato giudiziario: salari per i carnefici (3 ducati d'oro al mese, a cui si aggiungevano gratifiche di diversa entità per l'esecuzione delle pene corporali<sup>6</sup>), per l'*auditor criminalium* (10 ducati d'oro al mese); per il *sollicitator carceris* (3 ducati d'oro mensili), oltre alle spese per materiali di vario genere (funi, scale, ceppo, *cera rubea* etc.), per il loro trasporto al luogo di giustizia e per diversi servizi accessori<sup>7</sup>. In questa sezione si registrano anche i premi in denaro per coloro che avevano scoperto, e successivamente denunciato, i reati, e viene annotato anche il pagamento ai *precones* che annunciavano a voce i bandi emanati dal Governatore. Ed è proprio su quest'ultimo punto – volutamente non trattato nel saggio a cui prima accennavo –, che vorrei ora dare qualche indicazione utilizzando i dati reperiti in questa fonte, con una breve premessa d'inquadramento in materia di bandi, una fonte che – come è stato sottolineato da studi recenti – ha la «capacità (...) di porsi come espressione diretta del potere governativo e indiretta dei numerosi e variegati fenomeni sociali regolati dalle sue disposizioni»<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Oppure eventuali accordi stipulati in un secondo momento; alla somma si doveva aggiungere la tassa spettante al Governatore *ex sigillo*, che a volte doveva essere versata anche nel caso che l'imputato fosse stato dichiarato *inculpabilis*. È questo il caso di «Claudius Dureti et Petrus de Lana, detentis pro inditiis (...), relaxati quoniam pro inditiis fuerunt reperti inculpabiles» (b. 1748, reg. II, *introitus*, c. 49r).

<sup>5</sup> Ad esempio si veda b. 1748, reg. III, c. 2v, 6 maggio 1518: «Henricus Ovel, Iohannes Eisdrel Teutonicus, Nycolaus Farsinus, Franciscus de Barutis, Iacobus Alexandrinus omnes familiares r.p.d. Coradi de Manllis auditoris Rote, habuerunt licentiam portandi arma pro tempore quo stabunt in servitiis domini Coradi attento quod fuit promissum neminem offendent, duc. 30, pro sigillo carlenos 4». In questa fonte sono presenti però anche voci del tutto eterogenee, come le eredità sia di ecclesiastici sia di curiali deceduti senza eredi, oltre a notizie della più varia natura.

<sup>6</sup> Decapitazioni, impiccagioni, fustigazioni, amputazione di arti etc.

<sup>7</sup> Servizi che vanno dall'arrotare mannaie all'acquisto di indumenti e scarpe per rivestire i condannati all'impiccagione, alla pittura di scene di crimini o delle insegne papali su immobili confiscati. Sono anche segnate le spese sostenute dal *cancellarius bariselli* per pagare i *pedites* e *balistrarii* del bargello e del governatore impiegati per la cattura di criminali o per condurli sotto scorta a Roma oppure per offrire loro un pranzo per la festa dell'Assunta: si veda b. 1748, reg. II, c. 74r; reg. IV, c. 78r. Per il pranzo si veda reg. IV, c. 77v (3 settembre 1518): «Marchion expositior reverendissimi domini gubernatoris habuit duc. 4 auri de camera <et> bol. 17 expositos pro collatione peditum bariselli et gubernatoris in festo sancte Marie de mense augusti pro sero et mane».

<sup>8</sup> La citazione è tratta da Cirinei, *Bandi e giustizia criminale*, p. 82. Sull'emanazione del bando nello Stato pontificio si veda Di Sivo, *Le costituzioni e i bandi di Sisto V*, pp. 137-147.

Come ha scritto Peter Blastenbrei in un saggio sulla criminalità a Roma nel secondo Cinquecento<sup>9</sup>, nel XVI secolo c'erano due tipi di notifica nella Roma papale: la più breve, in volgare detta *grida*, che era proclamata a voce e contemporaneamente affissa, e i più lunghi *bandi*, termine sotto il quale ricadono tutte le pubblicazioni di bolle e altri atti di governo, che erano affissi solo in latino. L'affissione era compito dei *corrieri* papali ovvero dei *mandatari* dei tribunali che li emettevano. L'annuncio a voce spettava al banditore, che ne confermava l'avvenuto svolgimento anche nella versione stampata della grida, in una nota sotto il testo. L'annuncio a voce – «sono tubae premissio» da parte di almeno un trombettiere – si trova annotata per la prima volta nella bolla «Licet ea» di Innocenzo VIII del 1488<sup>10</sup>, ma è sicuramente più antica. Notifiche con squillo di tromba si potevano svolgere anche sul Campidoglio «et aliis locis publicis dictae Urbis». I luoghi consueti per l'affissione erano nel Cinquecento, come indicano le note finali della maggior parte delle bolle, i portoni della Cancelleria, quelli di San Pietro, irregolarmente quelli del Laterano, in Campo de' Fiori («in acie Campi Florae»), in Borgo, alle *valvae* della Curia che si trovava lì, e al torrione di Castel Sant'Angelo; *citazioni* e *monitori* erano appesi anche in Borgo sia alle *valvae* del tribunale che li emetteva, sia sull'abitazione dell'interessato<sup>11</sup>. Il tempo di esposizione per i *bandi* più importanti era di 15 giorni, per gli altri una settimana: dunque è evidente il carattere effimero, di breve durata che – per dirla con Armando Petrucci – «ben si accompagna alla natura amministrativa ed immediata dei testi documentari pubblici e parapubblici esposti, costituiti spesso da disposizioni temporanee»<sup>12</sup>.

Di tutte queste informazioni, i nostri registri ne forniscono poche. Non sono mai indicati i luoghi dell'annuncio a voce, né vi è alcun riferimento alle spese per la pubblicazione a stampa del bando. Troviamo invece registrati la data del pagamento ai banditori, i quali, come da norma già presente negli statuti del 1363, erano tenuti «facere bannimenta eis commissa (...) eodem die commissionis vel sequentis»<sup>13</sup>; il loro compenso (per la lettura e forse per l'affissione, ma ciò non è indicato), solo raramente il nome (in realtà in un unico caso)<sup>14</sup>, il numero di trombettieri utilizzati quando questi erano più d'uno. Ad esempio, per i bandi relativi a temi considerati della massima importanza, come quelli relativi al divieto di portare armi, i *tubicines* potevano essere anche quattro, con relativo aumento di spesa.

Il contributo veramente peculiare della nostra fonte in tema di bandi è perciò un altro. I notai che compilano i registri non mancano quasi mai di annotare il tema del bando e questo ha permesso di ricavare un discreto *dossier*

<sup>9</sup> Blastenbrei, *Zur Arbeitsweise der römischen Kriminalgerichte*, p. 454 e nota 130.

<sup>10</sup> *Bullarum diplomatum et privilegiorum*, V, p. 342.

<sup>11</sup> Blastenbrei, *Zur Arbeitsweise der römischen Kriminalgerichte*, p. 454 e nota 130.

<sup>12</sup> Petrucci, *Premessa*, p. V, citato in Cirinei, *Bandi e giustizia criminale*, p. 82.

<sup>13</sup> Re, *Statuti della città di Roma*, p. 266.

<sup>14</sup> Si tratta di «Marianus preco», che riceve 2 giuli per aver letto il bando per l'asta dei beni di Pietro Paolo da Siena; si veda b. 1748, reg. IV, c. 80v, 29 dic. 1518.

su diversi aspetti della vita pubblica (ma non solo) di Roma in anni cruciali come quelli del pontificato di Leone X e il primo anno di quello di Adriano VI, pur con la già segnalata lacuna degli anni 1519-1521. La cosa più importante però consiste nel fatto che – dall'esame dei volumi dei *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma*<sup>15</sup>, e più direttamente dall'esame delle raccolte dell'Archivio di Stato di Roma, dell'Archivio Storico del Vicariato, della Biblioteca Casanatense – risulta che non tutti i 43 bandi menzionati nella nostra fonte si sono conservati. Solo per alcuni sono riuscita a trovare un riscontro in altre testimonianze, in particolare nella corrispondenza diplomatica, nei *Diari* del Sanudo e nel libro del cerimoniere pontificio Paride de Grassi. Quindi la nostra fonte è l'unica che può far un po' di luce su questo aspetto della giustizia romana e fornire anche particolari inediti su vicende note attraverso altre fonti.

Gli argomenti trattati sono diversi: mentre una minoranza riguarda situazioni peculiari, solo tre bandi sono relativi alle monete, per la verità non molto espliciti (è indicato solo *bapnum monetarum*)<sup>16</sup> tranne uno – del 5 maggio 1516 –, che informa come «tantum valeant quatreni albi quantum nigri», ovvero la moneta spicciola per eccellenza di Roma, che nel corso del secolo XVI subì diverse variazioni di valore al ribasso<sup>17</sup>. Invece è attestato un numero significativo di disposizioni che furono emanate in occasione della pestilenza del 1522, ma soprattutto la gran parte dei bandi attiene all'ordine pubblico nella sua accezione più ampia, come avremo modo di esaminare tra breve.

Tra i bandi di carattere particolare si possono annoverare quelli strettamente attinenti alla sfera di competenza del tribunale del Governatore: così il 3 dicembre 1515 viene letto un bando dove si ordina che «si quis sciat quis dominum Tiberium auditorem domini Gubernatoris vulneravit, id manifestare debeat»; e sempre per incentivare la delazione è la grida del 24 novembre 1522 che invita «quod scientes interfectores cuiusdam Alfonsi Cohegni hispani deberent revelare»<sup>18</sup>; tra il 16 dicembre 1518 e il 5 gennaio 1519 sono registrate tre grida per la vendita all'asta dei beni confiscati ad un non meglio identificato Pietro Paolo da Siena; nell'agosto 1522 si pagano 2 giuli al banditore «pro reperiendo quendam monialem nomine Vischainam» che era fuggita dal monastero delle Convertite<sup>19</sup>. Tra il 2 e il 10 maggio 1522 sono emanati due bandi, annunciati da 2 trombettieri, «pro reperiendis bonis domini Serapice» ovvero un personaggio piuttosto noto nella corte di Leone X, che subito dopo la morte di questo pontefice – che, ricordo, avvenne il 1° dicembre 1521 – fu incarcerato per appropriazione indebita e liberato solo dopo la morte di Adriano VI. Si tratta di Giovanni Lazzaro *de Magistris*, soprannominato Serapica (ovvero zanzara) per la sua piccola statura, che era stato al servizio del card. Giovanni

<sup>15</sup> In particolare il vol. I, aa. 1234-1605, Roma 1929; e il vol. II, aa. 1233-1605, Roma 1925.

<sup>16</sup> In quello del 6 ottobre 1518 si tratta di un banno *quatrenorum expendendum*.

<sup>17</sup> Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, p. 182.

<sup>18</sup> b. 1748, reg. V, c. 50r.

<sup>19</sup> b. 1748, reg. V, c. 45v.

de' Medici e fin d'allora era tra i suoi più intimi confidenti. Una volta divenuto papa, Leone X lo aveva compensato largamente per i suoi servizi, nominandolo primo cameriere segreto, con la funzione di amministratore della cassa privata papale (e infatti di lui rimangono tre registri sulle entrate e uscite private di Leone X)<sup>20</sup>. Godette di straordinaria influenza ed era tanto ricco che poteva prestare soldi allo stesso pontefice. Il Pastor riferisce che a Roma si sospettava fortemente dei suoi abusi<sup>21</sup>, mentre le sintetiche informazioni della nostra fonte indicano come l'autorità giudiziaria ancora nel maggio 1522 cercasse per tutta Roma beni a lui appartenuti per confiscarglieli.

Per l'anno 1522 sono registrati ben 18 bandi, di cui una buona parte relativi alla pestilenza che era scoppiata in città, bandi che permettono di seguire con una certa precisione l'andamento del morbo. Sebbene il Pastor indichi nei primi giorni di settembre del 1522 l'inizio del flagello, in realtà l'epidemia era in crescita già da agosto, almeno dalla testimonianza del *Diario* di Giacomello de Cuttinellis, cappellano di Santa Maria Maggiore, che scrive come «a dì di quattordici de agosto nel 1522» venne portata in processione l'immagine della Vergine del Portico fino alla sua basilica «e restò la vigilia e la nocte in fino a la matina per la gran peste che era in nella città de Roma»<sup>22</sup>. Peraltro il morbo inferiva già dai primi di giugno e forse anche prima se il 20 giugno viene emanato un decreto del comune per cercare confessori, medici, infermieri e luoghi adatti ad accogliere i malati di peste stanziando a questo scopo 300 ducati<sup>23</sup>. La nostra fonte tace fino al 1° agosto, quando registra ben due bandi *ex causa pestis pro sanitate*<sup>24</sup>. I provvedimenti delle autorità divennero in seguito più pressanti perché le vittime aumentavano di giorno in giorno, come attestano le lettere degli oratori fiorentini analizzate dal Pastor<sup>25</sup>. Una lettera di Galeotto de' Medici, dell'8 settembre, rivela che Adriano VI – il quale non aveva voluto lasciare la città e che, come rivela un bando del giorno 9, aveva vietato ogni ornamento delle strade in suo onore<sup>26</sup> – aveva dato ordini rigorosi sia per l'assistenza religiosa dei malati sia per contenere il diffondersi della peste, con il divieto di vendere oggetti appartenuti ai defunti<sup>27</sup>:

<sup>20</sup> ASR, *Camerale I, Spese minute di palazzo*, regg. 1488-1490; sul reg. 1488 si veda Mercati, *Le spese private di Leone X*, pp. 99-112.

<sup>21</sup> Pastor, *Storia dei Papi*, 4/1, pp. 345-346. Pare che abitasse comunemente in Vaticano nelle vicinanze del Belvedere, dove Leone talvolta fu suo ospite; nel 1517 aveva però una casa in città nel rione Ponte nella parrocchia di San Biagio della Tinta (si veda Armellini, *Un censimento della città di Roma*, pp. 7-143, a p. 55; ripubblicato in *Habitatores in Urbe*, n. 1160).

<sup>22</sup> Coste, *Un diario inedito*, p. 278.

<sup>23</sup> Si veda *Il Liber decretorum*, p. 222, n. 152a.

<sup>24</sup> b. 1748, reg. V, c. 44v.

<sup>25</sup> Fino all'11 di settembre si contavano 36 morti al giorno: si vedano le lettere di oratori fiorentini, citate in Pastor, *Storia dei Papi*, 4/2, pp. 66-70.

<sup>26</sup> b. 1748, reg. V, c. 46v: «quod expoliarentur vie publice et non fieret rumor». La notizia trova riscontro. È noto che Adriano VI, una volta entrato a Roma, avendo saputo che si stava per costruire un arco trionfale in suo onore – dal costo di 500 ducati – ordinò che fossero subito sospesi i lavori.

<sup>27</sup> Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, 4/2, appendice, doc. 74, p. 699.

intendo – scrive l'oratore – Nostro Signore haver facto metter bando che alcuno pelamantello over righattier non possa sotto gravissime pene comperare alcune supelectilie di chi morissi e che tutti i preti debbino star alle loro parrocchie e visitar qualunque sentissino esser infermo confessandoli e facendo tutte l'altre cose che a loro s'aspettono.

La notizia di questo bando è puntualmente registrata nella nostra fonte in data 9 settembre, cosa che orienta sulla breve tempistica dei pagamenti ai banditori:

pro banno contra stuffarolos et rigatterios de non aperiendo stufas nec vendendo pannos veteres propter periculum et contra parrochianos quod debeant administrare sacramenta infirmis peste<sup>28</sup>.

Dunque da questa sintetica nota dell'*exitus* apprendiamo che anche i gestori di bagni pubblici erano coinvolti nelle misure *pro sanitate* con l'ordine di chiudere i loro esercizi a tempo indeterminato, e inoltre l'indicazione che ben quattro trombettieri erano andati a diffondere queste disposizioni in città dà l'idea della gravità del contagio e dell'urgenza di adottare le misure più idonee per arginarlo. Sempre i nostri bandi informano che ancora a fine settembre le cose non miglioravano: il 21 viene pagato un banditore «pro banno quod omnes debeant denunciare infirmos commissariis sanitatis et omnes debeant expurgare vias publicas»<sup>29</sup>. Se la corrispondenza diplomatica indica che nelle prime due settimane di ottobre i casi di morte aumentarono esponenzialmente e che neppure in novembre la peste diminuì<sup>30</sup>, dalla nostra fonte apprendiamo che alla fine di ottobre (il 25) venne emanata una grida – annunciata da quattro trombettieri – «quod infecti ire possint per Urbem cum suis signis», e che un mese dopo (il 24 novembre) questa disposizione veniva annullata con il provvedimento «quod infecti non exirent ex domibus»<sup>31</sup>. Il morbo cominciò a diminuire nella prima metà di dicembre e infatti non è più registrato nessun bando *ad hoc*. Solo in data 16 febbraio 1523 si torna sull'argomento ma per avvertire la popolazione che «si quis senserit se gravatum» dagli ufficiali deputati *super sanitatem*, avrebbe potuto fare istanza contro di loro<sup>32</sup>.

Come accennavo in precedenza, la gran parte dei provvedimenti riguardano l'ordine pubblico nella sua più ampia accezione. Prendo l'avvio da quelli relativi ai comportamenti disonesti e devianti. Questi sono rivolti in prima istanza alle donne: i tre bandi che le riguardano – registrati uno il 27 febbraio 1518 e due l'11 settembre 1522 –, insistono sostanzialmente su due punti: il divieto per le donne di andare vestite *vestimentis virilibus* – moda che in quel periodo furoreggiava non solo a Roma e non solo tra le cortigiane ma anche tra le donne sposate ed era vietata sia dalla Chiesa che dalle autorità

<sup>28</sup> b. 1748, reg. V, c. 46v.

<sup>29</sup> b. 1748, reg. V, c. 49r, 50r.

<sup>30</sup> Si veda Pastor, *Storia dei Papi*, 4/2, pp. 66-70.

<sup>31</sup> b. 1748, reg. V, c. 47r.

<sup>32</sup> *Ibidem*, c. 53r.



locali, seppure senza grandi risultati<sup>33</sup> –, e il divieto per le «mulieres inhonestas, ne portent habitum romanum»<sup>34</sup>, disposizione già presente nella legislazione suntuaria di Paolo II e riproposta in tutte le successive normative fino a Clemente VII e oltre<sup>35</sup>. Altri comportamenti sanzionati dai bandi sono i travestimenti in periodo non carnevalesco (30 dicembre 1515 e 29 novembre 1517), la bestemmia (1 febbraio 1516 e 11 settembre 1522), il gioco d'azzardo (11 settembre 1522)<sup>36</sup>.

Non c'è dubbio però che la parte del leone è costituita dalle disposizioni sull'ordine pubblico *strictu senso*, che vanno dall'allontanamento dalla città dei nullafacenti «qui nullam artem exercent neque stant ad servitia alicuius» (3 dicembre 1515 e 17 settembre 1522), ai provvedimenti contro coloro che creavano scompiglio con le sassaiole (23 giugno 1516) oppure – in tempo di carnevale – contro coloro dai quali «proiciantur ova et marangoli (11 febbraio 1519)<sup>37</sup>.

Ben otto bandi riguardano però la detenzione delle armi, uno dei punti di conflitto tra papi e popolo romano. Già presenti nel 1515 e riproposti anche negli anni seguenti (ma ricordo la lacuna dei registri per il periodo 1519-1521) con la sintetica indicazione «ne deferantur arma» – frase che lascia insoluta la questione dei destinatari di questi provvedimenti –, si ripeteranno più di frequente nel periodo compreso tra la morte di papa Medici e l'incoronazione di Adriano VI, quasi un periodo di sede vacante perché – com'è noto – il nuovo pontefice arriverà a Roma quasi otto mesi dopo essere stato eletto. Sul loro contenuto possiamo però fare riferimento ad altre fonti. Dal *Diario* di Paride de Grassi sappiamo che alla metà di giugno 1521 Leone X, «cum in Urbe multae caedes et omicidia fierent», aveva decretato in concistoro «ne amplius liceat alicui arma portare», con l'approvazione di tutti i cardinali<sup>38</sup>. Significativa la reazione dei romani, com'è testimoniata dal già citato diario del cappellano Giacomello *de Cuttinellis*:

A dì 17 de junio 1521 la sanctità del Nostro Signore papa Leone X fe' uno banno tanto orebile che nisciuno portassi arme né grandi maestri né altra generazione, a pena della mano

<sup>33</sup> L'eroina dei *Ragionamenti* dell'Aretino mostra di avere un debole per gli abiti maschili e nella *Calandra* del cardinal Bibbiena, la protagonista si veste da uomo per raggiungere il suo innamorato. Non rari i cenni a questi travestimenti negli interrogatori di prostitute romane: si veda Larivalle, *La vita quotidiana delle cortigiane*, pp. 101-102.

<sup>34</sup> Nessuna donna doveva indossare l'abito tradizionale romano per andare in taverna, divieto che viene ribadito anche successivamente, seppure senza specificare quale fosse l'abito proprio di una prostituta. Sull'abito tradizionale delle matrone romane, che – proprio perché s'erano «messe in panni» (questa è l'espressione comunemente usata) – erano facilmente riconoscibili, abbiamo informazioni un po' da tutte le normative ma in particolare da quella di Clemente VII, dove l'insistenza sull'uso dell'abito antico è determinata dal fatto che a quel tempo, come si dice apertamente, era «al tutto difforme». Sull'abito delle cortigiane si veda Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, pp. 296-298. Per i bandi cfr. Appendice, pp. 113-114.

<sup>35</sup> Si veda Esposito, *La normativa suntuaria romana*, pp. 147-179.

<sup>36</sup> Rispettivamente b. 1748, reg. I, c. 50; reg. II, c. 89v; reg. I, c. 50v; reg. V, c. 47r.

<sup>37</sup> Rispettivamente b. 1748, reg. I, c. 49v; reg. V, c. 47r; reg. I, c. 53r; reg. IV, c. 82r.

<sup>38</sup> Si veda Paride de Grassi, *Il Diario di Leone X*, p. 85, e p. 126 nota 58.

e quindi in data 22

andò uno terebele banno da parte della Sanctità del nostro signore papa Leone decimo: né cardinale, né signori, né ufficiali non potevano portare arme, donde che fu tanta hobitienza che da poi che furono fatti li papi non ebero tanta hobidienza che niscuno non avevano ardire de portarle per paura»<sup>39</sup>.

In realtà non fu così. Morto Leone X e tre giorni dopo l'elezione di Adriano, che però era ancora all'estero, il collegio cardinalizio confermò la precedente disposizione leonina in data 12 gennaio 1522, cosa questa che suscitò un tale sdegno dei romani i quali «hanno fatto intender a li cardinali che non gli sono subditi né vogliono essere governati da loro», arrivando fino al punto che «in la Minerva è fatta una conjuration di più di 100 gioveni da amazar el governor et el barisello, si vorano tuorli le arme»<sup>40</sup>. È – questo del porto d'armi – un tema cruciale che mi riprometto di trattare in modo più adeguato in altra sede. Per concludere voglio solo ricordare che il primo editto emanato dal nuovo papa fiammingo proibiva sotto gravi pene la detenzione delle armi in città e che l'ultimo bando registrato nella nostra fonte – dell'11 settembre 1523 – proclamato quindi solo pochi giorni prima della morte improvvisa del pontefice (14 settembre) ordinava ancora «quod banniti recedant ab Urbe et arma non deferantur per Urbem»<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Si veda Coste, *Un diario inedito*, pp. 274-275.

<sup>40</sup> Si veda Del Re, *Monsignor governatore di Roma*, p. 19 nota 30. In data 6 aprile 1522 il consiglio comunale emette un decreto di emissione di un bando contro il porto d'armi secondo il mandato e la volontà del governatore, del senatore, dei conservatori, del priore dei caporioni etc. Il decreto è diretta conseguenza dei fatti di sangue avvenuti dopo la morte di Leone X e l'elezione di Adriano VI: si veda *Il Liber decretorum*, p. 212, n. 142. Il 5 maggio venne emanato un decreto perché ogni caporione mobilitasse nel suo rione 100-150 *auxiliarii armigeri* al fine di impedire risse e «scandala que quotidie sunt in Urbe», si veda *ibidem*, p. 216, n. 145b; si veda anche Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, I, p. 271. Il 5 giugno altro decreto in cui fra l'altro si disponeva che si deponessero le armi ad eccezione delle spade, *ibidem*, n. 149.

<sup>41</sup> b. 1749, reg. VI, c. 32v. Per un più ampio approfondimento di questa tematica mi permetto di rinviare al mio saggio *Armi e porto d'armi*; si veda anche Blastenbrei, *Violence, arms and criminal justice*, pp. 74-83.

## Appendice

### Elenco dei bandi<sup>42</sup>

ASR, *Camerale I*, busta 1748

reg. I, *Exitus pecuniarum Camere Apostolice exbursandarum*  
(papa Leone X)

- c. 47<sup>r</sup> 1515 lug. 12 pro bapno armorum, / et bapno monetarum<sup>43</sup> (*bandito con 4 tubicini*) 5 g.
- c. 49<sup>v</sup> 1515 dic. 3 pro bapno ne maneant in Urbe qui nullam artem exercent neque stant ad servitia alicuius 2 g.
- c. 50<sup>r</sup> 1515 dic. 3 pro bapno si quis sciat quis d. Tiberium auditorem domini gubernatoris vulneravit, id manifestare debeat 2 g.
- c. 50<sup>r</sup> 1515 dic. 30 pro bapno ne fiant larve<sup>44</sup> 2 g.
- c. 50<sup>v</sup> 1516 gen. 12 pro banno ne occidantur tauri neque fiat adunatio populi 2 g.
- c. 50<sup>v</sup> 1516 feb. 1 pro banno contra blasfematores 2 g.
- c. 51<sup>v</sup> 1516 mar. 18 pro bapno edito sub die VII presentis mensis ne deferantur arma 2 g.
- c. 52<sup>v</sup> 1516 mag. 5 pro bapno quod tantum valeant quaterni albi quantum nigri 2 g.
- c. 53<sup>r</sup> 1516 giug. 23 pro banno ne proiciantur lapides per Urbem 2 g.

reg. II, *Exitus...*

- c. 89<sup>v</sup> 1517 nov. 29 pro preconio ne incedant larve 2 g.
- c. 91<sup>r</sup> 1518 feb. 10 pro tribus bannimentis quod carretterii currant ad bravium 6 g.
- c. 91<sup>r</sup> 1518 feb. 27 pro preconio ne mulieres vadant ad stationes indute vestimentis virilibus 2 g.

reg. IV, *Exitus...*

- c. 76<sup>r</sup> 1518 giu. 16 pro bapno ne expilentur salme feni 2 g.
- c. 76<sup>r</sup> 1518 giu. 29 pro bapno contra impediens equos currentes ad bravium 2 g.
- c. 77<sup>v</sup> 1518 ago. 13 pro bapno quod quilibet possit emere et vendere bestias in mercato qualibet hora
- c. 77<sup>v</sup> 1518 sett. 11 pro preconio ne deferantur arma 2 g.
- c. 78<sup>v</sup> 1518 ott. 6 pro bapno quaternorum expendendorum 2 g.
- c. 80<sup>v</sup> 1518 dic. 16 pro bapno substationis domorum d. Petri Pauli de Senis 2 g.
- c. 80<sup>v</sup> 1518 dic. 29 Marianus preco habuit iulios pro secundo preconio substationis bonorum d. Petri Pauli de Senis 2 g.
- c. 81<sup>r</sup> 1519 gen. 5 pro tertio preconio substationis bonorum d. Petri Pauli de Senis 2 g.
- c. 82<sup>r</sup> 1519 feb. 11 pro preconio ne proiciantur ova et marangoli 2 g.

<sup>42</sup> Abbreviazioni per le monete: g.= giuli; b.= bolognini

<sup>43</sup> Quando non diversamente indicato, deve intendersi un solo banditore.

<sup>44</sup> Larve = maschere

reg. V, *Exitus...*

(papa Adriano VI)

- c. 41v 1522 feb. 19 pro bannimento armorum (4 tubicini) 2 g.  
c. 42v 1522 apr. 21 pro alio bannimento armorum (4 tubicini) 4 g.  
c. 43r 1522 mag. 2 pro bannimento facto pro reperiendis bonis domini Serapice<sup>45</sup> (2 tubicini) 2 g.  
c. 43r 1522 mag. 10 pro alio bannimento speciali in regione Montium et Transtiberim pro reperiendis bonis predictis 2 g.  
c. 44r 1522 luglio 10 pro duobus bannimentis solvi iulios 4 4 g.  
c. 44v 1522 ago. 1 pro duobus bannis ex causa pestis pro sanitate 4 g.  
c. 45v 1522 ago. 22 pro banno revocationis salvorum conductuum rev.mi domini camerarii de mandato sacri Collegii 2 g.  
c. 45v 1522 ago. 22 pro alio banno de mandato d. gubernatoris pro reperendo quandam monialem nomine Vischainam que aufugerat ex monasterio convertitarum 2 g.  
c. 45v 1522 ago. 30 pro banno armorum post adventum sanctissimi Domini nostri et de mandato sue Sanctitatis 40 b.  
c. 46r 1522 ago. 31 pro banno super tractis frumentorum iam emanato de mandato Sacri Collegii 2 g.  
c. 46v 1522 sett. 9 pro banno contra stuffarolos et rigatterios de non aperiendo stuffas nec vendendo pannos veteres propter periculum<sup>46</sup> et contra parrochianos quod debeant administrare sacramenta infirmis peste, (4 tubicini) 40 b.  
c. 46v 1522 sett. 9 pro alio banno in adventu sanctissimi Domini nostri pape, quod expoliarentur vie publice et non fieret rumor 2 g.  
c. 47r 1522 sett. 11 pro banno blasfemie et ludi et contra mulieres inhonestas ne portent habitum romanum<sup>47</sup> nec se vestiant habitu virili 2 g.  
c. 47r 1522 sett. 17 pro banno contra illos qui non habent aliquod exercitium, quod recedant ab Urbe 20 b.  
c. 47r 1522 sett. 21 pro banno quod omnes debeant denunciare infirmos commissariis sanitatis et omnes debeant expurgare vias publicas 2 g.  
c. 49r 1522 ott. 25 pro banno emanato quod infecti ire possint per Urbem cum suis signis (4 tubicini) 40 b.  
c. 50r 1522 nov. 24 pro banno quod infecti non exirent ex domibus 20 b.  
c. 50r 1522 nov. 24 pro alio banno quod scientes interfectores cuiusdam Alfonsi Cohegni hispani deberent revelare 2 g.  
c. 53r 1523 feb. 16 pro banno emanato contra officiales deputatos super sanitatem, si quis senserit se gravatum ab eis <sup>48</sup> 2 g.  
c. 54r 1523 mar. 3 pro banno emanato contra tabernarios et macellarios de non vendendo carnes tempore quadragesime 2 g.

b. 1.749

reg. VI, *Exitus...*

- c. 30r 1523 lug. 29 pro banno quod stipule (stoppie) non comburantur in campis 20 b.  
c. 32v 1523 sett. 11 pro banno quod banniti recedant ab Urbe et arma non deferantur per Urbem 20 b.

<sup>45</sup> Il suo vero nome era Giovanni Lazzaro *de Magistris*.

<sup>46</sup> Si veda la lettera di Galeotto de' Medici a Firenze dell'8 sett. 1522, in Pastor, *Storia dei papi*, 4/2, p. 699, n. 74.

<sup>47</sup> L'abito tradizionale romano consisteva in una semplice tunica a cui si accompagnava un ampio lenzuolo bianco *ad ammantandum*.

<sup>48</sup> La peste era del tutto spenta ai primi d'agosto 1523, si veda Pastor, *Storia dei papi*, 4/2, p. 81 nota 2.

## Opere citate

- M. Armellini, *Un censimento della città di Roma sotto il ponteficato di Leone X*, in «Gli Studi in Italia», anno 4 e 5, Roma 1882, pp. 7-143 (ripubblicato in *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome/ La popolazione di Roma nel Rinascimento*, a cura di E. Lee, Roma 2006).
- P. Blastenbrei, *Zur Arbeitsweise der römischen Kriminalgerichte im späteren 16. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991), pp. 425-481.
- P. Blastenbrei, *Violence, arms and criminal justice in papal Rome, 1560-1600*, in «Renaissance Studies», 20 (2006), 1, pp. 68-87.
- Bullarum diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, V, Torino 1860.
- A. Cirinei, *Bandi e giustizia criminale a Roma nel Cinque e Seicento*, in «Roma moderna e contemporanea», 5 (1997), 1, pp. 81-95.
- J. Coste, *Un diario inedito degli anni 1519-1524*, in *Lunario romano: Rinascimento nel Lazio*, Roma 1980, pp. 263-285.
- N. Del Re, *Monsignor governatore di Roma*, Roma 1972.
- J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979.
- M. Di Sivo, *Le costituzioni e i bandi di Sisto V: l'amministrazione della giustizia tra accentramento e crisi dello Stato pontificio*, in «Archivi per la storia», 4 (1991), 1-2, pp. 137-147.
- A. Esposito, *Armi e porto d'armi: un conflitto aperto tra i pontefici e i Romani (secc. XV-inizio XVI)*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, Atti del convegno internazionale, Roma 3-5 dicembre 2013, a cura di M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, P. Osmond, Roma 2014, pp. 407-416.
- A. Esposito, *I "Libri pecuniarum ex condemnationibus" di Roma (sec. XVI). Una fonte inesplorata*, in «Roma nel Rinascimento», 2012, pp. 211-248.
- A. Esposito, *La normativa santuaria romana tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 147-179.
- R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, I, Roma 1989 (ed. orig. 1902, rist. anastatica).
- P. Larivaille, *La vita quotidiana delle cortigiane nell'Italia del Rinascimento. Roma e Venezia nei secoli XV e XVI*, Milano 1983.
- Il Liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, a cura di A. Rehberg, Roma 2010.
- A. Mercati, *Le spese private di Leone X nel maggio-agosto 1513*, in «Atti della pontificia Accademia romana di archeologia. Memorie», s. III, 2 (1928), pp. 99-112.
- M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999.
- Paride de Grassi, *Il Diario di Leone X*, a cura di M. Armellini, Roma 1884.
- L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, 4, *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*, parte I, Leone X, Roma 1960; parte II, Adriano VI e Clemente VII, Roma 1956.
- A. Petrucci, *Premessa*, in *Bononia manifesta. Catalogo di bandi, editti, costituzioni e provvedimenti diversi stampati nel XVI secolo per Bologna e il suo territorio*, a cura di Z. Zanardi, Firenze 1996.
- C. Re, *Statuti della città di Roma*, Roma 1880.
- Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma*, 7 voll., Roma 1920-1958.

### Abstract

La fonte per questa ricerca sono i superstiti 6 registri contabili per gli anni 1515-1523, dove furono annotate, oltre alle sanzioni pecuniarie inflitte (ed effettivamente riscosse) per i reati commessi nella città di Roma, le spese "di giustizia", tra cui sono comprese quelle per i pubblici banditori. Ed proprio sui bandi che si concentra l'attenzione del saggio, 43 bandi (non tramandati da altre fonti) di cui viene indicata solo la materia ma non ne viene riportato il testo. Gli argomenti trattati sono diversi: mentre una minoranza riguarda situazioni peculiari, solo tre bandi sono relativi alle monete, mentre è attestato un numero significativo di disposizioni che

furono emanate in occasione della pestilenza del 1522, ma soprattutto la gran parte dei bandi attiene all'ordine pubblico nella sua accezione più ampia. Altri comportamenti sanzionati dai bandi sono i travestimenti in periodo non carnevalesco, la bestemmia, il gioco d'azzardo. Non c'è dubbio però che la parte del leone è costituita dalle disposizioni sull'ordine pubblico in senso stretto, e ben otto bandi riguardano la detenzione delle armi, uno dei punti di conflitto tra papi e popolo romano.

*The bando as communication*

The source for this research is the set of six surviving ledgers from 1515 to 1523, where fines imposed (and actually collected) for crimes committed in the city of Rome were registered, as well as "law" expenses, including those for public town criers. This study actually focuses its attention on 43 proclamations (not handed down by any other source), bearing only the indication of the matter and no transcription of the text. These proclamations pertain to many subjects: peculiar situations are the concern of a small number of them, only three are dedicated to the coins, while a significant group was introduced after the pestilence of 1522, but the majority mainly focuses on public order matters in its widest meaning. Other behaviours sanctioned by proclamations were disguising during non-carnival periods, cursing and gambling. But without any doubt the lion's share is represented by public order provisions in a strict sense, and eight of them regard arms possession, a main source of clash between popes and the Roman people.

*Keywords:* Early Modern Times; 16<sup>th</sup> Century; Rome; Bando (Bannishment act); Government.

Anna Esposito  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
anna.esposito@uniroma1.it

**Un libro di *Ricordi*  
della famiglia Aldobrandini del Nero di Madonna  
(1453-1466): appunti per un'edizione\***

di Renzo Iacobucci

Tra le carte meno conosciute dell'archivio della famiglia Aldobrandini di Frascati si conserva un inedito libro di *Ricordi*, quattrocentesco, appartenuto agli eredi di Aldobrandino di Giorgio di Aldobrandino di Andrea del Nero di Madonna.

La scoperta di questo codice, avvenuta circa nove anni fa, si deve all'amico Enzo Matera, il quale, nel presentarmi tale testimonianza, mi esortò alla preparazione di un'edizione critica, corredata di analisi paleografica e codicologica, e allo studio delle implicazioni testuali, necessarie alla collocazione del manoscritto nel contesto storico-politico-sociale di riferimento.

Questa occasione mi consente quindi di presentare delle primissime e parziali osservazioni a partire da una descrizione sommaria del codice fino ad arrivare all'identificazione della tipologia del libro e all'individuazione dello scrivente principale e di eventuali attori che intervengono nel corso della scritturazione. Si accennerà infine ad informazioni tratte per lo più dal manoscritto stesso, al fine di individuare possibili connessioni con altre fonti, anch'esse per la maggior parte inedite, utili alla ricostruzione storica del ramo più importante della famiglia.

\* Al testo presentato al convegno sono state apportate minime variazioni formali mentre è stata aggiunta in nota la bibliografia di base. Gli escerti testuali sono stati editi secondo le indicazioni di Stussi, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, pp. 150-151, con deroga per la quantificazione delle lacune meccaniche, rappresentate da punti in numero verosimilmente pari a quello degli spazi mancanti.

## 1. *Il codice*

Dal punto di vista codicologico<sup>1</sup>, il manoscritto, attualmente senza segnatura, non presenta problemi significativi. Esso mostra una legatura di tipo archivistico, probabilmente del XVIII secolo, con piatti formati da supporti cartacei, recanti scritture quattrocentesche, adesi insieme a formare una superficie omogenea. Questi sono ulteriormente rivestiti da una coperta con ribalta, anch'essa cartacea e probabilmente del XVIII secolo. Un rinforzo pergameneo copre il dorso e una parte dei piatti. Su quello anteriore e sulla ribalta sono presenti lacci in pelle allumata; i punti di ribattitura sui piatti sono anch'essi in pelle allumata. I fascicoli sono cuciti su tre piccole fasce di cuoio, forse appartenenti alla legatura originaria, di cui quella superiore e quella inferiore sono fissate e annodate al dorso con fili di canapa, mentre quella centrale è in pelle allumata ed è intrecciata a forma di croce di sant'Andrea. Il dorso mostra, oltre al titolo del libro, presumibilmente di mano settecentesca, e allo stemma Aldobrandini, disegnato a penna nel XIX secolo, probabili tracce di antiche segnature: il numero 4 vergato a penna, le scritte «4 | Amminis(trazion)e», apposta all'interno di un'etichetta di forma rettangolare, e «Libro 5°», presente in un'altra etichetta di forma circolare. Sul piatto anteriore, all'interno di una doppia cornice rettangolare con tratti ornamentali negli angoli e nei lati minori, della stessa mano che ha vergato il titolo sul dorso, la scritta «Ricordanze degli Eredi» e il disegno di quattro cerchi concentrici, realizzati col compasso. Tra queste due sezioni, una mano recente, a matita, appone la segnalazione inesatta degli estremi cronologici «1453-1465».

Sono assenti le guardie anteriori e posteriori per un'attuale consistenza di 144 carte, di cui sono state usate soltanto le prime 60<sup>2</sup>, misuranti mm 284 × 200 (c. 12).

Tra il piatto anteriore e la c. 1 si riscontrano due carte solidali, di dimensione inferiore rispetto a quella del corpo del codice, la prima delle quali tramanda un indice parziale, attribuibile alla mano di Giovanni Battista Dei<sup>3</sup> e databile alla seconda metà del XVIII secolo, epoca cui va ricondotta l'immissione del foglio nel manoscritto.

Il supporto è cartaceo e reca un unico tipo di filigrana, rappresentato dalla lettera *T* inscritta in un cerchio dal diametro di mm 42 (cc. 8v-9r), simile al tipo Briquet 9.127 (Napoli, 1444; Roma, 1447-1452; Fabriano, 1447, Ofen, 1490)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> La descrizione, di carattere discorsivo, si basa sul protocollo proposto dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (*Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti*), la cui sequenza è stata modificata in funzione del dettato.

<sup>2</sup> La carta 61r reca nel margine superiore soltanto l'indicazione dell'anno «1465», preceduta da un *signum crucis* e seguita da un segno simile a «%».

<sup>3</sup> Si veda *infra*.

<sup>4</sup> Briquet, *Les filigranes*.



La fascicolazione è costituita da nove ottonioni e non presenta irregolarità nella composizione. Non si rileva la presenza di richiami di fine fascicolo né di eventuali segnature.

La rigatura, a mina grigia, è realizzata solo per le linee di giustificazione, per un'impostazione a piena pagina. La verticale di destra può però essere assente oppure rappresentata da finche, il cui numero varia da due a quattro, nel caso in cui la pagina contenga dei conti.

Si rileva una mano principale che adopera una mercantesca di metà Quattrocento, dall'impianto spiccatamente corsivo, ormai pienamente canonizzata, attribuibile a Giovanni di Aldobrandino del Nero di Madonna (cc. 1r-59r), responsabile anche dell'unica cartulazione posta nell'angolo superiore esterno del *recto* delle carte, che giunge fino a 61. Tre ulteriori mani, identificabili con quelle dei fratelli Brunetto (cc. 3v: ll. 30-32, 13r: ll. 30-33, 16v: ll. 10-14, 38v: ll. 13-23, 45r: ll. 39-40, 51r: ll. 30-35, 53v: 32-34, 57r: ll. 10-11 e 59r, ll. 19-30), Salvestro (cc. 3v: ll. 33-35, 13v: ll. 45-49, 16v: 15-19, 38v: ll. 1-12, 45r: ll. 41-42, 47r: ll. 20-23, 53r: ll. 35 parzialmente-37 e 38-42, 53v: ll. 29-31 e 57r: ll. 12-14) e Bernardo (cc. 3v: ll. 36-39, 14r: ll. 41-46 e 39r: ll. 22-25), appongono la propria sottoscrizione accompagnata da alcune formule. Si rilevano, infine, sette chirografi normalmente estesi tra due e quattro linee di scrittura<sup>5</sup>. In tutti i dieci casi, come per quello di Giovanni, la scrittura utilizzata è la mercantesca, talvolta eseguita in diverse gradazioni oppure ibridata con elementi umanistici, ma comunque sempre riconoscibile come polo grafico di attrazione preminente. Le condizioni del manoscritto sono precarie: oltre alle macchie di umidità presenti in molte carte si segnalano evidenti rosicature di topi che hanno causato la perdita di gran parte del testo delle prime quattro carte (Fig. 1)<sup>6</sup>, mentre sembrano essere dovuti ai tarli i gravi danni presenti tra le cc. 40 e 50, anche queste con testo solo parzialmente ricostruibile.

Quanto al contenuto, il codice tramanda *Ricordi* di tipo economico-fiscale circa l'eredità di Aldobrandino di Giorgio di Aldobrandino di Andrea del Nero di Madonna per il periodo compreso tra gli anni 1453 e 1466<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Nel dettaglio, si sottoscrivono Iacopo di Bartolomeo di Giovanni, beccaio (c. 7v: ll. 33-36), Leonardo di ser Benedetto (c. 28v: ll. 10-13), Salvestro di Romolo (c. 28v: ll. 14-17), Lorenzo di Giacomo di Giorgio (qualificato come «cugino») (cc. 38v: ll. 34-37, 46r: ll. 20-22 e 46v: ll. 19-21), Giacomo di Borgiani, pollaiolo (c. 41r: ll. 37-38), Matteo Buti (c. 46r: ll. 23-25) e Mauro di Bruno Adimari (c. 46v: ll. 22-24).

<sup>6</sup> La medesima situazione di questa prima parte del codice sembra riscontrarsi già alla fine del XVIII secolo, come si rileva dall'indice di Giovanni Battista Dei: «Nelle prime carte, che sono arquanto lacere, vi è il ricordo | della morte d'Aldobrandi no loro padre e la copia del suo testam(en)to» (c. 1r', ll. 3-4).

<sup>7</sup> Riportano all'estremo cronologico più recente le ultime notizie vergate da Giovanni, presenti a c. 59r: «13 di ma(r)zo 1464», cioè 1465 (l. 9), «18 dì genajo 1465» cioè 1466 (l. 13), «25 ottob(r)e 1466» (l. 16). Nel margine superiore della medesima carta si legge la data «MCCCLXIII<sup>o</sup>». Per le aggiunte di Brunetto, si veda *infra*.

## 2. Considerazioni sui dati esterni e interni

Tenuto conto di questi elementi, va innanzitutto sottolineata l'evidente vicinanza temporale, se non la sostanziale congruenza, tra l'anno di inizio del libro (il 1453) e il dato offerto dalla filigrana, che è essenzialmente compresa tra il 1444 e il 1452.

Inoltre, l'assoluta regolarità della tipologia dei fascicoli (l'ottonione), l'assenza dei richiami e della segnatura, nonché il fatto che siano state utilizzate soltanto 60 carte su un totale di 144 costituiscono un indizio significativo di un assemblaggio del codice avvenuto prima della stesura del testo. La diffusione di tale pratica, ampiamente attestata dalla fine del Trecento e per tutto il secolo successivo, è stata osservata anche da Franca Allegrezza per la confezione dei libri di famiglia in uno studio del 1991<sup>8</sup>. Il campione di trenta manoscritti analizzati dalla studiosa mostra come questi costituiscano, nella maggior parte dei casi, una tipologia libraria preconfezionata direttamente in bottega, secondo quanto si evince dal formato di questi codici (tendenzialmente sempre lo stesso, cioè "medio", "comune"), dalle legature originali (quasi tutte di tipo archivistico) e, infine, dal titolo apposto sul piatto anteriore (generalmente *Ricordanze* o *Debitori e creditori*) che può essere ricondotto proprio alla bottega e non allo scrivente, il quale spesso finisce per annotarvi non solo «ricordanze» o «debiti e crediti» ma anche, ad esempio, notizie relative a «possessioni» e semplici ricordi familiari.

Proprio all'interno della generica tipologia del libro di famiglia è parso opportuno ricondurre la testimonianza in questione, non solo per gli aspetti esterni appena presentati, quanto soprattutto per alcune formule e procedimenti testuali stereotipati riscontrabili nei corrispettivi esempi del Quattrocento inoltrato fiorentino. Se infatti si tiene conto degli esempi addotti dai principali studi in proposito, il nostro codice mostra le caratteristiche tipiche del genere<sup>9</sup>.

Tra le peculiarità formali, la formula di apertura, o meglio, quello che resta della formula di apertura, rappresenta un caso emblematico, tipico di questa tipologia. La c. 1r (Fig. 1) presenta infatti nel margine superiore un *signum crucis* e una data, segnatamente, il 1453, mentre il testo, ora ridotto a frammento, reca una lunga invocazione verbale in cui si riconoscono i nomi di alcuni santi a partire da Maria, «groriosa» madre di Cristo, san Giovanni Battista (protettore di Firenze), san Paolo, san Bartolomeo, poi vari «beati messeri», anche questi in parte legati a Firenze, come san Giuliano, san Nicola e «santa Liparata», fino ad arrivare alla «celestiale ch[orte del Para]dixo,

<sup>8</sup> Allegrezza, *La confezione di un prodotto di bottega*.

<sup>9</sup> Tra i lavori più significativi si veda almeno Pezzarossa, *La tradizione fiorentina della memorialistica*; Cicchetti, Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*; Cicchetti, Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*; Pandimiglio, *Ricordanza e libro di famiglia*; Pezzarossa, «*Libri di famiglia*» e filologia; Pandimiglio, *Titoli e «Ricordanze»*; Cicchetti, *La memoria familiare tra archivio privato e sistema letterario*; Mordenti, *Scrittura della memoria e potere di scrittura (secoli XVI-XVII)*; Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, II; Pandimiglio, *Memoria familiare e nobilitazione* e i saggi ripubblicati in Pandimiglio, *Famiglia e memoria a Firenze*, I.

i q(u)ali divotissimame(n)te p(r)iegho che m(m)i dien[o la forza] di fare bene cho(n) salvame(n)to dell'anima mia».

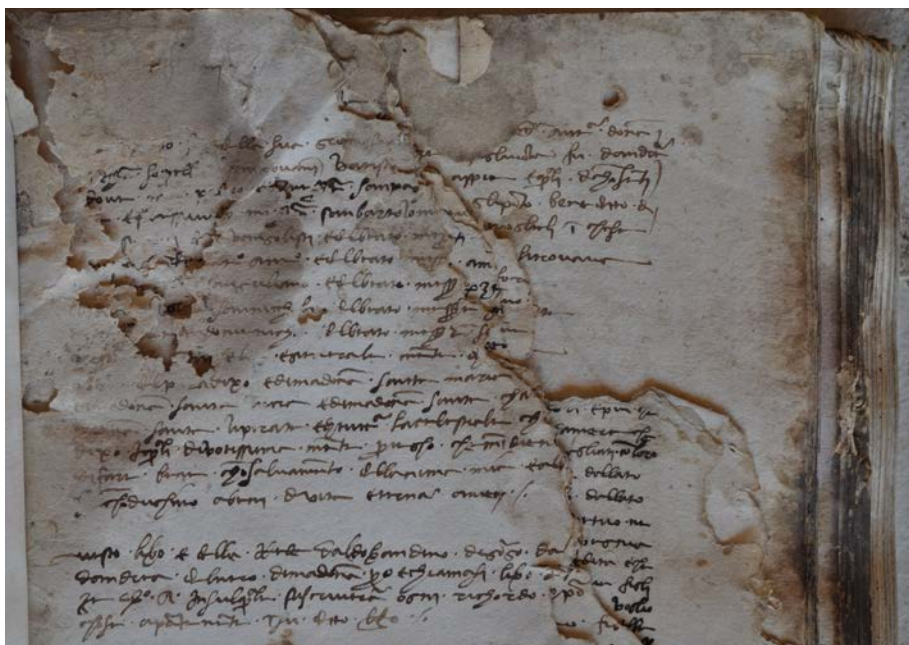


Fig. 1. Frascati, Archivio Aldobrandini, ms. s.s., c. 1r (immagine su concessione dell'Archivio Aldobrandini, foto R. Iacobucci)

L'invocazione è seguita da uno spazio bianco e dalla nota di possesso, che trasmette anche il titolo e la dichiarazione di quello che sarà il suo contenuto: «Questo lib(r)o è delle 'rede d'Aldob(r)andino di Go(r)go d'Al[dobrandino] | d'Andrea del Nero di Madon(n)a p(er)ò e' chiamasi lib(r)o R[.....]|ze s(egnat)o .A. in sul q(u)ale s'iscriver(r)à ogni richordo [.....] | chose apa(r)tene(n)te i(n) su detto lib(r)o».

La seconda metà della pagina è lasciata in bianco come anche tutta la carta 1v. Il testo vero e proprio comincia a c. 2r con il racconto degli ultimi momenti di vita di Aldobrandino, prosegue con la copia del suo testamento e, infine, passa a notizie di ordine economico-fiscale relative all'eredità del detto Aldobrandino.

Il testo di c. 38r (Fig. 2) consente in parte di integrare l'esordio iniziale appena visto. Si tratta di un ricordo datato 28 marzo 1458, quindi di qualche anno successivo al racconto della morte del padre.

In sostanza, Giovanni di Aldobrandino dichiara di aver scritto questo libro per

chomessione e volontà di | B(r)unetto, Salvestro [segue e B(er)nardo depennato], mia fratelli, a p(er)petua me[m]oria di tutto q(u)ello che ssi trovò della eredità e susta(n)ze d'Aldob(r)andino nostro padre», «e' q(u)ali m'àn(n)o dato q(u)esto peso |

di tenere q(uest)o lib(r)o e tenere il chonto di q(uest)a eredità, | chome appare p(e)-  
lib(r)o di detta eredità 'rosso debito(r)i | e credito(r)i s(egnato) .a.', che tutto è iscrit-  
to di mia mano da | charte 1 i(n) sino a 72, e al "q(u)aderno go(r)nale s(egnato) .a."  
[segue indicazione delle carte], anchora | iscritto tutto di mia mano, e a lib(r)o q(u)  
aderno di richolte | [segue indicazione delle carte], anchora tutto | iscritto di mia  
mano.

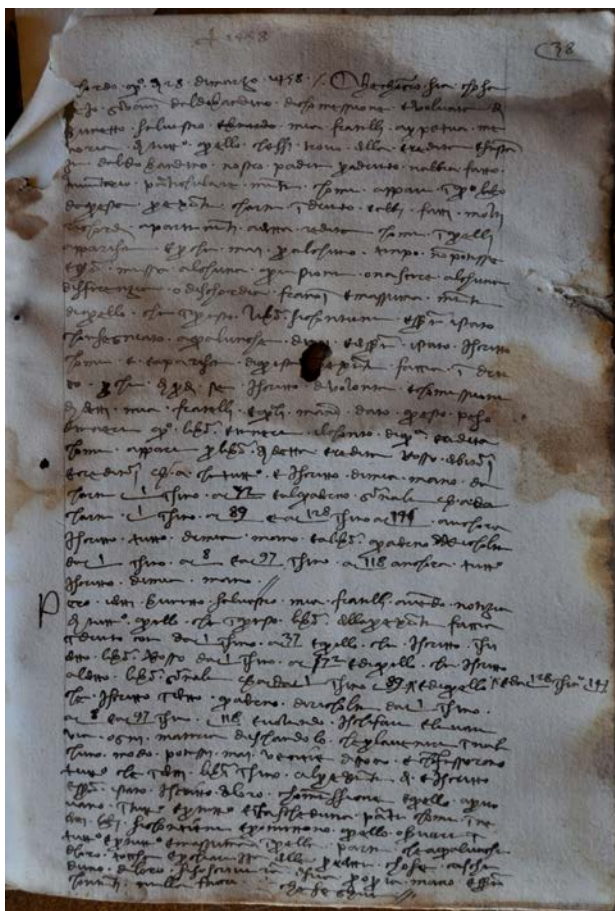


Fig. 2. Frascati, Archivio Aldobrandini, ms. s.s., c. 38r (immagine su concessione dell'Archivio Aldobrandini, foto R. Iacobucci)

Giovanni, poi, «volendo ischifare e levare | via ogni materia di schando-  
lo che p(er) l'avenire i(n)n al|chuno modo potessi mai venire», chiede ai due  
fratelli, «p(er) chiarezza delle p(r)edette chose», che «casche|duno di loro si  
soscriver(r)à di sua p(r)op(r)ia mano ess(e)r(e) | chonte(n)ti nella faccia che  
seghue».

Nella pagina seguente (Fig. 3) si sottoscrive prima Salvestro:

Io, Salvestro d'Aldob(r)andino di Gio(r)gio, ave(n)do notizia | di qua(n)to di sop(r)a si  
co(n)tiene», «co(n)fesso e dico ess(e)re | istato iscripto di mia comesione e volontà e  
q(ue)llo | ap(r)ruovo i(n) ciascuno sua p(ar)te e p(r)ometto os(er)valo e p(er)|ciò mi sono  
soscripto di mia p(ropri)a mano q(ue)sto di 28 di | marzo 1458.

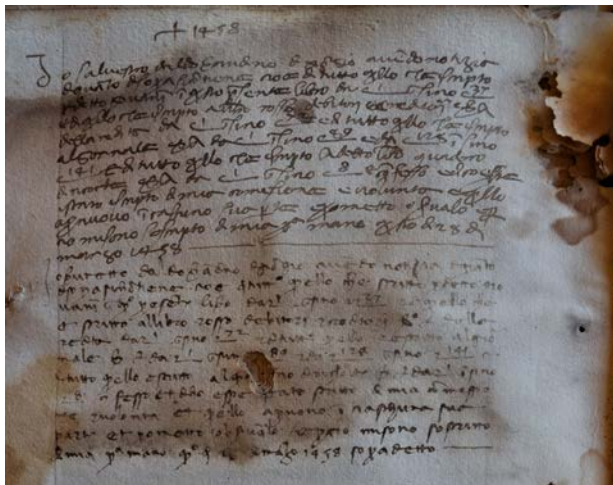


Fig. 3. Frascati, Archivio Aldobrandini, ms. s.s., c. 38v (immagine su concessione dell'Archivio Aldobrandini, foto R. Iacobucci)

Infine, si sottoscrive Brunetto con le medesime parole.

### 3. Autori e autografie: Giovanni

Tra i vari aspetti significativi, espressi in queste due pagine fondamentali, va sottolineata innanzitutto la posizione di Giovanni, collettore-autore (per delega dei fratelli) e, al contempo, reale estensore delle memorie economico-fiscali. Nella fattispecie, la sua sottoscrizione, apposta in alcuni punti del codice e accompagnata dalla formula «mi soscrivo di mia propria mano», sembra confermare palesemente l'autografia del codice, sebbene venti missive, attualmente conservate nel fondo *Mediceo avanti il Principato* (abbreviato MAP) dell'Archivio di Stato di Firenze, inviate per suo conto tra il 1467 e il 1475<sup>10</sup>, siano invece vergate da varie mani, tutte di base umanistica corsiva, alcune con elementi della mercantesca. In queste scritture, su cui mi riprometto di tornare con un esame più puntuale, non sono state ravvisate peculia-

<sup>10</sup> ASFi, MAP, XVI/233, XVII/743, XX/323, XX/328, XXI/274, XXIII/124, XXIII/138, XXV/119, XXVI/29, XXVI/49, XXVII/18, XXVII/48, XXVII/58, XXVII/530, XXVIII/45, XXIX/526, XXIX/612, XXIX/664, XXXII/568, XXXII/579 (il numero romano indica la filza, quello in cifra arabica il documento).

rità riconducibili alla mano di Giovanni ed è quindi probabile che esse vadano attribuite a suoi segretari o a stretti collaboratori.

Il tenore, il luogo di spedizione e le date di queste lettere, da un lato, confermano quanto in parte già avevano scritto su questo personaggio eruditi moderni, dall'altro, consentono la ricostruzione di alcuni fatti specifici occorsi in questi anni<sup>11</sup>.

Constatata l'assenza di uno studio specifico, anche recente, sulla famiglia Aldobrandini per i secoli XIV e XV, un'altra direzione su cui sarà indirizzata la ricerca riguarderà l'analisi di quattro lettere scritte da Giovanni a Lodovico Gonzaga tra febbraio e marzo 1471, conservate nell'archivio Gonzaga di Mantova. La segnalazione si deve ad un lavoro storico-artistico di Beverly Louise Brown sulla tribuna della Santissima Annunziata di Firenze, finanziata in gran parte appunto da Ludovico, dove, tra gli altri fatti, è ricostruita la parte non irrilevante che Giovanni ebbe, anche a nome dei fratelli, nella costruzione della propria cappella di famiglia e della tribuna stessa<sup>12</sup>.

#### 4. *I fratelli Brunetto, Salvestro e Bernardo*

Dal ricordo del 28 marzo 1458 (c. 38r) si evince che Salvestro e Brunetto sono gli altri due fratelli direttamente interessati all'eredità del padre. Vi si cita anche un Bernardo, ma il nome, come segnalato in precedenza, è depennato: costui, che verga altre poche righe in altri luoghi del codice, divenne frate dell'ordine di san Domenico nel 1456, rinunciando alla sua parte di eredità<sup>13</sup>.

Tra Salvestro e Brunetto, il secondo sembra ricoprire un'autorità maggiore, almeno per il *Libro di Ricordi* in questione, in quanto, a c. 59r, ll. 19-30, aggiunge notizie relative agli anni 1469, 1470, 1472 e 1475, divenendo in minima parte continuatore dell'opera di Giovanni.

Di Brunetto si rinvencono nel *MAP* almeno cinque lettere, di cui una del 1460 (scritta di proprio pugno) e quattro relative agli anni 1472-1475, nel periodo in cui era capitano prima a Livorno e poi ad Arezzo, vergate da altre mani in un'umanistica corsiva simile a quella delle missive di Giovanni<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Lo scrivente, maggiore di sette fratelli, nacque quindi nel 1421 o nel 1422. Nel 1445, sposò Giana, figlia di Baldassarre Bonsi (nominata anche nel libro di *Ricordi*) e, nel 1476, in seconde nozze, Elisabetta, figlia di Andrea Carducci. Fu podestà di Pisa nel 1458, magistrato dei dodici Buonomini nell'anno successivo, dei Priori delle Arti nel 1464, capitano di Pistoia nel 1467, Gonfaloniere di giustizia della repubblica di Firenze nel 1476 e capitano di Sarzana nel 1480. Morì senza figli a Sarzanello il 7 agosto del 1481.

<sup>12</sup> Brown, *The Patronage and Building History of the Tribuna of SS. Annunziata in Florence* (per le lettere, si vedano i documenti nn. 42, 43, 54 e 58).

<sup>13</sup> Quanto ad altri figli di Aldobrandino, i *Ricordi* nominano un Giorgio che, sempre nel 1456, entra nell'ordine dei Gesuati nel monastero di San Giusto, presso Firenze, con rinuncia, anche da parte sua, della propria eredità, e una Lisa (morta il 26 ottobre 1455) che aveva sposato Giovanni Biliotti. Infine, fonti indirette attestano un'altra figlia, Alessandra, probabilmente morta prima del padre, mai nominata nei *Ricordi* né, come sembra, in altri documenti.

<sup>14</sup> ASFi, MAP, VI/510, XXVIII/39, XXVIII/258, XXXII/533, XXXII/574.



Ad aumentare l'interesse di questa figura sono infine un libro di *Ricordi* degli anni 1450-1486, conservato senza segnatura nell'Archivio Aldobrandini di Frascati<sup>15</sup> (Fig. 4), e un codice della Rare Book & Manuscript Library di Philadelphia, latore di un trattato in volgare sui sette peccati capitali recante la seguente sottoscrizione: «Scritto p(er) me Brunetto d'Aldobra(n)dino et finito questo | di XXIII<sup>o</sup> d'aprile MCCCCLV a rriverencia et hono|re d'Iddio et p(er) sua gratia. Am(m)en»<sup>16</sup>.

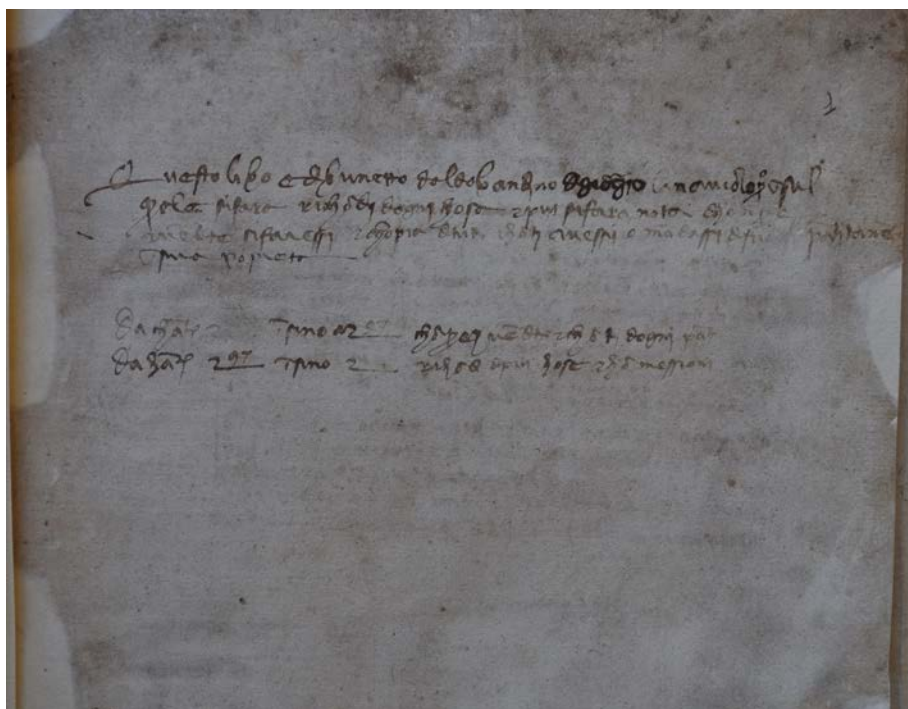


Fig. 4. Frascati, Archivio Aldobrandini, ms. s.s. (Libro di *Ricordi* di Brunetto), c. 1r (immagine su concessione dell'Archivio Aldobrandini, foto R. Iacobucci)

Il primo è in scrittura mercantesca, esattamente la stessa che compare nel libro degli eredi e nella lettera del 1460, il secondo mostra sempre una mercantesca, ma molto più posata ed influenzata da elementi dell'umanistica.

<sup>15</sup> Sul piatto anteriore compare il titolo, della stessa mano che ha vergato quello dei *Ricordi* degli eredi, *Ricordanze . B.* (segue una mano recente che, a matita, segnala gli estremi cronologici «1450-1486»).

<sup>16</sup> Philadelphia, Rare Book & Manuscript Library, University of Pennsylvania, Ms. Codex 318 (Italian 76), c. 61v; si veda < [http://dla.library.upenn.edu/dla/medren/pageturn.html?id=ME-DREN\\_1580931&](http://dla.library.upenn.edu/dla/medren/pageturn.html?id=ME-DREN_1580931&) > [6/5/2015]. Si veda inoltre Zacour, *A Catalogue of Manuscripts in the Libraries of the University of Pennsylvania*, p. 145.

Un'indagine specifica, volta a ricostruire l'attività e le vicende personali anche di questo personaggio, sarà necessariamente accompagnata dalla valutazione degli aspetti relativi alle scelte grafiche.

## 5. *Il ruolo dei sottoscrittori*

Rispetto a quella dei tre fratelli, marginale è la presenza di dieci figure che si sottoscrivono in calce a ricordi di atti (generalmente transazioni e pagamenti effettuati) o a conferma dell'avvenimento o «per certezza» e «chiarezza» dei contraenti.

Tale pratica, ricorrente anche in altri libri di ricordi toscani del Quattrocento, sembra confermare l'importanza preminentemente giuridica rivestita da questo tipo di libro privato, di oggetto circoscritto, di circolazione strettamente limitata e non soggetto ad autenticazione notarile. Se si è infatti di fronte ad eventuali prove da portare in giudizio, non sarà inutile in questa sede almeno evidenziare come su un testo, apparentemente di mero carattere pratico, si innesti la qualità tipica del documento diplomatico (il carattere giuridico, appunto), dove forme e funzioni vengono a delinearsi tanto sulla base della giurisprudenza quanto sulla consuetudine<sup>17</sup>.

La valutazione delle conseguenze di questa prassi all'interno del genere dei libri di famiglia, ancora poco studiata nei contributi di critica letteraria, potrebbe configurarsi come una suggestione di non poco conto, utilissima ad arricchire le questioni che, nella sua varietà, tale forma testuale propone.

## 6. *Altri libri-archivio della famiglia*

L'ultima osservazione che si può ricavare dalle due pagine menzionate riguarda il rinvio ad altri libri totalmente o parzialmente scritti da Giovanni contemporaneamente a quello degli eredi di Aldobrandino. Questi sono un «libro di detta 'redità, rosso debitori e creditori segnato .a.», un «quaderno giornale segnato .a.» e un «libro quaderno di richolte segnato .a.».

Tali riferimenti sono testimonianza di come il nostro codice, che sostanzialmente è, in quanto libro di famiglia, un libro-archivio, possa o debba essere letto in sinossi con altri libri-archivio che, a loro volta, fanno parte di un sistema di documentazione costituente l'archivio della famiglia Aldobrandini del ramo dei del Nero di Madonna.

<sup>17</sup> Sull'argomento si vedano le osservazioni di Mantegna, *I documenti dei mercanti nel quadro socio-economico del medioevo*, da cui si può trarre un'ampia bibliografia approfondita, e Pecorella, *Fides pro se*.



Di questi tre libri citati da Giovanni trovo indicazione del primo, cioè del «libro di detta 'redità rosso debitori e creditori segnato .a.», in una memoria di Giovanni Battista Dei, che nel Settecento fu incaricato da Baccio Maria Aldobrandini di compilare un albero genealogico della famiglia. L'albero e le memorie recanti la citazione dei documenti su cui lo studioso aveva lavorato sono conservati senza segnatura presso l'archivio Aldobrandini di Frascati<sup>18</sup> e proprio in queste ultime si menziona un «Libro rosso delle 'rede d'Aldobr(andin)o di Giorgio dall'anno 1454 al 1476»<sup>19</sup>.

Nello stesso manoscritto si ricordano anche un «Libro di Brunetto d'Aldobr(andin)o di Giorgio dall'anno 1450 al 1481», un «Libro di ricordanze delle 'rede d'Aldobr(andin)o di Giorgio Aldobr(andin)o d'Andrea d(e)l Nero di Madonna cominciato l'anno 1453»<sup>20</sup>, entrambi conservati nell'archivio della famiglia a Frascati, e un «Libro di Gio(vanni) d'Aldobrandino di Giorgio», iniziante dal 1453<sup>21</sup>, attualmente ancora non rinvenuto.

## 7. *Proposte di studio*

L'esposizione, seppure sommaria, di questi primissimi spunti consente comunque di definire i termini della ricerca che mi appresto ad intraprendere.

In primo luogo, credo che un'edizione del libro di *Ricordi* degli eredi di Aldobrandino sia necessaria anche solo a scopo conservativo, viste le condizioni materiali del manoscritto, ma soprattutto perché esso rappresenta un documento di fondamentale importanza di questa famiglia. La ricostruzione della figura dello scrivente principale, Giovanni, dovrà essere condotta anche attraverso l'analisi delle fonti dirette e indirette, a partire dalle lettere indirizzate ai Medici e ai Gonzaga. Di pari passo si cercherà di ritrovare nei fondi archivistici sia il libro rosso, citato da Giovanni nei *Ricordi*, sia il libro di *Ricordanze* del medesimo Giovanni, menzionato dal Dei.

Il secondo passo riguarderà la ricostruzione della figura di Brunetto, suo fratello, *in primis*, a partire dall'edizione del suo personale libro di *Ricordi*, rinvenuto nell'archivio Aldobrandini di Frascati, e dall'analisi delle sue lettere appartenenti al fondo *Mediceo avanti il Principato*. Sarà necessaria la visione

<sup>18</sup> Rispettivamente intitolati *Albero Genealogico Della Nobilissima Famiglia Aldobrandini Estratto da Libri Pubblici e Da Private e domestiche Scritture a Richiesta dell'Ill(ustrissim)o Sig(n)re Baccio Maria Aldobrandini Cavaliere di S. Stefano P. e M. Da Gio(vanni) Battista Dei Antiquario di S. R. A. L'Anno 1776 e Memorie Documenti e Scritture Provanti la Genealogia della Nobilis(si)ma Famiglia Aldobrandini Raccolte da Gio(vanni) Batt(ist)a Dei che ne distese L'Albero l'Anno 1776*. Devo il ritrovamento di queste due testimonianze alla competenza e alla disponibilità della dottoressa Antonella Fabriani Rojas, responsabile del medesimo archivio, che qui ringrazio.

<sup>19</sup> *Memorie*, p. 48.

<sup>20</sup> *Ibidem*, rispettivamente, pp. 50 e 47. Quanto al nostro codice, si noti la corrispondenza assoluta tra le notizie scelte dal Dei e presenti sia nelle *Memorie* sia nell'indice del manoscritto da lui compilato.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 41.

autoptica del codice da lui sottoscritto, ora conservato negli Stati Uniti, ed un eventuale studio dello stesso.

Come per Giovanni, contemporaneamente a questo lavoro, si cercherà di reperire ulteriore documentazione, in particolare, negli Archivi di Stato di Firenze e di Arezzo, istituzioni dove probabilmente sono presenti altri documenti e lettere vergati dai tre fratelli e dal padre Aldobrandino.

Tutte queste testimonianze, mi sembra superfluo sottolinearlo benché doveroso, saranno oggetto di uno studio prettamente paleografico, anche e soprattutto nella prospettiva del rapporto tra scrittura e parentela. L'ovvio riferimento è ad alcuni lavori di Attilio Bartoli Langeli, ben noti alla critica di settore<sup>22</sup>.

Infine, la sistemazione organica della documentazione acquisita e la lettura sinottica dei singoli pezzi potrà configurarsi come un contributo, un primo contributo, alla ricostruzione storica della famiglia Aldobrandini del Nero di Madonna.

In conclusione, appare evidente come l'intento iniziale si sia trasformato da un tentativo di fornire un'edizione critico-interpretativa in un programma di studio di più ampio respiro, che richiede conoscenze e competenze certamente esorbitanti dall'ambito di quelle che, a torto, sono nei fatti ancora spesso considerate "scienze ausiliarie della storia". Eppure, sembra questa l'unica strada da percorrere, proprio nella misura in cui, come mi ha insegnato Enzo, l'oggetto di ogni ricerca richiede allo studioso l'apertura ad orizzonti diversi da quelli a lui familiari, una notevole poliedricità di interessi e la continua spinta a mettere sempre in discussione e a rinnovare quel poco che si è appreso nel corso degli anni. Di questo progetto ho motivo di credere che Enzo sarebbe stato entusiasta.

*La campana del tempio tace,  
ma il suono continua  
ad uscire dai fiori*

Matsuo Bashō 1644-1694

<sup>22</sup> Su tutti, si veda Bartoli Langeli, *Scrittura e parentela* e, per esempi del IX secolo, Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone*.

## Opere citate

- F. Allegrezza, *La confezione di un prodotto di bottega. Ipotesi sulla confezione dei libri di famiglia a Firenze nel Quattrocento*, in «Scrittura e civiltà», 15 (1991), pp. 247-265.
- A. Bartoli Langel, *Scrittura e parentela. Autografia collettiva, scritture personali, rapporti familiari in una fonte italiana quattro-cinquecentesca*, Brescia 1989.
- C.M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques de papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll., Paris 1907.
- B.L. Brown, *The Patronage and Building History of the Tribuna of SS. Annunziata in Florence. A Reappraisal in Light of New Documentation*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 25 (1981), 1, pp. 59-146.
- A. Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, in *Medioevo. Studi e documenti*, 2 (2007), pp. 127-149, < [http://rm.univr.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_C/RM-Ciaralli-Leone.pdf](http://rm.univr.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori_C/RM-Ciaralli-Leone.pdf) > [6/5/2015].
- A. Cicchetti, *La memoria familiare tra archivio privato e sistema letterario: percorsi testuali*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia», s. III, 23 (1993), 2, pp. 701-740.
- A. Cicchetti, R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, II/2, Torino 1984, pp. 1117-1159.
- A. Cicchetti, R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985.
- ICCU, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, a cura di V. Jemolo, M. Morelli, Roma 1990.
- C. Mantegna, *I documenti dei mercanti nel quadro socio-economico del medioevo*, in «Archiv für Diplomatik», 57 (2011), pp. 377-394.
- R. Mordenti, *Scrittura della memoria e potere di scrittura (secoli XVI-XVII). (Ipotesi sulla scomparsa dei «libri di famiglia»)*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia», serie III, 23 (1993), 2, pp. 741-758.
- R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, II, *Geografia e storia*, Roma 2001.
- R. Mordenti, *Famiglia e memoria a Firenze*, I, *Secoli XIII-XVI*, Roma 2010.
- L. Pandimiglio, *Ricordanza e libro di famiglia*, in «Lettere italiane», 38 (1987), pp. 3-19.
- L. Pandimiglio, *Titoli e «Ricordanze»*, in «Ldf. Bollettino della ricerca sui libri di famiglia», 4 (1990), pp. 5-11.
- L. Pandimiglio, *Memoria familiare e nobilitazione. Esempi fiorentini*, Perugia 1997.
- C. Pecorella, *Fides pro se*, in «Studi parmensi», 22 (1978), pp. 131-231 (rist. in C. Pecorella, *Studi e ricerche di storia del diritto*, Torino 1995, pp. 373-450).
- F. Pezzarossa, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G.M. Anselmi, F. Pezzarossa, L. Avellini, *La «Memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna 1980, pp. 39-149.
- F. Pezzarossa, «*Libri di famiglia*» e filologia, in «Filologia e critica», 12 (1987), pp. 63-90.
- A. Stussi, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna 1994.
- N.P. Zacour, *A Catalogue of Manuscripts in the Libraries of the University of Pennsylvania, Part III*, in «The Library Chronicle», 27 (1961), pp. 128-162.

### Abstract

Il saggio presenta la prima analisi di un manoscritto inedito conservato presso l'Archivio Aldobrandini di Frascati, scoperto alcuni anni fa da Enzo Matera. Oltre alla descrizione del codice sono delineati i ruoli delle figure che compaiono in questo libro di *Ricordi* attraverso i dati ricavati dal testo, fonti rinvenute nel medesimo archivio (anche queste inedite) e documenti conservati presso altre istituzioni. Sulla base di alcune prime osservazioni, sono infine esposti gli obiettivi di una ricerca di ampio respiro che intende fornire un contributo alla ricostruzione storica della famiglia Aldobrandini del Nero di Madonna nella seconda metà del XV secolo.

### *A Book of Memories of the Aldobrandini family of Nero di Madonna (1453-1466): notes for an edition*

The paper presents the first analysis of an unpublished manuscript preserved in the Aldobrandi-

ni Archives of Frascati, discovered several years ago by Enzo Matera. In addition to the description of the manuscript, the author outlines the role of the persons appearing in this book of *Ricordi* through the data found in the text, the sources preserved in the same archives (also unpublished) and the documents kept in other institutions. Based on some introductory observation, it is finally exposed the purpose of a comprehensive research that aims to provide a contribution to the historical reconstruction of the Aldobrandini del Nero di Madonna family in the second half of the 15<sup>th</sup> century.

*Keywords:* Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Florence; Memories; Ricordanze (Book of); Manuscript.

Renzo Iacobucci  
Archivio del Moderno, Università della Svizzera Italiana, Mendrisio  
renzo.iacobucci@usi.ch

**Commentare storici  
nell'Italia meridionale del XIV secolo.  
Intorno alle glosse presenti nel ms. BAV, Vat. lat. 5001\***

di Jakub Kujawiński

Il codice su cui desidero offrire oggi una breve riflessione era per Enzo tutt'altro che sconosciuto. Egli lo studiava in vista dell'edizione che insieme a Lidia Capo stava curando delle cronache di Erchemperto e dell'Anonimo Salernitano, delle quali il codice è l'unico testimone indipendente<sup>1</sup>. Per parte mia mi sono avvicinato allo stesso manoscritto perché coevo a un'altra miscellanea di cronache eseguita nell'Italia meridionale che sto da tempo studiando: quella che trasmise, fra l'altro, la traduzione francese dell'*Historia Normannorum* di Amato di Montecassino (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 688), databile al secondo quarto del secolo XIV. Mi interessavo soprattutto alle glosse ospitate nei margini del codice vaticano: in seguito al primo spoglio effettuato a febbraio del 2011, chiesi a Enzo una consulenza su alcune di esse, la cui interpretazione risultava problematica. Ci siamo ripromessi di vederle insieme un giorno alla Biblioteca Vaticana...

\* Ringrazio Lidia Capo per la preziosa opportunità di una continua discussione su questa ricerca e per una rilettura, come sempre attentissima, del testo finale. Nell'indagine sul capitolo della storia del codice legato a Girolamo Seripando i miei timoni sono state Anna Delle Foglie e Antonella Mazzon. Nella parte finale ho approfittato delle acute osservazioni di un anonimo lettore nell'ambito della *peer review*.

<sup>1</sup> Questo progetto è stato tema di una stimolante conferenza tenuta da entrambi al Circolo Medievistico Romano, presieduto da Girolamo Arnaldi, il 20 aprile 2007, presso l'Istituto storico italiano per il Medioevo: si veda a proposito la breve notizia in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 585-586.

## 1. *Il codice Vaticano latino 5001 e la sua storia*

Nell'affrontare le abbondanti testimonianze di lettura presenti lungo i margini del codice vaticano, oltre ai preziosi suggerimenti di Enzo e di Lidia, sono stato agevolato dalle osservazioni fatte da alcuni loro predecessori nello studio delle cronache longobarde. Senza risalire agli eruditi della prima età moderna, Marino Freccia, Camillo Pellegrino ed Eustachio Caracciolo, su cui tornerò più avanti, nell'ultimo dopoguerra le glosse avevano attirato l'attenzione di Ulla Westerbergh, curatrice dell'edizione del *Chronicon Salernitanum* del 1956 e, contemporaneamente, di Nicola Cilento; poi, in tempi più recenti quella di Huguette Taviani-Carozzi, di Jean-Marie Martin e soprattutto di Walter Pohl. Lo studioso austriaco, pur interessandosi del codice quale testimone di un «*liber historiarum*» longobardo perduto, ha dedicato relativamente molto spazio alle annotazioni marginali e ha proposto una prima classificazione delle mani dei postillatori più frequenti, che resta sostanzialmente valida<sup>2</sup>.

Prima di concentrarsi sulle glosse, occorre presentare lo stesso codice<sup>3</sup>. Il Vaticano latino 5001 (d'ora in poi V) è un manoscritto membranaceo di 162 carte (più le carte di guardia moderne, due anteriori e due posteriori), portanti una foliotazione moderna, composto di venti quaternioni (cc. 1-160) e un monione finale (cc. 161-162)<sup>4</sup>, di formato piccolo-medio (249 × 186 mm). Il testo, disposto in una colonna di 28 righe (29 righe tracciate, specchio di scrittura: 180×125 mm, rigatura a 'mina di piombo')<sup>5</sup>, fu vergato, pare, da due mani in una *littera textualis* libraria di modulo medio, di tracciato assai pesante, contrastato (cc. 1r-21r e 21v-162r)<sup>6</sup>; è scandito da iniziali calligrafiche a inchiostro rosso. Il codice ospita una miscellanea di scritti di epoca longobarda, tra cui le già menzionate cronache di Anonimo Salernitano (cc. 3r-104r) e di Erchemperto (cc. 106v-131v), entrambe adesposte e anepigrafe, oltre a diversi testi più brevi, quali cataloghi di sovrani, epitaffi, poemi, precetti, nella maggior parte relativi alla *Langobardia minor*, tutti datati o databili entro la fine del secolo X<sup>7</sup>. Secondo quanto dice la formula incipitaria (c. 1r) questa

<sup>2</sup> Westerbergh, *Chronicon Salernitanum*, pp. XX-XXII; Cilento, *Di Marino Freccia*, in particolare pp. 301 e 305 (il saggio, in parte rielaborato, è stato poi ripubblicato con il titolo *La tradizione manoscritta* ove, alle pp. 91-93, appare un'integrazione relativa alle glosse medievali); Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde*, p. LXI; Martin, *Guerre*, p. 201, nell'apparato; Pohl, *Werkstätte*, pp. 24-33.

<sup>3</sup> Si veda la descrizione del codice offerta da Pohl, *Werkstätte*, pp. 18-19.

<sup>4</sup> Contrariamente a quanto agli inizi degli anni 2000 osservava Pohl (*Werkstätte*, p. 18, n. 12), la c. 160 fa sempre parte del quaternione XX.

<sup>5</sup> Tutte le misure sono state rilevate dalla c. 17.

<sup>6</sup> Concordo in tale distinzione con Westerbergh, *Chronicon Salernitanum*, p. XX; Pohl, *Werkstätte*, p. 18, riconosce più di due mani, osservando frequenti cambi verso la fine del codice. Si colgono, in effetti, delle differenze, tuttavia la scrittura diventa in generale assai irregolare nella parte finale e non necessariamente si deve a mani diverse, ma a un'esecuzione meno curata, forse più volte interrotta.

<sup>7</sup> Per la descrizione completa del contenuto, Pohl, *Werkstätte*, pp. 19-21.

raccolta fu copiata da un codice più antico vergato «litterarum longobardarum»<sup>8</sup>: da questo sarebbero derivati tutti i testi tranne il catalogo dei papi fino a Bonifacio VIII e quello degli imperatori fino a Federico II, che chiudono V. Di nessuno dei due vengono indicati gli anni di pontificato o di regno, il che permette di fissare il *terminus post quem* del loro ultimo aggiornamento all'elezione di Benedetto Caetani il 24 dicembre 1294. Anche il codice sarebbe stato eseguito dopo questa data, ma non necessariamente prima della morte del papa nel 1303, come sostiene Walter Pohl<sup>9</sup>.

Il codice è dunque, più cautamente, databile ai primi decenni del secolo XIV, dopo il 1294 e comunque non molto oltre la metà del secolo, come anche fanno pensare alcune glosse. Il contenuto della miscellanea non lascia dubbi sull'origine italomeridionale o, più precisamente, campana del manoscritto. La storia successiva del codice richiederebbe, tuttavia, ulteriori indagini. Le considerazioni che seguono non mirano che a fornire alcune integrazioni e ad indicare i problemi più importanti da affrontare nel futuro.

Non ci sono motivi per dubitare che proprio da V Marino Freccia, il dotto giurista napoletano, abbia tratto tra il 14 luglio e il 16 ottobre del 1560, stando a Stabia, il suo esemplare della miscellanea<sup>10</sup>. L'autografo, oggi perduto, è te-

<sup>8</sup> «In no(m)i(n)e d(omi)ni et saluatoris <nostri Ihesu Christi in>cipit <li>ber quaru(m)dam ystoriariu(m) dominor(um) <et> diuersar(um) | guerraru(m) regni Ytalie p(ro)ut inuentu(m) fuit in | quodam antiquo libro scripto litteraru(m) longo|bardaru(m). Cui(us) libri principiu(m) no(n) co(n)tinebat(ur) | et p(ro)pt(er) hoc sic(ut) incipiebat predict(us) liber suas y<sto>|rias recitar(e), ita et nos i(n)cepim(us) i(n) p(re)senti libro | ipsius ystorie scribere et (con)tinuare». La trascrizione segue le stesse norme adoperate per le trascrizioni delle glosse: si veda *infra*, nota 57.

<sup>9</sup> Pohl, *Werkstätte*, p. 22. In effetti, i cataloghi sono stati riconosciuti come copia del *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum* di Gilberto Romano, che secondo la rubrica iniziale (qui alla c. 148r) giungeva a Onorio III e a Federico II e di cui la seconda redazione è databile agli anni 1221-1223. La prosecuzione del catalogo dei papi fino a Bonifacio VIII (della quale V sembra l'unico testimone) è stata plausibilmente composta all'inizio del pontificato del papa Caetani: mancano tuttavia indizi per decidere se sia dovuta allo stesso esecutore di V o se questi l'abbia copiata da un esemplare, dal momento che lo spazio lasciato per l'indicazione della durata del pontificato (integrata solo posteriormente in un'imitazione malriuscita della *textualis*) così come il resto della pagina (c. 156v) lasciato in bianco possono essere interpretati in entrambe le direzioni. Nel secondo caso, l'esecuzione della copia sarebbe potuta avvenire anche dopo la morte di Bonifacio. Sul *Chronicon* di Gilberto e sulla sua tradizione manoscritta si veda l'introduzione di Holder-Egger a Gilberti *Chronicon*, pp. 117-122. Il margine inferiore della c. 161v porta una nota (pare mai segnalata prima), molto scolorita, ma in buona parte leggibile alla luce di Wood: «hic liber factus fuyt an(n)o d(omi)ni M<sup>o</sup>C<sup>mo</sup>LVI» (cioè il 1356; il resto della *datatio* è molto danneggiato, ma si intuisce «XX» verso la fine). La posizione della nota al margine della penultima carta del corpo medievale del codice e la tipologia grafica diversa da quella del testo (è impossibile accertare se la corsiva gotica della nota – che, del resto, per alcune caratteristiche sembra vicina a quella del glossatore C –, possa essere di uno dei copisti del testo, che adoperano la *textualis*) non danno garanzia che la nota sia contestuale alla confezione del codice e perciò mi astengo da considerarlo datato. Ringrazio la dott.ssa Angela Nuñez Gaitan, Direttrice del Laboratorio di restauro della Biblioteca Apostolica Vaticana, e il dott. Paolo Vian, Direttore del Dipartimento manoscritti della medesima Biblioteca, per avermi reso possibile la lettura della parte della nota originariamente celata da un pezzetto di pergamena risalente ad un restauro antico. Ringrazio Emma Condello e Marco Cursi per le preziose consulenze paleografiche.

<sup>10</sup> Cilento, *La tradizione*, pp. 95-98. Sulla persona e sull'opera di Freccia si veda, oltre lo stesso saggio di Cilento (in particolare pp. 73-90), anche Cortese, *Sulla scienza giuridica*, in particolare pp. 102-105, e la voce di Cernigliaro, *Freccia Marino*.

stimoniato da una serie di copie. I testimoni moderni di V sono stati censiti da Westerbergh e da Cilento<sup>11</sup>. Nell'*excursus* che segue si distinguono con asterisco i manoscritti esaminati direttamente.

Il gruppo più cospicuo è costituito, appunto, dai manoscritti che risalgono alla copia eseguita da Marino Freccia. I suoi apografi, diretti o indiretti, sono sicuramente i codici che presentano il *colophon* con indicazione di Stabia e del giorno 16 di ottobre del 1560 come luogo e data di esecuzione: Napoli, Biblioteca nazionale «Vittorio Emanuele III» (d'ora in poi BNN): V.G. 32\*, c. 209r; X. D. 53\*, c. 249v; Branc. IV. F. 5 (già 3. D. 7)\*, c. 211v (il codice è composito, la miscellanea ne costituisce la seconda unità che conserva la foliotazione precedente, 1-212); San Martino 370\*, c. 80r; Napoli, Biblioteca dei Girolamini, 7.5.28 (già Fil. VI, n. 8), c. 215v<sup>12</sup>; Roma, Biblioteca Casanatense, 1863 (già D. III. 36)\*, c. 207v; Roma, Biblioteca Vallicelliana, C 30\*, c. 234r-v, e G 49\*, c. 204v; Phillipps 6456 (venduto all'asta del 19 maggio 1913). Occorre notare che a Freccia si deve anche una nota che nell'autografo doveva precedere il *colophon*, cito entrambi dal manoscritto della Casanatense, c. 207r-v (sul codice si veda infra, nota 61): «Sequitur deinde in hoc vetustissimo codice series, tam summor(um) Pontificu(m), qua(m) Cęsarum Romanor(um), et visum fuit pretermictere, que tam a Platina, quam ab alijs historijs [è preferibile la lezione *historicis presente in BNN, V.G.32, Vallicelliani, C 30, G 49, e* – stando alla descrizione citata – anche in Napoli, Biblioteca dei Girolamini, 7.5.28] plenius habentur. [segue a capoverso il *colophon*] E<x>emplata est hęc Historia Heremperti fideliter, et cu(m) omni qua potuit correctione, in hac dulcissima stabiense urbe die 16 octobris 1560 mercedi. Deo Gratias». Il manoscritto seicentesco Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, 7102, non presenta il *colophon*, ma la nota finale sì (si veda la descrizione in *Catalogue des manuscrits*, p. 231 sgg.) e perciò va aggiunto alla tradizione frecciana. Sulla base di alcune altre caratteristiche peritestuali e delle varianti Westerbergh<sup>13</sup>, che collazionò alcuni passi nei sette testimoni moderni a lei noti, associò allo stesso gruppo anche i codici: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), Barb. lat. 2496\*, e Chigi F.VII.187\*, nonché Venezia, Biblioteca d'arte del Museo civico Correr, Cicogna 1808 (già MDCCCXXXI), tutti e tre privi del *colophon* e della nota finale di Freccia<sup>14</sup>. La studiosa svedese, avvalendosi della collazione di un manipolo di brani, ha potuto distinguere all'interno del gruppo dei discendenti della copia frecciana due famiglie di copie, risalenti ai subarchetipi S1 e S2. Ulteriori sondaggi, circoscritti tuttavia agli elementi peritestuali e ad alcune caratte-

<sup>11</sup> Westerbergh, *Chronicon Salernitanum*, pp. XXIV-XXIX; Cilento, *La tradizione*, p. 73, nota 1.

<sup>12</sup> Si veda una descrizione dettagliata in Mandarini, *I codici*, pp. 200-203; nel momento di licenziare questo articolo, settembre 2014, la biblioteca è ancora chiusa al pubblico.

<sup>13</sup> Westerbergh, *Chronicon Salernitanum*, pp. XXV-XXIX.

<sup>14</sup> Per quanto riguarda quest'ultimo manoscritto mi riferisco alla descrizione in Cicogna, *Catalogo*, cc. 506v-507v.



ristiche testuali, come le lacune segnalate da una finestrina, mi permettono di confermare tale bipartizione e integrare le caratteristiche di entrambe le famiglie. Alla seconda (S2), oltre che i manoscritti BNN, Branc. IV. F. 5-II, Roma, Biblioteca Casanatense 1863, e Venezia, Biblioteca d'arte del Museo civico Correr, Cicogna 1808, già considerati da Westerbergh, apparterebbero anche BNN, V. G. 32, X. D. 53, San Martino 370 (in tutti e tre si ritrovano le varianti proprie di S2 rilevate da Westerbergh); Napoli, Biblioteca dei Girolamini, 7.5.28, e Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, 7102. Questa famiglia si distingue per un elenco di 18 argomenti che precede la miscellanea e che apre con la rubrica «Copia historiarum Heremperti viri illustris ex prosapia principum Longobardorum» (cito dal codice della Casanatense, c. 2r-v; nel codice Branc. IV. F. 5-II l'elenco è vergato da una mano diversa da quella del copista principale) nonché per la rubrica che precede la cosiddetta *Pauli Diaconi Continuatio Casinensis* (nella miscellanea immediatamente seguita dall'*Ystoriola* di Erchemperto): «Nunc incipit Liber Historiarum Eremperti, quia precedentia sunt incerti authoris antiquioris Eremperti» (dal codice della Casanatense, c. 141r; la rubrica è assente nel San Martino 370, che però non contiene né la *Continuatio* né Erchemperto; è stata aggiunta in un secondo momento nel margine superiore, forse da una mano diversa da quella del copista, nel manoscritto BNN, V. G. 32, c. 149r; non mi è stato invece possibile verificare la sua presenza nel codice di Bruxelles). La rubrica, contrariamente a quanto suggerito da Cilento<sup>15</sup>, non può doversi a Freccia che – come osservava lo stesso Cilento<sup>16</sup> – nella terza edizione ampliata, pubblicata postuma, del *De Subfeudis baronum et investituris feudorum etc.* (p. 83, col. 2; p. 90, col. 1) citava i brani del *Chronicon Salernitanum* attribuendoli a Erchemperto. Infine, questa famiglia trasmette un cospicuo gruppo di glosse che Marino Freccia avrebbe copiato da V (si veda *infra*, pp. 146-148). L'indice e la rubrica, di cui sopra, non si trovano invece nei manoscritti che Westerbergh aveva accomunato come discendenti di S1: BAV, Barb. lat. 2496; Roma, Biblioteca Vallicelliana C 30 e G 49 (in quest'ultimo codice l'elenco di 18 argomenti è stato aggiunto in un secondo momento; vedi *infra*, nota 46) e BAV, Chigi F. VII. 187, che sarebbe apografo del Vallicelliano C 30. I codici di questa famiglia non presentano le glosse tranne quelle semplici di segnalazione di argomenti. Soltanto nel Barb. lat. 2496 s'incontrano delle note marginali più impegnative che riguardano gli stessi passi e in parte gli stessi temi e avrebbero potuto essere sollecitate da quelle ricopiate nell'esemplare frecciano, ma che potrebbero essere anche l'espressione di una sensibilità e di interessi simili da parte del glossatore moderno, verosimilmente riconoscibile in Antonio d'Aquino, antico possessore (e committente?) del codice (vedi *infra*, nota 46), dal 1695 vescovo di Sarno (ringrazio il Dott. Paolo Vian, Direttore del Dipartimento Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana per avermi assisti-

<sup>15</sup> Cilento, *La tradizione*, p. 98, nota 64.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 95.

to nel settembre del 2013 a un breve riesame del codice, nel frattempo tolto dalla consultazione per le non buone condizioni di conservazione). Le copie di entrambe le famiglie frecciane presentano poi diverse lacune a forma di finestrine (a volte accompagnate da note «deficit in originali» o simili), di cui alcune probabilmente risalenti all'esemplare di Freccia, altre originate nella trasmissione posteriore. Sarebbe necessaria una loro sistematica collazione al fine di stabilire con più precisione i rapporti tra i singoli manoscritti. Oltre alle copie originate da quella frecciana si conoscono almeno due copie risalenti a V senza mediazione dell'esemplare di Freccia: Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 5000\*, e Vat. lat. 7137\* (entrambe comprendono il catalogo dei papi e degli imperatori, omesso da Freccia)<sup>17</sup>. Bisogna ribadire<sup>18</sup> che il ms. Vat. lat. 5000 non presenta il *colophon* di Freccia e non è la copia da lui eseguita nel 1560, come sostenuto da Pohl<sup>19</sup>. La posizione del manoscritto Cava de' Tirreni, Archivio della Badia 110, n. 16, annoverato da Cilento tra le copie indipendenti da quella frecciana perché privo del suo *colophon*, nonché del manoscritto già in possesso del marchese Ginori a Firenze e oggi non reperibile<sup>20</sup>, non può essere precisata senza la consultazione diretta. Occorre, infine, tener presenti i testimoni parziali, limitati a trasmettere brevi frammenti della miscellanea, copiati da V o da uno dei manoscritti moderni. Il loro censimento è ancora da fare, alcuni ne saranno discussi più avanti

Torniamo alla storia di V per affrontare la testimonianza di Giovan Battista Bolvito, tanto ricca d'informazioni quanto problematica. Nel 1585 egli menzionava, a proposito della cronaca dell'Anonimo Salernitano, attribuita a Erchemperto, «un vetustissimo volume scritta [sic] di caratteri longobardi in carte membrane», conservato nella cattedrale salernitana, il quale vi sarebbe stato portato dall' «antichissimo monasterio di santo Augustino di Pavia» da Girolamo Seripando (arcivescovo di Salerno dal 1554 fino alla sua morte nel 1563) e poi prestato a Freccia<sup>21</sup>. La definizione di scrittura, se consapevolmente riferita alla tipologia grafica che oggi definiamo minuscola beneventana, suscita dubbi intorno all'identità del codice ricordato da Bolvito

<sup>17</sup> Westerbergh, , *Chronicon Salernitanum*, pp. XXV-XXIX.

<sup>18</sup> Si veda Cilento, *La tradizione*, p. 74, nota 1, p. 101, nota 75.

<sup>19</sup> Pohl, *Werkstätte*, pp. 19 e 32; tale identificazione risalirebbe a Capasso, *Le fonti*, p. 25, nota 2.

<sup>20</sup> Segnalato da Chiesa, *Erchempertus Casinensis*, p. 93, nota 1.

<sup>21</sup> La testimonianza proviene dal suo *Registro primo delle cose familiari de casa nostra* che porta la data del 1 luglio 1585 (BNN, San Martino 101, p. 106, c. 37v) ed è stata individuata e riportata da Cilento, *La tradizione*, p. 99 sg., su di essa si veda anche Senatore, *Matteo Geronimo Mazza*, in particolare p. 290 sg., nota 88. La trattazione del codice serviva da premessa alla trascrizione, fattane direttamente («dala quale n'hò similmente quà trascritto puntualmente, et cossi come nel suo predetto originale stanno, l'infrascritte parole», pp. 106-107, cc. 37v-38r), dei capitoli 87-89 del *Chronicon Salernitanum* («Nunc denique libet Amalphitanorum originem ... quia arduae moles saxorum desuper, hinc inde extenduntur», pp. 107-112, cc. 38r-40v), che fa di questo manoscritto un testimone parziale di V (si vedano altri riferimenti a «Herempertus» e citazioni, talora con indicazioni della carta della copia personale di Bolvito: p. 118, c. 43v; p. 122, c. 45v; p. 352, c. 160v; p. 371, c. 170r; p. 386, c. 177v).

con V: si riferiva Bolvito all'antico codice, antigrafo di V, che sarebbe stato ancora reperibile? Pare poco verosimile che esistessero allora due testimoni antichi membranacei senza che venissero esplicitamente notati e distinti dai non pochi eruditi che a cavallo tra il XVI e il XVII secolo si sono interessati alla miscellanea e senza che se ne cogliessero tracce nella ricca tradizione manoscritta moderna che invece sembra risalire tutta a V. Bisogna dunque ammettere che Bolvito si riferisse a V e spiegare la sua definizione della scrittura con una suggestione (o fraintendimento) delle notizie sull'antico codice offerte nel prologo alla miscellanea, oppure con una confusione tra la *littera textualis* e la beneventana<sup>22</sup>. La dicitura «vetustissimo» non crea invece maggiori difficoltà se si considera che anche Freccia definiva il codice messo a sua disposizione «vetustissimus» e «antiquissimus»<sup>23</sup>.

Resta da verificare l'attendibilità della notizia dello stesso Bolvito sulla provenienza pavese del codice e sul ruolo di Seripando. Il convento degli eremitani di Sant'Agostino presso la basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia fu fondato nel 1327 e dal 1331 gli agostiniani vi officiavano insieme ai canonici regolari. Nei due inventari quattrocenteschi dei libri conservati presso la suddetta chiesa non si trova però alcun codice di simile contenuto<sup>24</sup>. La miscellanea in questione si potrebbe invece identificare con il «quidam liber regum longobardorum» appartenuto al convento di Sant'Agostino e dato in prestito al conte Francesco della Mirandola, per la cui restituzione il comune di Pavia si impegnavo nel 1498<sup>25</sup>: infatti l'odierno codice vaticano comincia con un catalogo dei re longobardi. L'ipotesi è forse non troppo azzardata, ma difficile da accertare. Malgrado l'interesse ben attestato per i libri di storia, non si è riusciti a reperire nessuna traccia di circolazione della miscellanea negli ambienti della corte viscontea e sforzesca<sup>26</sup>, né in altri conventi agostiniani sotto la signoria dei Visconti e degli Sforza<sup>27</sup>; ma i sondaggi, che in questa sede si limitano alle

<sup>22</sup> La confusione tra le due tipologie scritte non è tanto impensabile, se si ricordano le associazioni tra la *textualis* e la beneventana ipotizzate qualche volta dagli studiosi moderni della scrittura latina, da ultima da Ol'ga Dobiaš-Roždestvenskaja: si veda Cherubini-Pratesi, *Paleografia latina*, p. 303; si veda anche p. 300, nota 8.

<sup>23</sup> La definizione «vetustissimus» è già stata notata da Cilento, *La tradizione*, p. 98, nota 64; per «antiquissimus» si veda Freccia, *De Subfeudis*, p. 73, col. 1.

<sup>24</sup> Cavagna, *Questo mondo è pien di vento*, in part. pp. 314-315 (l'inventario è del 1474); Borlandi, *Biblioteche pavesi*, in particolare pp. 61-64 (l'inventario è del 1476); Gutiérrez, *De antiquis OESA bibliothecis*, in particolare 230 sg.

<sup>25</sup> *Codex Diplomaticus*, n. 628, p. 354. Che i conti di Mirandola più volte attingessero alle biblioteche agostiniane è confermato dall'inventario del convento romano di Santa Maria del Popolo che registra un prestito del 1487; si veda Gutiérrez, *De antiquis OESA bibliothecis*, p. 290.

<sup>26</sup> Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti*; Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza*; Albertini Ottolenghi, *La Biblioteca dei Visconti*; Cerrini, *Libri dei Visconti-Sforza*; Gavinelli, *Manoscritti a Pavia*.

<sup>27</sup> Si veda Gatti Perer, *Umanesimo a Milano; Inventari della biblioteca*; Foffano, *I libri di un agostiniano*; si veda M. Pedralli, 'Novo, grande, coperto e ferrato', dove, fra l'altro, è documentata la vicenda dell'esecuzione tra 1399 e 1409 di una copia del *Milleloquio* di Sant'Ambrogio per conto della fabbrica del duomo di Milano a partire dall'esemplare conservato presso gli eremitani a Pavia (pp. 240-245, cfr. p. 238). Per la Lombardia si dispone ormai del prezioso strumento per lo studio della circolazione dei libri: *Lombardia*.

raccolte librerie di Pavia e Milano, potrebbero in futuro comprendere anche gli autori di storia attivi in quel territorio nello stesso periodo<sup>28</sup>.

Se si accetta la testimonianza di Bolvito bisogna porsi anche il problema del passaggio del codice, eseguito in Campania (a Salerno?), a Pavia, avvenuto non prima della seconda metà del XIV (le glosse analizzate più avanti sarebbero state eseguite nel Sud intorno alla metà del secolo) e non oltre gli inizi del XVI. In questa sede mi limito a segnalare questo interrogativo<sup>29</sup>, per concentrarmi sull'ultima notizia data dal Bolvito, che attribuisce all'agostiniano Girolamo Seripando il recupero del codice. Egli avrebbe potuto facilmente venire a conoscenza del manoscritto e richiederlo negli anni del suo generalato (1538-1551), e soprattutto durante la visita che fece al convento di Pavia nell'agosto del 1540, o eventualmente a febbraio del 1542, quando passò per Pavia al ritorno del suo lungo viaggio di visite pastorali, ma né il suo *Diario* né il *Registrum generalatus* ne offrono conferma<sup>30</sup>. Seripando collocò la sua raccolta libraria, notevolmente accresciuta dai libri lasciategli dal fratello Antonio, nella biblioteca del convento di San Giovanni a Carbonara a Napoli, che per sua iniziativa fu riorganizzata entro 1552. Anche il codice reperito a Pavia vi avrebbe trovato la sua prima collocazione. Tuttavia, nel primo inventario pervenutoci e datato prima del 1570 il codice non risulta<sup>31</sup>, il che non desta troppa meraviglia se è vero, come sostiene il Bolvito, che Marino Freccia, nel 1560, lo ebbe in prestito dal duomo di Salerno. L'occasione più opportuna per questo ulteriore passaggio sarebbe stata la presa di possesso della sede arcivescovile da parte di Seripando a settembre del 1554. Un indizio della presenza di V a Salerno fin dall'inizio del pontificato di Seripando proviene dalla glossa apposta alla c. 9r (citata più avanti) e datata al 1557.

Malgrado l'interesse che la miscellanea suscitò tra gli eruditi campani a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XVI – testimoniato dalla copia di Freccia (che presto avrebbe dato origine alla propria ricca tradizione manoscritta), dall'uso ch'egli stesso ne fece nel *De subfeudis*, e (à rebours) dal giudizio offerto su Erchemperto da Angelo di Costanzo<sup>32</sup> – non si è riusciti

<sup>28</sup> Si veda Fiaschi, *La cattedra*.

<sup>29</sup> Il tramite potrebbe esser stato il convento agostiniano di Salerno, fondato nel 1309, la cui storia più antica risulta però poco studiata: si veda Crisci-Campagna, *Salerno sacra*, pp. 439-442, e si veda Gutiérrez, *De antiquis OESA bibliothecis*, p. 341 e Pellegrini, *Territorio e città*. Nessun aggancio si ricava dalle notizie sui presuli salernitani di quell'epoca; si veda Crisci, *Il cammino della Chiesa*.

<sup>30</sup> Gutiérrez, *Hieronymi Seripandi*, in particolare 36 e 50; *Hieronymi Seripando O.S.A.; Index generalis*.

<sup>31</sup> L'inventario è stato edito da Gutiérrez, *La Biblioteca di San Giovanni a Carbonara* (l'edizione alle pp. 86-170); i più recenti contributi sulla storia di questa biblioteca si devono a Delle Foglie, *Nuove ricerche* e *La Brava Libreria*.

<sup>32</sup> Angelo Di Costanzo considerava «Erchemperto» una fonte troppo confusa per fornire le basi di una storia del periodo longobardo. Si veda il *Proemio* al suo *Dell'istorie della sua patria* (le pagine del Proemio non sono numerate): «Però che uolendo cominciare dale cose di Longobardi (parlo di quelli che habitano nel Regno) le trouai tanto oppresse dale tenebre dell'antichità, che uenni subito in diffidenza di poterne scriuere tanto bene che hauessi potuto fuggir quelle reprehensioni che uedeua darsi Collenuccio, non hauendosi di quelle altra noticia che quanto ne

ancora a verificare le notizie offerte da Bolvito e la ricostruzione qui delineata nei documenti risalenti agli anni di vita di Seripando, e nemmeno nelle lettere che questi scambiava a proposito della storia patria, di quella ecclesiastica e delle fonti con il già menzionato Di Costanzo<sup>33</sup>, con Guglielmo Sirleto<sup>34</sup> o con Onofrio Panvinio<sup>35</sup> (i carteggi di Seripando e dei suoi corrispondenti, almeno di quelli inclini allo studio di storia, andrebbero comunque sistematicamente rivisti con questa ottica<sup>36</sup>).

Girolamo Seripando morì a Trento il 17 marzo 1563. Nel testamento, datato al 10 marzo, il cardinale legava alla biblioteca di San Giovanni a Carbonara i libri che teneva con sé, mentre «le robe che si trovaranno a Salerno nel palazzo o altrove, tanto vettovaglie quanto qualsivoglia altra sorte di cosa, da danari in poi» (i libri non vengono esplicitamente menzionati) divideva tra fra Bartolomeo da Castiglione e Giulio Villani<sup>37</sup>. Che il codice dopo la morte dell'arcivescovo rimanesse stabilmente a Salerno è già suggerito dalla mancanza di qualsiasi sua traccia nei documenti relativi alla biblioteca di San Giovanni a Carbonara, una destinazione naturale dei libri di Seripando<sup>38</sup>. Ma

scriue Eremperio Lomgobardo, tanto confusamente, che dopó che s'è letto se ne sa meno che prima». Infatti, l'opera prende le mosse da Federico II. Lo stesso giudizio è ribadito nel *Proemio* all'edizione in venti libri del 1581 (Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*), mentre non se ne era parlato affatto nella prima redazione, conservata nel manoscritto BNN, X. C. 5. (dove l'opera si apre con la dedica al card. Carafa, cc. 1r-2r) e databile agli anni 1556-1559. La sua iniziativa di scrivere una nuova storia del Regno risaliva all'anno 1527, ma l'autore arrivò alla sua realizzazione solo verso la metà del secolo (sembra un errore di stampa il 1535, indicato come l'anno in cui Di Costanzo «licenziava la sua *Historia del Regno di Napoli*» da Tateo, *La storiografia umanistica*, p. 507). Sull'opera storiografica di Di Costanzo si veda il contributo di Corfiati, «*Se Napoli avesse avuto il suo Tito Livio...*».

<sup>33</sup> Si veda la lettera di Di Costanzo a Seripando del 9 luglio 1556, conservata nel manoscritto BNN, XIII. AA. 51, cc. 33r-34r; ed. in Di Costanzo, *Poesie italiane*, pp. 297-298.

<sup>34</sup> Gutiérrez, *Il carteggio tra Girolamo Seripando* (si vedano nn. 59, 63, 67, 79); si veda Maranzini, *Guglielmo Sirleto*.

<sup>35</sup> Si veda la lettera di Panvinio del 1559 edita da Jedin, *Girolamo Seripando*, p. 627 sg. (n. 47).

<sup>36</sup> Da ultimo del carteggio Seripando si è occupato Cassese, *Girolamo Seripando*.

<sup>37</sup> Per l'edizione del testamento e dell'inventario delle «scritture» tenute da Seripando a Trento si veda Jedin, *Girolamo Seripando*, II, rispettivamente nn. 63 (pp. 647-652) e 64 (pp. 652-655).

<sup>38</sup> Oltre all'inventario datato *ante* 1570, citato sopra (nota 31) possediamo l'inventario steso su richiesta della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti dopo il 1596 (ora consultabile all'URL <http://rici.vatlib.it/Ricerche.asp>). Un'altra testimonianza pressoché coeva su questa biblioteca sono la richiesta e la concessione di un gruppo di libri ad uso di Guglielmo Sirleto, attestate da due lettere speditegli da Napoli da fra Cherubino da Verona a giugno e a settembre del 1582, pubblicate da Mercati, *Le principali vicende*, pp. 173-174. Nelle stesse lettere si fa riferimento ad un memoriale di Sirleto e alle due copie di una lista di libri della biblioteca di San Giovanni a Carbonara messe a sua disposizione. Lo stesso Mercati ha individuato un frammento di una di queste nella c. 385 del codice BAV, Vat. lat. 6417, parte II. Credo di poter completare le sue osservazioni riconoscendo l'altra parte della stessa lista nella carta 385b (stessa *mise en page* e stessa mano) del medesimo codice: la lista inizia nella colonna b del *verso* con la rubrica «a sinistro latere» e con l'*item* «index nominum uirorum illustrium» (al quale fa riferimento la prima lettera di fra Cherubino), e continua sul *recto* della stessa carta. Ugual origine pare avere un altro inventario conservato alle cc. 446r-450r dello stesso codice Vat. lat. 6417, parte II, intitolato «Ex Indice librorum bonae memoriae Cardinalis Seripandi in ordine 14<sup>mo</sup>», vergato da una mano diversa, dal contenuto vicino ma non identico a quello precedente (per esempio vi si trova, al numero 19 dell'ordine 14, «Laurentij Vallae sermo de Eucharistia», assente nell'inventario delle cc. 385 e 385b; il testo fu spedito a Sirleto insieme alla lettera di giugno).

convincenti testimonianze positive arrivano dal già citato brano di Bolvito, che l'avrebbe consultato non oltre il 1585, e da Matteo Geronimo Mazza, che nella sua opera *Dell'origine di Longobardi et Normandi*, rimasta incompiuta e inedita, cita «Herimpesto» [sic] (accomunando sotto questo nome entrambi i cronisti longobardi) da «un libro in bergameno scritto à penna nell'archivio dela maggior Chiesa Salernitana». Francesco Senatore, a cui si deve il reperimento di questa importante testimonianza, ha potuto datare l'opera di Mazza agli anni 1596-1605<sup>39</sup>.

A questo punto occorre ricordare un altro documento portato alla luce già da Nicola Cilento, ovvero l'inventario dei libri del defunto Marcantonio Marsili, arcivescovo di Salerno dal 1574, morto il 24 aprile 1589, consegnati a Marsilio De Angelis, procuratore del cardinal Ascanio Colonna, datato a Salerno, il 17 febbraio 1590<sup>40</sup>. Nell'*item* «1. Historia diuerarum [sic] guer. in reg. Jtalie m.s. n°. vno» si riconosce il titolo coniato nel prologo della miscellanea. Cilento ha associato questo esemplare con quello che Cesare Baronio dichiarava di aver consultato nella biblioteca Colonna. Cilento suppose che la copia posseduta da Colonna appartenesse alla famiglia frecciana<sup>41</sup>, ma l'opera di Baronio permette di avanzare un'ipotesi diversa. Nella prima edizione a stampa degli *Annales ecclesiastici* si trovano almeno tre luoghi in cui Baronio richiama la miscellanea conservata in V: nel volume IX (1600), all'anno 787, a proposito del conflitto tra Carlo Magno e Arechi II e della successione di Grimoaldo alla morte del padre, di cui cita l'epitaffio (il riferimento è semplicemente a «Herempertus» e a «Herempertus in historia Longobardorum»)<sup>42</sup>, e nel volume X (1602), all'anno 871, dove riporta la lettera di Ludovico II a Basilio, e all'anno 957, in rapporto alla spedizione di Giovanni XII contro Capua. Quanto alla lettera, Baronio dichiara di averla trovata nel codice della storia di Erchemperto che aveva avuto da Antonio d'Aquino e di averla di seguito corretta da un altro codice, numero 70 della biblioteca Colonna, mentre per l'episodio del 957 si riferisce soltanto a quest'ultimo manoscritto<sup>43</sup>. Il confron-

<sup>39</sup> BNN, XV. C. 17, c. 50v; Senatore, *Matteo Geronimo Mazza*, pp. 279, nota 54, e 289 sg. (sulle citazioni da «Eremperto» in Mazza), 267-270 (sulla datazione dell'opera).

<sup>40</sup> L'inventario è stato trasmesso nel codice BAV, Ottob. lat. 757, alle cc. 101r-139v, l'*item* citato è alla c. 134v. L'atto avvenuto a Salerno il 17 febbraio del 1590 concludeva, almeno per quanto riguarda il fondo librario, la pratica avviata con l'ordine di Sisto V del 2 dicembre 1589 di far consegnare ai cardinali Marcantonio e Ascanio Colonna «tutti li libri de qualunque professione ci sieno scritte, quadri globbi instrumenti matematici et qualunque altra cosa» lasciati da Marcantonio Marsili (l'ordine fu trasmesso dal tesoriere Guido Pepoli ad Alessandro Glorieri, nunzio nel Regno di Napoli, il 6 dicembre dello stesso anno; si veda Roma, Archivio di Stato, *Camerali I*, Mandati camerali b. 936, c. 143r). Entrambi gli ordini non sono stati presi in considerazione in *Nunziature di Napoli*, dove invece si trova una lettera di Glorieri a Alessandro Peretti del 8 giugno 1589 con la stima della biblioteca di Marsili (n. 124, pp. 176-178).

<sup>41</sup> Cilento, *Di Marino Freccia*, p. 290, nota 1, e p. 307, nota 2 e Cilento, *La tradizione*, p. 81, nota 19 e p. 98, nota 66. Sulla biblioteca di Marsili si veda ora Senatore, *Matteo Geronimo Mazza*, pp. 285-288, che riprende le opinioni di Cilento a proposito dell'*item* in considerazione, *ibidem*, pp. 287, nota 75, e 290.

<sup>42</sup> Baronio, *Annales ecclesiastici* IX, pp. 402-403.

<sup>43</sup> Baronio, *Annales ecclesiastici* X, p. 486: «quam optatam [i.e. epistolam apologeticam Lu-

to con gli autografi di entrambi i volumi degli *Annales* permette di precisare la dinamica della consultazione e le caratteristiche dei testimoni a disposizione di Baronio. L'autografo del volume nono (BAV, Vat. lat. 5692), licenziato il 2 luglio 1599 (p. 324) presenta, con varianti, i passi basati o mutuati da «Herempertus», in parte già inseriti nel testo principale, in parte aggiunti come un'integrazione marginale (p. 145). Più indicativo è il brano relativo all'anno 871 nell'autografo del volume decimo (BAV, Vat. lat. 5693, licenziato il 3 marzo 1601, p. 491). La nota introduttiva della lettera di Ludovico si conclude con il riferimento al codice di Antonio d'Aquino (p. 192), e la lettera, che occupa due pagine successive non numerotate (indicate qui come 192a e 192b) e s'interrompe a «pinguedinum» (= p. 490, riga 1, dell'edizione a stampa)<sup>44</sup>, condivide con le copie frecciane due finestre e una serie di varianti. Ma in questi stessi passi l'edizione a stampa offre invece il testo integrale dove l'autografo ha le finestre e in generale si presenta più vicina al testo trasmesso da V (tab. 1)<sup>45</sup>.

Tornando ancora all'autografo, soltanto nel brano dedicato alla spedizione del 957 questi presenta il riferimento alla copia dei Colonna (p. 321), il quale apparirà identico nell'edizione a stampa. Da questo confronto si possono trarre alcune conclusioni interessanti. Innanzitutto, il primo testimone della miscellanea ad esser stato usato da Baronio apparteneva alla famiglia frecciana<sup>46</sup>. La seconda conclusione è che Baronio venne a conoscenza e poté

douici *n.d.A.*], Dei beneficio, contigit reperiri in scripto codice historiae Longobardorum Beneventanorum principum ab Eremperio conscriptae, quem dono accepimus a viro erudito Antonio de Aquino episcopo Sarnensi. Contigit autem postea eundem reperiri auctorem in Columnensi Bibliotheca numero 70. ex quo correximus nonnulla quae in eo deprauata inuenimus» (la lettera occupa pp. 486-492); *ibid.*, p. 753: «haec ex historia Longobardorum principum Beneventanorum et aliorum, quae antiquitus scripta asseruatur Romae in Columnensi Bibliotheca».

<sup>44</sup> Il testo che segue alla p. 193 è vergato su un pezzo di carta incollato sulla parte superiore della carta originaria che portava la scrittura. Il nuovo testo comincia con l'anno 872: «Sequitur annus Redemptoris octingentesimus septuagesimus secundus» (= p. 502 dell'edizione a stampa).

<sup>45</sup> Nel confrontare i successivi passi della lettera mi riferisco al capitolo, alla pagina e alla riga dell'edizione di Westerbergh, *Chronicon Salernitanum*. Non vengono registrate varianti ortografiche. Nel suo autografo Baronio ha individuato e segnalato con una finestrina un'altra lacuna reperibile nelle copie frecciane per colmarla poi nell'edizione a stampa (*Chronicon Salernitanum* 107, pp. 113, l. 35-35, e 114, l. 1): «no(n) solu(m) cito crede(n)do, ueru(m) [*finestrina* etiam nonnullos alios salutare conuertendo *integra nell'edizione*, p. 489] Veru(m) uobis a Domino iure praedictu(m) est» (Vat. lat. 5693, c. 192b; cfr. Vallicelliano C 30, c. 113r: «non solum cito credendo: Vnum uobis a domino iure predictum est», così anche Barb. lat. 2496, c. 111r, e Vallicelliano G 49, c. 92r; cfr. Casanatense 1863, c. 76r: «non solu(m) cito credendo, unde nobis a no(n) [*corr. in d(omi)no fortasse alia manu*] iure predictu(m) est»). Nella parte della lettera assente nell'autografo l'edizione a stampa offre il testo integrale anche in un altro brano dove le copie frecciane, di «deerunt» (*Chronicon Salernitanum* 107, p. 120, l. 2) che in V si presenta come integrazione della mano del copista, vergata sul margine interno (c. 67r).

<sup>46</sup> Baronio dichiara di aver ricevuto quel manoscritto da Antonio d'Aquino, vescovo di Sarno (si veda *supra*, nota 43). Nicola Cilento (*La tradizione*, p. 99, nota 66) l'ha identificato con il Barb. lat. 2496, che infatti porta alla c. 1r un'iscrizione: «Volumen hoc Antonii de Aquino archiepiscopi Tarentini continet Historiam de regibus Longobardorum, et de Italiae Regno, ac

Tab. 1

BAV, Vat. lat. 5001, collazionato con Baronio, <i>Annales ecclesiastici</i> , e con il Vat. lat. 5000	Roma, Biblioteca Vallicelliana C 30, collazionato con BAV, Barb. lat. 2496, Roma, Biblioteca Vallicelliana G 49 (S1), con Roma, Biblioteca Casanatense 1863 (S2) e con l'autografo del t. X degli <i>Annales ecclesiastici</i> in BAV, Vat. lat. 5693
<i>Chronicon Salernitanum</i> 107, p. 108, l. 2-3	
uia(m) que(m)q(uam) ui(r)tutis arripere. et magis magisq(ue) miris successib(us) i(n) sublime p(ro)-fic(er)e [c. 60v; p. 487; c. 65r]	uiam, qua(m)q(ue) [quem que(m)[q] <i>Casan.</i> ] uirtutis arripere, et magis, magisq(ue) [ <i>finestrina</i> ] successib(us) [successoribus <i>Casan.</i> ] in sublime proficere [c. 107r, c. 106r, c. 87v, c. 72v, p. 192a]
<i>Chronicon Salernitanum</i> 107, p. 108, l. 24-29	
curandu(m) [mirandum <i>Annales</i> ]. s(ed) q(uo)d [quid <i>Annales et Vat. lat. 5000</i> ] sumus magnop(er)e [magnopere <i>om. Annales</i> ] p(ro)uidendu(m). Veru(m) q(ua) d(e) imp(er)atorio no(m)i(n)e m(u)lta nob(is) scripsisti; cogim(ur) et [et <i>om. Vat. lat. 5000</i> ] nos quoq(ue) ad sc(r)ipta tua q(ue)da(m) resc(r)ibere, ne si usq(ue) quaq(ue) sup(er) hoc [haec <i>Vat. lat. 5000</i> ] siluerim(us) [corr. in sileremus ut videtur V; sileremus <i>Vat. lat. 5000</i> ]. no(n) ut (con)tencione(m) [corr. ex -nes ut videtur V] uitantes; s(ed) [sed <i>om. Vat. lat. 5000</i> ] quasi racione (con)uincti; siluisse ab i(n)sipientib(us) uideam(ur). Indicat itaq(ue) dilectio tua [c. 60v, intero brano è reso difficilmente legibile in V per la perdita d'inchiostro; p. 487; c. 65r]	[non po(tes)t bene legi. <i>Casan. ipsa manu in marg.</i> ] mirandum, sed quid sumus prouidendum, uel quid de imperatorio nomine multa nobis stupenda cognouimus [cognomine <i>Casan.</i> ], et nos quidem [ <i>finestrina</i> hic multa desunt in originali <i>Vall. G 49 alia manu in marg.</i> ; deficit in originali <i>Casan. ipsa manu in marg.</i> ]  Indicat itaq(ue) [corr. ex Indicatq(ue) <i>Casan. ipsa manu</i> ] dilectio tua [c. 107v-108r, c. 106v, c. 88r-v, c. 73r, p. 192a]

bellis in eo gestis». L'iscrizione, tuttavia, vergata sulla prima carta di un quinione aggiunto nel momento di formazione dell'odierno codice (originariamente in due volumi), non può essere anteriore al 1618 (l'anno di trasferimento di Antonio alla sede tarentina) e sarebbe addirittura posteriore al 1626 (l'anno dell'edizione di Antonio Caracciolo richiamata nella rubrica alla c. 2r). Essa risale dunque a molti anni dopo la morte di Baronio (1607) e presenta Antonio come possessore del libro. Questo codice non può riconoscersi come la copia usata da Baronio anche in virtù di due lacune che presenta nell'epitaffio di Arechi (32r-33v; *Chronicon Salernitanum* 20), non condivise con il testo trascritto nell'autografo del volume IX (Vat. lat. 5692, p. 145). La conferma definitiva che il Barb. lat. 2496 non può essere il codice donato da Antonio al Baronio viene dalle importanti acquisizioni intorno alla biblioteca di Antonio fatte da Vittorio Peri: i due volumi che formano l'attuale Barberiniano sono riconoscibili infatti nei primi due libri reperiti e dettagliatamente descritti in occasione dello spoglio delle carte di Antonio ad opera di Pier Gentile Ugolino, editore del Nunzio apostolico nel regno di Napoli, dopo la morte dell'arcivescovo nel 1627 (Peri, *Due protagonisti*, pp. 177-180, 182-183, l'inventario dei libri è edito nell'Appendice VII, pp. 211-229, la descrizione dei volumi in considerazione alle pp. 211-213). Peri ipotizza che il codice Barberiniano sia una copia di quello donato al Baronio. Stabilire quanti e quali testimoni della miscellanea, oltre al codice Colonnese (sulla cui identità vedi *infra*), Baronio effettivamente conoscesse eccede gli obiettivi del presente contributo. Mi limito perciò ad una breve rassegna dei dati raccolti. È sicuro che Baronio consultava il futuro Vallicelliano C 30 in cui Elisabetta Caldelli ha riconosciuto sue glosse autografe (Caldelli, *La biblioteca manoscritta*, p. 123 sg.). I manoscritti Vallicelliano e Barberiniano appartengono allo stesso ramo S1 della tradizione frecciana, ma sembrano indipendenti tra loro. Che la copia



consultare il codice della biblioteca Colonna solo quando stava per licenziare il decimo volume (tra luglio 1599 e inizio marzo 1601, ma piuttosto verso quest'ultima data), al punto che le correzioni alla sua edizione della lettera di Ludovico sarebbero state apportate già sulle bozze. Infine, la copia della miscellanea che Baronio consultò presso Colonna offriva un testo migliore rispetto alla copie frecciane e con ogni probabilità non risaliva all'esemplare di Freccia. Potrebbe esser stata una copia eseguita direttamente da V, ma non è nessuna delle due pervenute<sup>47</sup>. Se, però, è lecito riferire l'avverbio «antiquitus», usato da Baronio nel passo *ad annum* 957, non tanto all'età della *Historia* citata quanto piuttosto all'età del testimone, si dovrebbe concludere che non si trattasse nemmeno di un manoscritto moderno. Tutto sommato, l'identità del codice posseduto alla fine del XVI secolo dai Colonna con V risulta più che un'ipotesi<sup>48</sup>.

inizialmente consultata da Baronio appartenesse al ramo S1 è suggerito da una serie di varianti di questo riscontrati nei brani del *Chronicon Salernitanum* trascritti nell'autografo del vol. IX degli *Annales*. Tuttavia, già Camillo Pellegrino (*Historia principum*, p. 150) notava che l'appellativo con cui Baronio nomina Erchemperto all'anno 787 («Herempertus vir illustris [ita enim inscribitur]») evoca la rubrica presente, insieme all'indice degli argomenti, in un altro ramo delle copie frecciane (quello discendente da S2): «Copia historiarum Heremperti viri illustris ex prosapia principum Longobardorum». Poiché la rubrica manca sia nel Vallicelliano C 30 che nel Barb. lat. 2496, Baronio dovrebbe aver avuto a disposizione anche una copia del ramo S2. Però, questo tipo di peritesto poteva migrare da un ramo all'altro e lo stesso codice Barberiniano avrebbe potuto contenerlo: sappiamo infatti che la parte iniziale fu sottoposta, perché danneggiata, ad un restauro da parte di Ugolino (la c. 13r-v, comprendente l'inizio del catalogo dei re longobardi, presenta infatti una grafia diversa dalle carte successive) e quindi può non corrispondere più all'aspetto originario. Che vi possa esser stato l'elenco di 18 temi è del resto ipotizzabile da diversi echi di questo riconoscibili nella descrizione che Ugolino dà della miscellanea nell'inventario. Analogamente, un altro testimone del ramo S1, il Vallicelliano G 49, ha subito l'aggiunta della rubrica e dell'indice sulle cc. IIIr e IVr (che formano un monione), da una mano non riscontrata nel corpo del codice. Il bifoglio (che presenta la stessa filigrana della carta degli ultimi fascicoli) era originariamente collocato alla fine del codice, come si evince dalla foliotazione precedente: 207-208. Il codice non è forse estraneo alla cerchia di Baronio, se si considera che condivide con il Vallicelliano C 30 non solo la sede di conservazione, ma probabilmente anche l'origine, come suggeriscono le affinità della carta (la principale dei quattro tipi di filigrana attestati nel corpo di G 49 si ritrova anche in un paio di fascicoli di C 30: si tratta di una variante rara del tipo "agnello pasquale", di cui l'esempio più vicino è attestato a Roma nel 1584 (*Likhachev's Watermarks*, n. 3705, anche da Mošin, Grozdanović-Pajić, *Agneau pascal*, n. 130). Vedi anche *infra*, nota 53.

<sup>47</sup> Le varianti del Vat. lat. 5000 rispetto all'edizione a stampa degli *Annales* sono desumibili dalla tab. 1; l'altro esemplare non frecciano, ovvero il Vat. lat. 7137 (in effetti è una copia parziale della miscellanea), è posteriore all'opera di Baronio, come si evince dai riferimenti all'edizione di Pellegrino (1643), di mano del copista, all'interno del testo principale (vedi cc. 53v, 121r, 124r, 129r, 130v, 131v, 142r).

<sup>48</sup> Tale conclusione non è ostacolata dalla datazione dell'opera di Matteo Mazza agli anni 1596-1605 (*supra*, nota 39): l'autore avrebbe potuto consultare il codice qualche anno prima, entro il febbraio del 1590.

Se questa ricostruzione regge bisogna ammettere che, nel corso dell'inventariazione degli "spogli" dell'arcivescovo Marsili, il codice che dai tempi di Seripando si trovava presso il duomo di Salerno sarebbe stato annoverato tra i libri privati del presule e perciò consegnato ai suoi eredi<sup>49</sup>. Resterebbe allora da spiegare il modo e il momento del suo passaggio dalla Biblioteca Colonna alla Biblioteca Vaticana. L'arco temporale è circoscritto da una parte dalla consultazione del manoscritto da parte di Baronio, ancora presso Colonna (intorno al 1601), e, dall'altra, dalla descrizione del codice nel VI tomo dell'*Inventarium librorum latinorum manuscriptorum Bibliothecae Vaticanae*, portato a termine con la stesura dell'indice nel 1636, ma già pronto prima del 1626<sup>50</sup>. Per la Biblioteca Vaticana è stato un periodo di intensa catalogazione sia dei fondi antichi (si ricordi la soppressione, intorno al 1611, della biblioteca segreta), che dei nuovi acquisti, i quali tuttavia non necessariamente erano catalogati nell'ordine in cui erano entrati, e quindi la collocazione 5001 non aiuta a precisare il momento di arrivo del codice<sup>51</sup>. Incerto resta anche il modo. Stando ai documenti citati sopra, il lascito librario dell'arcivescovo Marsili fu consegnato al procuratore di Ascanio Colonna, il quale due anni prima (4 giugno 1588) aveva acquistato la ricchissima biblioteca di Guglielmo Sirleto. Se V entrò a far parte della sua raccolta, deve aver seguito poi una strada diversa da quella principale della biblioteca di Ascanio dopo la sua morte nel 1608: questa, contrariamente al disposto testamentario, che era a favore del capitolo di San Giovanni in Laterano, fu venduta nel 1611 al duca Giovanni Angelo Altemps; da questa raccolta l'anno successivo furono individuati e acquistati per la Biblioteca Vaticana 84 manoscritti di provenienza sirletiana; la parte restante dei manoscritti di Ascanio rimase nelle mani della casa Altemps (ma probabilmente non senza dispersioni) fino al 1690, per passare alla biblioteca privata di Alessandro VIII (Pietro Ottoboni *senior*) e con questa alla Biblioteca Vaticana nel 1748<sup>52</sup>. Il codice fu forse semplicemente

<sup>49</sup> Passaggi del genere sarebbero stati agevolati da una distinzione probabilmente assai fluida tra i fondi del capitolo, quelli della curia e quelli dell'arcivescovo. Già Marcantonio Colonna, predecessore all'arcivescovado e poi erede di Marsili, ordinava di fare l'inventario di tutte le scritture della chiesa e di depositarle in archivio, ma solo il successore di Marsili, Mario Bolognini (1591-1605) si impegnò a riordinare gli archivi (Crisci, *Il cammino*, pp. 589 e 662 sg.). Infatti, l'asportazione della biblioteca di Marsili aveva suscitato non poche perplessità presso il capitolo (*ibidem*, p. 638).

<sup>50</sup> *Inventarium librorum latinorum manuscriptorum Bibliothecae Vaticanae* (BAV, già Sala Cons. Mss., 306 rosso, ora Vat. lat. 15349 [6]), p. 37: «5001 Historia diuersarum Guerraru(m) Regni Italiae vt supra. Residente in apostol.<sup>ca</sup> Chronica Pontificum et Imperatorum Romanorum d(omi)nus noster Jesus 148. Ex Perg.<sup>o</sup> c.s.n<sup>o</sup>. 162 Vetust. in fol. paruo»; si veda Petitmengin, *Recherches*, pp. 612 e 617 (cfr. 589-595); Bignami Odier, *La bibliothèque*, pp. 77, 106 e 112 e Vian, *Dal Platina al Bishop*, pp. 257-259.

<sup>51</sup> I codici Vaticani latini 4917-4932, 4934-4963, 4965-4966 sono entrati verso il 1612, mentre i Vaticani latini 5009-5042 già nel 1599, ma catalogati con ritardo: si veda Bignami Odier, *La bibliothèque*, pp. 81 sg. e 101, si veda ora anche Guida ai fondi manoscritti, pp. 447 e 626 sg.

<sup>52</sup> Si veda Guida ai fondi, I, p. 447. L'identificazione dei manoscritti altempiani provenienti dalla biblioteca Colonna e acquistati nel 1612 si deve a Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio*, pp. 106-143. I 48 manoscritti latini sono i Vaticani latini 4917-4932, 4934-4963, 4965, 4966. I codici effettivamente acquistati furono scelti da un gruppo più vasto, come si evince dai salti nella nu-

donato alla Biblioteca Vaticana dallo stesso Ascanio, sollecitato da Baronio, allora bibliotecario (1597-1607)<sup>53</sup>. I primi sondaggi nel fondo dell'Archivio della Biblioteca Vaticana non hanno portato alla luce nessuna testimonianza pertinente, ma occorrerebbe uno spoglio sistematico dei materiali relativi alla Biblioteca nel primo quarto del XVII secolo.

Un certo problema pone la notizia data da Antonio Caracciolo nell'introduzione alla sua edizione della cronaca di Erchemperto, secondo la quale «prototypon [*del Chronicon Salernitanum, attribuito da Caracciolo a Erchemperto, n.d.A.*] in cod. membranaceo scriptum e Tabulario Salernitanae Ecclesiae sublatum est, uti audivimus, et trans Alpes evectum»<sup>54</sup>. Caracciolo offre allora una conferma dell'asportazione del codice da Salerno prima del 1626, ma sbaglia per quanto riguarda la destinazione, che fu invece, a quanto pare, la Biblioteca Colonna e da ultimo la Biblioteca Vaticana. Il codice, in effetti, è stato portato sì in Francia, ma soltanto nel 1797, come bottino di guerra, tra i 500 manoscritti consegnati dal papa ai commissari francesi in seguito al trattato di Tolentino del 19 febbraio 1797<sup>55</sup>. A questo periodo risalgono i timbri della Bibliothèque nationale alle cc. 3r e 162v e l'annotazione accanto alla già citata descrizione nel tomo VI dell'*Inventarium* vaticano: «dato ai Francesi» (seguita da «Ricuperato»). Restituito alla Biblioteca Vaticana nel

merazione presenti nella lista conservata nel codice BAV, ABV, t. 33, cc. 97r-99r (secondo la più recente foliotazione, 98r-100r della precedente, ed. da Mercati, pp. 113-115). Né la miscellanea in considerazione, né V non si riconoscono in nessun item nei cataloghi della biblioteca Altemps, che risalirebbero ai tempi di Giovanni Angelo, e più precisamente al periodo dopo l'acquisto dei libri di Ascanio Colonna (BAV, Barb. lat. 3123, Ottob. lat. 2542 e Vat. lat. 7252, cc. 46r-280v; Roma, Biblioteca Casanatense, 3218-3222). Il contributo più recente sulla raccolta libraria dei duchi Altemps si deve a Serrai, *La Biblioteca Altempsiana* (vedi soprattutto pp. 12, 43-45).

<sup>53</sup> Proprio a Baronio Camillo Pellegrino (*Historia principum Langobardorum*, p. 154) assegna il merito di aver fatto pervenire V alla Biblioteca Vaticana, suggerendo che il codice gli sarebbe stato mandato da Salerno, come avvenne anche per il manoscritto della cronaca di Romualdo (Vat. lat. 3973). Quest'ultimo in effetti nel 1604 fu prestato al Baronio, che l'anno successivo ne fece fare una copia e restituì l'autografo al capitolo salernitano (l'originale fu poi donato nel 1619 alla BAV dall'arcivescovo di Salerno: si veda Senatore, *Matteo Geronimo Mazza*, p. 288 sg.). Sembra, insomma, che si tratti da parte di Pellegrino di un ragionamento per analogia, piuttosto che di una notizia documentata. Una copia della miscellanea è stata registrata nella «stantia studij» di Baronio dopo la sua morte, come risulta dall'inventario datato al 2 luglio 1607, reperito ed edito da Giuseppe Finocchiaro in *I libri di Cesare Baronio*, Appendice documentaria, doc. A, pp. 235-241 (p. 241 [ms. 20] «Historiae dominorum diversar guerrar. Italiae manuscript.»). La descrizione non offre informazioni relative al supporto e quindi non è possibile determinare se si trattasse di una copia cartacea (ad esempio Vall. C 30, come proposto da Caldelli, *La biblioteca manoscritta*, p. 123 sg.) o membranacea, e quindi V: ma non è forse insignificante che sia registrata con un titolo (certo derivato dal prologo) simile a quello con cui si presenta nell'inventario dei libri di Marcantonio Marsili e nell'inventario della Vaticana, che riguardano V. Non si trova nessuna traccia della miscellanea in altri documenti relativi ai libri posseduti o consultati da Baronio (si veda Zen, *Baronio storico*, Appendice II, pp. 355-409, Appendice IV, pp. 415-417; più Roma, Biblioteca Vallicelliana, Q 6; Q 8, c. 44r-v; P 183, c. 11r). Sui libri di Baronio da ultimo Finocchiaro, *La biblioteca di Cesare Baronio*.

<sup>54</sup> Caracciolo, *Antiqui chronologi quatuor*, Propylaea, p. 18.

<sup>55</sup> Si veda *Recensio manuscriptorum*, p. 101, n. 383: «VMI. Cod. membr. in quart. constans pagg. 164 exarat. saec. XIII. Continet Historiam Bellorum, quae tempore Longobardorum in Italia sunt gesta. Accedit pag. 148. breve Chronicon Pontificum et Imperatorum Romanorum».

1815, il codice è stato rilegato durante il pontificato di Gregorio XVI (1831-1846), il cui stemma è impresso sul dorso della legatura. La stessa legatura è stata riutilizzata durante l'ultimo intervento di restauro, effettuato nel luglio del 2011 e limitato alla ricucitura<sup>56</sup>.

Lo stato di conservazione del codice, dopo questo e dopo gli interventi precedenti, è oggi relativamente buono, anche se gli inchiostri del testo principale e quelli delle glosse sono in diversi luoghi sbiaditi o perduti. Lo studio delle glosse incontra, tuttavia, ulteriori ostacoli nel fatto che i margini sono stati più volte rifilati, mentre quelli esterni sono spesso danneggiati al centro, evidentemente perché le carte sono state sfogliate di frequente (le parti perdute della pergamena sono poi state riparate durante un restauro antico)<sup>57</sup>. Di conseguenza diverse glosse sono difficilmente leggibili o del tutto illeggibili, oppure sono state in parte perdute. Non pochi passi danneggiati o perduti sono tuttavia recuperabili tramite la moderna tradizione manoscritta della miscellanea vaticana. Il mio sondaggio, finalizzato a reperire testimonianze delle glosse, riguarda per ora il *corpus* preselezionato di poco più di 200 glosse medievali presenti in V ed è stato circoscritto ai codici conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. lat. 2496; Chigi F.VII.187; Vat. lat. 5000; Vat. lat. 7137), presso la Biblioteca nazionale di Napoli (V. G. 32, X. D. 53, Branc. IV. F. 5-II, San Martino 370) e presso le biblioteche romane, Casanatense (1863) e Vallicelliana (C 30 e G 49), e limitato allo scrutinio dei loro margini, senza verificare se le glosse fossero state invece integrate nel testo<sup>58</sup>. Come già accennato, molte glosse sarebbero state copiate da V da Marino Freccia, per essere poi trasmesse dai testimoni della famiglia S2, ma non da tutti e con alcune variazioni di contenuto<sup>59</sup>. Dei manoscritti di questa famiglia da me consultati il BNN, X. D. 53 ne

<sup>56</sup> Ringrazio la dott.ssa Angela Nuñez Gaitan per questa informazione.

<sup>57</sup> Citando le glosse indico, oltre la carta, anche la loro posizione, ricorrendo alle sigle: mint (margine interno), msup (margine superiore), mest (margine esterno), minf (margine inferiore). Le trascrizioni delle glosse, di solito precedute da trascrizioni dei passi cronachistici a cui si riferiscono, rinchiusi tra parentesi tonde, seguono la grafia del manoscritto, modernizzati l'uso di maiuscole e la punteggiatura, sciolte (tra parentesi tonde) le abbreviazioni, restituite, quando possibile, le parti perdute (tra parentesi uncinate), mentre i frammenti cancellati dallo stesso glossatore sono racchiusi tra le parentesi quadre. Le perdite dovute alla rifilatura sono segnalate con //.

<sup>58</sup> Per esempio la glossa della mano D che accompagna la conclusione del *Chronicon Salernitanum* (c. 183): «q(ui)s fuerit finis | horu(m) p(ro)ditoru(m) | p(r)incipu(m) Germa|noru(m) ac Gysulfi | benignissimi p(r)incipis, jn hoc uolu|mine no(n) abes. | S(ed) i(n) alijs cronicis | laci(u)s req(ui)re» (V, c. 104r mest) è stata trascritta nelle diverse copie moderne su margine, ma integrata nel testo principale (in seguito alla cronaca) in BNN X.D.53, c. 177r, e anche (come fa supporre la descrizione del catalogo) nel manoscritto 7.5.28 della Biblioteca dei Girolamini di Napoli. Diverso è invece il caso del passo «iste fuit p(r)i(m)us in(p(er)ator theotonic(us)» che il postillatore A scrisse dopo il nome di Ottone I nel catalogo dei re d'Italia (V, c. 2r) e che non solo Freccia, ma anche l'esecutore della copia nel Vat. lat. 5000 (c. 2r) considerarono parte integrale del testo.

<sup>59</sup> Il primo a notare la presenza delle glosse di V nelle copie moderne è stato Camillo Pellegrino, *Historia principum Langobardorum*, pp. 15, 154, 157-158.

presenta soltanto poche, ma alcune altre potrebbero esserne una reminiscenza. Le glosse sono invece state copiate *en bloc*, dalla mano dello scriba e quindi contestualmente alla stesura di ogni singola copia, nei codici BNN, V. G. 32, Branc. IV. F. 5-II, San Martino 370 e Roma, Biblioteca Casanatense 1863. Nei confronti con le postille di V le glosse trovate nei suddetti manoscritti frecciani si presentano più spesso come copie integrali, ogni tanto parafrasate o riassunte, a volte fraintese, a volte aggiustate<sup>60</sup>. Oltre a essere un interessante testimone dell'approccio di alcuni eruditi della prima età moderna, per lo studio presente l'importanza dell'esistenza di una tradizione manoscritta delle glosse consiste nella possibilità di riavere i frammenti che in V, così come si presenta oggi, sono andati definitivamente perduti o talmente danneggiati da renderne difficile la lettura. Nella trattazione che segue ricorro soprattutto a tre dei testimoni citati, ovvero: Roma, Biblioteca Casanatense 1863<sup>61</sup> (d'ora in poi Casan.), scelto come testimone di base che

<sup>60</sup> Un esempio di una correzione che rivela un approccio critico da parte di lettori moderni, e più probabilmente di Freccia, riguarda il passo del cap. 9 del *Chronicon Salernitanum* contraddistinto da una flessione ambigua: «P(er) ide(m) te(m)p(us) Pipini fili(us) Karolus suam filiam [corr. ex sua filia] sibi i(n) matrimoniu(m) sociau(it). Et alia(m) p(re)fatus rex [corr. ex prefatu(m) rege(m)] habuit filia(m). Cui nom(en) Adelp(er)ga fuit. Qua(m) [corr. ex que ut videtur] nuptui tradidit Arichi B(e)n(e)uentano duci [corr. ex B(e)n(e)uentanus dux ut videtur]» (V, c. 7v, sulle particolarità delle copie in V vedi *infra*, nota 64). In V la prima frase presenta una correzione antica «sua(m) filia(m)» accompagnata dalla glossa della mano A: «silic(et) regis | Desiderij» (c. 7v mint), mentre intero brano è stato messo in rilievo con la glossa seguente, dovuta alla mano D (su cui *infra*): «Rex Desideriu(s) abuit in | uxore(m) filia(m) Karoli regis | Fra(n)cie et qua(n)da(m) sua(m) filia(m) | dedit i(n) uxore(m) p(r)incipi | Beneue(n)-tano» (c. 7v mest). Nel manoscritto della Casanatense (c. 10r mint), preso qui a titolo di esempio, all'altezza di «Carolus suam filiam sibi in matrimonium» riappare la glossa «s(cilicet) regis Desiderij», mentre due righe sotto un'altra glossa, echeggiando quella medievale, offre un riassunto, questa volta corretto, dei rapporti matrimoniali: «Carolus Man(us) [sic] uxore(m) habet filia(m) regis Desiderij. Alia(m) sororem dux Beneventi».

<sup>61</sup> È un manoscritto cartaceo, di carte 208 *in-folio* (c. 208 bianca, più due guardie anteriori e tre posteriori; odierna c. 1 fa parte del binione aggiunto all'inizio ed è solidale alla contraguardia anteriore, perciò non è stata inclusa nella foliotazione originaria; nel citare il codice seguo la foliotazione più recente), vergato, pare, da una sola mano. Il codice è databile tra gli anni 1560 (data dell'esecuzione della copia frecciana) e 1585. Il *terminus ante quem* è costituito dalla glossa vergata da una mano diversa da quella del copista, alla c. 65r mint, in relazione alla notizia della traslazione dei santi Fortunato, Gaio e Ante alla chiesa di San Giovanni a Salerno (*Chronicon Salernitanum*, cap. 97): «ecc(lesi)a S. Joannis nunc anno 1585 facta e(st) domus Ayellij» (il postillatore l'ha quindi arbitrariamente identificata con San Giovanni in Busanola o in Gerusalemme, che effettivamente era considerata in quell'epoca parte della casa dei d'Aiello; si vedano Crisci, Campagna, *Salerno sacra*, p. 465 e Trotta, *Salerno*, p. 321). Al più tardi nel 1600 il codice apparteneva a Mario Vipera, arcidiacono di Benevento, le cui note di possesso si trovano alle cc. 2r (è questa che porta la data: «Marij de Vipera archid(iaco)-ni Ben(even)t(a)ni liber a. 1600»), 141r e 207v. Erchemperto è, infatti, autore frequentemente richiamato e citato nella sua *Chronologia episcoporum*. Come si evince dalla dicitura «Herempert. in suo Chron. m.s.» e dalle pagine (da intendersi carte) indicate nelle note (o nel testo, accanto alla citazione alla p. 48), nonché dal tacito riferimento nella nota a alla p. 38 al contenuto della glossa presente nel codice della Casanatense (c. 17v mest), Vipera si serviva e rimandava proprio a questo manoscritto. Allo stesso tempo, sulle orme di Freccia, e malgrado la già citata rubrica alla cosiddetta *Pauli Diaconi Continuatio Casinensis*, attribuiva a Erchemperto il testo dell'Anonimo Salernitano.

sarà integrato con BNN, V. G. 32<sup>62</sup> e San Martino 370 (d'ora in poi San Martino e San Martino<sup>1</sup>)<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> Il codice BNN, V. G. 32, cartaceo, *in-folio*, di 223 carte numerate, è costituito da due parti, che pur accomunate dalla tematica e unite da un'unica foliotazione sembrano esser nate indipendentemente. Sono infatti state vergate da mani diverse su carta di tipo diverso, differiscono per la *mise en page* e sono separate da un bifolio bianco non numerato. La copia della miscellanea occupa tutta la prima unità (I + 209 + I'-II'), che purtroppo non offre indicazioni di origine altrettanto dettagliati. Essa apparteneva a don Giacomo Saluzzo, il cui nome si legge nel margine inferiore della c. 1r (non saprei stabilire di quale dei membri di questa famiglia genovese, stabilitasi a Napoli a cavallo tra XVI e XVII secolo, portanti questo nome si tratti), al di sotto di una nota (di possesso?) depennata e resa illeggibile. Segnalo anche una glossa vergata, pare, dalla mano del copista alla c. 165r minf in relazione al passo di Erchemperto (cap. 30) «nam Pandolfus Suesulam»: «Suessula, erat castrum prope Acerras, nunc iam dirutum, et apparent vestigia, que ego uidi, [et in Apostillis superioribus] et est diuersa a Suessa, que est inter Theanum, et Caietam ut apostillator Freccia male intelligit, et superius in margine notauit» (il riferimento è alla glossa al passo «consanguineo suo Suessolam», del cap. 23 di Erchemperto, c. 162r mint: «Suessola civitas est inter Capuam et Caietam», che ricalca quella vergata dalla mano C in V, c. 114r mint). La stessa glossa al cap. 30, vergata senza dubbio dalla mano del copista, è presente, con qualche variante, anche nel BNN, Branc. IV. F. 5-II (c. 167r mint). Le due copie, accomunate pure da alcune altre caratteristiche testuali e materiali, non sembrano però essere in rapporto di dipendenza diretta. Per quanto riguarda la trasmissione delle glosse medievali il valore del cod. V. G. 32 risiede nel fatto che ci si trova un manipolo di postille, vergate sempre dalla mano del copista, non riscontrate in altre copie frecciane.

<sup>63</sup> L'ultimo manoscritto, BNN, San Martino 370, è il più recente dei testimoni qui considerati, ma forse il più prezioso. Cartaceo, di carte I-V + 80 (originariamente paginate; mi riferirò alla foliotazione posteriore) + VI-X, *in-folio*, comprende una copia integrale della miscellanea fino al carmine dedicatorio des. «Comendo in [corr. in ut] sursum, uir pie, siue potens», al quale segue il primo *colophon*: «Finis. Huc usque hec Historiola huius Anonimi Salernitani quam E.C. exarauit ex codice Bibliothecę Brancacciorum fideliter in mense augusti anni MDCCXV» (c. 69v). Seguono dalla c. 70r in poi gli estratti dalla parte restante della miscellanea, *rubr.* «Additiones ad Historiam Eremperti quae uulgata fuit ab eruditissimo Antonio Caracciolo clerico regulari ut in editione Neapolitana anni 1626 in 4°. hec autem additiones excerptę fuerunt a codice Bibliothecę Brancacciorum. In quo post illa verba VIIJ idus ianuarii ubi Caraccioli historia desinit ita subsequitur», inc. «Cum autem uterque se iunxerat [corr. in iunxerit] [= Erchemperto 82], des. (c. 80r) «Audax nimis, velox, fortis, Rex Daudid ut extitit [= *fine del carmine per Landolfo I*]. Sicut Nauigator desiderat ad portum uenire Ita scriptor desiderat librum finire. [a capite] Sequitur deinde in hoc vetustissimo codice series tam Summorum Pontificum, quam Cęsarum Romanorum, et visum fuit pretermictere, que tam à Platina quam ab aliis historiis plenius habentur. [a capite] Exemplata fuit hec historia Heremperti fideliter, et cum omni qua potuit correptione [corr. in correctione] in hac dulcissima Stabiense vrbe die XVJ octobris 1560. Extracta alia copia in hac excellentissima vrbe Neapolitana in mense augusti anni MDCCXV. Deo Gratias». Il manoscritto fu quindi eseguito a Napoli nel 1715 da Eustachio Caracciolo (nello scioglimento delle iniziali dell'esecutore mi avvalgo delle notizie che di questo manoscritto offrirono Pratilli nella sua edizione di Pellegrino, *Historia principum Langobardorum*, p. 3 e Padiglione, *La Biblioteca del Museo*, p. 98, n. 102) da un altro manoscritto conservato nella Biblioteca Brancacciana, il quale però, per una serie di divergenze, non si riconosce nell'odierno BNN, Branc. IV. F. 5-II. L'antigrafo era comunque un'altra copia frecciana che comprendeva un blocco delle glosse antiche molto simile a quello presente nei mss. Branc. IV. F. 5-II, BNN, V. G. 32 e Casanatense 1863. L'interesse di Eustachio Caracciolo, tuttavia, non si spense con l'esecuzione di una copia, come si evince da diverse aggiunte eseguite nei spazi liberi della copia ormai allestita (l'identità della mano, malgrado variazioni di modulo e di corsività non suscita seri dubbi). Molte di loro rivelano un confronto con V, a partire dalla glossa vergata all'altezza dell'inizio dell'indice: «Que habentur in hac pagina, non sunt in Codd. Vatic. n. 5000 et 5001» (c. 1r mest), e quella che accompagna il prologo della miscellanea: «Hinc codices Vaticani; quorum alter (sc. 5001) est membranceus, seculo 13. scriptus, alter est huius egraphus, seculo 16. scriptus in papyro, num. 5000» (c. 2r mest). Così ha potuto conoscere anche i cataloghi finali

## 2. *Commentare storici longobardi nel Mezzogiorno angioino: la testimonianza delle glosse di Vat. lat 5001*

Nonostante alcune incertezze intorno ai suoi itinerari subito prima e subito dopo, la presenza del codice in Campania e, più precisamente, a Salerno nel terzo quarto del secolo XVI risulta sicura. Le glosse permettono di retrodatare alla metà del secolo XIV i legami tra il codice e la città di Salerno, che, forse, fu anche il luogo della sua confezione. Vediamo subito uno dei luoghi più significativi in questo senso. Il *Chronicon Salernitanum* nel capitolo dieci presenta il principe Arechi che, avvisato della discesa di Carlomagno, si ritira a Salerno, definita una città sicura, splendida, abbondantemente fornita di viveri:

Q(uo)d ille q(ui)|de(m) audie(n)s, B(e)n(e)uentu(m) simulq(ue) et ei(us) filias muniens, secessit | Sal(er)nu(m), q(ue) e(st) ualde munitissima atq(ue) p(re)clarissima et opib(us) dapib(us)q(ue) sufficient(er) habundat. Et p(ro)i(n)de ea(m) ip(s)e p(r)inceps mi|rabilit(er) a(m)p(li)au(it) p(ro)pt(er) ei(us) tuccio(n)e(m) (c. 9r).<sup>64</sup>

Questa notizia, che rappresenta anche la prima menzione nella miscellanea della città di Salerno, scatenò una serie di interventi. Il primo consiste

omessi da Freccia e copiare l'inizio di quello dei papi (cc. 80r-v). Non soltanto si è interessato alla composizione della miscellanea, ma ha anche collazionato la sua copia con i due codici vaticani, in maniera sistematica fino alla c. 58v (*Chronicon Salernitanum* 148), poi saltuariamente. Ha supplito, fra l'altro, le lacune-finestrine proprie dei manoscritti frecciani (vedi ad esempio c. 40v dove colma la lunga lacuna all'interno della lettera di Ludovico, discussa sopra; la presenza di alcune varianti mostra che si era aiutato con Vat. lat. 5000). Per i fini dello studio presente il fatto più importante è che la collazione riguardava anche le glosse. Qui l'operazione critica di Caracciolo risulta ancora più complessa. Prima, tra le glosse copiate dall'antigrafo moderno Caracciolo ha voluto distinguere quelle provenienti da V da altre moderne, tramite rubricelle soprascritte, rispettivamente: «nota antiqua» (con varianti: «nota medij eui in cod.», «nota medij eui») e «nota nouissima», più spesso abbreviate: «n. ant.», «n. n.». Allo stesso tempo ha confrontato quelle antiche con l'originale apportandovi correzioni e individuando le modifiche posteriori. In fine, ha trascritto direttamente da V diverse altre glosse, assenti nel suo antigrafo brancacciano, così come nelle altre copie frecciane. Purtroppo, all'inizio del XVIII secolo V era già parzialmente rifilato, come esplicitamente constatato alle cc. 23r e 42r dalle glosse citate *infra* (p. 156 e nota 87) e alcune glosse erano difficilmente leggibili (vedi ad esempio l'annotazione alla c. 23v mest «n. m. eui. que no(n) legit(ur) hodie»). Nella trattazione che segue indicherò i due momenti della stesura del codice (non sempre distinguibili con uguale certezza) con diciture San Martino e San Martino'. Eustachio Caracciolo pare esser stato l'unico, dopo Camillo Pellegrino (v. *supra*, nota 59), a porsi il problema della tradizione manoscritta delle glosse di V. Il ms. San Martino 370 diventa così un'ulteriore prova del valore dell'opera del dotto teatino per lo studio del patrimonio storico del Mezzogiorno medievale, il valore già messo in luce per un'altra fonte da Herklotz, *Il Chronicon Venusinum*.

<sup>64</sup> Il testo della miscellanea, poco dopo esser stato vergato, subì degli interventi, sempre in una *littera textualis*, a opera di un correttore (forse identico al postillatore A), che pare ne modificasse il tenore *ope ingenii*. Le citazioni dal *Chronicon Salernitanum* (d'ora in poi CS) e dalla cronaca di Erchemperto (d'ora in poi Erch.) si riferiscono alla numerazione dei capitoli introdotti dagli editori moderni, rispettivamente, di Westerberg, *Chronicon Salernitanum*, e di Waitz (Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*), ma non seguono il tenore delle edizioni (che hanno più volte cercato di restituire il tenore precedente alle correzioni), riportano invece il testo così come si presenta in V e come probabilmente si presentava al glossatore in considerazione.

in una semplice *manicula* eseguita sul margine esterno all'altezza della riga desinente con il vocabolo «opibus». Lo spazio intorno, ma sempre nella vicinanza del brano in considerazione, man mano si riempì di glosse. Subito al di sopra della *manicula* leggiamo:

[1.] elegit Archis [Archis *suprascr. ipsa manu*] Sale(r)nu(m), jn | quo se saluaret ab i(m)-pe<tu><sup>65</sup> | Galloru(m).

Al di sotto della *manicula*, invece, una breve glossa mette in rilievo le lodi relative alla città:

[2.] ¶ no(ta) q(ua) laude Sal(er)n // [quomodo laudat Salernu(m) *legit San Martino*'].

Seguono altre quattro postille, che per il momento mi limito a citare:

[3.] q(ue) e(st) opti(m)a ciuitas i(n) p(r)incipatu | i(m)mo capud p(r)incipat(us) tu(n)c [est *legit San Martino*'].

[4.] et de ea [ea *suprascr. ipsa manu*] Papias (com)memo<ra>[t [commemorat(u)r *legunt San Martino*'], Cilento] dice(n)s q(uod) Neapolis e(st) | opidu(m) p(ro)pe Salernu(m) et | de eade(m) (com)memorat [commemorat(u)r *legunt San Martino*'], Cilento] | Ualeriu(s) Maximu(s) i(n) [così *add. San Martino*'] //;

[5.] et uide de eade(m) ur<be> [urbe *San Martino*'] | mag(ist)ru(m) Dyonisiu(m) i(n) (com)m(en)to suo sup(er) Ualerio l(ibro) | p<sup>o</sup> ip(s)iu(s) Ualerij cap(itulo) //;

[6.] et d(e) eade(m) uide p(er) isstum i(nfra) | i(n) IX ca(r)ta, et uide | un(de) dicatu(r) Sale(r)nu(m) et | de issto Archi p(r)incipi | q(ui) ea(m) a(m)pliauit, ut i(nfra) | i(n) hoc uolumine, ca(r)ta | LXXXVIIIJ.

Nello spazio assai ristretto lasciato tra la glossa 3. e 4. venne vergata in un secondo momento un'altra postilla:

[7.] De q(ua) Lucan(us) l(ibro) I<sup>o</sup> Radensq(ue) Salerni | culta Siler<sup>66</sup>.

Infine, una linea tracciata lungo il margine interno lega il brano citato con una postilla vergata sul margine inferiore:

[8.] nu(n)c 1557 no(n) est Salernu(m) munitissima<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Accolgo qui la lezione del San Martino<sup>1</sup>, c. 7v mest (conforme a quella offerta dalla glossa moderna vergata in V sopra quella medievale: «Arichis dux Beneuenti elegit Salernu(m) in quo se saluaret ab impetu Gallor(um)»), contro la ricostruzione congetturale di Pohl «imperio» (Pohl, *Werkstätte*, p. 28).

<sup>66</sup> Si veda Cilento, *La tradizione*, p. 92, che cita le glosse nn. 2-7 nell'ordine in cui si presentano nel codice, senza distinguere le mani né rispettarne la stratigrafia, e imbattendosi in una serie di errori di lettura. Le glosse nn. 1 e 7, e una parte della 6, sono citate da Pohl, *Werkstätte*, pp. 28, 29, 31. Le glosse sono già state fuse da Freccia: «Laudes Salerni | optima ciuitas | cap. Principatus | de qua Luscanus [sic] | lib(ro) p(rim)o. Vidensq(ue) [sic] | Salerni culta | Silere, et de ea | Papias narrat | dicens quod Neap. | est oppidu(m) prope | Salernu(m), et de ea | Val. Max. lib. | et mag(ist)rum Dionisiu(m) | in com(m)ento suo super | Val. lib(ro) p(rim)o ipsius | Valer. c. et unde | dicat Salernu(m)» (cito dal Casan., c. 11v mint, cfr. BNN Branc. IV. F. 5-II, c. 13v mint, V. G. 32, c. 12r mest, e San Martino, c. 7v mest, dove però gli interventi di San Martino<sup>1</sup> cercarono di ripristinare il tenore originale).

<sup>67</sup> Non può essere sostenuta la lettura proposta da Cilento, *La tradizione*, p. 91, nota 49, e da Pohl, *Werkstätte*, pp. 18 sg. e 31: «Anno 1447»; resta un dubbio su «non», di cui la prima lettera



Ad eccezione dell'ultima glossa, unica datata e vergata in una corsiva moderna, tutte le altre sono eseguite in corsive gotiche dovute a quattro mani diverse, di cui due intervengono frequentemente: C (glossa n. 3) e D (glosse nn. 1, 4-6); la glossa n. 7 è stata attribuita da Pohl al postillatore E (a cui si dovrebbero soltanto altre due glosse, alle cc. 39r e 146r: rimango tuttavia in dubbio circa l'identità della mano)<sup>68</sup>, mentre la mano che ha vergato la glossa n. 2 non si riscontra altrove. L'attenzione suscitata dal passo del capitolo dieci mi pare indicativa dell'interesse per la città di Salerno, condiviso da più lettori medievali e moderni del codice.

Tale interesse si manifesta con particolare intensità nel caso del glossatore D, su cui mi concentrerò nelle pagine seguenti<sup>69</sup>. Il postillatore D, probabilmente a più riprese, operò una campagna di sistematico commento dei testi contenuti nel codice, e soprattutto del *Chronicon Salernitanum*; perciò è il postillatore che si lascia conoscere meglio<sup>70</sup>.

La sua è in primo luogo un'operazione tesa a rilevare i *notabilia*, segnalare i temi e mettere in evidenza i punti di snodo tra partizioni successive del testo, nonché a riassumere alcuni brani più lunghi. A questi interventi vanno aggiunti i non pochi rimandi interni finalizzati a integrare e confrontare diverse parti della miscellanea. Tali riferimenti sono caratterizzati da una precisa indicazione del numero di carte da sfogliare indietro o in avanti, talvolta anche della *facies* o dell'*incipit* del capitolo<sup>71</sup>, con un'esplicita intenzione di agevolare

ha l'aspetto di una «u» e quindi l'abbreviazione potrebbe sciogliersi in «uero», che comunque dà senso peggiore.

<sup>68</sup> Pohl, *Werkstätte*, p. 31.

<sup>69</sup> Sembra sicuro che il glossatore fosse legato in modo particolare alla città di Salerno, come luogo di residenza o di attività professionale. Lo confermano non solo una costante attenzione alla città, alla sua storia e alla topografia, che egli conosce bene, ma anche un riferimento che, a proposito della traslazione delle reliquie di Matteo apostolo (CS 165), fa a una cronaca conservata nell'archivio del duomo: «te(m)porib(us) Gysulfi p(r)incipis | tra(n)s lactio co(r)poris beati | Mathei facta e(st) in Sale(r)nu(m), et isste Gisulfu(s) c// | dedit eide(m) ecclesie et de | ei(us) donis ac de mira|culis factis p(er) eu(n)de(m) | aposstolu(m) t(em)p(or)e tra(n)s lac(i)onis // | sui co(r)poris exstat | sollepnis [sollempnis Pohl] cronica | i(n) archiuo [archivio Pohl] ei(us)-de(m) ecclesie | (con)s(er)uata [conprovata Pohl]» (c. 96r mest, ed. parziale in Pohl, *Werkstätte*, p. 29, i manoscritti frecciani ne offrono, purtroppo, soltanto un riassunto). Salerno non sarebbe però la sua città di origine: alcune particolarità della grafia di vocaboli latini, ovvero il costante raddoppiamento della «s», soprattutto nei gruppi di consonanti «sc» (per esempio «fisscacia»), «sp» (per esempio «disposicio»), «st» (per esempio «potesstas»), che rappresenterebbe la consonante costrittiva prepalatale sorda (si noti anche la grafia «consilium» che si alterna con quella usale di «consilium»), tradirebbero un substrato volgare non-campano, ma piuttosto dell'Italia mediana. La lingua delle glosse richiederebbe un'analisi a parte, per la quale non sono preparato. Per queste prime osservazioni sono debitore al dott. Renzo Iacobucci.

<sup>70</sup> Il glossatore D usa una corsiva di modulo relativamente grande (ma variabile), posata, di tracciato assai pesante, contrastato. Alcune lettere (minuscole) sono caratteristiche: *a* onciale, a schiena ridotta; *d* tonda, ad asta leggermente ondeggiante, senza svolazzo; *e* eseguita in due tratti; *p* ad occhio aperto in alto; *r* esclusivamente dritta a cresta accentuata, talvolta staccata, con il tratto verticale dotato di un piedino accentuato (si noti l'uso frequente della *R* maiuscola); *s* dritta usata anche in posizione finale della parola.

<sup>71</sup> I riferimenti di questo tipo, strettamente legati alla distribuzione del testo nel codice vaticano, da una parte, e un gruppo di glosse relative alla attualità o legate in qualche modo al contesto tardomedievale (citare più avanti) permettono di supporre che il postillatore D sia effettiva-

la reperibilità dei passi messi a confronto, in assenza di una chiara ed articolata struttura o divisione dei testi nel codice, così come della foliotazione e degli indici. Di questo tipo è la glossa n. 6 del gruppo appena citato:

et d(e) eade(m) uide p(er) isstum i(nfra) | i(n) IX ca(r)ta [= 17v, CS 28] et uide | un(de) dicatu(r) Sale(r)nu(m) et | de issto Archi p(r)incipi, | q(ui) ea(m) a(m)pliauit, ut i(nfra) | i(n) hoc uolumine ca(r)ta | LXXXXVIIIJ [= 107v, Erch. 3],

con la quale il glossatore rinvia, a proposito di Salerno, al cap. 28 della stessa cronaca, che narra come Grimoaldo riuscì ad adempiere l'obbligo di abbattere le mura della città, impostogli da Carlo Magno, senza però indebolire la «munitissima» Salerno – e anche lì il postillatore appone una glossa di segnalazione («Cu(m)q(ue) ueniss(et) Sal(er)nu(m)»): «No(ta) de Sale(r)no | husq(ue) ad fine(m)» (c. 17v mest); e al cap. 3 di Erchemperto, per l'etimologia del toponimo e per le opere di Arechi (c. 107v)<sup>72</sup>. Questo brano, a sua volta, viene corredato da un resoconto delle imprese edilizie del principe a Salerno e a Benevento (c. 107v msup):

(Erch. 3: Nactus itaq(ue) ha(n)c occasione(m) et ut ita dica(m) Francor(um) t(er)ritus metu i(n)ter Lucania(m) et Nuceria(m) urbe(m) munitissima(m) ac p(re)celsa(m) No(ta) hic q(uod) p(r)inceps [il resto della riga perso per rifilatura: Adelchis (sic) fert ampliatione(m) muroru(m) Casan. 143v mint, BNN V.G.32, 151v mest] | Sale(r)n(j) et i(n)signe ibi p(r)incipale fecit palacciu(m) ¶ et in ciuitate B(e)n(e)ue(n)ti | i(n)signe monasteriu(m) q(uod) Sa(n)ta Sophia appellatur,

e – a proposito di Salerno – da un rimando indietro (c. 107v mest):

No(ta) d(e) ciuitate Sale(r)n(j) de | qua uide ut sup(ra) i(n) | hoc libro LXXXXVIIIJ | carta.

Gli esempi di questa prassi si potrebbero moltiplicare<sup>73</sup>: qui mi preme sottolineare un costante impegno a stabilire collegamenti all'interno della miscellanea, riattualizzando così le ragioni per cui si era deciso, già alcuni secoli prima, di raccogliere in un volume quel gruppo di componimenti. Un'operazione simile deve aver dato origine alla serie di rinvii e di integrazioni reciproche inseriti nelle traduzioni francesi di varie cronache latine contenute nella già citata miscellanea parigina (BnF, fr. 688), coeva al codice vaticano. Questo tipo di interventi è, infatti, la prima espressione dell'impegno "esegetico-storiografico" dell'anonimo traduttore trecentesco<sup>74</sup>.

mente stato autore delle glosse attribuibili alla sua mano. Resta, tuttavia, aperta la domanda se alcune delle glosse sue o di altre mani possano risalire all'antigrafo.

<sup>72</sup> Il concetto di "ampliamento" di Salerno, espresso nella glossa alla c. 9r, non è in contraddizione con il testo di Erchemperto così come si presenta nel manoscritto, in seguito all'intervento di una mano coeva (in grassetto): «urbe(m) munitissima(m) ac p(re)celsam i(n) modu(m) tutissimi castris ide(m) Arichis opere mirifico **muni** [sequitur in marg.] **uit et noua. frabica** [sic] **rep(ar)auit**» (c. 107v), cfr. la ricostruzione di Waitz: «urbem munitissimam ac precelsam in modum tutissimi castris idem Arichis opere mirifico extruxit» (Erchemperti, *Historia*, p. 235).

<sup>73</sup> Tra i più significativi cito le glosse alle cc. 47v-48r e 91r.

<sup>74</sup> La strategia del traduttore è stata oggetto di un'analisi dettagliata nella mia tesi di dotto-

Il gruppo di glosse del postillatore D strettamente legate al testo, e pensate innanzitutto come guida alla consultazione, fungono da premessa a quelle che, partendo dai testi raccolti nel codice, vanno oltre, costituendone un commento vero e proprio. Questa seconda categoria si presterebbe a classificazioni differenti, eseguite secondo criteri diversi. Una delle possibili chiavi di lettura è quella che mette in rilievo la tensione che nei commenti del glossatore D esiste tra il locale e l'universale, il particolare e il generale, il temporale e l'atemporale o tra una dimensione storica e le finalità morali.

La realtà locale, o perfino urbana, presenta per il glossatore un forte stimolo. Tra le quattro glosse sollecitate dalla prima menzione di Salerno, già citata, due (nn. 4 e 5) forniscono una breve rassegna di attestazioni letterarie sulla città, finalizzata a repertoriare testimonianze tratte da autori antichi e moderni, ovvero da Valerio Massimo<sup>75</sup> e dal glossario di Papias:

et de ea [ea *suprascr. ipsa manu*] Papias (com)memo<ra>|t dice(n)s q(uod) Neapolis e(st) | opidu(m) p(ro)pe Salernu(m) et | de eade(m) (com)memorat | Ualeriu(s) Maximu(s) i(n) //;

*Cfr. Papias (secondo il ms. BAV, Ottob. lat. 2231, c. 146vb, sec. XII):* Neapol(is) opidu(m) q(uod) olim Parthenope uocabat(ur) p(ro)pe Salernu(m).

*Cfr. Valerii Maximi Facta et dicta memorabilia VI, 8, 5 (p. 419):* Adiunxit se his cladibus C. Plotius Plancus, Munati Planci consularis et censorii frater. qui cum a triumuiris proscriptus in regione Salernitana lateret.

Richiede attenzione anche il riferimento al commento all'opera di Valerio Massimo che Dionigi di Borgo San Sepolcro terminò a Napoli poco prima della sua morte, avvenuta nel 1342<sup>76</sup>. Dal punto di vista del postillatore si tratterebbe dunque di un testo recentissimo:

et uide de eade(m) ur<be> | mag(ist)ru(m) Dyonisiu(m) i(n) (com)m(en)|to suo sup(er) Ualerio l(ibro) | p<sup>o</sup> ip(s)iu(s) Ualerij cap(itulo) //

*Cfr. il commento di Dionigi di Borgo San Sepolcro a Valerio Massimo I, 1, 1 (secondo il ms. BAV, Vat. lat. 1924, c. 2va, sec. XIV med.):* Anelia [Auelia *textus commentatus*, a Uelia *Valerius Maximus*] ci(ui)tas antiq(ua) fuit cuius adh(oc) uestigia p(ro)pe Sale(r)-num app(ar)ent.

Sulla scia di queste due glosse intervenne in un secondo momento il glossatore E per aggiungere una citazione da Lucano (in grassetto):

rato Wernakularna kolekcja historiograficzna z rękopisu francuskiego nr 688 z Biblioteki Narodowej w Paryżu. *Studium źródłoznawcze*, Uniwersytet im. A. Mickiewicza, Poznań, a.a. 2009/2010, parte III, cap. 3: si veda il riassunto italiano in Kujawiński, *La raccolta*, in particolare p. 16.

<sup>75</sup> Tra gli autori classici, oltre Valerio Massimo, il glossatore D richiama, sempre in relazione alla geografia regionale, Tito Livio, a proposito delle Forche Caudine menzionate in CS 142\*, quando alla localizzazione offerta dal glossatore C: «Ualle Gaudina e(st) locus | i(n)t(er) Arpadu(m) et Mo(n)te(m) Sarchulu(m)», aggiunge il ricordo delle guerre sannitiche: «et ibi t(em)-p(or)e a(n)tiquo debellati | fu<ere> Romani a Sa(m)nitib(us) | ut Liuius tesstatu(r)» [c. 84v *mest*, *cfr. Casan.*, 108r *mint*; BNN V.G.32, 118r *mint*, *San Martino e San Martino'* 56r *mest*].

<sup>76</sup> Sul personaggio, sull'opera e sulla sua fortuna vedi ora il volume *Dionigi da Borgo Sansepolcro*.

De q(u)a Lucan(us) l(ibro) J<sup>o</sup>. **Radensq(ue) Salerni | Culta Siler**

Cfr. *M. Annaei Lucani De bello civili, II, vv. 425-26* (ed. D.R. Shackleton Bailey, p. 39 sg.): radensque Salerni / tesca Siler (la variante culta è attestata in diversi testimoni, in particolare in quelli più recenti)<sup>77</sup>.

Anche questa forma di commento trova un parallelo in un'opera composta nel Regno poco prima, negli anni trenta del secolo XIV, ovvero nel *De mapa mundi* di Paolino da Venezia. Il dotto minorita, consigliere del re Roberto e dal 1326 vescovo di Pozzuoli, ha voluto inserire nella descrizione dell'Italia, all'interno del capitolo II, una vera antologia di citazioni tratte dagli autori classici, tra cui Giovenale, Seneca, Servio, Svetonio e Tacito, relative a Pozzuoli e dintorni (BAV, Vat. lat. 1960, c. 19ra-va)<sup>78</sup>.

Frequenti menzioni dei luoghi concreti all'interno della città di Salerno e nei suoi dintorni, oppure dei costumi dei suoi abitanti, stimolano il glossatore a confrontare le notizie della cronaca con la situazione contemporanea: un'operazione che porta a rivelare degli elementi di continuità, come nel caso della consuetudine dei Salernitani di ritirarsi durante l'estate nei loro «praedia» fuori della città (definiti dal glossatore con il nome di Foria<sup>79</sup>):

(CS 78: Quia illo i(n) tempore p(er) sua p(re)dia Sal(er)nitani degeba(n)t et m(en)sis augusti illo t(em)p(or)e p(er)currebat [Un richiamo nel margine esterno, posto all'altezza dell'interlinea tra le due righe citate, rinvia alla glossa vergata nel margine superiore, di cui la prima riga è stata danneggiata dalla rifilatura]: ¶ No(ta) q(uod) se<m>p(er) mos fuit Sale<r>nitani esstuiis te<m>porib(us) | habitare in eoru(m) p(re)-dijis que eo(rum) Foria(m) hodie appella(n)t [41v msup],

o elementi di mutamento, com'è il caso della localizzazione del «forum» (il ricorso al verbo «fieri» potrebbe suggerire che per «forum» il glossatore intendesse il mercato<sup>80</sup>):

(CS 110: q(ui)da(m) Agaren(us) i(n) foro sal(er)nitane ciuitatis residents [un richiamo posto sopra foro rinvia alla glossa vergata nel margine inferiore]: No(ta) t(em)p(or)e p(r)incipu(m) fuisse | foru(m) Sale(r)nij licet | ut hi(c) co(n)ligis no(n) in eo | loco u(b)i modo fit [68r minf];

tutti e due spesso compresenti:

(CS 111: Illa(m) u(er)o q(ue) e(st) ab ortu solis Tuscianesses op(er)aru(n)t et illi illo i(n) t(em)p(or)e fere duo milia fueru(n)t; [un richiamo posto nel margine, all'altezza-

<sup>77</sup> La stessa variante riappare anche nella citazione da Lucano nella già menzionata opera di Mazza, come è già stato notato da Senatore, *Matteo Geronimo Mazza*, p. 266, nota 20.

<sup>78</sup> Si veda Heilig, *Ein Beitrag zur Geschichte*, pp. 99-103, che a partire da un altro testimone dell'opera di Paolino, il ms. Bamberg, Staatsbibliothek, E III 11, raccoglie le citazioni da Tacito.

<sup>79</sup> La denominazione «Foria» («Foria Salerni») per il territorio extraurbano è attestata in diversi documenti nel XIII secolo, si veda *Codice diplomatico Salernitano*: n. CXLI (1252), p. 257, n. CCCLXXIX (1280), p. 528, n. CCCLXXX (1280), p. 529, n. CCCLXXXIV (1281), p. 533.

<sup>80</sup> Sui luoghi dove si svolgevano i mercati nella Salerno medievale, compresa la fiera istituita nel 1259 e ubicata fuori le mura, dalla parte orientale (a questa potrebbe riferirsi il glossatore), si veda Sinno, *La Fiera di Salerno*, in particolare pp. 1-18. L'episodio raccontato dall'Anonimo Salernitano, invece, potrebbe collocarsi nella *Platea Maior* accanto al palazzo principesco.

za dell'interlinea tra le due righe rinvia alla glossa vergata nella parte inferiore del margine esterno]): Tussianu(s) e(st) locu(s) p(ro)pe | Sale(r)nu(m) ad XVJ. miliaria | et hodie e(st) ibj q(ui)da(m) bu(r)gu(s) | modicu(s) q(ui) appellatu(r) | Battipalla<sup>81</sup> [68v mest/minf]

(CS 113: et (con)tinuo D(eu)m inuocans et suos martires ante quor(um) eccl(esi)am certam(en) iniebat s(cilicet) Cosma(m) et Damianu(m)): Jssta eclesia husq(ue) i(n) hodie(r)nu(m) die(m) e(st) prope muros | Sale(r)nj et e(st) uicina ecclesie | Sa(n)te Marie de Po(r)ta que | e(st) locu(s) fratu(m) [sic] p(re)dicato(rum) [70v mest]<sup>82</sup>.

Non di rado, tuttavia, il postillatore oltrepassa l'ottica strettamente cittadina, per mettere in rilievo le peculiarità dei rapporti politici nell'intera regione e in territori più lontani o tra i poteri universali: in questo caso il glossatore era spesso attratto da mutamenti di frontiere, di ordinamenti politici e di obbedienze. Così, ad esempio, ben due volte fa notare che i principi longobardi si succedettero per elezione:

(CS 19: Du(m) dux no(m)i(n)e Liudbrand(us) fuisset extinct(us), una o(mne)s Arichisu(m) p(r)incipe(m) acclamaba(n)t: p(er) [sic] mo(r)te(m) Liudbra(n)di | eligitu(r) p(r)inceps | Archis et sic colli|ge q(uod) issti p(r)incipes | era(n)t p(er) electione(m) [14r mest]

(CS 101: Cvm u(er)o talia patrata fuisse(n)t, Daferi(us) q(ui)da(m) Maionis fili(us), qui fuerat Guaiferi german(us), o(mn)i modo satagebat una cu(m) collectanaeis suis quat(enus) p(r)incipatu(m) Sale(r)nitano(m) arriperet Co(n)lige b(e)n(e) hic q(uod) | p(r)incipatu(s) Sale(r)ni | tanu(s) erat p(er) ele|ctione(m) ¶ et rep(ro)bat(o) | Daferio Guayferius | p(r)inceps efficitu(r) [57r mest, ricostruzione delle desinenze confermata da Casan., 68v mint, BNN, V.G.32, 79v mest; San Martino' 38r mest].

Tra le diverse conclusioni ricavate dalla lettera di Ludovico II a Basilio I, invece, una mette in rilievo una duplice obbedienza di Napoli nei confronti dei due imperi:

(CS 107: cu(m) licet ab olim n(ost)ra fu(er)it, et parentib(us) n(ost)ris piis imperatorib(us) tributa p(er)soluerit [un richiamo posto sopra imperatoribus rinvia alla glossa

<sup>81</sup> Il toponimo «Tuscianus», attestato in documenti a partire dal secolo X, si riferiva alla zona di odierni comuni di Olevano e di Battipaglia sul medio e basso corso del Tusciano. Il postillatore l'ha associato, appunto, con «Battipalla», che all'epoca era un casale posseduto dagli arcivescovi di Salerno, sviluppatosi accanto al «castellucum de Battipalla», menzionato già tra i beni dell'arcivescovo confermati da Roberto Guiscardo con il diploma dell'ottobre del 1080 (*Recueil des actes*, p. 111); il possedimento («solum totum cum quodam veteri edificio ibi constructo, quod Battipalla dicitur, foris hac suprascripta civitate Salerni ultra flumen Tusciani existens») è stato poi oggetto di restituzione fatta nel 1251 da Bertoldo per delega di Manfredi in favore dell'arcivescovo Cesario (*Codice diplomatico*, n. CXXXV, pp. 244-247, in particolare 245; la restituzione è stata confermata da Manfredi lo stesso anno, *ibidem*, n. CXXXVII, pp. 249-250). Sul «locus Tuscianus» e in specifico sul casale di Battipaglia si veda ora Di Muro, *Terra, uomini e poteri signorili*, in particolare pp. 17-19, 28 sg., 74, 122.

<sup>82</sup> Non senza ragione la chiesa dei Santi Cosma e Damiano menzionata nel CS è stata localizzata dal postillatore in rapporto alla chiesa di Santa Maria della Porta edificata dai domenicani e consacrata nel 1277 (sul convento domenicano si veda Crisci, Campagna, *Salerno sacra*, pp. 437-439). La nuova chiesa sorse, infatti, presso quella di San Paolo de Palearia, concessa ai predicatori nel 1272, le cui adiacenze confinavano, secondo il diploma dell'arcivescovo Matteo Della Porta, con le proprietà della chiesa dei Santi Cosma e Damiano (*Codice diplomatico Salernitano*, n. CCLXVI, a. 1272, pp. 406-409, in particolare 407).

*vergata nel margine inferiore*): No(ta) hi(c) q(uod) t(em)p(or)e Lodoycj cesaris Romanī | ciuitas Neapolitana erat sub ju(ris)dic|tione i(m)p(er)atoris Greco(ru)m Basilij, s(ed) ce(r)tu(m) | tributum p(re)sstabat Romano cesari [66r minf]<sup>83</sup>.

Dalla stessa lettera, comunque, il glossatore ha potuto trarre un'osservazione più generale, circa i diversi modi di divenire imperatori:

[l'inizio è perduto a causa di rifilatura, Collige quod quidam fuerunt facti Imperatores Romanor(um) BNN V.G.32, 87v msup; Collige leggeva ancora San Martino<sup>i</sup> lasciando uno spazio bianco con le note n. ant. e è tagliato, S. Martino<sup>i</sup> 42r mest] p(er) po(n)-tificu(m) su(m)moru(m) i(n)uncione(m) solu(m), | ¶ q(ui)da(m) p(er) electione(m), solumodo p(o)p(ul)i R(omani) et senatu(s) | ¶ q(ui)da(m) neutro p(re)dicto(rum) modoru(m), s(ed) solu(m)mmodo [p(r)incip] militu(m) acclamac(ione) | ¶ q(ui)da(m) a feminis ¶ q(ui)da(m) et alijs modis [63r msup.].

Gli eventi politici del passato, infatti, presentano per il glossatore un alto valore istruttivo e morale da mettere in opera nella vita sociale. Questo approccio si esprime innanzitutto con i *notabilia* edificanti, come quello sull'incorruttibilità di Pipino:

(CS 6: et hoc q(uod) nulla eu(m) thesauri copia suad(er)e ualeret): no(n) potuit Pipin(us) | co(r)ru(m)pj munerib(us) [6v mest.];

o un altro, che sulla scia dell'interpretazione del cronista salernitano sollecita a mantenere i giuramenti prestati anche ai non-cristiani:

(CS 126: s(ed) iustus iudex D(omi)n(u)s minime chr(ist)ianis uictoria(m) tribuit, eo q(uod) obliuiscerent iusiurandu(m) q(uod) Agarenis iurauerant): No(ta) ex his et seq(ue)ntib(us) | iusiura(n)du(m) hosstib(us) [esse add. Casan. 98r mint, BNN V.G.32, 109r mint] | s(er)ua(n)du(m) et(iam) si no(n) si(n)t | xp(ist)ianj [manicula suprascripta ipsa manu] [78r mest].

Nel trarre insegnamenti, il glossatore, tuttavia, non sempre si lasciava sedurre dalle idee espresse dallo storiografo longobardo. All'interno della relazione sul consiglio tenuto da Grimoaldo IV di fronte alla minaccia della spedizione franca, si contrappongono nel *Chronicon Salernitanum* due posizioni: quella di Maione che propone di riscattarsi con un tributo, e quella di Ranfone che sollecita a combattere per la libertà rievocando il mito dell'*origo* dei Longobardi. Dallo svolgimento della narrazione si evince la piena adesione del cronista alle posizioni indipendentiste di Ranfone. Il postillatore, ormai estraneo al sistema di valori veicolato dalla storiografia longobarda, considera il consiglio di Maione pacifico e salutare:

<sup>83</sup> Un'operazione simile fu effettuata due secoli dopo da Marino Freccia, forse stimolato dalla glossa medievale, che riappare nella tradizione moderna (Casan., 80r mint; BNN V.G.32, 92v mint; San Martino 44r mest). Il giurista napoletano cita un frammento della lettera relativo a Napoli, malgrado la città vi sia presentata in cattiva luce (e Freccia si impegna per combattere l'accusa lanciata da Ludovico che intrattenesse rapporti con i Saraceni), per trarne notizie sulla condizione della città: si veda Freccia, *De Subfeudis*, p. 73, col. 1.

(CS 39: Cui p(ro) cu(n)ctis q(ui)da(m) Maio castaldeus talit(er) u(er)ba dep(ro)misit : auru(m) argentu(m)q(ue), mi p(r)inceps, satis apud nos ne(m)pe redundat, si u(est)re diccioni comparet, exigua(m) parte(m) et exi(n)de dem(us) et n(ost)ram t(er)ram i(n)-lesa(m) q(ui)ppe optineam(us)): No(ta) hui(us) Maionis (con)scilium(m) | pacificu(m) et salubre, | ut t(r)ibutu(m) detu(r) poci(us) | qua(m) fiat duellu(m) [23<sup>r</sup> mest]<sup>84</sup>.

Con lo stesso scopo edificante, credo, e non soltanto in base a una mera somiglianza tra situazioni lontane, il postillatore stabilisce un rapporto tra gli episodi narrati nella cronaca e altri eventi, passati o contemporanei. A titolo di esempio, il comportamento lodevole del capo saraceno Sagdan, che aveva rispettato la figlia del principe Adelchi, tenuta come ostaggio, è corredato dall'esempio, tratto da Valerio Massimo, di Scipione che, benché giovane e celibe, restituì a Indibile la nobile fidanzata, catturata a Cartagena:

(CS 108: ip(s)e na(m)q(ue) Sagdan i(n) una(m) ciuitatis illi(us) turre(m) se (com)mi-niuit et no(m)i(n)atiue B(e)n(e)uentanu(m) p(r)incipe(m) Adelchisu(m) adclamans i(n)-q(ui)d: i(n) fide tua me suscipe q(ui)a teste D(e)o tua(m) filia(m) i(n)contaminata(m) penes me habeo): No(ta) hi(c) de mirabilj casstita|te hui(us) Sagan saraceno, | q(ui)abe(n)s filia(m) p(r)incipis Be|neue(n)tanj obside(m) ea(m) i(n)ta|cta(m) s(er)uauit et pat(r)i re|stituit. Sic Scipio age(n)s | annu(m) XX<sup>m</sup> sue etatis capie(n)s | uicta Ka(r)-tagine uxore(m) | I(n)dibilis ip(s)am i(n)tacta(m) ac | ui(r)gine(m) eide(m) licet hosti | restituit, ut na(r)rat | Maxim(us) Valeriu(s) [67<sup>v</sup> mest.]<sup>85</sup>.

Alcune drammatiche vicende vivamente trattate nella cronaca longobarda gli hanno fatto rivivere invece i ricordi di conflitti della sua epoca, soprattutto

<sup>84</sup> Il glossatore, senza però ritrattare il giudizio espresso prima, non manca poi di notare anche la posizione opposta (CS 39): «No(ta) liberi co(r)dis [c iniziale parzialmente perduta; liber[ta]tis propone Pohl, è una lezione che darebbe senso, ma è difficilmente dimostrabile; comitis corr. in cortis San Martino' 17<sup>r</sup> mest] hui(us) Ramphonis | (con)scilium et q(uod) Lo(n)goba(r)di | p(ro)-p(r)ia(m) reliqueru(n)t patria(m) | ut Gua(n)dalis no(n) p(re)sta|rent t(r)ibuta» (c. 23<sup>v</sup> mest; si veda Pohl, *Werkstätte*, p. 30 sg.), nonché la sorte di Maione che, trovato dopo la battaglia nascosto in un mulino, fu sottoposto ad un rito umiliante (CS 41): «No(ta) d(e) uili fuga hui(us) Maio|nis et ei(us) pena» (c. 23<sup>v</sup> mest).

<sup>85</sup> Si veda *Valerii Maximi Facta et dicta*, 4, 3, 1, p. 243): «Quartum et uicesimum annum agens Scipio, cum in Hispania Carthagine oppressa maioris Carthaginis capiendae sumpsisset auspiciam, multosque obsides, quos in ea urbe Poeni clausos habuerant, in suam potestatem redegisset, eximiae inter eos formae uirginem aetatis adultae, et iuuenis et caelebs et uictor, postquam comperit inlustri loco inter Celtiberos natam, nobilissimoque gentis eius Indibili desponsam, arcessitis parentibus et sponso iniulatam tradidit. aurum quoque, quod pro redemptione puellae adlatum erat, summae dotis adiecit. qua continentia ac munificentia Indibilis obligatus Celtiberorum animos Romanis adplicando meritis eius debitam gratiam rettulit». E si veda anche il piccolo repertorio di regine regicide vergato a proposito della menzione dell'assassinio dell'imperatore Niceforo II ad opera della moglie Teofano e di Giovanni Zimisce (CS 174: «Theophana crudelissima sua uxo(r) p(ro)p(ter) sue cupiditatis ardore(m) una cu(m) Ioh(ann)e Similchi (...) crudelit(er) illu(m) q(uod) dictu(m) nenpe est necaueru(n)t»): «No(ta) d(e) hac i(m)p(er)atrice, | q(ue) una cu(m) suo adulte|ro uiro(m) imp(er)atore(m) | occidit. ¶ Fuit et alia, | que uirum oc|cidit i(m)p(er)atorem» | tore(m) que(n)da(m) nomin|e» | Comodiu(s) Co(r)neliu(s), ut | abes i(n)fra i(n) tabula i(m)p(er)atorem». | ¶ It(em) fuit alia regina, | que uirum oc|cidit de | qua (com) memorat // | piu(s)» (c. 100<sup>r</sup> mest). Il primo esempio rimanda al catalogo degli imperatori che chiude la miscellanea, dove a proposito di Commodo («Comodius aurelius») si legge «tande(m) ab uxore ueneni poculo mo(r)tuus e(st)» (c. 157<sup>v</sup>); resta purtroppo indecifrabile la prima parte del nome del secondo autore citato (la glossa non s'incontra nei testimoni moderni).

quelli che laceravano il Mezzogiorno, da cui ha voluto trarre degli ammonimenti. Così la relazione sulla genesi della conquista araba della Sicilia, avviata per una vendetta privata del nobile Eufimio, offre spunto per ammonire i sovrani a non offendere i propri sudditi, al fine di evitare che questi chiamino in aiuto altri nemici, come fecero Giovanni di Procida contro Carlo d'Angiò, o Roberto di Artois contro Filippo di Valois<sup>86</sup>:

(CS 60: Per idem t(em)p(u)s Agarenor(um) gens Sicilia(m) inuasit: Hic atte(n)te nota qua(n)tu(m) debe(n)t p(r)incipes et reges asstinere min(us) debite [debete *emend.* in debent *Pohl*] | offe(n)dere subiectos, et q(uod) ip(s)i offe(n)si no(n)nu(m)q(uam) p(ro)-cura(n)t eis excidia, sicut | apparuit in Grimoliet p(r)incipes de quo sup(er)iu(s) abetu(r). ¶ Sic et no(n)nu(m)qua(m) p(ro)cura(n)t, | q(uod) alij p(r)incipes sub eo(rum) ductu ue(n)ia(n)t ad patria(m) occupa(n)da(m), sicut hic Eufi|miu(s) fecit, sic Ioa(n)nes de P(ro)-cida offe(n)su(s) p(er) Gallicos accessit ad Petru(m) | rege(m) Aragonu(m) que(m) i(n)-trodux(it) in Sicilia(m). Sic comes Atrapate(n)sis offe(n)su(s) p(er) | Rege(m) Ph(ilip)-pu(m) Fra(n)coru(m) accessit ad rege(m) A(n)glie, que(m) sepissime i(n)trodux(it) in regnu(m) Fra(n)cie et multa fec(it) mala et bella gessit cu(m) rege Fra(n)coru(m). | ¶ Sic euenit t(em)p(or)e Radechis p(r)incipis Beneue(n)tani, q(ui) quosda(m) nobiles de Bene|ue(n)to asq(ue) [absque *Pohl*] c(au)sa expulit et illi p(r)ima tractaru(n)t [p.t. *non*

<sup>86</sup> Il cenno ai «multa mala» e ai «bella» ha spinto Pohl, *Werkstätte*, p. 27, a datare questa glossa agli anni dopo il 1340 o perfino dopo la battaglia di Crécy (1346). Giovanni da Procida, che dopo l'eliminazione della dinastia sveva a opera di Carlo d'Angiò, si recò presso Giacomo, re d'Aragona, il cui primogenito, Pietro, era sposato con Costanza, figlia di Manfredi, e sostenne gli Aragonesi nella guerra dei Vespri, viene evocato anche a proposito del ritiro di Paolo Diacono presso la figlia di Desiderio, dopo la conquista di Pavia (CS 9, c. 9r mest): «recte sic d(omi)-n(u)s Joa(n)n'es» | de P(ro)cida uenit ad | (Con)sta(n)tia(m) (con)so(r)te(m) Pet(r)i | regis Arago(nu)m mo(r)t(u)o» | Ma(n)frido [Manfredo *Cilento*, *Pohl*] rege Sicilie» | cui(us) ip(s)a (Con)sta(n)-cia fili(a)» | fuerat, et ide(m) Ma(n)fr(i)du(s) suu(m) secretu(m) (con)si|liariu(m) eu(n)de(m) d(omi)nu(m) | Joa(n)ne(m) abuit sicut [sicut *Cilento*, *Pohl*] | Desideriu(s) hu(n)c Paul(u)m» [la ricostruzione delle parti perdute trova conferma in *San Martino*<sup>4</sup> 7r mest; la glossa si trova parafrasata anche in BNN V. G. 32, 12r mint; per le varianti vedi *Cilento*, La tradizione, p. 93; *Pohl*, *Werkstätte*, p. 27, nota 58). Si vedano anche altre glosse che mettono a confronto gli avvenimenti narrati nel testo e quelli contemporanei, talvolta con un tono da *speculum principis*: (CS 25: «Et eide(m) Grimoald ut eminenciores atq(ue) cu(m) honor(e) eos i(n) sua pa-t(r)ia optin(er)et et domos p(re)diaq(ue) plurima eor(um) dicioni trad(er)et et ex nobili gen(er) e eis puellas copularet»): «No(ta) t(r)ia [Notitia *Cilento* Nota (...) *Pohl*] exhibe(n)da alieni | genis p(er) reges regio(nu)m cu(m) eos uolu(n)t | ut decet honorare; | que optime fecit | rex Robe(r)tu(s) i(n) p(er)sona | d(omi)nij Dycci [Dycej *Cilento* Dyeci *Pohl*] d(e) Larat, | cu(m) ip(s)u(m) d(e) Catalonia | portauit jn suu(m) | regnu(m) Sicilie» [c. 16v mest] (si veda *Cilento*, La tradizione, p. 92; *Pohl*, *Werkstätte*, p. 27; su Diego Della Ratta vedi ora la voce di Tommasi); (CS 109: «Cui Sagdan: nequaqu(uam) talia facito»): «No(ta) (con)sciliu(m) hui(us) sag(a)cis Saracenj de no(n) | tene(n)do jn ca(r)cere p(er)pe|tuo aliquo p(r)incipes | alteriu(s) nacionis, | q(uod) optime fecit Kar(olus) | jn p(er)sona Co(n)radinj» [c. 68r mest; «quod-conradinj» sembrano aggiunte dalla stessa mano in un secondo momento, l'inchostro è leggermente più chiaro e il modulo più piccolo; il commento si riferisce all'esecuzione di Corradino in seguito alla sconfitta di Tagliacozzo nel 1268]; (CS 115: «ualida fames attereret i(n) tantu(m) ut cathos (com)medere(n)t») ««Nota» [Nota *San Martino*<sup>4</sup> 47v mest] d(e) fi(r)missima fide Sale(r)|nitanoru(m) q(ui) (com) mederu(n)t | mures ac chattos sta(n)tes | (con)sta(n)ti animo (con)tra Saracenos; | talia feceru(n)t Messa|ne(n)s t(em)p(or)e Karoli s(ecund)i regis, | obsexi p(er) suu(m) admiratu(m) | Rogeriu(m) de Lauria» (c. 71v mest). Quest'ultimo episodio è collocabile nella fase finale della guerra dei Vespri (1297-1302), durante la quale Ruggero di Lauria operò per conto di Carlo II, e probabilmente è da identificare con l'assedio dato a Messina nel 1300 da Roberto, allora duca di Calabria, in seguito alla vittoria della flotta di Ruggero presso Ponza (si veda Zurita, *Anales*, l. V, cap. XLVIII [1585], t. I, edizione 1610, c. 399; sulla figura di Ruggero di Lauria vedi la voce di Kieseewetter).



*legit Pohl p(ri)m)o tractauit Casan., primo tractarunt BNN V.G.32, San Martino* [c. 32r minf] //<sup>87</sup> [Principatu(m) Beneventanu(m) | lacerari et fieri prin|cipem novu(m) in Sa|lerno qui Benevento | erat subiecta [subject(us) *San Martino*] ut | habes in [lege infra] car. XII (= 43r, CS 80-80a). Sic | et(iam) euenit q(uod) [p(er) BNN, V.G.32] exules Beneventanos (*sic*) Athe|nulfu(m) comitem | Capue introduxe|runt in Beneventu(m) | et eum principem | fecerunt ut [habes add. *San Martino*] in [lege infra] c. 59 [*la cifra in matita in San Martino* = c. 91r, CS 154] *Casan. 39v mint, BNN V. G. 32, 44r minf-44v msup, San Martino 23r mest*]

Stabilire questi parallelismi al fine di avvertire può essere molto meno discorsivo e più diretto, come nella glossa che attualizza l'interpretazione offerta dal cronista della morte violenta di Agelmundo, assassino del principe Grimoaldo:

(CS 56: q(uod) ut arbitror et qua(n)tu(m) (con)nicere ualeo, no(n) p(ro) alia re talia d(omi)n(u)s fieri uoluit, nisi ut om(ne)s inic(er)e manu(m) in suu(m) d(omi)n(u)m metua(n)t: no(ta) (con)(tra) p(ro)ditore(m) Thu. | q(ui) oc(c)idit rege(m) Sicilie | And(re-am) [31r mest]<sup>88</sup>.

L'attentato ad Andrea nel 1345 (18 settembre) è l'evento più tardo tra quelli esplicitamente rievocati dal glossatore D e fornisce il *terminus post quem* di questa postilla e forse di tutto l'apparato di questo lettore<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> Per l'edizione si veda Pohl, *Werkstätte*, p. 26 sg. La glossa è mutila alla fine a causa di rifilatura, e lo era già nel XVIII sec. quando il codice è stato consultato da Caracciolo che nell'estremo margine esterno, lungo la parte che aveva trascritto dal suo antigrafo brancacciano, annotò: «quel che siegue non ci e piu nel Codice. rifilato adesso già» (*San Martino*<sup>4</sup>, 23r mest).

<sup>88</sup> Questa è, in effetti, l'ultima di una serie di glosse che riguardano la vicenda dell'attentato contro Grimoaldo, a partire dell'ammonimento espresso al cap. 50 in relazione al racconto dell'offesa subita da Dauferio da parte del principe: «// <N>o<a> p(ro) [ob emend. *San Martino*] qua(m) [sic] modica c(au)s(a) [modicam causam emend. *San Martino*] | // p(r)inceps fuit occisu(s) | // [Timeant *San Martino*, solummodo a(n)t leguntur V] p(r)incipes subdi|<tis> p(ro)p(ri)a [? subditis turpia *San Martino*] i(n)iuste i(n)fe(r)re» [28v mest, *San Martino* e *San Martino*<sup>4</sup> 20v mest]; e dalla glossa messa accanto alla *supputatio* del regno di Grimoaldo (CS 50: «Regnauit q(ui)ppe anni uidel(icet) XI et m(en)s(es) VIJ») che rinvia, come se non si volesse perdere il filo, alla notizia dell'insolita sorte dell'assasino (sarebbe stato ucciso dalla stessa sua vittima apparsagli dopo la morte): «// [Quot annis *San Martino*] Regnauit | // [spazio bianco s cum *San Martino*] occidit (et) | // [spazio bianco *San Martino*] hic ei(us) oc(c)iso(r) | // <miraculose [occisor miraculose *San Martino*] ab eo | // [Principe *San Martino*] mo(r)tu(f) fuit | // su(s) [occisus *San Martino*] ut i(n)fra i(n) IIJ<sup>a</sup> ca(r)ta» [=CS 56, c. 31r] [28v mest, *San Martino*<sup>4</sup> 21r mest]; fino alla postilla che mette in rilievo la mirabile fine di Agelmundo, raccontata nel cap. 56: «nota | miraculu(m) | q(uod) euenit | (con)(tra) isstu(m) | Agelmu(n)du(m) d(e) q(uo) | abetu(r) sup(ra)» [=CS 50, c. 28v] [31r mint], e quella già citata che ricorda l'assassinio di Andrea, vergata sotto, dal lato opposto della colonna del testo.

<sup>89</sup> Lo scioglimento del nome abbreviato non è sicuro (l'asta dell'*h* è tagliata dal doppio *titulus*; «Thm» abbreviano *Casan.*, c. 38r mint, *San Martino*, c. 22v mest; «Thum» *San Martino*<sup>4</sup>, c. 22v mest), ma con ogni probabilità si tratta del ciambellano Tommaso (Thomasius) Mambriccio, il primo accusato, morto in seguito alle torture già il 20 settembre; le testimonianze sull'episodio e sulla persona di Tommaso sono state raccolte da Léonard, *Histoire de Jeanne I<sup>re</sup>*, pp. 473-476, 486-488 (il riferimento alla «cronaca di Eduardo Acciaiuoli» che vi occorre deve, dopo l'identificazione di un testimone più antico dello stesso componimento da parte di G.M. Monti, essere sostituito con uno all'anonima *Cronica dominorum Regni Sicilie*, databile al 1358-1359; si veda Monti, *Una inedita Cronica*, in particolare pp. 125-126). Un altro riferimento all'attualità, molto meno chiaro, è a CS 169 («At illi om(ne)s exi(n)de irati su(n)t p(ro)tin(us)q(ue) illu(m) reliq(ue)runt et un(us)q(ui)sq(ue) i(n) suis urbib(us) remearu(n)t»): «Vereo(r), ne sic eueniat mode(r)nis

### 3. Prospettive di ricerca

I limiti di questo intervento mi obbligano a interrompere qui le considerazioni sulle glosse, per proporre, a mo' di conclusione, due osservazioni più generali. Secondo un'opinione comune la storiografia non è una tipologia testuale frequentemente commentata nell'epoca medievale. Lo si spiega con la sua posizione piuttosto debole nella classica sistemazione del sapere, che negava allo scrivere di storia lo *status* di una scienza o di una *ars* e la destinava a svolgere, nel sistema scolastico, un ruolo propedeutico o ausiliare all'insegnamento di altre discipline, quali grammatica, retorica o filosofia. Non desta, perciò, meraviglia se vengono considerati eccezionali il commento di Nicholas Trevet alle *Deche* I e III degli *Ab Urbe condita* di Tito Livio e quello di Jan di Dąbrówka alla *Chronica Polonorum* di Vincenzo di Cracovia<sup>90</sup>. Il primo, scritto su richiesta di Giovanni XXII e finito entro il 1319, può spiegarsi con un particolare interesse per i classici sia alla corte avignonese, sia tra i frati inglesi, quali predicatori e maestri<sup>91</sup>. L'altro originava piuttosto da una passione per la storia patria ed era destinato all'insegnamento universitario. Jan, maestro dell'università di Cracovia, concluse la stesura del commento all'inizio del 1436, qualche tempo dopo aver lasciato la cattedra di gram-

| te(m)porib(us) de Regno Sicilie» [97r minf]. Dello stesso tipo è il commento apposto dalla mano C a CS 23 («Cu(m)q(ue) talia patrata fuissent B(e)n(e)uentanor(um) pop(u)l(u)s q(ui) suis dutorib(us) se(m)p(er) fidelis extitit»): «No(ta) d(e) fide Beneue(n)|tanor(um) utina(m) [verba sequentia non leguntur V ut olim San Martino' 12v mest] | sic mode(r)nis t(em)po(r)ib(us) ha-(bean)t» [16r mest]. I riferimenti alla storia posteriore a quella narrata nel testo commentato non sono del tutto sfuggiti ai lettori moderni che hanno avanzato ipotesi sull'origine e sull'epoca del glossatore (a cui, però, attribuivano postille che in effetti si devono a mani diverse). Camillo Pellegrino distinse nei codici moderni a lui noti (non ebbe modo di consultare V) interventi risalenti a epoche diverse, segnalando note di un «glossographus» anteriore a Freccia. Ne riportò due: una (della mano C) che diceva di Comacchio che era sotto il governo dei marchesi Estensi (V, c. 7r mest: dall'appellativo «marchiones» Pellegrino trasse la conclusione che la glossa doveva esser precedente al 1471, quando a Borso d'Este fu conferito il titolo ducale), e l'altra appena citata, inc. «Vereor», che Francesco Pratilli, nella nota alla riedizione dell'opera di Pellegrino, colloca ai tempi di Giovanna II (Camillus Peregrinus, *Historia principum Langobardorum*, p. 157, et *ibidem*, edizione a cura di Pratilli, p. 13). Eustachio Caracciolo, dopo aver riportato, seguendo l'antigrafo, il commento alla glossa inc. «Nota Beneuentanorum fidem» (che è parafrasi di quella appena citata, inc. «Nota de fide»): «Postillator hic fortasse erat Be|neu(enta)n(us) dolet enim de p(rese)nti uitio suor(um) concuium», aggiunse: «Erat Salernitanus» (San Martino' 12v mest). Alla glossa relativa alla chiesa dei Santi Cosma e Damiano localizzata in rapporto con la chiesa dei domenicani (questa, dovuta a D, supra p. 155), invece, osservò: «da questo de' Frati Predicatori, che nomina, si vede che l'autor della nota antica, è uomo [del fine del 13. secolo] del 14. secolo. E sicuro; perche altrove parla del Vespro Siciliano, e poi di Re Roberto, che fu nel 14. secolo» (San Martino' 47r mest).

<sup>90</sup> Si veda Smalley, *English Friars*, p. 59; Smalley, *Historians*, pp. 11 sg., 174, 191 sg. e Guenée, *Histoire et culture*, pp. 25-38, in particolare 37, e 292.

<sup>91</sup> Manca tuttora un'edizione completa del testo. Dopo i primi contributi essenziali da parte di Dean, *The Earliest* (più *corrigenda*), e B. Smalley, *English Friars*, pp. 58-65, di recente Giuliana Crevatin si è avvicinata all'opera di Trevet per via dello studio delle glosse di Landolfo Colonna al Tito Livio, in parte basate sul commento trevetiano: *Leggere Tito Livio e Nicola Trevet commentatore*, per lo studio e l'edizione dei frammenti del commento di Trevet copiati da Landolfo Colonna, si veda il contributo citato *infra*, nota 96.

tica e di retorica per assumere quella di filosofia aristotelica, dove cominciò con la lettura della *Politica*. Il testo di Vincenzo, associato nel commento alla filosofia morale, fu con ogni probabilità inquadrato nell'insegnamento di Jan, per la cui iniziativa nel 1449 la cronaca fu ufficialmente inserita nel programma di retorica della cattedra di grammatica e di retorica per essere letta «pro oratoria institutione»<sup>92</sup>.

In effetti, a partire dal Trecento, le opere di argomento storico sono sempre più spesso lette e commentate, almeno negli *Studia* italiani<sup>93</sup>. Sono soprattutto i classici: al solito Lucano, che non smise mai nel corso del Medioevo di suscitare interesse e già nei secoli precedenti fu oggetto, oltre che di numerosi *accessus*, anche di un sistematico commento da parte di Arnulfo di Orléans (fine XII secolo)<sup>94</sup>, si aggiungono ora il popolarissimo Valerio Massimo e, verso la fine del secolo, anche Tito Livio; con molta più fatica invece si fanno la strada le opere “moderne” (e forse qui sta la novità maggiore dell'impresa di Jan). Testimoni di queste *lecturae* sono sia commenti in forma di componimenti a sé, sia *recollectae*, sia, infine, glosse apposte sui singoli esemplari. Se, infatti, allarghiamo la prospettiva per affiancare i commenti veri e propri (cioè sistematici, compiuti e capaci di rendersi autonomi rispetto al testo commentato) con i manoscritti di contenuto storiografico portanti glosse interlineari e marginali che esprimano simili intenzioni esegetiche<sup>95</sup>, il panorama dei commentatori diventa più vasto e articolato. Il fenomeno del commentare gli storici decisamente straripa dall'ambiente dei maestri universitari e si mostra legato a fini diversi da quelli didattici. Per limitarsi al solo secolo XIV (non mancano, però, manoscritti storiografici glossati nei secoli precedenti): poco prima del 1380 circa Pietro Bohier, vescovo di Orvieto, correda il testo del *Liber Pontificalis* nella redazione di Pietro Guglielmo di un fitto apparato di glosse con una palese intenzione di elaborare una soluzione dello scisma, e destina il suo lavoro a Carlo V, re di Francia; e lungo tutto il Trecento italiano si conoscono autori di rilievo che per uso del tutto personale e spesso in vista della preparazione di propri componimenti storiografici o di altro genere postillano i loro esemplari degli storici classici e medievali: basti ricordare

<sup>92</sup> Il commento ha avuto una notevole fortuna nei decenni successivi alla sua composizione (oltre il *brouillon* di Jan si conservano 24 manoscritti risalenti al secolo XV) ed è stato recentemente edito: Iohannes de Dąbrówka, *Commentum*. Per l'esegesi e la valutazione del commento resta fondamentale lo studio di Zwiercan, *Komentarz Jana*. Il commento è stato tema di un convegno tenutosi presso l'Accademia Polacca delle Scienze, a Varsavia, nel giugno del 2013 (gli atti sono i.c.s.), in occasione del quale ho tentato un quadro sintetico sull'argomento di *Commentare gli storici nell'Europa medievale*. Sulla cronaca di Vincenzo, oltre a una sterminata bibliografia in polacco, si veda Kürbis, *Maître Vincent dit Kadłubek*; Lewandowski, *Maître Vincent*; Kałuża, “*Sapientis verbum*”.

<sup>93</sup> Gargan, *La lettura dei classici*.

<sup>94</sup> Editto da Marti, *Arnulfi Aurelianensis Glosule*. Sugli altri commenti e altri tipi di apparato a Lucano anteriori al secolo XIII si veda Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques*, pp. 45 sg. e 185 sg.

<sup>95</sup> Bisogna, comunque, stare attenti a non equiparare le annotazioni marginali e l'operazione di commento, cfr. le considerazioni sul concetto di *marginalia* di Tura, *Essai sur les marginalia*, in particolare pp. 262-267.

Landolfo Colonna, Giovanni Cavallini, Petrarca, Zanobi da Strada, Boccaccio. La loro attività di postillatori ha già una lunga tradizione di studi<sup>96</sup>. Ora bisogna recuperare diversi e probabilmente numerosi casi analoghi, che anche se restano nell'anonimato e forse non rappresentano lo stesso livello di erudizione, sono testimoni di un unico fenomeno culturale che è allo stesso tempo storiografico e antiquario. Storiografico, perché anche nelle varie glosse del postillatore D, soprattutto in quelle che offrono concordanze e confronti tra diverse opere della miscellanea e in quelle che mettono in rilievo i temi e le notizie essenziali, si colgono elementi di una provvisoria sintesi storica. Antiquario, perché le glosse di commento spesso diventano luogo dove sviluppare temi che l'antichità classica aveva delegato alle opere antiquarie: e questo è il caso delle glosse dello stesso postillatore relative alle istituzioni, costumi, topografia locale<sup>97</sup>. Non escluderei, infatti, che le glosse apposte sui margini di V fossero preparatorie ad un'opera di storia regionale. Infine, anche i volgarizzamenti spesso incoraggiavano a intrecciare l'opera tradotta con aggiunte di commento<sup>98</sup>. Soltanto una sistematica consultazione, con questa ottica, di diverse forme di trasmissione e di recezione delle opere storiografiche classiche e "moderne" lungo tutto il Medioevo permetterebbe di cogliere la portata, le forme e gli sviluppi del commentare gli storici.

Da questa considerazione "generale" ne deriva un'altra, "locale". Nel discutere qui alcune delle numerose glosse attribuibili al postillatore D ho cercato talvolta di presentarle nel loro contesto immediato, costituito dagli altri glossatori operanti nel codice, ma anche in quello più largo, fatto da altri personaggi operanti nel Regno a quest'altezza cronologica, sia come autori sia come commentatori di storiografia. Il confronto ha potuto essere appena

<sup>96</sup> Per lo studio e l'edizione delle glosse di Bohier si veda *Liber Pontificalis* I, pp. 133-288 e III. Nel glossare la stessa recensione del *Liber Pontificalis*, come testimoniato dall'idiografo di Pietro Guglielmo (BAV, Vat. Lat. 3762), Bohier è stato preceduto da diversi altri lettori attivi tra il XII e il XIV secolo (si veda *Liber Pontificalis* I, pp. 19-38), tra cui, appunto, Landolfo Colonna e Giovanni Cavallini (*ibidem*, pp. 22-23). Sull'attività di glossatore delle opere storiografiche svolta da quest'ultimo si veda ora Petoletti, *Nota valde*, in particolare pp. 371-379. Per l'analoga opera di Landolfo Colonna e di Petrarca rimando soltanto al recente volume dedicato al famoso Livio parigino (BnF, lat. 5690): Reliquiarum servator. *Il manoscritto Parigino latino 5690* e in particolare ai contributi di Giovanna Crevatin (*Dalle fabulae alle historiae*, seguito dall'edizione dell'*Expositio Titi Livii*) e di Enrico Fenzi (*Le postille al Livio Parigino*, comprendente l'edizione delle *Postille di Francesco Petrarca*). L'ultima messa a punto sui manoscritti glossati da Zanobi da Strada si deve a Petoletti (*Due nuovi codici*), tra questi si trovano tre codici di contenuto storiografico (BAV, Vat. lat. 1860, Vat. lat. 10690 e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 68.2). Per Boccaccio mi riferisco alle glosse alle *Historiae* di Orosio nel manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana 627 e a quelle apposte accanto ai brani storiografici trascritti nello Zibaldone Magliabecchiano, su cui si veda soprattutto Costantini, *Tra chiose e postille* e Heullant-Donat, *Boccaccio lecteur de Paolino da Venezia*.

<sup>97</sup> Per la distinzione tra la storiografia e l'antiquaria il rinvio d'obbligo è agli studi di A. Momigliano, tra cui soprattutto *The Rise of Antiquarian*. Si veda Cornell, *Ancient History and the Antiquarian Revisited*; Ligota, *From Philology to History*; Salmeri, *L'arcipelago antiquario*; nonché i saggi raccolti nel volume *Momigliano and Antiquarianism*, in particolare i capitoli 1 di P.N. Miller, 2 di R. Di Donato e 4 di I. Herklotz.

<sup>98</sup> Ne possono, di nuovo, essere esempio alcuni interventi dell'anonimo traduttore della miscellanea di cronache conservata nel ms. BnF, fr. 688, si veda *supra*, nota 74.

sforato non solo a causa del tempo a disposizione, ma anche per la scarsità di studi sulla cultura storiografica del Mezzogiorno che prendano in considerazione non solo le opere ma anche le diverse forme “minori” o “secondarie” di fare storia, tra cui i singoli manoscritti di contenuto storiografico nonché le glosse marginali. Colmare questa lacuna è l’obiettivo del progetto *Mare historiarum*, inteso a repertoriare e studiare i testi storiografici scritti o anche soltanto attestati nell’Italia meridionale e le diverse manifestazioni del loro uso da parte delle società del Mezzogiorno durante l’età medievale. Enzo è stato tra i suoi ideatori<sup>99</sup>.

<sup>99</sup> Il progetto è patrocinato dall’Istituto storico italiano per il Medioevo (< <http://www.isime.it/index.php/attivita-scientifica/progetti/mare-historiarum> >).

## Opere citate

- M.G. Albertini Ottolenghi, *La Biblioteca dei Visconti e degli Sforza. Gli inventari del 1488 e del 1490*, in «Studi petrarcheschi», n.s., 8 (1991), pp. 1-238.
- Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, I, *Dalle origini all'età spagnola*, 1, *Origini e fondazione dello Studium generale*, a cura di D. Mantovani, Milano 2012.
- Ancient History and the Antiquarian. Essays in memory of Arnaldo Momigliano*, edd. M.H. Crawford. C.R. Ligota, London 1995.
- Arnulfi Aurelianus Glosule super Lucanum*, ed. B.M. Marti, Rome 1958.
- C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, IX, Romae, ex typographia Vaticana, 1600.
- C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, X, Romae, ex typographia Vaticana, 1602.
- J. J. Bignami Odier, *La bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie IX*, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272).
- F. Borlandi, *Biblioteche pavese nel Quattrocento*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 46, n.s., 1, (1947), pp. 43-67.
- E. Caldelli, *La biblioteca manoscritta di Cesare Baronio. Proposte di identificazione*, in *I libri di Cesare Baronio in Vallicelliana*, a cura di G. Finocchiaro, Roma 2008, pp. 111-138.
- B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napolitane dal 568 al 1500*, Napoli 1902.
- A. Caracciolo, *Antiqui chronologi quatuor*, Neapoli, typis Scorigianis, 1626.
- M. Cassese, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali (1535-1563)*, I, Napoli 2002.
- Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque royale de Belgique*, X, Bruxelles 1919.
- A.G. Cavagna, 'Questo mondo è pien di vento'. *Il mondo librario del Quattrocento pavese tra produzione e consumo*, in *Storia di Pavia*, III/2, *Dal libero Comune alla fine del principato indipendente. 1024-1535*, Pavia 1990, pp. 267-357.
- A. Cernigliaro, *Freccia Marino*, in *DBI*, 50, Roma 1998, pp. 346-349.
- S. Cerrini, *Libri dei Visconti-Sforza. Schede per una nuova edizione degli inventari*, in «Studi petrarcheschi», n.s., 8 (1991), pp. 239-281.
- P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010.
- P. Chiesa, *Erchempertus Casinensis*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo - Medieval Latin Texts and their Transmission*, 1, a cura di P. Chiesa, L. Castaldi, Firenze-Impruneta 2004, pp. 93-96.
- E.A. Cicogna, *Catalogo dei codici della Biblioteca di Emanuele Cicogna*, 2, Venezia, Biblioteca del Museo Correr, già ms. Cicogna 4425, < <http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/Generale/BibliotecaDigitale/mostraImmagini.html?codice=3&volume=2> >.
- N. Cilento, *Di Marino Freccia erudito napoletano del Cinquecento e di alcuni codici di cronache medievali a lui noti (Premessa allo studio del codice Vat. Lat. 5001)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 68 (1956), pp. 281-309.
- N. Cilento, *La tradizione manoscritta di Erchemperto e del "Chronicon Salernitanum"*, in N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1966, pp. 73-102.
- C. Corfiati, «Se Napoli avesse avuto il suo Tito Livio...». *Un progetto storiografico per il Regno*, in *La Serenissima e il Regno nel V centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di studi, Bari, 4-5 ottobre-Venezia, 7-8 ottobre 2004, Bari 2006, pp. 109-123.
- Codex Diplomaticus Ord. E.S. Augustini Papiæ*, II, a cura di R. Maiocchi, N. Casacca, Papiæ 1906.
- Codice diplomatico Salernitano del secolo XIII*, I, (1201-1281), a cura di C. Carucci, Subiaco (Ri) 1931.
- E. Cortese, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. Bellomo, I, Catania 1985, pp. 31-134 (Studi e ricerche dei "Quaderni Catanesi", 7).
- T.J. Cornell, *Ancient History and the Antiquarian Revisited. Some Thoughts on Reading Momigliano's Classical Foundations*, in *Ancient History and the Antiquarian*, pp. 1-14.
- A.M. Costantini, *Tra chiose e postille dello Zibaldone Magliabecchiano. Un catalogo e una chiave di lettura*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio*, pp. 29-35.
- G. Crevatin, *Dalle fabulae alle historiae. Nicola Trevet espone le Decadi liviane*, in *Reliquiarium servator. Il manoscritto Parigino latino 5690*, pp. 59-116.
- G. Crevatin (ed.), *Expositio Titi Livii*, in *Reliquiarum servator. Il manoscritto Parigino latino 5690*, pp. 117-173.
- G. Crevatin, *Leggere Tito Livio. Nicola Trevet, Landolfo Colonna, Francesco Petrarca in Incontri triestini di filologia classica VI 2006-2007*, Atti della Giornata di studi in onore di

- Laura Casarsa (Trieste, 19 gennaio 2007), a cura di L. Cristante, I. Filip, Trieste 2008, pp. 67-79.
- G. Crevatin, *Nicola Trevet commentatore di Tito Livio*, in *Strategie del commento a testi greci e latini*, Atti del convegno (Fisciano 16-18 novembre 2006), a cura di P. Esposito, P. Volpe Cacciatore, Soveria Mannelli (Cz) 2009, pp. 101-111.
- G. Crisci, A. Campagna, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, Salerno 1962.
- G. Crisci, *Il cammino della Chiesa Salernitana nell'opera dei suoi vescovi (sec. V-XX)*, I, Napoli-Roma 1976.
- R. Dean, *The Earliest Known Commentary on Livy*, in «*Mediaevalia and Humanistica*», 3 (1945), pp. 86-98 più *corrigenda* in «*Mediaevalia and Humanistica*», 4 (1946), p. 110.
- Iohannes de Dąbrówka, *Commentum in Chronicam Polonorum magistri Vincentii dicti Kadłubek*, ed. M. Zwiercan, adiuvantibus A.S. Kozłowska-M. Rzepliela, Monumenta Poloniae Historica, n.s., XIV, Cracoviae 2008.
- A. Delle Foglie, *La Brava Libreria di S. Giovanni a Carbonara e il Vat. lat. 11310*, in *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari. Saggi di indagine su libri e biblioteche dai codici Vaticani latini 11266-11326*, a cura di R.M. Borraccini, Macerata 2009, pp. 327-345.
- A. Delle Foglie, *Nuove ricerche sulla Biblioteca di San Giovanni a Carbonara a Napoli e sul mecenatismo di Girolamo Seripando*, in «*Analecta augustiniana*», 71 (2008), pp. 185-202.
- A. Di Costanzo, *Dell'Istorie della sua patria... Parte prima*, Napoli, appresso Mattio Cancer, 1572.
- A. Di Costanzo, *Historia del regno di Napoli... Con l'agiontione de dodeci altri libri, dal medesimo authore composti, & hora dati in luce. Nella quale si raccontano li successi di guerra, & di pace non solo nel regno di Napoli, ma anco nel regno de Sicilia, ducato de Milano, Fiorenza, e nel stato di Santa Chiesa*, nell'Aquila, appresso Gioseppe Cacchio, 1581.
- A. Di Costanzo, *Poesie italiane e latine e prose*, a cura di A. Gallo, Palermo 1843.
- A. Di Muro, *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*. Et hoc habent, quia sunt homines ecclesie, Bari 2012 (Itineraria, 14).
- Dionigi da Borgo Sansepolcro fra Petrarca e Boccaccio, Atti del convegno, Sansepolcro, 11-12 febbraio 2000, a cura di F. Suitner, Città di Castello (Pg) 2001.
- Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Langbardicarum et Italicarum Saec. VI.-IX.*, Hannoverae 1878, pp. 231-264.
- E. Fenzi, *Le postille al Livio Parigino e la revisione del De viris*, in *Il manoscritto Parigino latino 5690*, pp. 175-546.
- S. Fiaschi, *La cattedra, la corte e l'archivio. Umanesimo e produzione storiografica tra Milano e Pavia nel '400*, in *Almum Studium Papiense*, pp. 743-760.
- G. Finocchiaro *I libri di Cesare Baronio in Vallicelliana*, Roma 2008.
- G. Finocchiaro, *La biblioteca di Cesare Baronio, in Baronio e le sue fonti*, Atti del convegno internazionale di studi, Sora 10-13 ottobre 2007, a cura di L. Gulia, Sora (Fr) 2009, pp. 133-150.
- T. Foffano, *I libri di un agostiniano umanista: Andrea Biglia*, in «*Italia medioevale e umanistica*», 36 (2005), pp. 119-149.
- M. Freccia, *De Subfeudis Baronum et investituris Feudorum etc.*, Venetiis, apud Nicolaum de Bottis, 1579.
- E. Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in «*Studi petrarcheschi*», n.s., 7 (1990), pp. 93-211.
- L. Gargan, *La lettura dei classici a Bologna, Padova e Pavia fra Tre e Quattrocento*, in *I classici e l'università umanistica*, Atti del convegno di Pavia 22-24 novembre 2001, a cura di L. Gargan, M.P. Mussini Sacchi, Messina 2006, pp. 459-485.
- M.L. Gatti Perer, *Umanesimo a Milano. L'Osservanza agostiniana all'Incoronata*, in «*Arte lombarda*», n.s., 53-54 (1980), pp. 1-261.
- S. Gavinelli, *Manoscritti a Pavia tra Studium e biblioteca del castello*, in *Almum Studium Papiense*, pp. 713-730.
- Gilberti *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptorum*, 24, *Chronica minora saeculi XII. et XIII.*, Hannoverae 1879, pp. 117-140.
- B. Guenée, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980.
- Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca vaticana*, a cura di F. D'Aiuto, P. Vian, I, Città del Vaticano 2011 (Studi e testi, 466).
- D. Gutiérrez, *La Biblioteca di San Giovanni a Carbonara di Napoli*, in «*Analecta augustiniana*», 29 (1966), pp. 59-212.

- D. Gutiérrez, *Il carteggio tra Girolamo Seripando e Guglielmo Sirleto*, in «*Analecta augustiniana*», 48 (1985), pp. 113-168 e 49 (1986), pp. 5-64.
- D. Gutiérrez, *De antiquis OESA bibliothecis*, in «*Analecta Augustiniana*», 23 (1954), pp. 164-372.
- D. Gutiérrez, *Hieronymi Seripandi «Diarium de vita sua» (1513-1562)*, in «*Analecta augustiniana*», 26 (1963), pp. 5-193.
- K.T. Heilig, *Ein Beitrag zur Geschichte des Mediceus II des Tacitus*, in «*Wiener Studien*», 53 (1935), pp. 95-110.
- I. Herklotz, *Il Chronicon Venusinum nella tradizione di Eustachio Caracciolo*, in «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 38 (1984), 2, pp. 405-427.
- I. Heullant-Donat, *Boccaccio lecteur de Paolino da Venezia. Lectures discursives et critiques*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio*, pp. 37-52.
- Hieronymi Seripando O.S.A. Registrum Generalatus*, I-V (1538-1551), ed. D. Gutiérrez OSA, *Fontes Historiae Ordinis S. Augustini*, prima series, *Registra priorum generalium*, 25-30, Romae 1982-1990.
- Index generalis*, a cura di A. De Meijer, *Fontes Historiae Ordinis S. Augustini*, prima series, *Registra priorum generalium*, 31, Romae 1991.
- Inventari della biblioteca e della sacrestia del convento di San Marco*, a cura di F. Barile Toscano, in appendice a *La chiesa di San Marco in Milano*, a cura di M.L. Gatti Perer, Milano 1998, pp. 299-319.
- H. Jedin, *Girolamo Seripando. Sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16. Jahrhunderts*, II, Würzburg 1937.
- Z. Kaluža, «*Sapientis verbum*». Alcune reminiscenze filosofico-letterarie nella «*Chronica Polonorum*» di Vincenzo Kadlubek, in «*Archivio storico italiano*», 164 (2006), pp. 3-35.
- A. Kiesewetter, *Lauria, Ruggero di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, pp. 98-105.
- J. Kujawiński, *La raccolta dei volgarizzamenti delle opere storiografiche nel manoscritto francese 688 della Biblioteca nazionale di Parigi*, in «*Reti Medievali - Rivista*», 11 (2010), 1, rubrica *Tesi di dottorato*, pp. 12-17, in < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/1> >.
- B. Kürbis, *Maître Vincent dit Kadlubek disciple des humanistes français du XII<sup>e</sup> siècle*, in *Gli umanesimi medievali*, pp. 315-323.
- É.-G. Léonard, *Histoire de Jeanne I<sup>re</sup> reine de Naples et comtesse de Provence (1343-1382)*, I, Monaco-Paris 1932.
- I. Lewandowski, *Maître Vincent, premier chroniqueur polonais, et Justin, épitomateur de Pom-pée Trogue*, in *Gli umanesimi medievali*, pp. 324-332.
- Liber Pontificalis nella recensione di Pietro Guglielmo OSB e del card. Pandolfo*, glossato da Pietro Bohier OSB, vescovo d'Orvieto, introduzione, testo, indici, a cura di U. Přerovský, I, Introduzione, indici, Roma 1978 (*Studia Gratiana* 21); III, *Glosse*, Roma 1978 (*Studia Gratiana* 23).
- C.R. Ligota, *From Philology to History. Ancient Historiography between Humanism and Enlightenment*, in *Ancient History and the Antiquarian*, pp. 105-115.
- Likhachev's Watermarks. An English-language Version*, edd. J.S.G. Simmons, B. van Ginneken-van de Kastele, *Monumenta Chartae Papyraceae Historiam Illustrantia* XV, Amsterdam 1994.
- Lombardia*, a cura di G. Fiesoli, *Repertorio di inventari e cataloghi di biblioteche medievali*, 2/1, Firenze 2011.
- M. Annaei Lucani *De bello civili libri X*, ed. D.R. Shackleton Bailey, ed. altera, Stuttgartiae 1997.
- E. Mandarini, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli-Roma 1897.
- A. Marranzini, *Guglielmo Sirleto e Girolamo Seripando: due amici nella Chiesa del Cinquecento*, in *Il Card. Guglielmo Sirleto (1514-1585)*, Atti del Convegno di Studio nel IV Centenario della morte, Guardavalle, S. Marco Argentano, Catanzaro, Squillace, 5-7 ottobre 1986, a cura di L. Calabretta, G. Sinatora, Catanzaro-Squillace 1989, pp. 53-121.
- J.-M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres sources*, Rome 2005.
- Valerii Maximi *Facta et dicta memorabilia*, 1, ed. J. Briscoe, Stuttgartiae 1998.
- G. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1938 (*Studi e Testi*, 75).



- G. Mercati, *Le principali vicende della biblioteca del monastero di S. Colombano di Bobbio*, in M. Tulli Ciceronis *De re publica libri e codice Vaticano latino 5757 phototypice expressi. Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Colombani Bobiensis et de codice ipso Vat. lat. 5757*, Città del Vaticano 1934.
- A. Momigliano, *The Rise of Antiquarian Research*, in A. Momigliano, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, ed. R. Di Donato, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1990, pp. 54-79.
- Momigliano and Antiquarianism. *Foundations of the Modern Cultural Sciences*, ed. P.N. Miller, Toronto 2007.
- G.M. Monti, *Una inedita "Cronica dominorum Regni Siciliae"*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 57 (1941), pp. 115-127.
- V. Mošin-M. Grozdanović-Pajić, *Agneau pascal*, Belgrade 1967.
- B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, IV/1, *La réception de la littérature classique. Travaux philologiques*, Paris 2009.
- Nunziature di Napoli, III, 11 luglio 1587-21 settembre 1591, a cura di M. Bettoni, Roma 1970.
- C. Padiglione, *La Biblioteca del Museo nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli 1876.
- M. Pedralli, *'Novo, grande, coverto e ferrato'. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano 2002.
- E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1955 (e *Supplément*, Paris-Firenze 1969).
- L. Pellegrini, *Territorio e città nell'organizzazione insediativa degli ordini mendicanti in Campania*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., 3 (1986), 1, pp. 9-41.
- C. Pellegrino, *Historia principum Langobardorum quae continet antiqua aliquot opuscula de rebus Langobardorum Beneventanae olim prouinciae quae modò regnum ferè est Neapolitanum*, I, Neapoli, ex typographia Francisci Sauii impressoris Curiae archiepiscopalis, 1643.
- C. Pellegrino, *Historia principum Langobardorum...*, Hac nova editione notis, ineditis adhuc opusculis, variisque dissertationibus, atque Peregrinii vita auxit Franciscus Maria Pratilius, II, ex typographia Iohannis de Simone, Naepoli 1750.
- V. Peri, *Due protagonisti dell'editio Romana dei concili ecumenici: Pietro Morin ed Antonio d'Aquino*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII/2, Città del Vaticano 1964, pp. 131-232.
- P. Petitmengin, *Recherches sur l'organisation de la Bibliothèque Vaticane à l'époque des Rinaldi (1547-1645)*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 75 (1963), 2, pp. 561-628.
- M. Petoletti, *"Nota valde et commenda hoc exemplum". Il colloquio con i testi nella Roma del primo Trecento*, in *Talking to the Text. Marginalia from Papyri to Print*, Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september - 3 october 1998, ed. V. Fera, G. Ferraù, S. Rizzo, Messina 2002, I, pp. 359-399.
- M. Petoletti, *Due nuovi codici di Zanolì da Strada*, in «Medioevo e rinascimento», 26, n.s., 23 (2012), pp. 37-59.
- W. Pohl, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Wien-München 2001.
- Recensio manuscriptorum codicum qui ex universa Bibliotheca Vaticana selecti iussu Dni. Nri. Pii VI Pont. M. prid. id. iul. an. MDCCLXXXVII procuratoribus Gallorum iure belli, seu pactarum induciarum ergo, et initae pacis traditi fuere*, Lipsiae 1803.
- Recueil des actes des ducs normands d'Italie, 1046-1127*, I, *Les premiers ducs, 1046-1087*, ed. L.-R. Ménager, Bari 1981.
- Reliquiarum servator. *Il manoscritto Parigino latino 5690 e la storia di Roma nel Livio dei Colonna e di Francesco Petrarca*, a cura di M. Ciccuto, G. Crevatin, E. Fenzi, presentazione di F. Rico, Pisa 2012.
- G. Salmeri, *L'arcipelago antiquario*, in *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*, Atti delle giornate di studio, a cura di E. Vaiani, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. IV, Quaderni, 2, Classe di lettere e filosofia, Pisa 1998, pp. 257-280.
- F. Senatore, *Matteo Geronimo Mazza. Note sull'erudizione storica salernitana tra XVI e XVII secolo*, in «Rassegna storica salernitana», n.s. VIII (1991), 2, pp. 259-298.
- A. Serrai, *La Biblioteca Altempsiana, ovvero le raccolte librerie di Marco Sittico III e del nipote Giovanni Angelo Altemps*, Roma 2008.
- A. Sinno, *La Fiera di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», 18 (1957), pp. 1-60.
- B. Smalley, *English Friars and Antiquity in the Early Fourteenth Century*, Oxford 1960.

- B. Smalley, *Historians in the Middle Ages*, London 1974.
- F. Tateo, *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, Messina 1992, pp. 501-548.
- H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Rome 1991.
- F. Tommasi, *Della Ratta, Diego*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 229-233.
- P. Trotta, *Salerno nella seconda metà de Cinquecento. Storia civile e religiosa*, Salerno 2008.
- A. Tura, *Essai sur les marginalia en tant que pratique et documents*, in *Scientia in margine. Études sur les marginalia dans les manuscrits scientifiques du Moyen-Âge à la Renaissance*, réunies par D. Jacquart, Ch. Burnett, Genève 2005, pp. 261-387.
- Gli umanesimi medievali*, Atti del II Congresso dell'«Internationales Mittellateinerkomitee», Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993, a cura di C. Leonardi, Firenze 1998.
- P. Vian, *Dal Platina al Bishop. Esperienze di indicizzazione in Biblioteca Vaticana fra XV e XX secolo*, in *Fabula in tabula. Una storia degli indici dal manoscritto al testo elettronico*, Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia, Certosa del Galluzzo, 21-22 ottobre 1994, a cura di C. Leonardi, M. Morelli, F. Santi, Spoleto (Pg) 1995, pp. 245-299.
- M. Vipera, *Chronologia episcoporum, et archiepiscoporum metropolitanae ecclesiae Beneventanae quorum extant memoria. Adiecta insuper breui rerum sub unoquoque episcopatu memorabilium narratione*, typis Io. Dominici Montanari, Neapoli 1636.
- U. Westerbergh, *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Stockholm 1956.
- S. Zen, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Napoli 1994.
- Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, Atti del Seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996), a cura di M. Picone, C. Cazalé Bérard, Firenze 1998.
- G. Zurita, *Anales de la corona de Aragon*, t. I, edizione seconda, Colegio de S. Vicent Ferrer, por Lorenzo de Robles, Çaragoça 1610.
- M. Zwiercan, *Komentarz Jana z Dąbrowki do Kroniki Mistrza Wincentego zwanego Kałubkiem*, Wrocław 1969 (Summary, pp. 192-195).

#### Abstract

L'articolo propone una prima riflessione sui modi di leggere i testi storiografici nell'Italia meridionale tardomedievale a partire dalle glosse presenti nel ms. BAV, Vat. lat. 5001. Il codice, databile agli inizi del XIV secolo, contiene una miscellanea di cronache, documenti e testi di altro genere prodotti nel Mezzogiorno longobardo tra l'VIII e il X secolo. Questi testi, e soprattutto le cronache di Erchemperto e dell'Anonimo Salernitano, già nel XIV secolo sono state oggetto di numerose annotazioni ad opera di almeno cinque lettori diversi. L'articolo comprende tre sezioni. Dopo una breve premessa nella prima sezione si presentano alcune considerazioni sul codice stesso, sulla sua storia e sulle copie, dirette e non, effettuate dagli eruditi campani tra il XVI e il XVIII secolo. Alcune di queste copie hanno anche glosse medievali e consentono di recuperare parti delle glosse stesse che sono andate perse a causa di successive rifilature dell'antigrafo trecentesco. Nella seconda sezione del contributo si discutono alcune glosse della mano D, la più assidua tra i glossatori, caratterizzata da uno spiccato interesse per Salerno. In particolare si presenta una selezione di glosse, a partire da quelle che servivano da guida alla consultazione (riassunti, rimandi interni), passando per annotazioni relative alla topografia della città, al territorio del principato e all'ordine politico della regione (spesso indicative di tensione tra continuità e mutamento), fino a considerare i commenti che da singoli eventi traevano insegnamenti politici o morali. Nella breve sezione finale si mette in luce come lo studio proposto apra la strada a due linee di ricerca: la prima tesa a considerare anche le glosse sparse nei codici come testimoni del fenomeno (ancora poco studiato) dei commenti a testi di storia nel Medioevo; la seconda invece volta al recupero e all'analisi di ogni singolo manoscritto di contenuto storiografico come fonte della cultura storica del Mezzogiorno medievale.

#### *Commenting on historical writings in Southern Italy in the 14<sup>th</sup> century*

Taking MS. BAV, Vat. lat. 5001 as a case study, the article provides preliminary considerations on the ways that historical writings were read in Southern Italy during the Late Middle Ages. The

early-fourteenth-century manuscript contains a miscellany of chronicles, charters and texts of other types, all of which were produced in the South between the 8<sup>th</sup> and the 10<sup>th</sup> centuries. This miscellany, in particular the chronicles by Erchempertus and that by the Anonymous Salernitanus, were heavily glossed in the 14<sup>th</sup> century by at least five different readers. The article consists of a short foreword and three chapters. The first part deals with the manuscript itself, with its history and with the manuscript copies of it produced by early-modern Italian scholars. Some of these copies also contain the medieval glosses. They therefore make it possible to recover parts of the glosses that have been lost through the trimming of margins in the Vatican codex. The second section discusses selected glosses by hand D, who was the most assiduous of all the readers and who reveals a particular interest in the city of Salerno. First I examine the glosses that served as a guide to contents (summaries, cross-references), then I consider the glosses concerned with topography of the city, the territory and political order of the region (here the tension between continuity and change is often visible), I round off by discussing the annotations that extract political and moral teaching from accounts of single events. Finally (section three) it is argued that the present case study leads to two conclusions: firstly, that glosses scattered in the margins of historical manuscripts are witnesses of the phenomenon of commenting on historical works in the Middle Ages (a fact that continues to be underestimated by the modern scholarship); secondly, that in studies on historical culture of medieval Southern Italy more room should be given to the analysis of individual historical manuscripts and their uses.

*Keywords:* Middle Ages; 8<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Century; 14<sup>th</sup> Century; Campania; Salerno; *Chronicon Salernitanum*; Erchempertus; Medieval Historical Writing; Commentaries and Glosses; Historical Scholarship; History of Libraries; Antiquarianism.

Jakub Kujawiński

Università 'Adam Mickiewicz' a Poznań / Università di Jyväskylä

Progetto Tralmar (Accademia di Finlandia e Università di Jyväskylä no. 267518)

[jakub.kujawinski@gmail.com](mailto:jakub.kujawinski@gmail.com)



## **Percorsi editoriali delle opere di Pier Damiani. Considerazioni storiografiche e metodologiche preliminari**

di Umberto Longo

Fino al 1983, data di pubblicazione del primo volume della fondamentale edizione critica di Kurt Reindel delle lettere di Pier Damiani, la raccolta di testi inserita dall'abbé Migne nella *Patrologia latina* ha costituito, se non l'unico, certo il cardine su cui si sono basati tutti gli studi su Pier Damiani. Nei tomi 144 e 145 della *Patrologia* è contenuta l'edizione pressoché completa delle opere dell'Avellanita. Anche dopo l'edizione critica dei *Monumenta Germaniae Historica* la lunga (quasi un secolo e mezzo) tradizione riguardante la denominazione e la classificazione di testi così importanti per il secolo undicesimo fissata dalla *Patrologia latina*, non è stata immediatamente soppiantata e rimossa e ha continuato a rappresentare un punto di riferimento<sup>1</sup>.

L'inserzione nella *Patrologia latina* rappresenta senza dubbio una tappa fondamentale e per molti aspetti vincolante del processo di trasmissione dei testi di Pier Damiani, poiché a partire dalla data della sua pubblicazione e fino agli ultimissimi studi, ha costituito una sorta di “vulgata” degli scritti

<sup>1</sup> *Die Briefe des Petrus Damiani*. Ancora dopo l'uscita dell'edizione del Reindel vi sono stati studi e traduzioni delle opere di Pier Damiani che si sono basati sui testi presentati nella *Patrologia Latina*; si veda Longo, *Come angeli in terra*. L'edizione critica di Kurt Reindel ha riguardato solo le lettere, ma anche i testi poetici, i sermoni e gli scritti liturgici, di cui in questa sede non si tratterà, hanno avuto edizioni recenti e valide, le quali hanno contribuito a modificare il quadro rispetto all'edizione Migne. Si veda Lokrantz, *L'opera poetica*; *Sermones Sancti Petri Damiani*; Facchini, *San Pier Damiani*; Pier Damiani, *Poesie e preghiere*. Sul problema delle nuove edizioni damianee in relazione al rinnovamento degli studi oltre al già citato Longo, *Come angeli in terra*, pp. 269-273, si veda D'Acunto, *Introduzione*, pp. 43-171; D'Acunto, *I cambiamenti*. Tutta la sezione monografica riguarda Pier Damiani. Di grande utilità poiché censisce tutte le edizioni di opere damianee e gli studi che le riguardano è Facchini, *Pier Damiani*, con molti riferimenti puntuali alle edizioni che si sono succedute nei secoli.

del cardinale eremita<sup>2</sup>. Non è privo di interesse soffermarsi brevemente sulla raccolta del Migne, sulle motivazioni alla base della sua composizione e sulle modalità di redazione.

Alla figura e all'opera del Migne, detto l'abbé Migne, «curé de campagne» di non eccelsa cultura e allo stesso tempo «le plus grand éditeur de son siècle», «né avec le XIX<sup>e</sup> siècle», secondo la felice espressione di Adalbert Gautier Hamman, e morto nel 1875, sono stati dedicati in occasione del centenario della morte convegni e monografie<sup>3</sup>.

L'imponente impresa animata dal Migne si situa perfettamente nel clima culturale, storiografico e politico-religioso del tempo in cui è stata pubblicata. Si tratta, infatti, di uno dei frutti più sostanziosi di una stagione nella quale fu promosso in Francia un recupero dello studio dei padri del cristianesimo e un rinnovamento degli studi teologici nel fervore antirivoluzionario<sup>4</sup>. L'iniziativa della pubblicazione del *cursus completus* delle opere dei Padri fu anche uno dei risultati originati dalla reazione degli ambienti cattolici più sensibili alle deprecabili condizioni culturali in cui versava il clero francese nella prima metà del XIX secolo<sup>5</sup>.

Passando all'analisi specifica dell'opera va segnalato subito che quello del Migne non fu un lavoro originale, nuovo, bensì – come è indicato nel frontespizio – la ristampa della prima e unica edizione dell'opera omnia di Pier Damiani, curata agli inizi del XVII secolo da un altro erudito, benedettino, l'abate Costantino Gaetani<sup>6</sup>. Rispetto alla edizione del Gaetani, quella del Migne presenta, però, l'aggiunta di una serie di testi reperiti da Angelo Mai in alcuni manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>7</sup>. Nel 1832, infatti,

<sup>2</sup> Non solo dal punto di vista testuale, cioè dello stato dei testi che essa presenta, ma anche da quello relativo all'attribuzione delle opere. Si veda Lucchesi, *Clavis Sancti Petri Damiani*, 1961, pp. 249-407; 1970, pp. 2-215, *passim*; Lucchesi, *Per una Vita di S. Pier Damiani*, I, pp. 13-179; II, pp. 13-160.

<sup>3</sup> Hamman, *Jacques Paul Migne*, p. 5; *Migne et le renouveau; Centenaire de J.-P. Migne*. Si veda anche Glorieux, *Pour révaloriser l'abbé Migne*.

<sup>4</sup> La pubblicazione della *Patrologia Latina* si protrasse dal 1844 al 1855; i due volumi contenenti le opere di Pier Damiani uscirono nel 1853. In undici anni furono pubblicati ben 217 volumi. P. de Labriolle ha calcolato che essi sono costituiti da 297.567 pagine e trattano di 2.614 autori. Si veda de Labriolle, *Histoire de la littérature*, p. 46 e Hamman, *Jacques Paul Migne*, pp. 135-137.

<sup>5</sup> Sull'argomento le suggestioni bibliografiche sono cospicue. Non distogliendo lo sguardo dal contesto culturale e religioso del Migne e della sua impresa, oltre ai già citati lavori segnalati nelle note precedenti, si veda in particolare Cholvé, *La restauration catholique*; Leflon, *Crise et restauration*; Noël, *Mathurin Gaultier*. Si veda anche Hamman, *Jacques Paul Migne*, in particolare pp. 39-50.

<sup>6</sup> È in corso di preparazione da parte di chi scrive uno studio in cui si tratterà in modo più dettagliato dell'abate Gaetani e dei rapporti tra la sua edizione e quella pubblicata dal Migne nella *Patrologia Latina*. Su questa figura di erudito, editore e zelante polemistia attivo nel clima riformistico della Roma di inizio Seicento, non esiste una cospicua messe di studi. Un'eccezione notevole è rappresentata dai due studi di Ruysschaert, *Costantino Gaetano*; Ruysschaert, *Trois notes*. Si veda, inoltre, Balboni, *L'abate Costantino Gaetani*; Ceresa, *Costantino Gaetani*.

<sup>7</sup> I due tomi della *Patrologia Latina* recano la seguente indicazione nel frontespizio: «Saeculum XI, S. Petri Damiani S.R.E. Cardinalis, episcopi ostiensis, ordinis S. Benedicti, e congregationis Fontis Avellanae, opera omnia, collecta primum ac argumentis et notationibus illustrata studio ac labore Domni Costantini Cajetani syracusani, abbatis Sancti Barontis congregationis casi-

Mai, allora prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, pubblicò nella sua *Scriptorum veterum nova collectio* il seguente gruppo di scritti damiani poi confluiti nell'edizione Migne: il *De gallica projectione domni Petri Damiani et eius ultramontano itinere*, l'*Expositio canonis missae secundum Petri Damiani* e i *Testimonia Novi Testamenti que de opusculis beati Petri Damiani quidam eius discipulus excerpere curavit*<sup>8</sup>. L'edizione presentata nella *Patrologia Latina* è inoltre corredata, per quanto riguarda le opere agiografiche, da un apparato di note ripreso dai commentatori bollandisti<sup>9</sup>.

L'edizione pubblicata dal Migne viene comunemente definita come la ristampa dell'edizione del Gaetani o addirittura viene identificata con essa. Sebbene ciò sia sostanzialmente esatto è necessaria, però, una precisazione che comporta una serie di riflessioni metodologiche. Riguardo all'identificazione tra l'edizione del Gaetani e quella del Migne deve essere ricordato innanzitutto che quella ristampata dal Migne non è in realtà la prima edizione del Gaetani, ma una successiva, pubblicata quasi due secoli dopo quella del primo editore. Questo fatto è acclarato, in quanto esplicitamente e correttamente riportato dall'editore nel primo volume, il tomo 144 della *series latina*.<sup>10</sup> Nei *Prolegomena*, con i quali si apre l'edizione, viene riportata la *admonitio* del tipografo veneto all'edizione del 1743, nella quale è ricordato:

Omnium primus, qui non absque cura et sudore haec sancti Petri Opera in unum quasi corpus collegerit, et in quatuor distribuerit volumina, fuit vir clarissimus D. Costantinus Cajetanus et Syracusa, abbas congregationis Casinensis ordinis sancti Benedicti, qui Romam ad hunc laborem acrius promovendum a Clemente VIII summo pontifice est accersitus, ut testatur Paulus papa V, P.M. sua in epistola, quae a romana, ubi tantum exstat, editione, hic exhibetur<sup>11</sup>.

nensis. Accessere S. Petri Damiani opuscula nonnulla ab eminentissimo cardinale Maio recens edita».

<sup>8</sup> *Scriptorum veterum nova collectio*. Il Mai editò il *De gallica projectione* o *Iter Gallicanum*, pp. 193-210, dal codice Vat. Lat. 4920 del secolo XI e dall'apografo Vat. ottob. 944. L'*Expositio canonis missae*, pp. 211-225, dal codice Vat. reg. 524 e infine i *Testimonia novi testamenti*, pp. 226-244, dall'importantissimo codice Vat. lat. 4930, redatto prima del 1082, (tra 1072 e 1077), con ogni probabilità da Giovanni da Lodi, uno dei discepoli prediletti di Pier Damiani nonché suo agiografo. Nell'edizione del Gaetani, nel IV tomo, erano state riportate solo le *Collectanea testimoniorum ex Vetere Testamento*, ma non quelle relative al Nuovo Testamento. A proposito di ciò così si era espresso il Gaetani stesso: «admonendum te putamus, lector optime, huiusmodi Collectanea ex operibus S. Petri Damiani excerpta, magna cum diligentia a nobis fuisse conquisita, sed tamen in vetus dumtaxat testamentum, eaque imperfecta, ut apparet, quae nunc in lucem damus, fuisse inventa. Nam expositiones novi testamenti, quas etiam (ut vetus inscriptio indicat) idem auctor, S. Doctoris discipulus compilavit, reperiri minime potuerunt» (*S. Petri Damiani S.R.E. cardinalis*, IV, p. 138). Oltre che il Vat. Lat. 4930 il Mai afferma di aver utilizzato anche l'apografo di questo, cod. Ottob. 962. Si veda *Scriptorum veterum*, p. 226 n. 1. Sul cod. Vat. Lat. 4930 si veda Mercati, *L'autore*; Brezzi-Nardi, *San Pier Damiani. De divina omnipotentia*, p. 44; Lucchesi, *Giovanni da Lodi*; Lucchesi, *Clavis Sancti Petri Damiani*, pp. 11-12; Lucchesi, *Sull'antica tradizione*; Sancti Petri Damiani *Sermones*, pp. XXV-XLII, L-LII; Reindel, *Studien zur Überlieferung*, 15 (1959), p. 42 e n. 75, p. 43; 18 (1962), pp. 320-329; Longo, *Come angeli in terra*, p. 251, n. 9.

<sup>9</sup> Si tratta di A. Duchesne e di J. Cuperus, si veda *PL*, 144, coll. 925-1032; *PL*, 218.

<sup>10</sup> Si veda Reindel, *Studien zur Überlieferung*, 15 (1959) pp. 43 sgg.; Dressler, *Petrus Damiani*, pp. 230-31; Blum, *St. Peter Damian; Petri Damiani Vita beati Romualdi*, pp. XLV-L.

<sup>11</sup> *PL*, 144, col. 9.

La citazione dell'edizione "veneta" offre, però, la possibilità di svolgere una serie di considerazioni sul problema delle ristampe/riedizioni. Le ristampe successive dell'opera del Gaetani non si possono propriamente definire mere ristampe, ma contengono oltre che nuovi apporti, emendamenti fatti dai curatori e presentano spesso criteri editoriali differenti da quelli del primo editore<sup>12</sup>. Esse presentano un ordine e una disposizione delle opere diversi ed esprimono talvolta motivazioni differenti e rinviano a contesti e orizzonti differenti alla base della pubblicazione (tanto che si può tracciare un paragone con le riscritture). Di tale fatto va tenuto conto al fine di comprendere le modalità della trasmissione delle opere damianee e di ricostruirne la consistenza e il percorso. Dunque è metodologicamente preferibile distinguere sempre le edizioni una dall'altra e definirle con il termine di riedizioni, onde evitare confusioni, che dalla sfera terminologica/lessicale possono rinviare a quella euristica. Il termine va inteso non tanto come sinonimo di ristampe, ma nella sua accezione più specifica e, dunque, si deve parlare di riedizioni in quanto più o meno diverse rispetto all'originale e/o alle precedenti; rielaborazioni con modifiche alla struttura, nello stesso senso per cui si parla di riscritture (particolarmente interessante nella prospettiva cui qui si fa riferimento il caso delle riscritture agiografiche)<sup>13</sup>.

Prendendo spunto dalle riflessioni di Guy Philippart si può allargare il problema delle riscritture agiografiche e il concetto di metamorfosi dei testi estendendoli anche alle edizioni moderne. Prendendo in considerazione le opere agiografiche damianee, si può notare come i testi subiscano metamorfosi anche nelle edizioni e riedizioni a stampa, che spesso correggono il latino, rivedono la struttura e sono il frutto di motivazioni differenti le une dalle altre. L'evoluzione dei testi damianei nella tradizione a stampa dipende da una serie di passaggi non necessariamente consecutivi e coerenti, ma spesso differenti e/o paralleli, con alcuni punti di snodo fondamentali. Le riedizioni hanno una loro propria identità che fa sì che apportino contributi specifici al processo di trasmissione dei testi. In altra sede ho avuto occasione di trattare dell'edizione Reindel che chiaramente, trattandosi di edizione critica, si è distaccata dalla tradizione testuale offerta dall'edizione riportata dalla *Patrologia Latina* del Migne, ricollegandosi, nella ricostruzione dei testi delle *episto-*

<sup>12</sup> Si intende qui il termine «emendamenti» nella sua accezione filologica, cioè di intervento sul testo da parte degli editori che propongono lezioni che a loro avviso risanano il testo trasmesso dalle precedenti edizioni in modo non accettabile.

<sup>13</sup> Si può partire dalle definizioni presenti in un qualsiasi *vocabolario della lingua italiana*: «riedizione: nuova, ulteriore edizione di un'opera a stampa, sia uguale sia più o meno diversa rispetto all'edizione precedente o alla prima edizione»; «ristampa: nuova stampa di un libro, o di altre opere a stampa, identica alla precedente, cioè senza modifiche o correzioni di rilievo». Basandosi su tali definizioni si intenderà con il termine di *riedizione* ogni edizione successiva a quella del Gaetani, in quanto presentante modifiche nella struttura, emendamenti ai testi e differenti motivazioni alla base della pubblicazione. Sul problema delle riscritture agiografiche si veda Philippart, *Le manuscrit hagiographique*, pp. 17-47; Goullet, *Écriture et réécriture hagiographiques*. Rispetto all'argomento della filologia del testo a stampa esiste ormai una letteratura consolidata; si veda ad esempio *Bibliografia testuale*.



*lae*, direttamente alla tradizione manoscritta<sup>14</sup>. Si è accennato al fatto che il Migne ha riprodotto l'edizione del Gaetani, prima e unica edizione dell'*opera omnia* damiana, è adesso necessario analizzare le modalità e, soprattutto, stabilire i rapporti tra le varie riedizioni.

Nei due volumi della *Patrologia* dedicati a Pier Damiani è riportata la riedizione del Gaetani pubblicata a Bassano nel 1783<sup>15</sup>. Il primo volume contiene i primi due tomi della riedizione di Bassano e il secondo gli ultimi due. La collazione effettuata tra le due raccolte conferma la sostanziale aderenza della *Patrologia* alla struttura e al testo della riedizione di Bassano. Passando a un riscontro più puntuale si può notare come il volume 144 della *Patrologia Latina* non si possa definire mera ristampa dell'edizione del 1783, poiché si registrano aggiunte, qualche, seppur non rilevante, omissione, così come alcune modifiche nella disposizione del materiale. Il volume 144 della *Patrologia Latina* premette alle *epistolae* i *Prolegomena* nei quali inserisce la *admonitio* del tipografo veneto della riedizione di Parigi-Venezia del 1743, l'epistola dedicatoria del Gaetani al pontefice Paolo V e una serie di testi vari relativi a Pier Damiani. Benché non siano chiamati *prolegomena*, tali scritti sono tutti presenti nella edizione di Bassano del 1783, a cominciare dalla *admonitio* del tipografo della riedizione del 1743 con cui si apre il primo volume dell'edizione successiva<sup>16</sup>. I volumi 144 e 145 della *Patrologia Latina* seguono nella struttura la riedizione gaetanea del 1783, il volume 144 contiene gli otto libri di *Epistolae*, i *Sermones* e le *Sanctorum Historiae*, corrispondenti ai tomi I-II dell'edizione del 1783; il volume 145 è formato dagli *opuscula*, e dai *carmina et preces*, che costituiscono rispettivamente i tomi III e IV dell'edizione del 1783. Nei volumi 144 e 145 del Migne vi sono però una serie di aggiunte rispetto all'edizione del 1783. Oltre agli scritti tratti dalla *Collectio* di A. Mai che è stata già ricordata, e che sono inseriti nel volume 145 come *Additio ad t. III operum S. Petri Damiani*, nel volume

<sup>14</sup> Si veda Longo, *Come angeli in terra*, pp. 275-276.

<sup>15</sup> *Sancti Petri Damiani S.R.E. cardinalis* 1783. Alla fine è riportata l'autorizzazione dei Riformatori dello Studio di Padova che concedono licenza a Giuseppe Remondini *stampator di Venezia* di poter ristampare il libro intitolato: *Sancti Petri Damiani S.R.E. cardinalis opera omnia*, ristampa, osservando gli ordini soliti in materia di stampe, e presentando le copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e Padova, datata al 7 marzo 1782.

<sup>16</sup> Come già accennato l'edizione di Bassano del 1783 è la riedizione di quella di Parigi-Venezia del 1743: *Sancti Petri Damiani S.R.E. cardinalis* 1743. L'edizione del 1783 riporta come quella del 1743 una stampa raffigurante Pier Damiani all'inizio, poi però inserisce la *admonitio* del tipografo veneto e la lettera di Gaetani al pontefice Paolo V. L'edizione del 1743 invece si apre con un'epistola del tipografo al vescovo Lycopolitano, ravennate Ferdinando Romualdo Guiccioli, poi inserisce la *admonitio* che reca qui il titolo: *Lectori typographus venetus salutem*, quindi la lettera del Gaetani a Paolo V, seguita dalla risposta del pontefice a Gaetani, che invece non è riportata nell'edizione del 1783. Il camaldolese F.R. Guiccioli, prima vescovo di Lycopolis, divenne poi arcivescovo di Ravenna, ed è figura importante nell'ambiente camaldolese settecentesco, molto impegnato nel lavoro erudito sulla tradizione romualdina; Guiccioli fu legato ai confratelli veneziani e collaborò alle iniziative di studio che si svolgevano tra San Michele di Murano e Classe, oltre a essere in stretta relazione con papa Benedetto XIV.

144 vi è anche una *Additio ad tom. I*<sup>17</sup>. Al contrario non è riportata nel volume 145, fra gli scritti che introducono nel tomo IV i *Carmina et preces*, una *recensio* relativa alle opere prodotte da Costantino Gaetani, che nel tomo IV dell'edizione del 1783 reca il titolo: *Ex nova Leonis Allatii apium urbanarum recensione*<sup>18</sup>.

In tale tomo dopo i *Collectanea in vetus testamentum* era riportata la *Regula* di Pietro degli Onesti, che nel volume 145 della *Patrologia Latina* è espunta<sup>19</sup>. Differenze tra le due riedizioni si registrano poi per quanto riguarda la struttura degli indici, che nel volume 144 vengono posti alla fine del volume, mentre nell'edizione del 1783, vengono premessi alle singole parti di cui si compone<sup>20</sup>.

Alla luce anche delle considerazioni metodologiche circa le ri/edizioni cui si è accennato in precedenza è sicuramente interessante ricostruire e analizzare le modalità del processo di trasmissione delle opere damianee tra la prima edizione dell'*opera omnia* e la loro ultima codificazione all'interno della *Patrologia Latina*.

<sup>17</sup> La *Additio ad tomum I operum S. Petri Damiani* è tratta dagli *Annales Camaldulenses*, pp. 170, 188 e si compone di due testi: la *Donatio facta a s. Petro Damiano ab episcopo faventino*, e la *Concordia statuta a s. Petro Damiano inter eremum Gamugni et inter monasterium de Acereta*. PL 144, coll. 497-502. Tale circostanza mette in evidenza l'apporto camaldolese ai percorsi editoriali delle opere damianee in età moderna. A riguardo, per la ricostruzione dello sfondo testuale e del rapporto con la tradizione damianea su cui il Gaetani in seguito si sarebbe mosso: *I manoscritti originali*. Sull'orizzonte della edizione del 1743 e i rapporti con gli *Annales camaldulenses*, si veda Barzani, *Gli affanni dell'erudizione*, in cui si ricostruisce il quadro degli studi e degli interessi che culminarono nella pubblicazione degli *Annales camaldulenses*.

<sup>18</sup> Edizione del 1783, IV, pp. VII-VIII. Nel volume 145 della *Patrologia* è inoltre riportato il *Rhythmus in mortem Widonis* edito da Amaduzzi: Amaduzzi, *Anecdota litteraria*, p. 434, e non riportato dall'edizione del 1783.

<sup>19</sup> Nel tomo IV dell'edizione del 1783, dopo la lettera di Costantino Gaetani ai lettori nella quale annuncia che non è riuscito a trovare le *expositiones* relative al Nuovo Testamento (riportata anche nel volume 145 della *Patrologia Latina*, coll. 1183-1184, dove si ricorda in nota che sono state ritrovate da A. Mai e riportate nella stessa PL 145), viene inserita la *Regula* di Pietro degli Onesti. Si riporta di seguito l'intestazione: «Venerabilis viri Petri de Honestis clerici ravennatis regula, quingentos ante annos ad clericos suos scripta a domno Costantino Cajetano syracusano abbate s. Baronti ex congregatione Casinensi, et abbate presidente romani apostolicique collegii Gregoriani, domus S. Benedicti, ex ms. Codice eiusdem collegii Bibliothecae Anicianae, nunc primum recognita, atque edita». La regola è preceduta da una prefazione dello stesso Gaetani che si definisce *vindex benedictinus* e che spiega ai lettori il duplice motivo dell'inserzione della Regola alla fine del tomo IV della sua edizione, e cioè perché non vengano confusi i due Pietro e perché si sappia che Pietro *Clericus* scrisse la sua regola («si Regula ea fuit, vel potius Epistola») non «pro S. Augustini professoribus», ma »pro clericis et canonicis illis, qui regulariter apud matrices Ecclesias penes ipsos episcopos, vel in collegiatis aliis ad normam potissimum concilii Aquisgranensis debebant». Si veda *Sancti Petri Damiani S.R.E. cardinalis* 1783, IV, pp. 285-286. La *Regula* di Pietro degli Onesti è riportata anche nel tomo IV dell'edizione del 1743, alle pp. 139-175, con nuova numerazione rispetto ai testi precedenti.

<sup>20</sup> Nel I volume dell'edizione del 1783 vi è un *elenchus operum* generale, relativo a tutti e quattro i tomi, posto al principio, pp. XXIII-XXIV; alle pp. CCXVII-CCXX si trova invece l'*index epistolarum*. Allo stesso modo nel volume II vi è un *index sermonum, historiarum, et capitum* prima delle opere a pp. VI-XI. Da notare che il fatto che tanto i sermoni che le *Vitae* dei santi sono distribuite *iuxta mensium ordinem*. È da notare poi che il tomo IV dell'edizione del 1783 non ha indice.

Concludendo queste prime sommarie osservazioni circa la ricostruzione dei percorsi delle opere damianee in vista di uno studio puntuale contenente un'analisi dettagliata delle varie riedizioni dell'opera del Gaetani, è necessario osservare la circostanza che l'opera editoriale del Gaetani si pone senz'altro come vero e proprio crocevia della trasmissione dei testi damianeî in quanto tutte le successive riedizioni dipendono da essa e le precedenti, parziali, sono da essa completate. Inoltre essa costituisce con le raccolte manoscritte preparatorie effettuate da Gaetani una sorta di discrimine, di confine con la trasmissione manoscritta, ancora intersecantesi, con le edizioni a stampa precedenti ed esauritasi al tempo della raccolta dell'erudito abate benedettino.

In questa prospettiva può rivelarsi di sicuro interesse ricostruire i passaggi e le modalità con cui attraverso la mediazione decisiva del Gaetani dalla tradizione manoscritta medievale abbia preso forma il *corpus* delle opere di Pier Damiani<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Ho potuto consultare tutte le varie riedizioni conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e sto ultimando uno studio che intende esaminare i passaggi che dalle prime edizioni di epoca moderna, da quella di Lippomano a quella del Surio, attraverso la fondamentale edizione del Gaetani hanno raccolto e tramandato le opere di Pier Damiani fino a giungere alla raccolta della *Patrologia Latina* e alle edizioni critiche recenti.

## Opere citate

- G.A. Amaduzzi, *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, t. I-IV, Romae 1773.
- Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti, quibus plura interferuntur tum ceteras italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia*, D. Iohanne-Benedicto Mittarelli et D. Anselmo Costadoni, presbyteris et monachis e Congregationis Camaldulensis auctoribus. Tomus secundus. Complectens res gestas ab anno Christi MXXXVII ad annum MLXXIX, Venetiis 1756.
- A. Barzani, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 2004.
- D. Balboni, *Labate Costantino Gaetani (1568-1650) editore delle opere di S. Pier Damiani (1606-1640)*, in *Ascetica cristiana e ascetica giansenista e quietista nelle regioni d'influenza avellanita*, Atti del I Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana (Pu) 1977, pp. 111-125.
- Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future*, Convegno di studi in onore di Conor Fahy, Udine, 24-25-26 febbraio 1997, a cura di N. Harris, Udine 1999 (Libri e biblioteche, 7).
- O.J. Blum, *St. Peter Damian. His teaching on the spiritual life*, Washington D.C. 1947.
- P. Brezzi, B. Nardi, *San Pier Damiani. De divina omnipotentia e altri opuscoli*, Firenze 1943 (Edizione nazionale dei classici del pensiero italiano, 5).
- Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. Reindel, 1, München 1983; 2, München 1988; 3, München 1989; 4, München 1993 e Register, in MGH, *Epistolae*, 2, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, 4.
- M. Ceresa, *Gaetani Costantino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 189-191.
- Centenaire de J.-P. Migne (1875<sup>+</sup>-1975). Colloque de Chantilly*, in «*Sacris erudiri*», 22 (1974-1975), 1, pp. 1-112.
- G. Cholvy, *La restauration catholique en France au XIX<sup>e</sup> siècle (1801-1860)* in *Migne et le renouveau des études patristiques*, pp. 61-89.
- N. D'Acunto, *I cambiamenti. Storia di una storia recente*, in *Civiltà monastica e riforme. Nuove ricerche e nuove prospettive all'alba del XXI secolo*, a cura di G.M. Cantarella, in «*Reti Medievali - Rivista*», 11 (2010) 1, pp. 1-11 < <http://www.rivista.retimedievali.it> >.
- N. D'Acunto, *Introduzione. Parte I*, in Pier Damiani, *Lettere*, I, Roma 2000, pp. 43-171.
- Pier Damiani, *Poesie e preghiere*, a cura di U. Facchini, L. Saraceno, traduzioni di L. Vigliucci e L. Saraceno, Roma 2007.
- F. Dressler, *Petrus Damiani. Leben und Werk*, Roma 1954 (*Studia Anselmiana*, 34).
- U. Facchini, *Pier Damiani, un Padre del secondo millennio. Bibliografia 1007-2007*, Roma 2007.
- U. Facchini, *San Pier Damiani. L'eucologia e le preghiere. Contributo alla storia dell'eucologia medievale, studio critico e liturgico-teologico*, Padova 1999.
- P. Glorieux, *Pour révaloriser l'abbé Migne*, Lille 1952.
- M. Goullet, *Écriture et réécriture hagiographiques. Essai sur les récritures de Vies des saints dans l'Occident latin médiéval (VIII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Turnhout 2005.
- A.G. Hamman, *Jacques Paul Migne. Le retour aux pères de l'Église*, Paris 1975.
- P. de Labriolle, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, Paris 1947.
- J. Leflon, *Crise et restauration des foyers de Science Religieuse dans l'Eglise au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Migne et le renouveau des études patristiques*, pp. 53-60.
- M. Lokrantz, *L'opera poetica di s. Pier Damiani*, Uppsala 1964 (*Acta Universitatis Stockholmensis*, 12).
- U. Longo, *Come angeli in terra. Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, Roma 2012 (*Sacro/Santo*, 19).
- G. Lucchesi, *Clavis Sancti Petri Damiani*, in *Studi su s. Pier Damiano in onore del cardinale Amleto Giovanni Cicognani*, Faenza (Ra) 1961, 1970<sup>2</sup> (Biblioteca cardinale Gaetano Cicognani, Studi, 5).
- G. Lucchesi, *Giovanni da Lodi. Il discepolo in San Pier Damiano nel IX centenario*, IV, Cesena 1978, pp. 7-66.
- G. Lucchesi, *Per una Vita di S. Pier Damiani. Componenti cronologiche e topografiche*, in *San Pier Damiano nel IX centenario*, I, Cesena 1972, pp. 13-179; II, Cesena 1972, pp. 13-160.
- G. Lucchesi, *Sull'antica tradizione manoscritta di S. Pier Damiani*, in «*Benedictina*», 24 (1977), pp. 209-223.

- I manoscritti originali del beato Paolo Giustiniani custoditi nell'eremo di Frascati. Descrizione analitica e indici con ricerche sui codici avellanesi di s. Pier Damiani*, in *Beato Paolo Giustiniani. Trattati Lettere e frammenti. Dai manoscritti originali dell'archivio dei Camaldolesi di Monte Corona nell'eremo di Frascati*, a cura di E. Massa, I, Roma 1967.
- G. Mercati, *L'autore delle "Collectanea ex opusculis Petri Damiani"*, in G. Mercati, *Opere minori*, II, Città del Vaticano 1937, pp. 350-356 (Studi e testi, 77).
- Migne et le renouveau des études patristiques. Actes du Colloque de Saint Flour, 7-8 juillet 1975, a cura di A. Mandouze, J. Foulheron, Paris 1985 (Théologie Historique, 66).
- B. Noël, *Mathurin Gaultier, ami de Jacques Paul Migne et la lutte contre les idées gallicanes*, in *Migne et le renouveau des études patristiques*, pp. 119-143.
- Petri (Sancti) Damiani S.R.E. cardinalis episcopi Ostiensis ordinis S. Benedicti, e congregatione Fontis Avellanae opera omnia nunc primum in unum collecta ac argumentis et notationibus illustrata studio ac labore domni Costantini Cajetani Syracusani, abbatiss S. Barontis Congregationis Casinensis, I-IV, Bassani 1783. [Bibl. Ap. Vat. Segnatura «R.G. SS Padri II. 60 (1-2)»].
- Petri (Sancti) Damiani S.R.E. cardinalis episcopi Ostiensis ordinis S. Benedicti, e congregatione Fontis Avellanae opera omnia nunc primum in unum collecta ac argumentis et notationibus illustrata studio ac labore domni Costantini Cajetani Syracusani, abbatiss S. Barontis Congregationis Casinensis, I-IV, Parisiis 1743.
- Petri (Sancti) Damiani *Sermones*, a cura di G. Lucchesi, Turnholti 1983 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 57).
- Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957 (Fonti per la Storia d'Italia, 94).
- G. Philippart, *Le manuscrit hagiographique comme gisement documentaire*, in *Manuscripts hagiographiques et travail des hagiographes*, a cura di M. Heinzelmann, Sigmaringen 1992.
- K. Reindel, *Studien zur Überlieferung der Werke des Petrus Damiani*, in «*Deutsches Archiv*», 15 (1959), pp. 23-102; 18 (1962), 317-417.
- J. Ruyschaert, *Costantino Gaetano, O.S.B., chasseur de manuscrits. Contribution à l'histoire de trois bibliothèques romaines du XVII<sup>e</sup> s., l'Aniciana, l'Alessandrina et la Chigi*, in *Mélanges E. Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964, pp. 261-326 (Studi e Testi, 237).
- J. Ruyschaert, *Trois notes pour une biographie du bénédictin Costantino Gaetano (1568-1650)*, in «*Benedictina*», 21 (1974), pp. 215-223.
- Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus*, ed. Angelo Mai, VI, Romae 1832, pp. 192-244.
- Vocabolario della Lingua Italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991.

#### Abstract

Partendo dalle edizioni critiche recenti che hanno riguardato numerose opere di Pier Damiani alla luce del clima di rinnovamento degli studi damianei si prendono in esame alcuni percorsi della tradizione testuale di Pier Damiani in epoca moderna, e in particolare le varie riedizioni del lavoro compiuto all'inizio del Cinquecento da Costantino Gaetani fino all'approdo nella pubblicazione dei due volumi dedicati agli scritti di Pier Damiani nella *Patrologia Latina* di J.P. Migne. Lo studio intende porre in evidenza il fatto che le riedizioni hanno una loro propria identità che fa sì che apportino contributi specifici al processo di trasmissione dei testi. L'evoluzione dei testi damianei nella tradizione a stampa dipende da una serie di passaggi non necessariamente consecutivi e coerenti, ma spesso differenti e/o paralleli, con alcuni punti di snodo fondamentali.

#### *Paths for publishing the works of Peter Damian. Historiographical and methodological considerations*

Starting from the recent critical editions that have concerned many works of Peter Damian in the light of the climate of renewal of the "damianei" studies, the study examines some paths of the textual tradition of Peter Damian in the modern era, and in particular the various editions of the work done at the beginning of the 16<sup>th</sup> century by Constantino Gaetani up to the publication of two volumes devoted to the writings of Peter Damian in the *Patrologia Latina* of J.P. Migne. The study aims to highlight the fact that the re-editions have their own identity,

which causes that bring specific contributions to the process of transmission of the texts. The evolution of the “damianeî” texts in the printed tradition depends on a series of steps not necessarily consecutive and consistent, but often different and/or parallel, with some fundamental points of articulation.

*Keywords:* Middle Ages; 11<sup>th</sup> Century; 16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Century; Peter Damian; Costantino Gaetani; Jacques Paul Migne; Editions of Texts.

Umberto Longo  
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”  
umberto.longo@uniroma1.it

# **Appunti sul finanziamento del disavanzo a Bologna in età comunale (1250-1274)**

di Giuliano Milani

Nonostante l'ampiezza delle fonti disponibili non esiste ancora un tentativo di analisi complessiva del sistema fiscale di Bologna in età comunale<sup>1</sup>. L'impresa che più gli si avvicina è la breve appendice che Alfred Hessel dedicò alle finanze comunali nella sua *Storia della città di Bologna* uscita nel 1910<sup>2</sup>.

I contributi successivi, prodotti soprattutto nella seconda metà del Novecento, per quanto di ottimo livello, presentano un limite. Essi muovono cioè dal desiderio di ricercare le origini, le manifestazioni più antiche di particolari elementi poi sopravvissuti nella fiscalità delle epoche successive (l'estimo o l'imposizione indiretta), ma non tentano di ricostruire la forma complessiva di quel sistema fiscale e la sua evoluzione<sup>3</sup>.

Diverso è il caso di alcuni studi diplomatistici che si propongono di spiegare le caratteristiche formali e di contenuto della più antica documentazione finanziaria conservata e si prestano quindi bene a costituire il punto di partenza per accedere alla conoscenza di quel sistema<sup>4</sup>. In uno di questi lavori Gianfranco Orlandelli divise la storia della finanza pubblica bolognese in tre

<sup>1</sup> Lamentano lo stesso problema Dondarini e Della Bella, *La politica fiscale di Bologna*. A questo saggio si rimanda per il tema delle imposte indirette che in queste pagine non sarà trattato.

<sup>2</sup> Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 385-394.

<sup>3</sup> Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*; Frescura Nepoti, *Natura ed evoluzione dei dazi bolognesi*; Pini, *Il patrimonio fondiario di un «borghese» negli estimi cittadini fra Due e Trecento* e, tra i contributi più recenti, Smurra, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna* e Vallerani, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza*.

<sup>4</sup> Orlandelli, *La revisione del bilancio nel comune di Bologna*; Orlandelli, *La revisione del bilancio nel comune di Bologna*; Orlandelli *Il sindacato del podestà*; Tamba, "Libri", "Libri contractuum", "Memorialia"; Tamba, *Note per una diplomatica del Registro Grosso*.

epoche, scandite da altrettante magistrature preposte alla «revisione del bilancio»: l'età dei procuratori del comune (1195-1288); l'età del Giudice al sindacato (1288-1310); l'età dei Difensori dell'avere (1310-XV secolo)<sup>5</sup>. Per quanto parlare di “revisione del bilancio” sia in qualche misura improprio poiché questa espressione rimanda a un'idea di pianificazione che per la maggior parte del periodo coperto non esisteva ancora, questa periodizzazione presenta il vantaggio connettere i modi dell'amministrazione finanziaria alle grandi fasi politiche con cui di fatto essicoincidono: regime del podestà forestiero; egemonia delle società del “popolo”; irrigidimento politico destinato ad aprire la via alle signorie tre-quattrocentesche e alla soggezione allo stato pontificio.

La stessa periodizzazione, poi, mette in luce un altro elemento. La prima e la terza fase presentano una durata piuttosto lunga (un secolo o più) e appaiono separate da un momento intermedio che coincide con il centro esatto del periodo in cui, come risulta da una tradizione di studi lunga e consolidata, in buona parte dell'Europa si invertì il ciclo dello sviluppo economico e si interruppe una lunga fase di crescita<sup>6</sup>. Si tratta di un dato che suggerisce quanto lo studio della finanza pubblica bolognese possa essere utile per riflettere sulle politiche economiche bassomedievali, sulle scelte che in momenti cruciali le autorità pubbliche si trovarono a compiere.

È quanto cercheremo di fare nelle prossime pagine concentrandoci, per ora, su una fase ben delimitata, quella che copre il terzo quarto del secolo XIII, da quando per la prima volta si allestì un sistema di controllo delle spese e delle entrate, attuato mediante la scrittura e quindi capace di lasciare tracce, fino al momento in cui una contingenza politica, il bando della fazione antiangioina dei Lambertazzi pose nuovi problemi e al tempo stesso nuove possibilità per affrontare i problemi della finanza pubblica. Per questa fase cronologica prenderemo in esame un aspetto limitato benché importante della finanza pubblica, le modalità di finanziamento del disavanzo. Anche da questo punto di vista il caso bolognese si rivela particolarmente utile perché conserva documentazione che altrove, in genere, è andata perduta.

### 1. *La documentazione disponibile*

Attualmente la documentazione finanziaria conservata nell'Archivio di Stato di Bologna è ripartita in quattro fondi (*Comune, Governo; Uffici economici e Finanziari; Podestà; Capitano del Popolo*) e, all'interno di questi, in una mezza dozzina di serie diverse. È il frutto di un approccio archivistico fondato sul metodo storico che tuttavia si scontra con un fenomeno tipico per questo periodo: l'evoluzione rapida e, per così dire, punteggiata delle istituzio-

<sup>5</sup> Orlandelli, *Archivio di Stato di Bologna. Gli uffici economici e finanziari del comune*, pp. XXII-XXIV.

<sup>6</sup> Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali* e Bourin, Menant, Figueras, *Les campagnes européennes avant la peste*.



ni comunali che non consente di fare riferimento a uffici stabili come luoghi di produzione delle tipologie documentarie presenti. In altre parole le tipologie di registri prodotti risultano più longeve degli uffici che li produssero<sup>7</sup>. Per questa ragione in primo luogo si darà conto dello stato in cui i pezzi utili si trovano, quindi si procederà ad abbozzare una nuova classificazione che metta in luce meglio dell'attuale collocazione le caratteristiche funzionali di queste fonti.

### 1.1. *Lo status archivistico*

Nel fondo *Comune, Governo*, all'interno della serie *Diritti e oneri del comune* si trova il più antico *liber iurium* bolognese, il cosiddetto *Registro grosso*, che, secondo una convincente ricostruzione di Giorgio Tamba, fu prodotto proprio dalla prima magistratura finanziaria (secondo la definizione di Orlandelli) del comune: i procuratori<sup>8</sup>. È qui che si conservano trascritti tra gli altri atti numerosi documenti relativi alle finanze cittadine, tra cui la celebre revisione del bilancio del 1195, l'atto con il quale uno dei primi podestà di Bologna, il milanese Guido da Vimercate, volle ricontrollare le entrate e le uscite fatte nel corso della sua amministrazione e di quelle immediatamente precedenti<sup>9</sup>.

Nello stesso fondo, ma in un'altra sotto-serie, si conservano gli statuti del comune utili allo studio della finanza pubblica. Sono stati pubblicati in un'edizione sinottica da Luigi Frati che, per quanto comodissima per la consultazione (raccolge numerose redazioni accorpandole in tre volumi)<sup>10</sup>, giustappone raccolte di materiale differente che, analogamente a quanto ha illustrato Laura Baietto a proposito delle città piemontesi<sup>11</sup>, includono tra l'altro delibere, *ordinamenta* cioè decreti di autorità di governo espressamente dedicati alla raccolta delle risorse economiche e contratti tra il comune e i privati in merito ad acquisti di frumento e affitti di mulini. Le prime compilazioni statutarie bolognesi sono quindi assimilabili a un modello come quello del *Rigestum* di Alba o dei *Pacta et conventiones* di Vercelli.

Segue il fondo espressamente qualificato come *Uffici economici e finanziari* in seguito alla sistemazione e all'inventario condotti da Orlandelli<sup>12</sup>. Il periodo che qui interessa è coperto da solo due delle tre serie che lo compongono (i più antichi documenti della terza, i *Difensori dell'avere* risalgono al principio del Trecento): i *Procuratori del comune*, l'unica il cui nome è legiti-

<sup>7</sup> Milani, *I comuni italiani*, p. 173.

<sup>8</sup> Tamba, *Note per una diplomatica del Registro Grosso*.

<sup>9</sup> Orlandelli, *La revisione del bilancio nel comune di Bologna*. Per alcune puntualizzazioni rispetto alla datazione, Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 57.

<sup>10</sup> Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*.

<sup>11</sup> Baietto, *Scrittura e politica*, a cui si rimanda anche per le edizioni dei testi piemontesi citati di seguito.

<sup>12</sup> Orlandelli, *Archivio di Stato di Bologna. Gli uffici economici e finanziari*.

timato dall'esistenza di un ufficio così chiamato che effettivamente produsse i pezzi che qui interessano, e la serie *Tesoreria e contrallatore* «sic» di *tesoreria*.

Quest'ultima serie rimanda a un ufficio trecentesco e contiene, per il periodo che qui interessa, alcuni frammenti di raccolte di precetti di pagamento fatti dal podestà al massaro, un ufficiale che al principio del Duecento vide le sue funzioni ridotte a quelle di tesoriere del comune mentre il controllo delle spese passava appunto ai procuratori del comune<sup>13</sup>. L'inclusione di questi precetti di pagamento in una serie differente da quella dei procuratori è in qualche modo giustificata da questo spostamento, ma si tratta comunque di uno stratagemma, perché il *Contrallatore di tesoreria* non esisteva ancora. Sarebbe quindi più corretto includerla tra i documenti del podestà.

Al fondo *Podestà* del resto appartengono i documenti del *Disco dell'orso*, un tribunale che si occupava di esercitare la giustizia contro chi evadeva le imposte dirette, e che contiene alcune tra le più antiche testimonianze relative all'estimo<sup>14</sup>. E allo stesso fondo appartengono alcuni documenti sintetici relativi alle entrate e alle uscite prodotti dal *Giudice al sindacato*, il magistrato che si occupava di istruire il processo al podestà uscente per verificarne la correttezza nell'esercizio dell'ufficio<sup>15</sup>. Ma tali documenti sono conservati solo dal 1288, quando, come si è accennato, la revisione del bilancio passò dai procuratori a questa magistratura.

Infine, ancora una volta per effetto di una inclusione all'interno di uffici posteriori di documentazione precedente, la stragrande maggioranza della documentazione relativa all'estimo è contenuta nel fondo del *Capitano del popolo*, l'ufficiale forestiero che fece la sua comparsa a Bologna nel 1265, ma che acquisì la gestione delle imposte dirette verso un paio di decenni più tardi, nella fase successiva a quella che qui analizziamo. Questa documentazione è suddivisa in tre serie (laconicamente chiamate prima, seconda e terza) che contengono rispettivamente, ma secondo un ordine non sempre specchiato, dichiarazioni, ruoli, e altri atti in materia d'estimo<sup>16</sup>. Il tutto è ulteriormente complicato dal fatto che una parte restante della documentazione relativa all'estimo è si trova in una sottoserie separata (chiamata *Amministrazione dell'estimo*) nella serie *Difensori dell'avere*, nel fondo *Uffici economici e finanziari*<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), *Comune, Uffici economici e finanziari, Tesoreria e contrallatore di tesoreria*, buste 1-4.

<sup>14</sup> ASBo, *Comune, Curia del podestà, Ufficio del giudice al Disco dell'Orso, Nobili ed esenti* (1236-1255).

<sup>15</sup> ASBo, *Comune, Curia del podestà, Sindacato, Ufficio del giudice al sindacato*.

<sup>16</sup> ASBo, *Comune, Estimi del comune*.

<sup>17</sup> ASBo, *Comune, Uffici economici e finanziari, Difensori dell'avere, Amministrazione dell'estimo*.

### 1.2. *La prima scritturazione delle finanze comunali: una proposta di classificazione*

Cercando di astrarre da questa complessa e in qualche misura anacronistica partizione per uffici una classificazione più funzionale, sia nel senso di pratica per noi, sia in quello di classificazione che riveli le funzioni assunte all'epoca dai vari tipi di documenti, possiamo, credo, isolare quattro grandi gruppi di fonti: a) i documenti relativi al patrimonio comunale, b) quelli relativi all'uso di tale patrimonio, c) quelli relativi all'estimo delle ricchezze dei cittadini e degli abitanti del contado, e d) i registri di entrate e uscite.

a) Le fonti relative al patrimonio comunale comprendono in primo luogo gli elenchi di beni detenuti dal comune: mulini, gualchiere, banchi pubblici nella piazza<sup>18</sup>. Logicamente e cronologicamente esse costituiscono il punto di partenza nella scritturazione della finanza pubblica. Non è un caso che i più antichi documenti di questo tipo siano attestati con il laconico titolo di «libri» per eccellenza o «libri comunis». La loro presenza è un dato che caratterizza tutta l'Italia comunale del primo Duecento si connette al censimento dei diritti percepibile nei *libri iurium* e come ha notato Gian Maria Varanini è legata alle grandi *inquisitiones* di beni comunali: nel contado, ma anche nella città<sup>19</sup>.

Proprio perché questo tipo di elenchi appare tra fine XII e primo Duecento è normalmente considerato una documentazione per certi versi «primitiva». È interessante notare che in realtà la tendenza al censimento dei beni comunali e alla loro elencazione in libri resta costante per tutto il secolo. Questi inventari di beni continuarono a essere prodotti, in occasione di tutte le piccole e grandi operazioni di acquisizione di nuovi beni che il comune si trovava a compiere, adattandosi a esigenze sempre nuove. Così nel 1256, quando il comune procedette alla liberazione dei servi mediante il loro acquisto ai proprietari, questi furono elencati nel famoso *Liber Paradisus*<sup>20</sup>. Tra 1274 e 1277, quando il comune bandì la fazione ghibellina dei Lambertazzi, si elencarono i loro beni in registri sistematici distinti per quartiere e proprietario<sup>21</sup>.

La scrittura di tutti questi elenchi non aveva mai un mero valore descrittivo: serviva piuttosto ad attestare i diritti del comune, a proteggere quella che le fonti chiamano *publica utilitas* ed evitare le malversazioni dei privati. Per queste ragioni si percepiva la necessità di un censimento. E fu questa esigenza di controllo, che si manifestò per la prima volta al principio della fase podestarile, a espandersi progressivamente cercando di racchiudere sempre nuovi campi.

<sup>18</sup> Per un esempio, Venditelli, Hoc est memoriale.

<sup>19</sup> Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino* e Varanini, *Public written record*; Nobili, *Alle origini della città* e Nobili, *Alle origini della fiscalità comunale*.

<sup>20</sup> Il testo è in *Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi*. Le analisi antiche e recenti sono raccolte in *Il «Liber Paradisus» e le deliberazioni collettive*.

<sup>21</sup> Milani, *L'esclusione dal comune*.

b) Il secondo ambito documentario è quello che include le registrazioni di ciò che il comune fa con il suo patrimonio: e cioè, in primo luogo, i *libri contractuum*, che raccolgono i contratti di appalto delle proprietà pubbliche. Anche qui non si tratta di una specificità bolognese: in tutta l'Italia comunale, in genere per periodi successivi, troviamo affitti e vendite di terre comunali, di beni posti in città, così come memorie relative all'affidamento di incarichi relativi alla pubblica utilità come la nettezza urbana, e infine anche contratti per l'appalto di gabelle dazi e altre imposte indirette. Anche in questo caso a volte la *routine* è rotta da operazioni particolarmente importanti: a Bologna i libri per l'introduzione dell'arte della lana, o quelli per l'affitto delle gualchiere. Ma questi registri speciali non inficiano la natura seriale dei documenti: in altre parole una grande operazione fa fare *libri contractuum* più grandi, ma non *libri contractuum* separati. A questo medesimo ambito ricondurrei anche il gruppo dei memoriali dei debiti che i privati hanno con il comune, che nascono come appendici dei libri di contratti: come ad esempio i debiti per l'affitto dei dazi. Presto alle entrate legate ai beni patrimoniali e ai dazi cominciano ad affiancarsi anche quelle legate all'amministrazione della giustizia: libri di condanne, libri di *solutiones*, libri di debiti per i danni dati, e altri ancora. È interessante notare che solitamente tali registri vengono classificati come fonti giudiziarie (come quelli relativi ai bandi e banditi) anche se la loro conservazione è legata alle esigenze di riscossione più che a quelle che più tardi presiederanno alla formazione dei primi archivi giudiziari<sup>22</sup>.

In questo settore il controllo si sviluppa subito in maniera più complessa: trattandosi di libri aperti (e non come quelli relativi al patrimonio, tendenzialmente chiusi) le possibilità di malversazioni si moltiplicano innescando strategie di risposta. Inoltre essi registrando i contratti in forma autentica necessitano di maggiori solennità: per questo si diffonde presto la pratica di istituire complesse strategie di controllo (doppia redazione, ordine di redazione controllato tra un ufficio e un altro etc.).

c) Nettamente separato da questi ambiti è quello dei documenti relativi all'estimo. Anche in questo caso Bologna condivide partecipa di uno sviluppo visibile in altre città comunali. Qui l'esigenza che comincia ad apparire intorno al 1230 è veramente nuova. Non solo e non tanto perché rispetto alle forme di imposizione diretta del periodo precedente come il fodro, il focatico, la boatteria, testimoniate dalla fine del XII secolo, che si fondavano su un computo degli abitanti<sup>23</sup>, l'estimo si basa sulla stima delle loro ricchezze, ma anche e

<sup>22</sup> *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna.*

<sup>23</sup> Su questi sistemi fa il punto Mainoni, *A proposito della "rivoluzione fiscale"* e Mainoni, *Sperimentazioni fiscali*. Da questi studi, come anche da Fiumi, *Storia economica* e Fiumi, *Demografia* si ricava che molto spesso anche fodro e focatico – in apparenza imposte personali sulle teste – in realtà nascondevano varie forme di perequazione a posteriori, cioè nella ripartizione interna, o anche prima cioè nell'imposizione, rappresentando spesso l'esito di una negoziazione.

soprattutto perché con questo sistema è la stessa popolazione della città e del contado a essere assunta come una risorsa per il comune, complicando il quadro testimoniato da libri di beni e libri di contratti.

Nella documentazione conservata sono presenti tre tipologie: estimi (cioè liste di nomi con la cifra della stima della ricchezza), libri di contribuenti (cioè liste di nomi con la cifra che devono pagare), registri di *malpaghi* (cioè liste di persone che pur essendo state stimate non hanno pagato l'imposta e per questo vengono processate).

A Bologna, per questo periodo, non ci sono rimasti documenti relativi all'estimo in città. Il dato non stupisce. È noto che la loro sistematica distruzione era parte della dialettica tra chi veniva stimato (e tassato) e chi stimava e tassava. In questa dialettica – ci si tornerà – i cittadini sembrano avere in questa fase maggiore potere degli abitanti del contado. I nobili del contado potevano adottare strategie differenti come denunciare beni per importi bassissimi oppure, semplicemente non pagare, ma complessivamente avevano meno possibilità di negoziare la propria posizione, quindi anche di distruggere precedenti accertamenti relativi alle loro sostanze<sup>24</sup>.

Quanto ai registri di evasori dell'imposta diretta (*malpaghi*), non è un caso che proprio a questa tipologia appartengano alcuni tra i pezzi più antichi per la storia dell'imposta diretta bolognese. Ancora una volta scritturazione e controllo degli eventuali abusi sono due facce della stessa medaglia.

d) L'introduzione dell'estimo, definendo la popolazione come risorsa, innescava inediti problemi di controllo legati alle varie fasi del censimento. È dunque ipotizzabile che proprio a questa fase sia databile l'entrata a regime di una nuova tipologia documentaria, gli elenchi di entrate e uscite. Si trattava di conti relativi ai singoli mesi che il massaro redigeva ogni semestre perché altre magistrature potessero controllare la correttezza dei movimenti di danaro pubblico. I conti dovevano infatti essere presentati e approvati dinnanzi a un giudice del podestà, ai procuratori del comune, ai quattro revisori dei conti e a sedici uomini, quattro per quartiere eletti ogni mese, che costituivano un'ulteriore magistratura di garanzia. Non sappiamo se tali elenchi venivano prodotti anche in precedenza, ma sembra plausibile che il bisogno di questo tipo di atti si fece più impellente proprio nel momento in cui, come vedremo nel prossimo paragrafo, la spesa comunale sembra levitare, e cioè verso la metà del secolo.

I frammenti in nostro possesso testimoniano infatti un bimestre del 1250; quindi un semestre del 1251; un bimestre del 1253 e un semestre del 1271 che contiene anche la somma del semestre precedente<sup>25</sup>. Per quanto legati a

<sup>24</sup> Per uno sguardo alla documentazione comunale bolognese, si veda Milani, *Bologna*, pp. 98-114. Il dettaglio della documentazione conservata è in Bocchi, *Le imposte dirette* e Pini, *Il patrimonio fondiario*.

<sup>25</sup> Sui registri di entrate e di uscite si veda anche Ginatempo, *Esisteva una fiscalità*, nonché Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 175-176.

una natura patrimoniale della finanza pubblica, che come vedremo, appare per certi versi superata già a metà Duecento dal ricorso sempre più frequente all'imposta diretta, questi frammenti permettono di farsi un'idea sintetica della spesa comunale e costituiscono pertanto il punto di partenza per comprendere il sistema della finanza comunale nel suo insieme. È sulle più antiche di queste fonti che ci baseremo nelle pagine che seguono per cercare di comprendere come questo sistema si sviluppò.

## 2. La spesa comunale e il suo finanziamento lungo il Duecento

Prima di procedere a una tale analisi proviamo tuttavia a gettare uno sguardo da più lontano. Con grande cautela, consapevoli che disponiamo di un campione assai parziale e che dunque ogni conclusione debba essere assunta con il beneficio di inventario, proviamo a osservare i numeri riportati dalla seguente tabella. Essa ha un valore meramente indicativo per varie ragioni. In primo luogo accorpa dati ricavati da fonti di natura diversa (revisioni di bilancio, libri di spese, registri di entrate e uscite): non sappiamo quanto gli ufficiali che redigevano queste diverse fonti applicassero la stessa modalità di calcolare le spese comunali. In secondo luogo, per alcuni anni (quelli in cui la cifra di spesa è stata indicata tra parentesi quadre) si tratta di proiezioni (arbitrarie) ricavate da un campione che si riferisce a periodi più brevi di un semestre (come un bimestre moltiplicato per tre), cosa poco corretta dal momento che spesso da un mese all'altro la spesa variava molto. In terzo luogo le cifre non comprendono le spese in natura, cioè in cereali, che rappresentavano una parte importante delle uscite. Infine, più in generale, come ha mostrato Maria Ginatempo, per questo periodo le attestazioni di spesa sono spesso parziali, a causa della irregolarità e della stagionalità delle entrate, anche se non sappiamo in quale misura<sup>26</sup>.

Tab. 1. *L'andamento della spesa a Bologna nel XIII secolo*

Anno	Spese in denaro totali per semestre (in lire di bolognini)
1195	[3.000] <sup>27</sup>
1250	[34.000] <sup>28</sup>
1251	22.304 <sup>29</sup>
1253	[26.000] <sup>30</sup>
1270	72.032 <sup>31</sup>
1271	41.925 <sup>32</sup>
1288	41.570 <sup>33</sup>

<sup>26</sup> Ginatempo, *Prima del debito*, pp. 113-116. Si veda anche Ginatempo, *Il finanziamento*.

Mantenendo dunque tutta la prudenza necessaria, sembrano comunque emergere due dati. Il primo è l'impressione di una tendenziale crescita che prosegue in maniera lenta ma inesorabile lungo il corso del secolo, in qualche modo rapportabile ai dati senesi e toscani<sup>34</sup>. L'andamento di tale crescita – ed è questo il secondo dato – appare tuttavia turbato in alcuni anni (come il 1270) da impennate delle spese, forse non drammatiche come a Siena, ma comunque piuttosto vistose.

## 2.1. Le ragioni della spesa

La crescita lenta è spiegabile con due ragioni legate tra loro. La prima è l'aumento demografico che ha conseguenze dirette sul piano fiscale a causa del problema del prezzo politico del frumento, specie in una realtà come quella bolognese in cui da un certo momento in poi, come notava Antonio Ivan Pini, esiste uno squilibrio strutturale tra popolazione e risorse ricavabili dal contado<sup>35</sup>. La seconda ragione è il parallelo aumento dell'apparato istituzionale. Per questa fase non possediamo dati quantitativi precisi, ma possiamo prendere in considerazione alcuni indizi. Se, come credo, è esatta l'ipotesi secondo cui il termine *curia* nella prima documentazione duecentesca designa il collegio formato dall'insieme degli ufficiali del comune, è possibile affermare che tali ufficiali nel 1209 erano otto, nel 1220 circa 130, mentre nel 1288

<sup>27</sup> ASBo, *Comune, Governo, Diritti e oneri del comune, Registro Grosso*, I, cc. 63-64, edito in Orlandelli, *La revisione del bilancio*, pp. 157-217, pp. 189-193. Da questo testo si ricava che nei primi quattro mesi del 1195 il totale delle spese ammontò a quasi 3800 lire (p. 191: «Summa dispendio eorum capit tria milia octingentas libras bononenorum minus XV libra set septem solidos»), mentre nei successivi otto mesi dell'anno fu di poco meno di 2500 lire («In summa vero stipendii eius facti infra.viij. menses invenimus .mmcccclij. libras bononenorum et .iiij. solidos secundus quod per cartas eius perpendimus»).

<sup>28</sup> ASBo, *Comune, Procuratori del comune, Libri contractuum*, 4 (1250). Il frammento contiene solo le spese e dei mesi di luglio (2.483 lire) e agosto (8.851). La cifra per semestre è ottenuta moltiplicando per tre la somma di questi due totali mensili arrotondandola per difetto. Qui, come negli anni a seguire, tali totali sono al netto delle *compensationes*, le cifre costituite dai prestiti volontari a scomputo sulle imposte, che in questi bilanci appaiono sia come introiti, sia come spese e che dunque non possono essere considerate vere e proprie spese. Da questo come dagli anni successivi sono inoltre escluse le spese in natura, cioè in frumento.

<sup>29</sup> ASBo, *Comune, Procuratori del comune, Libri contractuum*, 5 (1251), cc. 1-10. Edito in Orlandelli, *La revisione del bilancio*, pp. 193-204, per i primi sei mesi. La spesa totale in lire (22.304) risulta dalla somma delle spese totali dei mesi che vanno da gennaio a giugno.

<sup>30</sup> ASBo, *Comune, Procuratori del comune, Libri contractuum*, 6 (1253). Il frammento contiene solo le spese e dei mesi di giugno (4.890 lire) e luglio (3.886). La cifra per semestre è ottenuta moltiplicando per tre la somma di questi due totali mensili e arrotondandola per difetto.

<sup>31</sup> ASBo, *Comune, Procuratori del comune, Libri contractuum*, 17 (1271), c. 1r. La cifra è presentata senza ulteriori specificazioni all'inizio del quaderno del bilancio del semestre successivo.

<sup>32</sup> *Ibidem*, cc. 1r-3r. La cifra risulta da un riassunto finale che segue ai bilanci dei singoli mesi, con i quali concorda.

<sup>33</sup> ASBo, *Comune, Tesoreria e contraltatore di tesoreria*, 3. *Liber expensarum* (1288-1289), c. 111r.

<sup>34</sup> Ginatempo, *Prima del debito*, p. 150.

<sup>35</sup> Pini, *Un aspetto dei rapporti*, pp. 372-375.

erano diventati almeno 250, eletti ogni anno<sup>36</sup>. Considerando che ognuno di questi ufficiali era pagato dal comune con denaro pubblico (molti altri ufficiali si pagavano per così dire da soli, prelevando gli emolumenti direttamente dai *comitatini*) ci si può rendere conto di cosa significò l'aumento delle spese ordinarie. A questo è poi possibile aggiungere la crescente presenza di commissioni di *sapientes* segnalate da Sara Menzinger, nonché la grande spesa cancelleresca e notarile<sup>37</sup>.

Ma questo sviluppo graduale appare bruscamente interrotto in alcuni momenti da improvvisi aumenti della spesa. E come altrove questi aumenti sono dovuti alla guerra. Se seguiamo le notizie relative alle spedizioni militari nelle cronache tenendo sottomano i dati che abbiamo sulla spesa si può riscontrare una corrispondenza piuttosto stretta. Negli anni Quaranta del Duecento tali notizie, nonostante le guerre contro Federico, sono occasionali facendosi sistematiche (con cioè almeno una menzione di spedizione all'anno) solo dal 1247. Con la sola eccezione del 1252, questa sistematicità prosegue per un decennio, poi le spedizioni militari vanno rarefacendosi dal 1258 e in pratica si interrompono (con la sola eccezione del 1263) dal 1260 al 1269. Dal 1270 gli impegni militari riprendono, si intensificano nel 1274 in occasione del bando della parte bolognese dei Lambertazzi (la fazione antiangioina e filoimperiale), per cessare nuovamente nel corso del decennio successivo<sup>38</sup>. Anche in questo caso è possibile che non siano testimoniate tutte le spedizioni finanziate dal comune, ma la tendenza appare chiara: al principio delle nuove fasi di alta intensità militare si situano i picchi riscontrabili nelle uscite. Alla luce di questa corrispondenza peraltro, il dato (ipotetico) riportato nella Tabella 1 relativo alla spesa nel 1250, che in assenza di riscontri per gli anni e i decenni precedenti appariva privo di contestualizzazione, può essere ragionevolmente letto come uno dei grandi aumenti avvenuti nel corso del Duecento. A una spesa normale che nei primi decenni della seconda metà del secolo viaggia sulle 20.000 lire per semestre e che va raddoppiando nel giro di una ventina di anni si viene ad aggiungere in caso di guerra una relevantissima quota di straordinario che ammonta, al principio e alla fine della fase descritta, rispettivamente, a 15.000 e 30.000 lire. Come si finanzia questa spesa? Diamo un'occhiata ai più antichi frammenti di bilancio bolognesi giunti sino a noi, quelli del 1250.

## 2.2. *I bilanci del luglio-agosto 1250*

Nella seguente tabella è schematizzato il frammento relativo alle entrate e uscite del comune nel mese di luglio 1250 così come si presenta nel documento

<sup>36</sup> I dati del 1209 sono ricavabili da Savioli, *Annali Bolognesi*, II/2, p. 346, quelli del 1220 da *ibidem*, p. 425, quelli del 1288 da Fasoli-Sella, *Statuti di Bologna del 1288*, II, pp. 187-190.

<sup>37</sup> Menzinger di Preussenthal, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo*.

<sup>38</sup> La cronaca più utile per ricavare questi dati è quella anonima pubblicata al principio di Petri Cantinelli *Chronicon*, ma si veda anche *Corpus Chronicorum Bononiensium*.



giunto sino a noi<sup>39</sup>. Sotto la prima voce delle entrate, definita *introitus* (qui tradotto con il termine italiano «introiti») confluiscono con ogni probabilità tutte le entrate ordinarie (affitti di beni comunali, appalti e riscossioni di imposte indirette sul traffico e sul consumo, entrate non fiscali, come le multe). A queste entrate ordinarie che non costituiscono oggetto di questo studio seguono le entrate dovute all'imposizione di una colletta, cioè una prestanza generale a fondo perduto<sup>40</sup>. La cifra di 3.000 lire che si legge nel titolo delle due voci di bilancio si riferisce con ogni evidenza alle somme che in città e nel contado il comune aveva deciso di raccogliere nel momento in cui aveva bandito l'imposizione generale. Seguono quindi le compensazioni, cioè le somme prestate in vari modi dai privati al comune scomputate poi dalle imposte che quei privati erano tenuti a pagare, le somme parziali e totali delle entrate, e le entrate in frumento. A questa parte del bilancio relativa alle entrate segue senza interruzioni quella relativa alle spese (che contiene una voce per le compensazioni, che vengono pertanto considerate sia come entrate, sia come uscite) e le voci di bilancio vero e proprio, qui espresse su base mensile, che segnalano lo sforzo di tenere distinte le entrate dovute all'imposta diretta dalle altre.

Tab. 2. *Il bilancio comunale nel luglio 1250*

Voce	Lire	Soldi	Denari	Natura
Introiti	2.252	10	9	
Colletta di 3000 lire in città	1.530	10	3	
Colletta di 3000 lire nel contado	1.739	0	4	
Totale Collette città e contado	3.269	10	7	
Totale Collette + introiti	1.522	0	8	
Compensazioni	87	4	8	
Totale introiti + compensazioni	5.609	5	4	
Introiti in natura				233 corbe e una quartarola
Spese	2.483	12	3	
Compensazioni	87	4	8	
Spese + compensazioni	2.570	16	11	
Spese in natura				6 corbe e tre quarti
Disavanzo senza le collette	231	2	2	
Avanzo con le collette	3.038	7	5	
Avanzo in natura				226 corbe e una quartarola

<sup>39</sup> ASBo, *Comune, Procuratori del comune, Libri contractuum*, 4 (1250), c.1r. La trascrizione integrale di questo testo, che costituisce il più antico bilancio comunale giunto sino a noi, è pubblicata qui in Appendice.

<sup>40</sup> Sappiamo dagli statuti che proprio nel 1250 si procedette a redigere un nuovo estimo in città: Pini, *Il patrimonio fondiario*, p. 44.

Uno sforzo di distinzione per certi versi simmetrico si registra nell'elenco successivo, relativo al bilancio del seguente mese di agosto. Qui ad essere specificate sono le spese in denaro che appaiono interamente dovute al pagamento di un contingente mandato in aiuto della città di Parma. Di grande interesse è tuttavia la voce di bilancio che riporta le entrate differenti dall'imposizione della colletta che accorpa secondo proporzioni non verificabili non solo le entrate ordinarie (già incluse come si è accennato nella lista del mese precedente), sia i mutui, vale a dire i prestiti volontari a breve termine concessi dai privati al comune.

Tab. 3. *Il bilancio comunale nell'agosto 1250*

Voce	lire	soldi	denari	natura
Colletta di 3000 lire nel contado	555	7	2	
Colletta di 3000 lire nella città	866	5	6	
mutui e introiti senza collette	4.391	16	9	
Collette + mutui e introiti	5.813	8	9	
Compensazioni	1.549	5	6	
Totale introiti	7.362	14	3	
Introiti in frumento				3.189 corbe e una quartarola
Spese in denaro per militi e balestrieri che andarono a Parma	8.851	17	3	
Compensazioni	1.544	5	6	
Totale spese	10.401	2	9	
Spese in frumento, pagate con l'avanzo del mese precedente				226 corbe e una quartarola
Disavanzo in denaro	3.039	9	3	
Avanzo in natura				3.194 corbe

Questi due elenchi mensili di entrate e spese, per quanto sintetici, consentono quindi di farsi una prima idea sui sistemi di finanziamento del disavanzo nella Bologna di metà Duecento. Quando nell'agosto del 1250 si rese necessario affrontare una spesa militare straordinaria di quasi 9.000 lire, la metà circa di questa cifra fu pagata grazie ai ricavi effettivi di due collette, una bandita in città, l'altra nel contado (in gran parte già acquisite nel mese precedente), un sesto fu ottenuto, almeno in parte, grazie a uno o più prestiti privati, mentre un terzo fu riportato in disavanzo il mese successivo. In sostanza, in questa fase, il disavanzo dovuto alle spese militari fu finanziato mediante imposte dirette e mutui a breve scadenza. Questi due mezzi di prelievo furono i più usati tra i numerosi sistemi che un comune sempre più bisognoso di risorse mise in atto nella seconda metà del Duecento. Si trattava di una compresenza destinata a innescare negli anni a venire, dinamiche che avrebbero pesato a lungo sulla storia della società cittadina.

### 3. *Da un'emergenza all'altra. Il finanziamento del disavanzo nella seconda metà del Duecento*

Maria Ginatempo ha recentemente elencato sette diversi sistemi di finanziamento del disavanzo messi in atto nelle città toscane tra Due e Trecento<sup>41</sup>. La maggior parte di questi sistemi si ritrovano anche a Bologna, anche se sembra esservi una significativa eccezione: l'imposizione di prestanze a interesse. Proprio al 1250 risale infatti l'attestazione più antica (ma la legge potrebbe essere ancora precedente) del divieto per il podestà di costringere qualcuno a prestare a interesse al comune, motivato sulla base dell'inopportunità che il podestà costringesse i cittadini a peccare praticando l'usura:

Eo placere credimus ut multi desinent uxuram facere ideoque statuimus quod potestas non cogat aliquem mutuare pecuniam comuni et de hoc potestas absolutionem non petat nec accipere possit cum consilio vel sine consilio nec aliquo ingenio excepta generali prestantia quam imponere non possit nisi placuerit tribus partibus communis<sup>42</sup>.

Antonio Ivan Pini ha giudicato questo provvedimento come un successo dei cambiatori che in questo modo, facendo vietare in generale il prestito al comune, si sarebbero garantiti che i membri della loro società non fossero costretti a prestare al comune<sup>43</sup>. Se le cose stessero così si tratterebbe di un successo per certi versi paradossale perché proprio mediante prestiti al comune, come si vedrà, alcuni cambiatori si sarebbero arricchiti in maniera notevole nei decenni a venire. Ma va osservato che in realtà lo statuto non proibiva la pratica del prestito obbligatorio in modo assoluto, ma solo in casi individuali e che nei casi di prestanze generali la vincolava al consenso di una maggioranza qualificata del consiglio comunale. In tal modo effettivamente i cambiatori ottennero il vantaggio di non dover accettare obbligatoriamente le condizioni imposte dal comune e di poterle negoziare di volta in volta. Non si trattò di una vittoria definitiva, piuttosto di una tappa in un processo complesso, in cui si vennero a intrecciare evoluzioni politiche pubbliche e interessi privati, un processo non predeterminato, per cogliere il quale, più che censire quali forme del finanziamento vennero complessivamente a prevalere, è utile procedere con ordine e seguire le diverse fasi cronologiche.

#### 3.1. *Le politiche di finanziamento della spesa*

Osservando la documentazione bolognese di metà secolo XIII, il momento in cui furono prodotti i più antichi elenchi di entrate e uscite giunti sino a noi, non è possibile cogliere politiche economiche fondate su programmazioni

<sup>41</sup> Ginatempo, *Prima del debito*, p. 51 e Ginatempo, *Il finanziamento del deficit* per esempi non toscani.

<sup>42</sup> Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, II, p. 249.

<sup>43</sup> Pini, *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel Medioevo*, p. 387.

di lungo o medio termine. Il compito di chi si occupava delle finanze comunali era ancora in sostanza quello di provvedere empiricamente a colmare il disavanzo che si veniva a creare di mese in mese.

Nei primi sei mesi del 1251, per esempio, il bilancio superstite non menziona né prestiti di privati al comune né imposizione di collette fondate sull'estimo. La gestione finanziaria, che si mantiene su livelli bassi anche se non bassissimi, appare fondata esclusivamente sull'amministrazione delle imposte indirette e dei beni patrimoniali del comune. Sono pertanto attestate, tra le entrate, vendite di beni pubblici, vendite di frumento e farine ottenute tramite i mulini pubblici e, tra le uscite, le spese sostenute per promuovere queste vendite e le distribuzioni a prezzi politici di frumento o le donazioni a chiese e altri enti religiosi che costituivano una tradizione consolidata<sup>44</sup>. Il coevo statuto testimonia altri aspetti di questa gestione in sostanza patrimoniale, elencando i beni sequestrati ad alcuni nobili del contado ribelli e divenuti parte della proprietà pubblica<sup>45</sup>. Non è detto che in questo periodo il comune non abbia stipulato mutui o bandito collette. Importi di denaro così ricavati potrebbero in realtà essere confluiti nelle voci di entrate non specificate altrimenti, ma in tal caso non si capirebbe perché non si sia sentito il bisogno di elencarli separatamente, come avviene, lo si è visto, nei frammenti del 1250.

Tali importi cominciano ad apparire in maniera esplicita dalla fine dell'estate 1251 quando sopraggiunte esigenze militari resero necessario bandire nuove collette. I bilanci sono piuttosto espliciti al riguardo e rimandano a due tipi di imposizione differenti: una colletta imposta alle comunità del contado calcolata sulla base della stima del numero dei *fumantes* (gli abitanti del territorio tenuti al pagamento dell'imposta diretta) di ogni centro, e un'altra colletta imposta ai cittadini, calcolata sulla base di una percentuale per lira d'estimo. La differenza tra città e territorio appare quindi duplice. Essa riguarda infatti da un lato il sistema di calcolo che per il contado è ufficialmente forfettario così che tendenzialmente comunità con più abitanti devono fornire importi maggiori, indipendentemente dalla ricchezza di quegli abitanti (anche se sappiamo che proprio nello stabilire il numero dei fumanti rimaneva al comune un margine di arbitrio e negoziazione), mentre per la città si basa sulle dichiarazioni degli individui<sup>46</sup>. Dall'altro, la differenza è in merito al margine di arbitrio che su quel calcolo è possibile esercitare nel momento del prelievo, poiché le quote per i cittadini sono basate su un'unità astratta di computo, la lira d'estimo, che non corrisponde se non in maniera indiretta al capitale effettivo di ogni contribuente<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> ASBo, *Comune, Procuratori del comune, Libri contractuum*, 5 (1251), cc. 1-10. Per l'edizione Orlandelli, *La revisione del bilancio*, pp. 193-204. Sulle distribuzioni pubbliche alle chiese si veda Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, I, 450.

<sup>45</sup> Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, I, p. 517.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 215-217.

<sup>47</sup> Pini, *Il patrimonio fondiario*, p. 45, n. 27 e p. 45, n. 38.

Si tratta di indizi che, con una certa cautela, spingono a ritenere che in questa fase gli abitanti del contado fossero gravati in misura proporzionalmente più ampia rispetto ai cittadini. Ovviamente questa maggiore pressione non era esercitata nei confronti dei rustici inquadrati nella categoria dei nobili per i quali il sistema di computo per l'imposta diretta era uguale a quello dei cittadini<sup>48</sup>.

Non sappiamo quanto queste differenze fondate su privilegi ed esenzioni contribuirono a rendere insufficiente il prelievo attuato mediante l'imposta diretta in questa fase. Con ogni probabilità aggravarono una tendenza all'ampliamento del disavanzo già esistente, visibile in alcune disposizioni statutarie che almeno dal 1250 cercarono di limitare il disavanzo stabilendo una cifra massima che il comune poteva chiedere in prestito ai privati, fissando un interesse da pagare, e imponendo al podestà di bandire una colletta qualora avesse riscontrato un deficit al momento della sua entrata in carica<sup>49</sup>.

Tali limiti erano tuttavia facili da oltrepassare, e lo furono già nel 1252 dopo un anno segnato dalla partecipazione delle milizie bolognesi alle spedizioni contro gli ex filoimperiali guidate dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Alla fine di quell'anno infatti l'ampliamento del disavanzo portò a varare una serie di misure straordinarie: l'abolizione per l'anno successivo di un ampio gruppo di ufficiali, i podestà inviati nelle comunità del contado a esercitare la giustizia minore, fino a quel momento pagati in natura dai comitatini. I loro salari in frumento furono sequestrati e messi in vendita al fine di pagare il disavanzo<sup>50</sup>. Nella stessa occasione, per frenare futuri aumenti esponenziali del deficit, si deliberò di ridurre il limite della somma che annualmente il comune poteva chiedere in prestito (da 10.000 a 5.000 lire) e si operarono modifiche strutturali sulle liste degli estimi della città e del contado<sup>51</sup>. Il deficit tuttavia rimase, e stanno a dimostrarlo sia i rinnovi dei contratti con i prestatori toscani che in quell'occasione vennero a confluire negli statuti, sia i frammenti di bilancio del 1253 che danno conto di una serie di grandi nuove collette ancora una volta connesse a spese militari. In quell'anno si provvide a bandire una colletta per ben 12.000 lire nel contado di Bologna, di 2.000 in quello di Imola e di 4.000 in città<sup>52</sup>.

Non abbiamo le cifre, ma sappiamo che anche l'anno successivo fu bandita una colletta a causa della necessità di finanziare il disavanzo. Risulta quindi molto ragionevole l'ipotesi formulata alcuni decenni or sono da Antonio Ivan Pini che interpretò la motivazione più urgente del provvedimento di liberazione dei servi decretato dal comune nel 1256 con la necessità di ampliare il

<sup>48</sup> Altre eccezioni al sistema *standard* di tassazione dei *fumantes* erano costituite dalle località che avevano ottenuto il privilegio di essere gravati come cittadini, come per esempio Cento (Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, I, p. 467) e dai gruppi di immigrati esentati dal pagamento delle imposte per un certo numero di anni.

<sup>49</sup> Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, II, p. 252.

<sup>50</sup> *Ibidem*, II, p. 249.

<sup>51</sup> *Ibidem*, III, pp. 145-146.

<sup>52</sup> ASBo, *Comune, Procuratori del comune, Libri contractuum*, 6 (1253).

bacino di prelievo del comune, trasformando, a costo di un investimento oneroso, i non liberi in contribuenti alle imposte dirette<sup>53</sup>. Vale forse la pena di aggiungere che nello stesso momento il comune cercò una serie di nuove entrate stringendo accordi con le città romagnole conquistate o sottomesse militarmente che a partire da allora furono costrette a fornire ogni anno quantitativi non indifferenti di frumento. Furono queste operazioni squisitamente politiche come i patti di soggezione dei centri vicini o la liberazione dei servi a costituire in questa fase le misure più strutturali della politica finanziaria bolognese.

Ognuna di queste operazioni aveva un costo, e non sempre tale costo era facile da coprire. Già nel 1257 si deliberò l'istituzione di una commissione speciale che indagasse sul corretto pagamento dei prezzi dei riscatti ai padroni di servi e su eventuali frodi commesse dagli ex proprietari in quella occasione<sup>54</sup>.

Forse è per queste ragioni che negli anni successivi alle grandi misure strutturali della fine degli anni Cinquanta la documentazione testimonia una certa modifica nell'atteggiamento delle autorità rispetto al problema dell'appianamento del deficit, dando conto perlopiù di misure volte al contenimento delle spese. Da questo punto di vista i provvedimenti più interessanti sono quelli relativi alla riforma del reclutamento dei podestà rurali. Si è già accennato al fatto che nel 1252, in un momento di crisi, si era deciso di abolire i podestà rurali. Nel 1259 questi ufficiali vennero ripristinati, con ogni probabilità anche perché la liberazione dei servi aveva fatto aumentare notevolmente il numero dei *fumantes* cioè di quanti erano obbligati al loro mantenimento<sup>55</sup>. Forse già allora, più probabilmente pochi anni dopo, nel 1261, si deliberò che il loro reclutamento avvenisse in maniera nuova: fu infatti creato un consiglio composto da duemila membri a cui potessero accedere tutti coloro che avessero prestato al comune tre lire. All'interno di questo consiglio si sarebbe proceduto all'estrazione dei nomi di coloro che avrebbero ricoperto l'incarico di podestà nelle località minori del contado, ottenendo il proprio salario, in natura, direttamente dai *fumantes*. Dunque per poter incamerare una delle risorse che il comune metteva a disposizione dei cittadini, l'incarico di podestà rurale, questi dovevano passare attraverso un prestito volontario (anche se condizionato all'ottenimento di un incarico e di importo piuttosto basso). È interessante notare che presto, a causa del prolungarsi dell'emergenza finanziaria, il consiglio da cui gli ufficiali erano estratti raddoppiò di dimensioni, venendo ad essere composto di quattromila membri, segno forse, del fatto che aveva incontrato un certo successo presso i cittadini di Bologna. Se si considera che con il nuovo assetto ogni anno quattromila cittadini prestavano al comune 12.000 lire occorre concludere che questa non costituisse un'entrata

<sup>53</sup> Pini, *Un aspetto dei rapporti*.

<sup>54</sup> Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, III, p. 416.

<sup>55</sup> Tamba, *Consigli elettorali*, p. 51. Per i provvedimenti sui podestà rurali e gli atti a essi collegati ci si riferisce a questo prezioso lavoro.

marginale, ma piuttosto una forma di finanziamento *sui generis* che per molti versi si avvicinava a una prestanza generale<sup>56</sup>.

Neanche con questo espediente si riuscì a ripianare il deficit comunale. Sappiamo che a partire dal 1265 furono bandite nuove collette e si provvide nuovamente a tagli delle spese motivandoli con l'indebitamento del comune<sup>57</sup>. Non possediamo dati per questo quinquennio, ma in assenza di impegni militari molto rilevanti è lecito ritenere che le spese pur aumentando si mantennero comunque entro una soglia ragionevole. Forse in questo clima, come avvenne a Firenze di lì a poco<sup>58</sup>, le imposte dirette cominciarono a essere usate anche per coprire le spese ordinarie.

Una vera e propria esplosione di disavanzo per le spese straordinarie è testimoniata invece a partire dal 1270. Non solo i bilanci del secondo semestre di quest'anno ci mostrano l'importo di uscita più ampio del secolo (più di 72.000 lire), ma sappiamo che il comune chiese una grande quantità di denaro in prestito ai privati<sup>59</sup>. Fu allora che si aprì una stagione di forte indebitamento che sarebbe durata a lungo e avrebbe modificato in profondità i rapporti di forza interni alla società cittadina. Tradizionalmente questo deciso cambio di direzione si attribuisce a una grande carestia che ebbe modo di verificarsi nel 1268, ma, come ha chiarito la storiografia più recente, dietro le grandi carestie di quella fase cronologica occorre cercare ragioni economiche strutturali<sup>60</sup>. Per questo può essere utile spostare lo sguardo dalle politiche finanziarie ai gruppi sociali che tali politiche venivano a coinvolgere.

### 3.2. La formazione di un'élite di prestatori

Dietro i vari modi con cui negli anni 1250 e 1260 il comune di Bologna provvide a far fronte alle proprie spese oscillanti non si coglie solo una successione di espedienti più o meno fantasiosi, ma anche una varietà di progetti politici che sul problema cruciale della distribuzione delle responsabilità economiche vennero a scontrarsi in quella delicata congiuntura.

Sin dalla fine del secolo XII la battaglia per la colletta aveva costituito una delle grandi rivendicazioni dei *pedites*, la porzione di cittadinanza non inserita nelle milizia destinata a organizzarsi sotto il progetto politico del popolo. La distribuzione delle spese straordinarie fondata su una stima delle ricchezze dei singoli, per quanto non proporzionale e spesso attuata su basi

<sup>56</sup> Tamba, *Consigli elettorali*.

<sup>57</sup> Tamba, *Consigli elettorali* dà conto, sulla base degli statuti, di tagli delle spese attuati nel 1262 e nel 1267.

<sup>58</sup> Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina*.

<sup>59</sup> I contratti di mutuo tra comune e privati del 1270 sono conservati in una busta in ASBo, *Comune, Procuratori del comune, Libri contractuum*, 8 (1270). Su questi e altri registri di questo tipo è in corso una tesi di dottorato che Giulia Vendittelli, da me seguita, sta svolgendo presso l'Università di Roma La Sapienza.

<sup>60</sup> Bourin, Menant, Figueras, *Les campagnes européennes avant la peste*.

poco rispondenti a un vero censimento dei patrimoni o dei guadagni, era stata a lungo osteggiata e a Bologna come altrove era stata attuata solo quando i rapporti di forza nella società cittadina avevano reso accettabile l'idea secondo cui anche i cavalieri dovevano partecipare a quel prelievo pubblico da cui a lungo erano stati esentati<sup>61</sup>.

L'obiettivo limite che presentava questa forma di finanziamento del disavanzo (per ragioni sia economiche sia politiche non era possibile al comune bandire imposte dirette oltre una certa soglia) aveva tuttavia condotto alla ricerca di altre soluzioni, e su queste si era aperto un nuovo dibattito nei primi decenni della seconda metà del Duecento. Il tentativo di produrre un sistematico e regolare prestito al comune il più possibile allargato, mediante il quale molti prestassero poco si coglie nella creazione del consiglio dei Duemila e nel rapido raddoppio dei suoi membri. Diverso era il progetto politico fondato sulla concentrazione del prestito pubblico in un gruppo ristretto, limitato a coloro che avevano a disposizione le somme di cui necessitava il comune: un sistema in cui pochi (dapprima solo banchieri toscani, poi anche bolognesi) prestavano molto. I sostenitori del primo sistema cercavano di incentivare il piccolo prestito al comune mettendo come garanzia le risorse connesse agli uffici pubblici. Quanti invece sostenevano il secondo sistema, avendo a disposizione cifre da fornire rapidamente, potevano incentivarlo solo mediante un aumento dei tassi di interesse che avvantaggiando loro, i creditori, svantaggiava il comune, il quale, al fine di fronteggiare le sue spese, per legge, era comunque costretto a levare nuove imposte dirette.

Ma tutti questi sistemi avevano qualcosa in comune: l'uso spregiudicato della risorsa costituita dalle comunità del contado. Per quanto il prelievo non risparmiasse affatto i cittadini, tuttavia in questa fase i *fumantes* che risiedevano nelle comunità rurali costituivano l'elemento terminale di tutti i sistemi di finanziamento del debito.

Si è già accennato agli indizi che spingono a credere che le imposte dirette gravassero più sui contadini che sui *cives*. Le cifre assolute che è possibile ricavare dai bilanci e che vedono sempre importi notevolmente più alti nel contado rispetto a quelli raccolti in città, pur forse influenzate dall'ampliamento del numero delle comunità soggette, spingono verso le stesse conclusioni, soprattutto considerando che Bologna era già piuttosto popolata e soprattutto abitata da detentori di grandi fortune<sup>62</sup>. Sulle medesime comunità faceva perno il sistema di prestito fondato sull'accesso al consiglio dei Duemila, dal momento che in tale consiglio si distribuivano le cariche di ufficiali giudiziari e fiscali delle terre minori, a cui era legato un pagamento in natura evidentemente percepito come piuttosto appetibile dai bolognesi<sup>63</sup>. Infine, per pagare imposte dirette e onorari agli ufficiali le comunità cominciarono, proprio in questa

<sup>61</sup> Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*.

<sup>62</sup> Pini, *Un aspetto dei rapporti*.

<sup>63</sup> Tamba, *Consigli elettorali*.



fase a indebitarsi con prestatori privati, gli stessi che avendone disponibilità, prestavano anche al comune e questo indebitamento, a Bologna come altrove, condusse rapidamente i *fumantes* a cedere ai loro creditori parti consistenti dei terreni che detenevano a titolo di proprietà privata o collettiva. Risalgono proprio a questi anni le prime attestazioni di uno spostamento dell'attenzione dei prestatori di danaro Bolognesi dal mercato degli studenti cittadini a quello delle comunità rurali ed è forte la tentazione di collegare questo spostamento al crescente peso fiscale che quelle comunità opprimeva<sup>64</sup>.

Non è quindi irragionevole ipotizzare che il raggiungimento di un livello di guardia della pressione fiscale bolognese – che peraltro avveniva su di un'area non limitata al contado storico di Bologna, ma, a partire dal 1250, su uno scacchiere regionale che comprendeva mediante soggezioni dirette o indirette i contadi di numerose città romagnole<sup>65</sup> – abbia potuto contribuire all'aumento dei prezzi del grano che le fonti attestano come la carestia del 1268. Tale carestia, comunque, al di là delle cause che l'avevano determinata, scatenò una rinnovata necessità di controllo della Romagna che ebbe forti conseguenze politiche conducendo alla rottura delle relazioni con Venezia, già nel 1269, e poco dopo alla guerra in merito al controllo delle saline di Cervia e che ebbe luogo nei primi anni dell'ottavo decennio del Duecento<sup>66</sup>. I fatti sono noti e ampiamente commentati dai cronisti coevi: dopo una prima vittoria bolognese avvenuta nel 1271 le sorti mutarono in favore di Venezia che nel 1273 riuscì a ottenere da Bologna un patto estremamente vantaggioso.

La conduzione di questa campagna militare (che, a differenza di quelle condotte in precedenza per espandersi in Romagna o per consolidare le reti di fedeltà con le città alleate ebbe un esito disastroso) fece saltare tutti i limiti alle richieste di prestito che il comune si era dato nei decenni precedenti. Al principio del 1271 il comune si indebitò per 10.000 lire per compensare le truppe che avevano combattuto contro Venezia<sup>67</sup>. Alla fine dell'anno a questi debiti erano stati aggiunti importi per un totale di circa 33.000 lire. Quando nel 1273 fu chiaro che Bologna aveva perso parte del controllo sulla Romagna i creditori, ormai tutti cittadini, si presentarono a chiedere ragione dei loro diritti che per l'accumularsi degli interessi passivi avevano raggiunto la somma di quasi cinquantamila lire<sup>68</sup>.

A un comune così indebitato forse non rimaneva che aumentare la pressione sui soggetti che poteva tassare, i contadini e i cittadini delle città soggette, in primo luogo quelle romagnole, mediante gli strumenti che aveva utilizzato

<sup>64</sup> Giansante, *Patrimonio familiare* e Giansante, *L'usuraio onorato*.

<sup>65</sup> Per l'espansione bolognese in Romagna, oltre a Hessel, *Storia della città di Bologna*, si veda ora Lazzari, *Esportare la democrazia*.

<sup>66</sup> Pini, *Ravenna, Venezia e Bologna*; Bonacini, *I patti con Bologna*, pp. 68-78.

<sup>67</sup> Savioli, *Annali bolognesi*, vol. III/22, p. 445.

<sup>68</sup> ASBo, *Comune, Governo, Riformagioni e provvigioni, Riformagioni del consiglio del popolo e della massa*, reg. 1/a, c. 5v. Ognuno dei creditori aveva prestato secondo un diverso tasso di interesse (dai 4 agli 8 denari per lira, corrispondenti a tassi che andavano dal 20 al 40% su base annua).

sino a quel momento e che già avevano prodotto i risultati poco confortanti a cui si è accennato. Questa possibile riproposizione del circolo vizioso tra pressione fiscale e speculazione da parte dei prestatori di danaro sembra emergere dal racconto *sub anno* 1273 di un cronista particolarmente ben informato, il veneziano Marino Sanudo Torsello, che con ogni probabilità aveva seguito i podestà veneziani a Bologna prima della rottura tra le due città.

Essendo adunque Bologna in tanta prosperità – egli scrive – avvenne, che la Parte Gibellina di Modena fu cazzata fuori dalla sua patria dalla Parte avversa. Quelli che governavano Bologna, parendoli questa cosa di mala natura, per provedervi, fecero un decreto e lo fecero intendere a Modenesi, perché se non facevano, che quella parte scazzata rientrasse in casa, elli faranno ogn'anno essercito, e Cavalleria, e anderanno a danneggiar e vastar il Paese di Modena insino alle mura, e perché questo non si continuasse insino a che detti fuoriusciti fossero revocati: il qual decreto scolpirono in un sasso e lo posero sopra il banco della ragion dell'Orso ed obblighorno alla esecuzione di questo decreto il Podestà, Capitano, anziani, popolo e le fraternità. Alcuni guelfi della parte Jeremia trattarono infringer questo decreto, e finalmente trovarono modo, che essendo mandati alcuni podestà da Bologna in le terre di Romagna, operorono, che le dette terre non li riceverono; per il che la città di Bologna per eseguir il Decreto fatto contra Modenesi non potea attendere a far provvisione contra queste di Romagna. Ma quelli di Bologna che avevano li lor denari, in le Terre di Romagna, li quali davano ad usura, per ricuperar li loro crediti, fecero istanza con quelli del governo, e massime con li gibellini, che si facesse essercito e che si mandasse a Forlì, e Faenza a farli tornar ad obbidienza e si lassasse star l'impresa di Modena. E così fu deliberato nel lor consiglio, di far l'essercito per Forlì e Faenza. Allora uno dei lambertazzi andò al loco ove era il carroccio, forse per torlo e inviarlo, ove piacesse a lui, e il capitano del Carroccio lo ferì, e cominciò la scaramuzza su la piazza e li gibellini gridavano: “a Modena, a Modena”, e li guelfi gridavano “a Faenza, a Faenza” e così per tutta la terra in diverse parti cominciarono a scaramuzzare e ferirsi insieme le parti<sup>69</sup>.

La causa scatenante dell'evento cruciale della vicenda bolognese del Duecento, la definitiva divisione tra le fazioni del 1274 che secondo una lunga tradizione avrebbe costituito il principio della decadenza del comune<sup>70</sup>, è dunque identificata da questo acuto osservatore nell'urto tra i circuiti politici delle parti che connettono le fazioni di Bologna a quelle delle altre città e quelli economici che legano i prestatori bolognesi a certe comunità romagnole. Nel momento in cui la parte bolognese filoangioina dei Geremei cerca un pretesto perché venga richiesto un intervento militare in Romagna lo trova facilmente nella prevedibile ribellione che scatenerà l'invio degli odiati podestà bolognesi presso le comunità romagnole. Quanti vantano crediti nei confronti di queste comunità, indipendentemente dalle loro simpatie politiche, sono direttamente interessati alla presenza di ufficiali bolognesi che garantiscano il pagamento da parte dei loro membri e pertanto sono disposti ad appoggiare l'intervento militare, distraendolo da una direzione (Modena) in cui non hanno interessi altrettanto forti.

Con queste premesse appare comprensibile come la definitiva vittoria della fazione Geremea in seguito agli scontri del giugno 1274 e il conseguente bando dei Lambertazzi originato dalla loro fuga a Faenza ebbero conseguenze

<sup>69</sup> Marino Sanudo Torsello, *Istoria del regno di Romania*, pp. 155-156.

<sup>70</sup> Milani, *La memoria dei rumores*.

notevoli sulla finanza bolognese. Non solo, come è stato spesso notato, fecero perdere a Bologna l'egemonia in Romagna che aveva segnato i decenni precedenti, e le risorse che tale egemonia forniva, ma eliminarono, come Lambertazzi banditi, un numero non indifferente di creditori del comune e al tempo stesso misero a disposizione nuovi metodi di finanziamento del disavanzo.

Per quanto riguarda l'eliminazione dei creditori è necessario tornare per un momento al grande debito di 33.000 lire che il comune aveva stipulato nel 1271. In seguito al bando dei Lambertazzi il debito non era stato ancora saldato e i creditori rimasti in città, i creditori Geremei, si rivolsero al comune per avere indietro i loro soldi. È giunta fino a noi la loro petizione, presentata al consiglio del popolo nel 1275<sup>71</sup>. Essi affermarono di avere crediti per una somma di circa 8.000 lire di bolognini – il dato è significativo poiché permette di notare come i creditori Geremei fossero una netta minoranza nel gruppo dei banchieri del 1271 – e si lamentarono di non poter pagare le imposte al comune a causa del mancato rimborso del prestito effettuato negli anni precedenti. Chiesero pertanto che il consiglio del popolo disponesse di autorizzare l'estinzione del debito in quattro anni e suggerirono al comune di utilizzare (oltre alle rendite dei mulini comunali) i fondi ricavati dall'affitto dei beni immobili sequestrati ai banditi Lambertazzi<sup>72</sup>. Ogni anno il comune avrebbe consegnato ai due creditori più potenti del gruppo, Zoene Pepoli e a Bongiovanni Zovenzoni, la quarta parte del totale del debito. I due avrebbero consegnato il danaro spettante agli altri creditori quindici giorni dopo<sup>73</sup>. La petizione fu accolta in ogni sua parte.

In conclusione il bando del 1274 lasciava le finanze del comune in una situazione nuova: da un lato metteva a disposizione un patrimonio ingente, costituito dai beni fondiari sequestrati ai banditi, una risorsa sulla quale si sarebbe potuto articolare un sistema efficace di finanziamento del disavanzo, dall'altro lasciava sul campo un gruppo ridotto di prestatori in grado di finanziare il comune nel momento del bisogno, sufficientemente coeso, come mostra la petizione del 1275, da organizzarsi al fine di trarre i maggiori vantaggi possibili dalla nuova situazione. Su questi due presupposti, una risorsa nuova e una temibile concorrenza di pochi banchieri privati, si sarebbe giocato il destino finanziario e politico della città nei successivi cinquant'anni<sup>74</sup>.

#### 4. Conclusioni

L'analisi della documentazione finanziaria bolognese condotta in queste pagine conferma molto di quanto ha sostenuto da Maria Ginatempo sulla

<sup>71</sup> ASBo, *Comune, Governo, Riformagioni e provvigioni, Riformagioni del consiglio del popolo e della massa*, vol. 1/a, c. 5v.

<sup>72</sup> *Ibidem*, vol. 1, c. 5r.

<sup>73</sup> *Ibidem*, vol.1/a, c. 2r.

<sup>74</sup> Milani, *I comuni italiani*.

base dello studio delle città toscane. Per tutto il periodo considerato neanche a Bologna il debito pubblico fu consolidato e più in generale il comune non provò se non occasionalmente (con l'ingegnosa creazione del consiglio dei Duemila) a sfruttarlo o a incoraggiarlo (mediante il prestito forzoso). Anche nei momenti più drammatici, in cui il disavanzo era più consistente, i deficit non venivano quindi ad accumularsi, ma si rimborsavano in breve tempo, anche a costo di gravi sacrifici<sup>75</sup>.

Non desta meraviglia il fatto che nella Bologna di metà Duecento, come in tutte le altre realtà politiche dell'epoca, il grosso della spesa fosse provocato dall'impegno militare, e dunque le uscite avessero un carattere così fluttuante e imprevedibile che la parte ordinaria, prevedibile, del bilancio (che qui non abbiamo considerato) era spesso irrisoria rispetto a quella straordinaria. Più interessante è che nel momento in cui un po' ovunque, per il generale aumento dei costi della competizione politico-diplomatica, questo sistema cominciò a entrare in crisi, a Bologna non furono attuati quei provvedimenti che altrove servivano ad affrontare l'emergenza, ma si procedette, per così dire, nella stessa direzione: la progressiva differenziazione tra gruppi di contribuenti. Non vi furono quindi significativi aumenti delle gabelle<sup>76</sup>, né prestiti forzosi, non divenne sistematica l'imposta diretta sui comitatini. Eppure, mediante altre vie come la creazione delle podesterie rurali, la conservazione delle differenze nella modalità di estimo tra città e contado, si procedette a separare le condizioni tra la componente dominata, ovvero gli abitanti del contado e quella pienamente libera, i cittadini. Inoltre, il sistematico ricorso al prestito volontario privato che, come si è visto, coesisteva e si integrava con l'imposta diretta, catalizzato da alcuni eventi congiunturali, fece sì che all'interno della cittadinanza andasse emergendo un piccolo gruppo di grandi banchieri strettamente legati al comune. Si trattava di quanti avevano saputo cogliere meglio le opportunità che un sistema politico al tempo stesso forte e malleabile aveva offerto nei decenni precedenti per arricchirsi e soprattutto per diventare più potenti.

<sup>75</sup> Ginatempo, *Prima del debito* Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*.

<sup>76</sup> Frescura Nepoti, *Natura ed evoluzione dei dazi bolognesi*.

## Appendice

### *I bilanci del luglio-agosto 1250*

ASBo, *Comune, Procuratori del comune, Libri contractuum*, 4 (1250), cc. 1r-3v

[c.1r] In nomine Dei amen. Iste sunt summe omnium introytum et expensarum omnium facte tempore domini Bencevennis condam domini Bonacose Goçoli de Asinellis massarii comunis Bononie in ultimis sex mensibus domini Riçardi de Villa potestatis Bononie, lecte tracte et aprobate coram domino Guidone Taberna iudice et assessore dicte potestatis et procuratoribus comunis Bononie et coram protectoribus rationum massarii et comunis Bononie et coram quattuor hominibus electis pro quolibet quarterio ad ipsas rationes audiendas secundum formam statuti. Sub anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo, indictione octava.

#### *Summe rationis mensis iulii*

Summa summarum de omni eo quod pervenit ad manus domini Bencevennis condam domini Bonacose Goçoli massarii comunis Bononie de diversis et variis introitibus in dicto anno de mense iulii in prima sua ratione dicti offitis capit et est MMCCLII libre et decem solidi et VIII denarii bononini.

Summa summarum de omni eo quod pervenit ad manus dicti massarii in dicta sua ratione dicti mensis de collecta trium millium librarum bononinorum imposta per civitatem capit et est MV<sup>c</sup>XXX libre et X solidi et III denarii bononini.

Summa summarum de omni eo quod pervenit ad manus dicti massarii in dicta sua ratione dicti mensis de collecta trium millium librarum bononinorum per comitatum capit et est MVII<sup>c</sup>XXXVIII libre et IIII bononini.

Summa summarum de omni eo qui pervenit ad manus dicti massarii in dicta sua ratione dicti mensis omnium collectarum tam civitatis quam comitatus capit et est MMMCCLXVIII libre et x solidi et vii denarii bononini.

[c.1v] Summa summarum totius introytus de omni eo quod pervenit ad manus dicti massarii in dicta sua ratione dicti mensis in denariis tam de collectis civitatis et comitatus quam de diversi set variis factis et introytibus capite et est mv<sup>c</sup>xxii libre et VIII denarii bononini.

Summa summarum omnium compensationum perventarum ad manus dicti massarii in dicta sua ratione mensis iulii capit et est LXXXVII libre et IIII<sup>or</sup> solidi et VIII bononini.

Summa summarum de omni eo quod pervenit ad manus dicti massarii in dicta sua ratione de dictis introytibus tam in denariis quam in compensationibus capit et est V<sup>m</sup>VI<sup>c</sup>VIII libre et V solidi et III bononini.

Summa summarum de eo quod pervenit ad manus dicti massarii in dicta sua ratione de frumento sibi dato a domino Ramberto olim massario comunis Bononie capit et est CCXXXIII corbe et quarta parte unius quartarole frumenti.

Summa summarum omnium expensarum factarum a dicto a dicto massario in dicta sua prima ratione dicti mensis in diversiis et variis factis in denariis capit et est MMCCCLXXXIII libre et XII solidi et III bononini.

Summa summarum omnium expensarum factarum a dicto massario in dicta sua ratione dicti mensis in compensationibus capit et est LXXXVII libre et III<sup>or</sup> solidi et VIII bononini.

Summa summarum omnium expensarum factis a dicto massaio in dicta sua ratione dicti mensis tam in denariis quam in compensationibus capit et est MMV<sup>c</sup>LXX [libre] et XVI solidi et X bononini.

Summa summarum omnium expensarum factarum a dicto massario in dicta sua ratione de frumento sibi consegnato capit et est VI corbe et tres quartarolas frumenti.

[c. 2r] Unde tracta ratione diligenter totius introytis in denariis et compensationibus sine collectis videtur massarius expendisse plus quam intraverit sibi in dicto mense iulii CCXXXI libre et II soldi et II denarii bononini.

Unde tracta ratione diligenter totius introytus cum expensis vident omnes introytus superare expensas computando collectam tam de civitate quam de comitato Bononie MMMXXXVIII libre et VIII solidi et V denarii bononinorum et CCXXVI corbes et una quartarola et quarta parte alterius quartarole frumenti. Salvo errore calculi.

*Summe mensis augusti.*

Summa summarum de omni eo quod pervenit ad manus domini Bencevenis condam domini Bonacose de Asinellis massarii comunis Bononie in sua seconda ratione mensis augusti in denariis de collecta comittatus Bononie de III<sup>m</sup> librarum bononinorum capit et est V<sup>c</sup>LV libre et VII solidi et II denarii bononini.

Summa summarum de omni eo quod per venit ad manus dicti massarii in dicta sua ratione dicti mensis de collecta IIII<sup>m</sup> librarum bononinorum imposta per civitatem capit et est VIII<sup>c</sup>LXVI libre et V solidi et VI denarii bononini.

[c. 2v] Summa summarum de omni eo quod pervenit ad manus dicti massari tam de mutuis quam de diversis set variis introytibus sine collectis capit et est IIII<sup>m</sup>CCCLXXXI libre et XVI solidi et VIII denarii bononini.

Summa summarum de omni eo quod pervenit ad manus dicti massarii in dicta sua ratione dicti mensis tam de collectis et mutuis quam de diversis set variis factis in denariis capit et est V<sup>m</sup>VIII<sup>c</sup>XIII libre et VIII solidi et VIII denarii bononini.

Summa summarum de eo quod pervenit ad manus dicti massari in dicta sua ratione dicti mensis in compensationibus capit et est MV<sup>c</sup>XLVIII libre et V solidi et VI denarii bononini.

Summa summarum totius eius quod pervenit ad manus dicti massari in dicta sua ratione dicti mensis tam in denariis quam in compensationibus et omnibus intratis capit et est VII<sup>m</sup>CCCLXII libre et XIII solidi et III denarii bononini.

Summa summarum totius frumenti perventi ad manus dicti massari in dicto mense capit et est MMMCLXXXVIII corbe <sup>(a)</sup> et una quartarola et dimedia et duas partes alterius et duas napos frumenti et quinque corbe spelte.

Summa summarum omnium expensarum facte a dicto massario in dicta sua ratione in denariis tam in millitibus et balistrariis qui iverant Parmam quam de diversis et variis factis capit et est VIII<sup>m</sup>VIII<sup>c</sup>LI libre et XVII solidi et III denarii bononini.

Summa summarum omnium <sup>(b)</sup> compensationum factarum a dicto massario in dicto mense capit et est MV<sup>c</sup>XLIII libre et V solidi et VI denarii bononini.

Summa summarum omnium expensarum factarum a dicto massario tam in denariis quam in compensationibus et de diversis set variis expensis capit et est [X]<sup>m</sup>IIII<sup>c</sup>I libre et II denarii et VIII denarii bononini.

[c. 3r] <sup>(c)</sup> [Summa summarum omnium expensarum factarum] de frumento a dicto massario, silicet de frumento [qui remanserit ei de sua ratione mensis] iulii, capit et est CCXXVI corbe [et una quartarola et quarta parte] alterius quartarole frumenti.

[Unde tracta diligenter ratione totius] introytus cum expensis dicti mensis videtur [massarius expendisse plus quam intraverit in dicto mense] MM-MXXXVIII libre [et VIII solidi et III denarii] bononini que remanserunt ei a ratione mensis iulii.

Unde tracta diligenter ratione totius introytus cum expensis vedentur remanere penes massarium de frumento in secunda sua ratione dicti mensis]

augusti MMMMCLXXXIIII corbe [et una quartarola et dime]dia et duas partes alterius et duo napos [frumenti et quinque corbe spelte. Salvo errore calculi].

(a) *Nell'interlineo. Sul rigo XIIII libre depennato* (b) *expensarum espunto* (c) *La c. 3 è gravemente danneggiata e risulta priva di una striscia verticale che occupava l'intero margine destro e parte dello specchio di scrittura*



## Opere citate

- L. Baietto, *Scrittura e politica. Il sistema documentario dei comuni piemontesi nella prima metà del secolo XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 98 (2000), pp. 105-164.
- B. Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.
- F. Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in «Nuova rivista storica», 57 (1973), pp. 273-312.
- P. Bonacini, *I patti con Bologna. 1227-1321*, Roma 2005 (*Pacta veneta*, 11).
- M. Bourin, Fr. Menant, L. To Figueras, *Les campagnes européennes avant la peste*, in *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300. Échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale*, a cura di M. Bourin, Fr. Menant, L. To Figueras, Rome 2014 (Collection de l'École française de Rome, 490), pp. 9-101.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Firenze 1991.
- Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *Rerum italicarum Scriptore*, n.s., XVIII/1, Bologna 1924.
- La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, Roma 2012.
- R. Dondarini, E. Della Bella, *La politica fiscale di Bologna tra autonomia e "governo misto". Finalità, indirizzi e prime acquisizioni di un'indagine ad ampio spettro documentario e cronologico*, in *Ut bene regantur. Politiche e amministrazione periferica nello Stato Ecclesiastico Atti del convegno Perugia 6-8 maggio 1997*, a cura di P. Monacchia, Perugia 2000.
- G. Fasoli, P. Sella, *Statuti di Bologna del 1288*, I-II, Città del Vaticano 1937-1939.
- E. Fiumi, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1963.
- E. Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968.
- L. Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, I-III, Bologna 1869-1877.
- S. Frescura Nepoti, *Natura ed evoluzione dei dazi bolognesi nel secolo XIII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 31-32 (1982), pp. 137-165.
- F.S. Gatta, G. Plessi, *Il Liber Paradisus con le riformazioni e gli statuti connessi*, Bologna 1956.
- M. Giansante, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Bologna 1991.
- M. Giansante, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna 2008.
- M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze 2000.
- M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 125-222.
- M. Ginatempo, *Il finanziamento del deficit pubblico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia (Secoli XIII-XX)*, a cura di G. De Luca, A. Moiola, Milano 2007, pp. 39-81.
- M. Ginatempo, *Esisteva una fiscalità a finanziamento delle guerre di primo '200?*, in *1212-1213. El triennio que hizo a Europa*, 37ª Semana de Estella, Pamplona 2011, pp. 279-342.
- A. Hessel, *Storia della città di Bologna 1116-1280*, Bologna 1975 (Berlino 1910).
- T. Lazzari, *Esportare la democrazia. Il governo bolognese a Imola e la creazione del «popolo»*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, M. Montanari, Roma 2004, pp. 399-439.
- Il Liber Paradisus. Con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale, 942-1304*, a cura di A. Antonelli, Padova 2007.
- Il «Liber Paradisus» e le deliberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)* a cura di A. Antonelli, M. Giansante, Padova 2008.
- P. Mainoni, *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in «Studi storici», n.s., 1 (2003), pp. 5-42.
- P. Mainoni, *Sperimentazioni fiscali e amministrative nell'Italia del nord (secoli XII - inizio XIII)*, in *Atti della XVI Settimana internazionale di Studi medievali sul tema Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella Societas Christiana (1046-1250)*, a cura di G. Andenna, Milano 2007, pp. 705-759.

- J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et Citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale (XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2003 (trad. it. Bologna 2004).
- S. Menzinger di Preussenthal, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma 2006.
- G. Milani, *La memoria dei rumores. I disordini bolognesi del 1274 nel ricordo delle prime generazioni: prime note*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di A. Zorzi, R. Delle Donne, Firenze 2002 e < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) >, pp. 255-277.
- G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- G. Milani, *I comuni italiani*, Roma-Bari 2005.
- G. Milani, *Bologna*, Spoleto (Pg) 2012.
- P.G. Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Bergamo 2011.
- P.G. Nobili, *Alle origini della fiscalità comunale. Fodro, estimo e prestiti a Bergamo tra fine XII e metà XIII secolo*, in «Reti Medievali - Rivista», 11 (2010), 1, pp. 1-78.
- G. Orlandelli, *La revisione del bilancio nel comune di Bologna dal XII al XV secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 2 (1951), pp. 157-218.
- G. Orlandelli, *Archivio di Stato di Bologna. Gli uffici economici e finanziari del comune dal XII al XV secolo*, I, *Procuratori del comune. Difensori dell'avere. Tesoreria e controllatore di Tesoreria. Inventario*, Roma 1954.
- G. Orlandelli, *Il sindacato del podestà. Ranieri da Perugia e la tradizione tabellionale bolognese del secolo XII*, Bologna 1975.
- L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997.
- F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.
- Petri Cantinelli *Chronicon* (aa. 1228-1306), a cura di F. Torraca, in *Rerum Italicarum scriptores*, n.s., XXVII/2, Città di Castello 1902.
- A.I. Pini, *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel Medioevo: la politica demografica «ad elastico» di Bologna fra il XII e il XIV secolo*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli 1978, pp. 365-408.
- A.I. Pini, *Ravenna, Venezia e Bologna dal Marcamò al Primaro (1251-1271)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 43 (1992), pp. 233-261.
- A.I. Pini, *Il patrimonio fondiario di un «borghese» negli estimi cittadini fra Due e Trecento*, in *Campagne medievali*, Firenze 1993.
- Rerum italicarum scriptores, Raccolta degli scrittori storici italiani dal Cinquecento al Millecinequecento* ordinata da L.A. Muratori, n.s., 34 voll., Città di Castello-Roma 1900 e sgg.
- L.V. Savioli, *Annali Bolognesi*, 1-3, Bassano 1784-1791.
- Marino Sanudo Torsello, *Istoria del regno di Romania*, in Ch. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues publiées avec notes et tables généalogiques*, Berlin 1873, pp. 99-170.
- R. Smurra, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento. Ricerche preliminari*, Bologna 2007.
- G. Tamba, *Consigli elettorali degli ufficiali del comune bolognese alla fine del secolo XIII*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 42 (1982), pp. 34-95.
- G. Tamba, «Libri», «Libri contractuum», «Memorialia» nella prima documentazione finanziaria del comune di Bologna, in «Studi di Storia medievale e di Diplomatica», 11 (1990), pp. 79-110.
- G. Tamba, *Note per una diplomazia del Registro Grosso, il primo «liber jurium» bolognese*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro, III*, Roma 1991, pp. 1033-1048.
- M. Vallerani, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale. Bologna fra Due e Trecento*, in «Quaderni storici», 49 (2014), 147, pp. 709-742.
- G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *Città e territorio in Italia e in Germania*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-234.
- G.M. Varanini, *Public written records, in The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 385-405.
- G. Venditelli, *Hoc est memoriale. Due inventari di beni del comune di Bologna negli anni Cinquanta del XIII secolo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 117 (2015), pp. 223-288.

*Abstract*

L'articolo indaga i modi con cui il comune di Bologna finanziò il disavanzo nel corso del secolo XIII alla luce di alcune fonti inedite: i libri di entrate e uscite conservati nell'Archivio di stato di Bologna per l'anno 1250 di cui viene offerta una trascrizione. La prima parte descrive l'attuale situazione archivistica di queste e altri fonti utili per la storia delle finanze pubbliche. La seconda parte descrive le modalità di finanziamento delle spese nella seconda metà del Duecento rivelando due conseguenze dell'alternanza di soluzioni al problema di come trovare risorse per finanziare il comune: la crescente pressione sugli abitanti del contado e la formazione di un élite di prestatori urbani.

*Some remarks about methods of financing the deficit in communal Bologna (1250-1274)*

The paper investigates the ways the city-commune of Bologna was financed in thirteenth century at the light of an unedited source: the books of entries and expenditures now in the State Archives of Bologna for the year 1250 here transcribed. The first part describes the situation of those and other sources. The second part describes the ways of financing expenditures in the second half of the century revealing two consequences of the succession of solutions to the problem of how find the money to finance the commune: the growing pressure on the inhabitants of the contado and the formation of an élite of city moneylenders

*Keywords:* Middle Ages; 13<sup>th</sup> Century; Bologna; Communes; Public Revenue; Books of Entries and Expenditures; Land-tax; Loan at Interest.

Giuliano Milani  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
giuliano.milani@uniroma1.it



# **«Il libro de capitoli de viaggio» (1446) Uomini, navi e merci da Firenze sulle rotte del Mediterraneo**

di Eleonora Plebani

## **1. *Il consolato del mare di Firenze: l'alterna fortuna di un tema storiografico***

L'inserimento di Firenze nel circuito delle potenze marittime del Mediterraneo bassomedievale, l'organizzazione delle galee di mercato e le relative conseguenze politiche e commerciali non sono sicuramente argomenti nuovi per la letteratura storica, anzi hanno conosciuto un lungo periodo di utilizzo strumentale nel passaggio fra i secoli XIX e XX, seguito da diversi anni di parziale silenzio<sup>1</sup>. Dopo il fondamentale lavoro di Michael Mallett del 1967 sulle galee fiorentine del XV secolo<sup>2</sup> – che ampliava un precedente saggio dello stesso autore pubblicato una decina di anni prima<sup>3</sup> – non mi risultano

<sup>1</sup> L'interesse degli storici nei riguardi del Consolato del Mare di Firenze ha seguito lo sviluppo delle tematiche relative alle corporazioni. La scuola economico-giuridica di fine Ottocento osservò con interesse sia la parabola storica delle Arti, sia l'importanza dei Consoli del Mare in rapporto, ad esempio, alle relazioni con l'Oriente cristiano e con i Turchi; si veda a tal proposito Müller, *Documenti sulle relazioni*. In seguito, il corporativismo di stato propugnato dal regime fascista deformò in senso propagandistico l'analisi storica incentrata sulle Arti, così come l'espansionismo coloniale orientò la letteratura storica a utilizzare il fondo del Consolato del Mare esclusivamente a proposito delle norme statutarie delle *nationes* fiorentine; si veda ad esempio *Statuti delle colonie fiorentine*.

<sup>2</sup> Mallett, *The florentine galleys*.

<sup>3</sup> Mallett, *The sea consuls of Florence*. Il contributo, densissimo di informazioni documentarie, è il sondaggio iniziale sul materiale di archivio disponibile a proposito dell'impegno della Signoria di Firenze quale organizzatrice e committente del sistema delle galee di mercato. Il saggio è in effetti più un repertorio di fonti disponibili sul Consolato del Mare che un'analisi storica della

materiali relativi all'“avventura” marittima di Firenze e al suo Consolato del Mare fino alla metà degli anni Novanta del secolo scorso, fatta eccezione per le riflessioni di Federigo Melis<sup>4</sup>.

È del 1993 l'analisi di Franco Franceschi che, prendendo in considerazione la magistratura dei Consoli del Mare, mette in luce la filiazione dal sistema delle corporazioni fiorentine inquadrando tale rapporto nella più ampia problematica della ristrutturazione delle competenze delle Arti in età medicea<sup>5</sup>. Nonostante la ricchezza di spunti di ricerca offerta dal contributo di Franceschi, solo in anni recentissimi il tema della proiezione mediterranea di Firenze è stato nuovamente preso in considerazione sotto diversi aspetti.

In occasione della ricorrenza del sesto centenario della conquista fiorentina di Pisa<sup>6</sup>, Sergio Tognetti ha proposto una sintesi sui risultati fino ad allora acquisiti in relazione al commercio marittimo fiorentino<sup>7</sup>. L'autore ritiene che le critiche rivolte dagli storici al sistema delle galee di mercato di Firenze siano state per lo meno ingenerose. In sostanza, Firenze, rilanciando l'arsenale di Pisa, favorì il relativo indotto senza ridurre il volume dei traffici, anzi incentivò il trasferimento a Pisa dei corrispondenti delle compagnie mercantili-bancarie fiorentine. Riuscì quindi a rendere autonomi i collegamenti marittimi di Firenze con significative piazze come Alessandria d'Egitto svincolandoli dal ricorso alle navi veneziane e, soprattutto, unì strettamente per diversi decenni politica e commercio instaurando per la prima volta un sistema centralizzato di organizzazione mercantile<sup>8</sup>.

In questo contesto, va segnalata anche l'analisi proposta, nel 2009, da Giovanni Ciccaglioni, alla luce dell'incapacità del governo fiorentino di comprendere sino in fondo – e quindi di gestire nel modo opportuno – lo spostamento dell'asse economico e dell'assetto geografico e statuale di Firenze concretizzatosi con l'apertura costiera grazie alle acquisizioni di Pisa e di Livorno<sup>9</sup>. Certo è che, accanto a studi rivolti all'approfondimento del quadro politico-economico, negli ultimi due anni è aumentata l'attenzione verso la presenza dei mercanti fiorentini e toscani in area iberica, tanto nelle zone

documentazione censita, ma ha avuto il merito di recuperare un tema lasciato per molti anni in posizione secondaria.

<sup>4</sup> Melis, *Firenze e le sue comunicazioni*.

<sup>5</sup> Franceschi, *Intervento del potere centrale*. In particolare l'autore si sofferma sull'uso strumentale che del Consolato del Mare fece il governo mediceo allo scopo di centralizzare le linee direttive dell'organizzazione del sistema mercantile. Tale esigenza rese il Consolato lo strumento collegiale di maggior affidabilità non solo in relazione a tematiche economiche e marittime, ma anche in rapporto alla volontà di indebolire le prerogative del tribunale della Mercanzia.

<sup>6</sup> *Firenze e Pisa dopo il 1406*.

<sup>7</sup> Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare*.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 151-175.

<sup>9</sup> Ciccaglioni, *Il mare a Firenze*. Secondo Ciccaglioni, la classe dirigente fiorentina – sia il gruppo che faceva capo agli Albizzi, sia l'oligarchia medicea – non riuscì ad assecondare con gli adeguati strumenti istituzionali la velocità con cui venne a cadere il binomio di relazioni città-contado e a recepire di conseguenza le nuove necessità di uno stato a dimensione regionale con una proiezione marittima sul Mediterraneo.

riconquistate dai sovrani cattolici<sup>10</sup>, quanto nei territori ancora sottoposti alla dominazione islamica<sup>11</sup>.

Con il presente contributo intendo, invece, proporre un'iniziale ricognizione delle informazioni relative alla microstoria della vita a bordo delle galee che mi sembra sia stata lasciata sinora in secondo piano in favore dell'analisi dei flussi commerciali, degli statuti e del funzionamento delle *nationes* fiorentine, della tipologia merceologica trasportata dai vascelli di Firenze. Il fondo documentario dove sono raccolte la maggior parte delle informazioni relative alle consuetudini e alle disposizioni relative agli equipaggi delle galee di mercato fiorentine è conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze sotto la denominazione di *Consoli del Mare*<sup>12</sup>.

In tale prospettiva, mi sembrano altrettanto interessanti le notizie prosopografiche concernenti i membri della magistratura del consolato del mare, dei capitani delle galee e dei commissari di bordo i cui elenchi nominali ci sono giunti in serie pressoché complete grazie alle quali, dunque, è possibile analizzare l'interesse e la presenza delle maggiori famiglie fiorentine nei riguardi di un settore molto particolare e di tardo incardinamento nella struttura istituzionale della Firenze quattrocentesca.

## 2. Uomini

### 2.1. I Consoli del Mare

L'acquisto di Livorno nel 1421 consentì alla Repubblica di Firenze di completare l'organizzazione del suo sistema portuale iniziato con la già menzionata conquista di Pisa del 1406<sup>13</sup>. Il 29 novembre dello stesso 1421, veniva emanata una *Provvisione* con la quale si istituiva la magistratura dei Consoli del Mare<sup>14</sup>. Il nuovo *officium* fu legato alle Arti sino dalla sua fondazione e dal

<sup>10</sup> A tal proposito ricordo la monografia di Soldani, *Uomini d'affari e mercanti* e il contributo di Orlandi, *Al soffio degli Alisei*.

<sup>11</sup> González Arévalo, *Rapporti commerciali*.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Firenze (da ora in poi ASF), *Consoli del Mare*, regg. I-XVIII. Alcuni fascicoli del reg. IV sono stati editi oltre ottanta anni fa in traduzione francese da Grunzweig, *Le fonds du Consulat de la Mer*.

<sup>13</sup> Federico Melis definì Pisa «il porto naturale di Firenze»: Melis, *Firenze e le sue comunicazioni*, p. 123. Per una sintesi sulla situazione geo-politica degli scali portuali di cui si servì Firenze prima della conquista pisana si veda Sordini, *Il porto della "gente vana"*. Con la realizzazione di un sistema di bacini di attracco direttamente gestito, Firenze intendeva svincolarsi dalla dipendenza da flotte straniere, sebbene Federico Melis abbia evidenziato che «tra le forme di economia integrate – i così detti sistemi integrati – del Medioevo una delle espressioni più significative sia quella dei servizi disimpegnati di alcune flotte per gli altri paesi, specialmente per quelli non marittimi (...) e (...) appare evidente che un po' tutte le marine mediterranee ed atlantiche hanno concorso in maniera decisiva allo sviluppo di quella grande potenza economica che è stata Firenze» (Melis, *I rapporti economici fra la Spagna e l'Italia*, p. 269).

<sup>14</sup> «Magnifici et potentes domini domini priores Artium et Vexillifer iustitie populi et communis Florentie (...) providerunt ordinaverunt et deliberaverunt die vigesimonono mensis novem-

mondo corporativo mercantile dovevano provenire i suoi sei membri, con una netta prevalenza delle arti maggiori cui spettavano inizialmente quattro componenti<sup>15</sup>. La riconosciuta rilevanza dei Consoli del Mare per l'intero sistema commerciale fiorentino favorì, fino dai primi anni, una crescita della presenza delle arti maggiori che, dal 1425, espressero cinque dei sei Consoli<sup>16</sup>.

I registri del fondo *Tratte* forniscono l'elenco nominale completo dei Consoli del Mare per quasi cinquanta anni, dalla fine degli anni venti alla metà degli anni settanta del Quattrocento<sup>17</sup>. Attraverso l'analisi prosopografica di tali liste è possibile rilevare la presenza della gran parte delle famiglie appartenenti all'oligarchia fiorentina senza una preminenza evidente di alcuni casati su altri. Non è questa la sede per soffermarmi su questo aspetto, voglio solo evidenziare come gli analoghi elenchi di patroni, capitani e commissari di bordo delle galee<sup>18</sup>, conservati anch'essi nei registri delle *Tratte*, mettano al contrario in luce la ricorrenza di alcune famiglie che, più di altre, avevano evidentemente concentrato i loro interessi politico-mercantili sugli *officia* connessi con il commercio marittimo.

La magistratura dei Consoli del Mare fu assai tormentata tanto sotto il profilo finanziario e residenziale, quanto numerico. Infatti, il Consolato aveva costi estremamente elevati; lo stanziamento necessario per predisporre due galee di mercato, ad esempio, ammontava nel 1426 a 7.000 fiorini, una somma ingente per raggiungere la quale il governo fiorentino doveva spesso ricorrere a storni di bilancio<sup>19</sup>. Con il trascorrere degli anni, i costi aumentarono ulteriormen-

bris anno domini MCCCC vigiesimoprimum indictione quintadecima quod sex cives populares et guelfi assumendi per modum et formam inferius declaranda ex nunc intelligantur esse et sint electi et solemniter ac legitime deputati in officiales communis Florentie sub appellatione consulum maris propter unum annum a die electionis proxime secuturi»; ASF, *Provvisioni* 111, c. 198v. Una copia della legge istitutiva del consolato del mare è in ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 1r.

<sup>15</sup> L'elezione dei Consoli del Mare era quanto mai complicata. Ciascuna delle 5 arti maggiori (Calmala, Cambio, Lana, Por Santa Maria, Medici e speciali), doveva eleggere «ab hominibus sue artis popularibus et guelfis quatuor quos ydoneos probos et expertos crediderit». Le 15 arti minori dovevano, a propria volta, designare due esponenti di ciascuna arte fino ad arrivare al numero di 30. Fermo restando che i quattro eletti dalle arti maggiori non avrebbero dovuto superare alcuna successiva selezione, i Priori e il Gonfaloniere di giustizia – convocati i Consigli – avrebbero messo a partito i nominativi dei 30 esponenti delle arti minori. Sarebbero risultati eletti i due che avessero ottenuto un numero di fave nere uguale o superiore a 25; ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 2r.

<sup>16</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 11v.

<sup>17</sup> ASF, *Tratte* 902, cc. 390r-392v; *Tratte* 903, cc. 69r-70v.

<sup>18</sup> ASF, *Tratte* 902, c. 338v («Consignatores Galearum», 1443-1456); *Tratte* 903, c. 117r («Capitani Galearum», 1455-1470), cc. 124r-125v («Patroni Galearum», 1455-1470), cc. 117v-118r («Consignatores Galearum», 1455-1465); *Tratte* 375, cc. 14v-15v («Chapitano di ghalea», 1445), *Tratte* 393, cc. 20r-21v (capitani delle galee, 1458). Una copia degli elenchi dei capitani e dei patroni è in ASF, *Manoscritti* 496, cc. 277-287 («Capitani et patroni galearum ex registro officiorum intrinsecorum in archivio extractionum ab anno 1456 ad 1474»).

<sup>19</sup> Nella tarda primavera del 1426, i Consoli registrarono un ammanco di 2.000 fiorini al fondo necessario per attrezzare le due galee che dovevano recarsi «ad partes occiduas». In assenza della somma totale, i Consoli avevano sospeso l'incanto delle galee; la *Pratica* del 4 giugno 1426 – su suggerimento di Tommaso di Bartolomeo Barbadori e di Leonardo di Filippo di Leonardo Strozzi – concordando «quod nullo modo deserat navigare ad partes Flandrie et Anglie», stabilì «quod ipsis consulibus deficit facendo dicto itinere provideatur ut id habeant» (ASF, *Consulte e Pratiche* 46, c. 158v).



te, specie a causa della necessaria organizzazione di convogli di galee, ossia i vascelli di mercato, che venivano scortati da navigli armati per proteggere uomini e mercanzie dalle sempre più frequenti scorrerie<sup>20</sup>. Per fare fronte a tali ingenti spese, il governo fiorentino aveva deliberato, fin dall'inizio dell'attività dei Consoli del Mare, di destinare loro una parte degli introiti derivanti dalle sanzioni comminate ai condannati per gioco d'azzardo, aggressioni, violazioni del coprifuoco, rinunce agli uffici. Inoltre, dal 1437 furono aggiunti i cespiti provenienti dalle condanne emesse dalle podesterie e dai vicariati del contado pisano<sup>21</sup>. Ai costi connessi con le necessità dei convogli delle galee si sommavano gli emolumenti dei Consoli e le loro esigenze abitative in Pisa dove, a rotazione, dovevano alloggiare per sei mesi. Nel 1429, il salario di ciascun Console ammontava a 6 fiorini mensili per un totale di 72 fiorini al termine dell'incarico; non si trattava tuttavia di guadagni particolarmente elevati, soprattutto se comparati, ad esempio, a quelli degli oratori della Signoria fiorentina<sup>22</sup>.

Ben diversa era, invece, l'entità delle spese residenziali, dal momento che la presenza dei Consoli del Mare in Pisa e la trasformazione dello scalo marit-

<sup>20</sup> A metà degli anni Quaranta del XV secolo, il costo di una galea oscillava fra le 11.000 e le 20.000 lire, circa la metà delle quali era spesa per materiali da difesa: lance, bombarde, dardi, pallottole, polvere da bombarda, corazze. Per avere un termine di confronto e valutare l'incidenza degli armamenti sulle spese totali, mi sembra sufficiente mettere in luce come, negli stessi anni, la galea disarmata "San Giovanni Battista", comandata da Bongianni Gianfigliuzzi e diretta in Barberia, fu approntata con poco più di 1924 lire, ASF, *Miscellanea Repubblicana* 10, ins. 261, cc. 42r-43v, 50r-v, 52r. Su Bongianni Gianfigliuzzi si veda Piffanelli, *Il Libro rosso seghreto*, pp. 57-62.

<sup>21</sup> In ogni caso, tali entrate non rappresentavano somme rilevanti; nel 1427, ad esempio, esse ammontavano a poco più di 500 fiorini (ASF, *Camera del Comune, Scrivano di Camera, Entrata* 56, c. 19v). Per le registrazioni degli introiti a favore dei Consoli del Mare si veda anche ASF, *Camera del Comune, Notaio di Camera, Entrata* 10, cc. 47v, 48v-50r, 12, cc. 85r-89v, 14, cc. 1r, 55r-58r, 15, cc. 70r-75v.

<sup>22</sup> Solo per citare un paio di casi coevi, faccio riferimento sia alla missione diplomatica svolta a Imola da Francesco Tornabuoni nell'agosto del 1421 quando, per un incarico di dieci giorni, fu remunerato con 30 fiorini d'oro, sia all'incarico di tre settimane ricoperto dal Tornabuoni insieme con Rinaldo di Maso degli Albizzi in Romagna per il quale ricevettero 100 fiorini ciascuno (Plebani, *I Tornabuoni*, pp. 116, 119). Con il passare degli anni, l'aumento dei problemi di sostenibilità della magistratura fu inversamente proporzionale alla retribuzione dei Consoli che diminuì progressivamente fino ad annullarsi negli anni Quaranta del Quattrocento. All'inizio del 1445, la Balia si rese conto che, in questo modo, il Consolato si sarebbe estinto perché «niuno el quali ebbero punto spirito vivo l'accettasse». Per evitare tale esito, fu deciso che, dall'8 marzo 1445, i tre Consoli residenti in Firenze avrebbero percepito un salario di 8 fiorini mensili per sei mesi, trascorsi i quali si sarebbero trasferiti a Pisa con emolumenti pari a 25 fiorini al mese per il successivo semestre. Complessivamente, quindi, allo scadere dell'ufficio, il guadagno complessivo di ogni Console sarebbe ammontato a quasi 200 fiorini, il triplo rispetto a venti anni prima (ASF, *Balie* 26, c. 82r). Però, in tempo di guerra, l'aumento delle spese generali avrebbe comportato un dimezzamento del salario dei Consoli la cui magistratura – nel suo complesso – costava al governo fiorentino all'inizio degli anni cinquanta del Quattrocento, 2.525 fiorini annui. Nello stesso periodo, allo scopo di alleviare l'aggravio sul bilancio della Repubblica, la Balia approvò un'ulteriore modifica e stabilì che gli emolumenti dei Consoli residenti in Pisa fossero diminuiti a 20 fiorini mensili che sarebbero stati erogati dall'ufficio della gabella di Pisa. In questo modo, da una parte il Consolato si sarebbe autoalimentato e dall'altra sarebbe stata assicurata la funzionalità massima del sistema di riscossione dei dazi dal momento che l'efficienza della gabella assicurava la continuità della retribuzione dei Consoli (ASF, *Balie* 27, cc. 81v, 82v, 159r-v).

timo pisano nella porta tirrenica di Firenze richiedevano anche la riorganizzazione del sistema doganale. In tal senso, la sede della nuova dogana di Pisa fu stabilita, il 13 settembre 1428, «in cappella sancti Bastiani (...) qui dicitur da san Bastiano dalla loggia de Catalani et Fiorentini»<sup>23</sup>. L'edificio (dotato di curia, giardino e magazzini) prevedeva la sede degli uffici al piano terra e l'abitazione dei Consoli del Mare ai piani superiori. Al governo fiorentino, la locazione dell'immobile costava 70 fiorini d'oro l'anno<sup>24</sup>.

I compiti delegati ai Consoli cambiarono sensibilmente nel corso dei decenni, al pari del numero dei componenti la magistratura. Inizialmente legate alla gestione di Porto Pisano e al relativo movimento mercantile, nonché alla predisposizione delle galee assegnate in Firenze con una procedura d'asta, le incombenze dei Consoli si estesero progressivamente alla gestione del territorio pisano<sup>25</sup> e al controllo dell'intera costa tirrenica toscana sino a Livorno<sup>26</sup>. Il numero dei membri del Consolato fu alternativamente di 6 o di 3 secondo le circostanze, gli stanziamenti, le esigenze politico-commerciali. Con il trascorrere dei decenni si snaturarono gradualmente sia il ruolo del Consolato<sup>27</sup>, sia le sue modalità elettorali che, inizialmente previste per tratta, vennero abolite nel giugno del 1472 quando l'*officium* consolare fiorentino fu unificato dalla Balia nella carica del Capitano di Parte Guelfa<sup>28</sup>.

Tutto ciò induce a ritenere che le trasformazioni subite dal Consolato siano state il risultato di un sistema imperfetto che implose nell'arco di appena un sessantennio a causa, fondamentalmente, dei costi insostenibili, di una concorrenza spietata da parte di potenze marittime di ben più antica fama ed organizzazione e dello strettissimo legame che univa il Consolato del Mare al mondo imprenditoriale mercantile fiorentino che, apparentemente, non sembra essere stato in grado di trasferire a livello politico l'organizzazione e il sostegno necessari a una struttura tanto complessa ed articolata<sup>29</sup>.

<sup>23</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 15v.

<sup>24</sup> *Ibidem*, cc. 16r-v. Soltanto a partire dal giugno 1441 il Consiglio del Popolo consentì ai Consoli residenti in Pisa di locare autonomamente la propria abitazione il cui canone – pagato dal governo fiorentino – non avrebbe dovuto eccedere i 200 fiorini totali. Per contenere la spesa, tuttavia, fu contestualmente suggerito ai Consoli di privilegiare la scelta di una qualsiasi delle proprietà immobiliari confiscate ai condannati o ai debitori del comune (*ibidem*, c. 56r).

<sup>25</sup> Si veda, ad esempio, ASF, *Signori, Missive II cancelleria* 7, c. 2r (i Signori ai Consoli del Mare, 4 settembre 1475).

<sup>26</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 61v.

<sup>27</sup> Dal 1470, ad esempio, ai Consoli fu attribuito anche l'incarico di procurare pesce fresco per i banchetti che i Signori offrivano agli ospiti illustri; si veda a tale riguardo ASF, *Signori, missive II cancelleria* 3, c. 107v (i Signori ai Consoli del Mare, 18 agosto 1470), *Signori, missive II cancelleria* 9, c. 86v (i Signori ai Consoli del Mare, 14 agosto 1480), *Signori, missive II cancelleria* 16, c. 110v (i Signori ai Consoli del Mare, 4 novembre 1492).

<sup>28</sup> ASF, *Balie* 31, c. 75r. Era già dal giugno 1459 che al Capitano di Parte Guelfa era stato attribuito l'incarico di espletare le procedure per l'incanto delle galee di mercato: ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 126r. La riforma del 1472 interessò anche i Consoli residenti a Pisa che divennero una magistratura di quattro membri alla quale furono trasferite le precedenti competenze del Consolato e del Provveditore di Pisa (ASF, *Balie* 31, c. 75r).

<sup>29</sup> Si veda *supra*, nota 9.

## 2.2. Gli equipaggi

La composizione degli equipaggi delle galee aveva una fisionomia abbastanza stabile e di ogni ufficiale, così come di ogni artigiano e marinaio imbarcato siamo in grado di conoscere con buona approssimazione mansioni, obblighi e salario grazie alla ricchezza della documentazione disponibile. Infatti, il 28 novembre 1446, il governo fiorentino diede mandato ai Consoli del Mare di Firenze di far redigere «il libro de capitoli de viaggi» per ciascuna delle rotte percorse dalle galee fiorentine<sup>30</sup>. Le figure coinvolte nell'organizzazione dei viaggi erano molte e talvolta i compiti degli operatori marittimi non sono comparabili – nonostante l'identica denominazione della qualifica – con le analoghe cariche odierne; è anche per questo che mi sembra importante, per comprendere l'organizzazione del sistema delle galee fiorentine peraltro modellato sull'esempio veneziano in modo quasi sovrapponibile<sup>31</sup>, l'analisi delle incombenze degli ufficiali elencate nel IV registro del fondo del Consolato del Mare<sup>32</sup> e chiaramente sintetizzate da Michael Mallett<sup>33</sup>.

Le aste per il noleggio delle galee erano vinte dai «conductori»<sup>34</sup>, di solito mercanti stanziali che finanziavano il viaggio, facevano caricare le proprie mercanzie sui vascelli e, soprattutto, impegnavano ulteriori capitali sia per arruolare l'equipaggio la cui composizione veniva sottoposta all'approvazione dei Consoli del Mare<sup>35</sup>, sia per versare un'offerta obbligata alla fabbrica del Palazzo dei Signori per gli eventuali lavori di manutenzione<sup>36</sup>. Solo di rado

<sup>30</sup> «I consoli del mare residenti in Firenze sieno tenuti et debbino infra termine di quattro mesi proximi futuri (...) fare et ordinare uno libro il qual vulgarmente si chiama il libro de capitoli de viaggi, et in detto libro fare descrivere i capitoli et le schale di qualunque viaggio di per se et distintamente (...) per le ghalee che si mandono in Fiandra (...) per le ghalee d'Oriente cioè che si mandono in Allexandria. Ancora quelle che si mandassino in Romania. Ancora in Barberia. Ancora quelle che si mandono in Chatalognia. Ancora quelle che si mandino in Cicilia» (ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, c. 1r).

<sup>31</sup> Si veda a tal proposito Stöckly, *Le système de l'incanto*, pp. 39-40, 51, 280-281; Doumerc, *Le galere da mercato*, pp. 362, 364, 368-370. Altrettanto importante per l'organizzazione del commercio marittimo fiorentino era il modello catalano per l'analisi del quale rinvio a García Sanz, *Galeres mercantils*.

<sup>32</sup> Federigo Melis, ad esempio, ha identificato in modo non del tutto esatto il capitano con il patrono, le cui competenze erano assai differenti sotto l'aspetto operativo, Melis, *Sulla realtà dell'assicurazione*, p. 233. A tal proposito, è sufficiente confrontare sinotticamente gli elenchi nominali dei capitani con quelli dei patroni per comprendere come i due ruoli non fossero sovrapponibili, si veda ASF, *Tratte* 903, cc. 117r, 124r-125r, 904, c. 21r, 22r.

<sup>33</sup> Mallett, *The florentine galleys*, pp. 45-53.

<sup>34</sup> I «capitoli de conductori delle ghalee di Fiandra» sono in ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, cc. 19v-29v.

<sup>35</sup> «Chi conduserà (...) le dette ghalee di merchato (...) sia tenuto et debba con ogni sollecitudine et diligentia armare le dette ghalee a tutte sue spese di cinquanta ghagliardi sufficienti et atti compagni contando in detto numero gli ufficiali di ghalea et di centocinquantaquattro marinai bene sufficienti et pratici come si conviene a ciaschuna ghalea secondo l'usanza dei ghalee di merchato non contando in detto numero la persona del padrone e quali compagni marinai et ufficiali predetti si debbino approvare et appruovinsi per l'ufficio de consoli del mare che a Pisa si ritroveranno al tempo della loro ydoneità et suffientia se ne stia alla deliberatione de detti consoli»: ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, c. 19v.

<sup>36</sup> La somma stabilita «pro aptamine dicti palatii» ammontava a 24 fiorini larghi per ogni galea

i conduttori salivano a bordo delle galee, preferendo farsi rappresentare dal patrono (a propria volta un mercante esperto di navigazione) che, seppure al comando di una sola galea, esercitava comunque una notevole influenza sull'andamento dell'intera spedizione<sup>37</sup>.

Il comandante del convoglio delle galee era il capitano il quale non doveva avere interessi mercantili personali, era eletto dalle Arti<sup>38</sup>, non doveva essere parente dei conduttori ed era il rappresentante della Signoria fiorentina durante i brevi periodi di attracco nei porti previsti dall'itinerario<sup>39</sup>. Proprio in quanto ufficiale della Repubblica fiorentina, il capitano una volta eletto doveva accettare l'incarico prestando giuramento al cospetto del notaio dei Consoli del Mare<sup>40</sup>, al quale – due giorni prima della partenza prevista – spettava il compito di certificarne l'imbarco sulla galea assegnatagli<sup>41</sup>. Al ritorno, l'operato del capitano veniva sottoposto a un sindacato della durata di due mesi al termine del quale, se ritenuto colpevole di violazioni agli ordini ricevuti, era condannato al pagamento di una sanzione pecuniaria. In tal caso, intervenivano i mallevadori, da lui nominati prima della partenza, autorizzati a pagare a suo nome ai Consoli del Mare l'ammenda fino a un massimo di 3.000 fiorini d'oro<sup>42</sup>.

Il capitano era anche l'ufficiale di bordo che correva maggiori rischi, sia perché responsabile della condotta dell'equipaggio<sup>43</sup>, sia perché legato al de-

noleggiata e doveva essere versata all'ufficio dei Cinque operai di Palazzo o al loro camerario: ASF, *Balie* 26, c. 53r.

<sup>37</sup> Mallett, *The florentine galleys*, p. 45.

<sup>38</sup> Il 13 giugno 1430 vennero stabilite norme precise per l'elezione dei capitani delle galee. I Consoli del Mare dovevano imborsare separatamente i nominativi dei consoli delle cinque arti maggiori (Calimala, Cambio, Lana, Por Santa Maria, Medici e Speciali) e i nominativi di coloro che erano stati consoli delle Arti nel biennio precedente. Da ciascuna borsa dovevano essere estratti tre nominativi per un totale di quindici estratti. Delle quindici arti minori, se ne dovevano estrarre a sorte cinque e imborsare singolarmente i nominativi dei consoli in carica e di quelli del biennio precedente. Da ognuna delle cinque borse, doveva essere estratto soltanto un nominativo per un totale, ovviamente, di cinque nomi. Questi, sommati ai quindici precedenti costituivano i venti capitani delle galee eletti che non dovevano appartenere alla medesima famiglia né potevano rivestire altri incarichi pubblici. Dal 1460, l'elezione dei capitani fu trasferita alle competenze del Consiglio del Cento che, mediante scrutinio, procedeva alla nomina di tutti i capitani delle galee, ASF, *Consoli del Mare* 3, cc. 34r-v, 38v-39v.

<sup>39</sup> Mallett, *The florentine galleys*, pp. 48-51. I «capitoli» dei capitani per le rotte verso la Fian-dra, l'Egitto e la Barberia, sono in ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, cc. 1r-19r, 35r-46v.

<sup>40</sup> «Detto capitano sia tenuto et debba innanzi alla sua partita promettere et giurare nelle mani del notaio di detti consoli di Firenze, ricevere pel comune di Firenze il detto suo offitio del capitano, bene fedelmente et lealmente esercitare le provisioni et deliberationi et qualunque commissioni allui innanzi alla sua partita si faranno, osservare adempiere et mandare ad executione et fare qualunque altre cose alle quali è tenuto et obligato per vigore del detto suo offitio»; ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, cc. 17r-v.

<sup>41</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 126v.

<sup>42</sup> ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, c. 17r-v.

<sup>43</sup> Nel gennaio del 1429, per esempio, ad Aigues-Mortes il capitano delle galee fiorentine era stato arrestato dalle autorità locali, insieme con il patrono Antonio Serragli e lo scrivano Niccolò Portinari, per aver tenuto un comportamento ostile durante la sosta in porto. Liberati subito il patrono e lo scrivano, rimase prigioniero soltanto il capitano (del quale non conosciamo l'identità) sul cui comportamento i Signori condussero un'inchiesta avvalendosi anche della testimo-

stino delle galee fino alle estreme conseguenze<sup>44</sup>. In considerazione di tali e tante responsabilità, il suo salario era piuttosto elevato: ammontava infatti a 500 fiorini d'oro che gli dovevano essere corrisposti dai conduttori, la metà all'arrivo a destinazione e l'altra metà al ritorno al porto di partenza<sup>45</sup>. Inoltre, il capitano aveva diritto ad avere un piccolo seguito personale (costituito di due trombettieri, un medico barbiere, due famigli e quattro servitori) i cui emolumenti erano pagati in parte dai conduttori e in parte dal capitano stesso<sup>46</sup>. Il gruppo degli ufficiali era completato dal *rassegnatore*, ossia dal commissario di bordo che dipendeva direttamente dai Consoli del Mare e aveva il compito di controllare costantemente sia l'equipaggio sotto il profilo numerico e comportamentale, sia il carico della galea<sup>47</sup>. Ovviamente, erano presenti sulle navi anche il notaio e lo scrivano con l'incarico di redigere il diario di bordo utilizzando allo scopo esclusivamente «libri (...) titolati et segnati (...) di mano del notaio di detti Consoli»<sup>48</sup>; a loro, si aggiungeva sempre anche un sacerdote.

Il resto della ciurma era composto essenzialmente di uomini armati e maestri artigiani. Il Consiglio del Cento, nella seduta del 29 novembre 1459, ne stabilì con precisione consistenza numerica, salario minimo e compiti, forse per conferire stabilità all'intero sistema organizzativo delle galee e per facilitare il calcolo dei capitali da investire da parte dei conduttori<sup>49</sup>. Data la numerosità dei membri degli equipaggi (probabilmente superiore a un paio di centinaia di uomini per galea), a bordo vigevano norme assai severe a proposito delle dimensioni dei bagagli personali e del corrispondente valore in danaro. A tale proposito, nel 1460, il Consiglio del Popolo insieme a quelli del Comune e del Cento diedero mandato ai Capitani di Parte Guelfa di stilare un elenco dettagliato delle masserizie che ciascuno era autorizzato a imbarcare sulla galea a seconda anche della destinazione, in relazione forse con la durata del viaggio<sup>50</sup>. Ovviamente, dimensioni, numero e valore degli effetti personali

nianza del Serragli e del Portinari. Sfortunatamente, non sappiamo l'esito del procedimento disciplinare; ASF, *Signori, missive I cancelleria* 32, c. 30r-v.

<sup>44</sup> Il 28 marzo 1464, il convoglio fiorentino inviato *ad partes occidentis* aveva subito la perdita dell'ammiraglia insieme con le mercanzie su di essa imbarcate. L'unica vittima registrata fu il capitano Giuliano Ridolfi, inabissatosi con la sua nave; al suo posto fu nominato – al comando delle galee rimaste – Angelo di Nerone Dietisalvi (ASF, *Signori, missive I cancelleria* 44, cc. 142v-143r).

<sup>45</sup> ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, cc. 11v-12r.

<sup>46</sup> *Ibidem*, cc. 4r-v.

<sup>47</sup> Le mansioni del *rassegnatore* delle galee dirette in Fiandra e in Levante sono elencate in ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, cc. 28v-29v, 52r-53v. Si veda anche Mallett, *The florentine galleys*, pp. 51-52.

<sup>48</sup> ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, c. 30v.

<sup>49</sup> Per citare qualche esempio: i dodici prodieri dovevano indossare costantemente le corazze ed essere armati di balestre, il loro salario ammontava ad almeno 4 fiorini mensili ciascuno, ma il loro vitto consisteva solamente di acqua e biscotti. Ai bombardieri spettavano 4 fiorini e mezzo di salario minimo, al medico e al maestro d'ascia sei fiorini mensili per ognuno; ASF, *Consiglio del Cento, registri* 1, cc. 25v-26r.

<sup>50</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, cc. 129v-131r; ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, cc. 27r-28v.

diminuivano scendendo di grado; quindi, se il capitano poteva avere con sé «cose e masserizie per suo uso per valuta di fiorini dugento nel viaggio di Fiandra, Romània e Barberia e nel viaggio di Catalogna et Cicilia di valuta di fiorini cento»<sup>51</sup>, gli altri membri dell'equipaggio avevano il permesso di portare a bordo un bagaglio dal valore massimo pari al doppio del proprio salario<sup>52</sup>.

La precisione del dettaglio e la certezza delle sanzioni pecuniarie comminate in caso di violazione delle regole (di fatto, all'inadempiente veniva fatto pagare il corrispondente del costo del nolo delle merci per il bagaglio in eccesso)<sup>53</sup> erano indispensabili per garantire tanto la stabilità della galea, quanto la possibilità di lasciare lo spazio maggiore possibile alle merci trasportate.

### 3. *Navi e merci*

Le galee di mercato erano costruite nell'arsenale di Pisa utilizzando l'esperienza delle maestranze locali e ottenendo la legna necessaria dal contado pisano<sup>54</sup>. Ogni anno, fino al 1459, era previsto che salpassero da Porto Pisano una galea per la Sicilia e la Catalogna, due alla volta della Romània, altrettante verso la Fiandra e l'Inghilterra e un'altra per la Barberia<sup>55</sup>. Nel dicembre 1459 furono portate a due sia le galee dirette in Africa settentrionale, sia quelle verso la penisola iberica e la Sicilia<sup>56</sup>. Di ogni rotta, erano individuati gli scali dove le galee fiorentine avrebbero potuto attraccare tanto nei viaggi di andata che in quelli di ritorno; qualunque altro porto differente rispetto alla tratta consueta è segnalato nel «Libro de capitoli de viaggio»<sup>57</sup>. Le galee erano assegnate ai conduttori tramite un'asta pubblica. Fino al 1459, l'incanto aveva luogo «in loggia platee dominorum» (l'attuale Loggia dei Lanzi in piazza della Signoria) e i partecipanti dovevano dichiarare in via preliminare la destinazione della galea per il cui nolo concorrevano; al termine dell'asta, i Consoli del Mare dovevano prendere nota dei nominativi dei vincitori<sup>58</sup>. Dopo il 1459 la procedura fu modificata e il responsabile diventò il Capitano di Par-

<sup>51</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 131r.

<sup>52</sup> Il medico, ad esempio, aveva facoltà di portare con sé masserizie contenute in due casse lunghe due braccia ciascuna e alte un braccio contenenti oggetti del valore massimo pari a 12 fiorini (ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 130v).

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Da una registrazione purtroppo non datata sappiamo che uno degli artigiani ritenuti abili a dirigere i lavori di costruzione di una galea era «Guillelmo esertissimo maestro», il quale era in società con il figlio Novellino probabilmente destinato a proseguire l'attività paterna (ASF, *Carte Stroziane*, serie II, filza 96, ins. 18). A tal proposito, è ovvio che la disponibilità di legna fosse determinante, tanto che i Signori, nel 1475, sottolinearono la necessità di immagazzinare il legname non utilizzato per la costruzione delle galee allo scopo di averne a sufficienza in caso di eventuali emergenze (ASF, *Signori, missive II cancelleria* 7, c. 18r).

<sup>55</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 121v.

<sup>56</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, cc. 124r, 125r.

<sup>57</sup> ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. V, cc. 2r-3v.

<sup>58</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 52r.

te Guelfa; l'incanto fu spostato sulla piazza del Mercato Nuovo<sup>59</sup> e, di solito, si articolava in una serie di tornate che si svolgevano a distanza di tre giorni l'una dall'altra fino all'assegnazione dell'intera flotta delle galee di mercato<sup>60</sup>.

La partenza era fissata, secondo la destinazione, tra il marzo e il settembre di ogni anno<sup>61</sup>; i Consoli del Mare avevano l'obbligo di consegnare le galee ai conduttori quindici giorni prima della data stabilita per salpare<sup>62</sup> e controllare che il capitano eletto salisse a bordo due giorni prima di lasciare il porto<sup>63</sup>. In caso di inadempienza da parte dei patroni o del capitano, la sanzione pecuniaria sarebbe stata di 500 fiorini<sup>64</sup>. Le merci trasportate erano ovviamente diverse secondo la destinazione delle galee. Dall'occidente giungevano in prevalenza stoffe, metalli, grano, armi, pellicce, sostanze tintorie (in particolare la biacca)<sup>65</sup>. Dal Mediterraneo orientale, invece, arrivavano spezie, zucchero, caviale, coloranti di lusso come il cremisi e, talvolta, anche animali esotici<sup>66</sup>. Il rispetto dei tempi di navigazione e dei porti presso i quali attraccare<sup>67</sup>, come ho accennato, era una questione non trattabile a causa, essenzialmente, dei costi elevati delle galee affrontati interamente dai conduttori. Un chiaro esempio, in tal senso, è fornito dalle galee che, inviate a Tunisi negli anni venti del Quattrocento, avevano un costo giornaliero superiore a 70 fiorini. A Roberto Ghetti, oratore presso il sovrano tunisino, i Signori raccomandarono di contrattare con il re

<sup>59</sup> Il trasferimento delle aste delle galee nella zona del Mercato Nuovo fu deciso dai Consoli nel gennaio del 1459 perché la loggia dei Signori era «molto chattiva stanza quando traesse vento o piovesse. Et ancora non pare luogo molto conveniente perché tale acto richiede farsi fra i merchatanti. Pertanto si dice che da quinci innanzi gli inchanti che s'aranno a ffare di dette ghalee si possino et debbino fare in merchato nuovo in su la pancha della chasa del saggio o in altro luogo in esso merchato nuovo dove meglio paresse a detti Capitani» (ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 139r).

<sup>60</sup> A tal proposito, ricordo l'esempio dell'asta per l'assegnazione delle galee di Levante che si svolse nel gennaio del 1467. L'incanto fu suddiviso in quattro tornate che ebbero luogo il 6, il 9, il 12 e il 15 gennaio; il vincitore del noleggio fu Giovanni di Francesco Benizi che agì tramite il sensale Polidoro aggiudicandosi le galee per 1.031 fiorini larghi. Il 21 gennaio successivo, iniziò la procedura per assegnare le galee di Catalogna; in questo caso, l'incanto si svolse in tre volte, il 22, il 25 e il 28 gennaio (ASF, *Consoli del Mare* 7, c. 46v).

<sup>61</sup> Le galee dirette in Catalogna e in Sicilia dovevano salpare entro il 10 marzo, quelle inviate in Oriente entro il 30 luglio, quelle alla volta delle Fiandre, dell'Inghilterra e della Barberia entro la metà di settembre (ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 121v).

<sup>62</sup> ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. VI, cc. 28r-v.

<sup>63</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 126v. L'unica eccezione consentita a questa prassi riguardava le galee dirette in Inghilterra utilizzate esclusivamente, nel viaggio di ritorno, per il trasporto della lana. L'Arte della Lana – di fatto la destinataria unica della tratta – godeva anche di altri privilegi e deroghe; infatti, due galee di mercato dovevano essere sempre pronte, in qualunque momento dell'anno, a salpare alla volta dell'Inghilterra e i consoli dell'Arte avevano facoltà di nominare direttamente e con assoluta discrezionalità i patroni e i capitani delle galee (ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 46r).

<sup>64</sup> *Ibidem*, c. 126r.

<sup>65</sup> ASF, *Consoli del Mare* 4, fasc. VI, cc. 9v-15v. Segnalo anche, tra questi carichi, la presenza di vetriolo romano.

<sup>66</sup> ASF, *Miscellanea repubblicana* 11, ins. 18.

<sup>67</sup> Erano i Consoli del Mare, infatti, a stabilire in dettaglio le tappe dei viaggi delle galee di mercato, ASF, *Consoli del Mare* 3, cc. 6r-v.

perché tu cognosci che da Palermo in Tunisi sono circa miglia CLXXX et che due galee ogni di spendono più di fiorini LXX, non sarebbe pe' nostro mercatanti che togliessero le galee avere a porre a Tunisi se non fussono certi d'avere il carico et di non soprastare oltre a cinque o sei di al porto di Tunisi»<sup>68</sup>.

Probabilmente, furono proprio la grande onerosità del sistema e i pericoli dei viaggi via mare affrontati esclusivamente dai mercanti a costringere il gruppo dirigente fiorentino a un ripensamento generale del commercio marittimo, a partire dagli anni sessanta del Quattrocento. Nel febbraio 1462 il Consiglio del Popolo e quello del Comune attuarono provvedimenti urgenti in conseguenza del fatto che le aste per il noleggio delle galee erano andate deserte sia nel settembre 1461, sia nel gennaio successivo. Per questa ragione, si impose la necessità di azioni significative che affiancassero quanto già deliberato un paio di anni prima dal Consiglio del Cento a proposito dell'esenzione da dazi e gabelle, per un quinquennio, a favore dei mercanti che avessero fatto transitare le proprie merci da Pisa o da Livorno<sup>69</sup>.

Evidentemente, le contromisure messe in atto ebbero effetti positivi quasi immediati, dal momento che l'asta del settembre 1462 andò a buon fine e fu vinta da Antonio Martelli e Ludovico Strozzi che si aggiudicarono le tre galee dirette in Fiandra al prezzo di 50 fiorini larghi. Alla cifra offerta, non elevata rispetto ai decenni precedenti, si aggiungevano forti agevolazioni; infatti, a fronte delle spese che i due conduttori avrebbero dovuto sostenere per armare tutte e tre le galee, sarebbe stato loro abbonato il costo integrale del noleggio e concesso di incassare tutti i noli riscossi durante il viaggio<sup>70</sup>. La rotta di Fiandra, tuttavia, fu l'unica a rimanere attiva nel sistema del commercio marittimo fiorentino<sup>71</sup>. L'incanto delle galee di Barberia fu sospeso a partire dal novembre 1462, mentre per le navi dirette in Catalogna e in Romania, i Consigli deliberarono di assegnarne la conduzione senza gara nel caso in cui l'asta fosse andata deserta per due tornate consecutive<sup>72</sup>. Neppure queste soluzioni ebbero l'effetto desiderato di risollevare le sorti del circuito navale di Firenze, anche perché all'inizio degli anni Settanta del Quattrocento, lo stesso Porto Pisano fu fatto oggetto di attacchi da parte di corsari e predoni (in prevalenza catalani e aragonesi) che da un lato arrecarono danni ingenti alle strutture portuali e dall'altro disincentivarono l'arrivo di imbarcazioni forestiere sottraendo, così, alle autorità locali il cospite rappresentato dai dazi di attracco<sup>73</sup>.

<sup>68</sup> ASF, *Signori, legazioni e commissarie* 7, cc. 75v-76r.

<sup>69</sup> «Che per lo advenire cominciando dal primo d'aprile 1460 proximo futuro et per anni cinque solamente allora che (...) qualunque mercatantie, robe, merce che in Pisa o in Livorno saranno messe così per via di terra come per via di mare non sieno tenute pagare alcuna gabella o datio ma sieno libere da ciaschuna gabella o impositioni che fussono o sono al presente tenuti pagare» (ASF, *Consiglio del Cento, registri* 1, c. 42v).

<sup>70</sup> Oltre a ciò, come ulteriore incentivo, «ancora debbino essere a lloro dati dal comune fiorini dumila settecento settantacinque larghi» (ASF, *Consoli del Mare* 3, cc. 151v-152r).

<sup>71</sup> Nel triennio 1463-1466 fu fatto obbligo ai Consoli del Mare di versare, ai conduttori delle galee di Fiandra, un contributo fino a un massimo di 2.500 fiorini larghi (ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 156r).

<sup>72</sup> *Ibidem*, c. 155v.

<sup>73</sup> ASF, *Balie* 31, cc. 15r, 18r, 21r.



È chiaro, quindi, che a quest'altezza cronologica, il problema aveva assunto una fisionomia completamente diversa: non si trattava più di tutelare il sistema mercantile marittimo, ma di difendere Pisa e il suo porto da aggressioni esterne che, attribuite ufficialmente a fuorilegge che agivano in proprio, probabilmente celavano invece piani politici ben più articolati e, per questo, estremamente pericolosi per Firenze. In questa direzione andarono, non casualmente, le decisioni assunte dalla Balìa all'inizio del 1472. Innanzi tutto, furono azzerati definitivamente i crediti di Monte che i Consoli del Mare vantavano per la ragguardevole cifra di quasi 40.000 fiorini; poi, una volta tagliati gli stanziamenti, la stessa Balìa deliberò di cassare l'ufficio dei Consoli del Mare di Firenze a partire dal giugno 1472 trasferendone le competenze ai Capitani di Parte Guelfa (da tempo già titolari anche delle procedure giudiziarie nelle cause marittime)<sup>74</sup> e assegnandone la sede ai Conservatori delle Leggi<sup>75</sup>.

A Pisa, l'ufficio dei Consoli del Mare fu trasformato, a partire dal gennaio 1473, nella nuova magistratura dei Consoli del Mare e Provveditori delle Gabelle formata da quattro membri provenienti dalle Arti nella proporzione di tre dalle Maggiori e uno dalle Minori, con l'obbligo di residenza in Pisa e una durata in carica di sei mesi<sup>76</sup>. Agli stanziamenti periodici previsti dalla Balìa del 1472, si sarebbero potuti aggiungere una tantum contributi straordinari soprattutto nei periodi di grave crisi. Ad esempio, nel 1478, l'anno della congiura dei Pazzi e della conseguente guerra che rafforzò ulteriormente il ruolo nevralgico di Pisa e del suo porto, fu ordinato dal governo fiorentino che «hebrei solvant fiorini 500 larghi consulibus maris anni 1478»<sup>77</sup>. Tuttavia, neppure questi provvedimenti riuscirono a migliorare le sorti del sistema, al punto che, nel 1479, si stabilì che «galee pro futuro anno non incantentur»<sup>78</sup>.

Per concludere, vorrei osservare come nonostante alcuni timidi segnali di ripresa negli anni Ottanta e un nuovo tentativo di recuperare l'ufficio dei Consoli del Mare effettuato nel 1491<sup>79</sup>, la stagione del commercio marittimo fiorentino si può considerare esaurita dopo la congiura dei Pazzi. Le ragioni del fallimento sono molte e le più significative già evidenziate dalla letteratura storica più recente. Tuttavia credo si debba tenere in considerazione non soltanto l'inadeguatezza della politica fiorentina quattrocentesca dinanzi alle mutazioni correlate con la creazione di un circuito navale, ma anche la difficoltà generata dalla concessione in esclusiva al mondo corporativo dell'organizzazione di un sistema estremamente articolato sotto il profilo economico, gestionale e diplomatico, nonché di importanza significativa per l'equilibrio politico mediterraneo.

<sup>74</sup> ASF, *Consoli del Mare* 3, c. 138v.

<sup>75</sup> *Ibidem*, cc. 72r, 75r, 76v.

<sup>76</sup> *Ibidem*, c. 75r.

<sup>77</sup> ASF, *Carte di Corredo* 40, c. 75r.

<sup>78</sup> *Ibidem*, c. 75r.

<sup>79</sup> ASF, *Balie* 39, cc. 70r-71v.

A ciò vanno aggiunti il ritardo con cui Firenze entrò nel commercio marittimo soffrendo l'agguerrita concorrenza delle altre potenze navali e la scelta di affidare a Pisa il ruolo di affaccio primario sul Tirreno, sottostimando, probabilmente, la riottosità dell'antica potenza marinara e la complessità di esportare in un ambiente ostile modi e prassi di governo sperimentati a Firenze. Inoltre, la magistratura fiorentina del Consolato del Mare – mutuata sugli analoghi uffici delle altre potenze marittime mediterranee – non ha mai posseduto compiti e mansioni elencati con chiarezza, né una stabile consistenza numerica, né stanziamenti fissi e adeguati alle circostanze.

Per tutto questo insieme di ragioni – e per altre che potrebbero emergere continuando ad approfondire la tematica in oggetto – si potrebbe a posteriori affermare che l'organizzazione da parte di Firenze del sistema delle galee di mercato e l'istituzione dei Consoli del Mare siano stati la storia di un fallimento annunciato, ma nonostante ciò, per circa sei decenni, quel sistema proiettò Firenze, seppure con alterne fortune, nella dimensione del commercio marittimo all'interno della quale riuscì comunque a ritagliarsi uno spazio significativo che la rese competitiva nei riguardi di potenze di ben più antica fama e consolidate tradizioni organizzative.

## Opere citate

- G. Ciccaglioni, *Il mare a Firenze. Interazioni tra mutamenti geografici, cambiamenti istituzionali e trasformazioni economiche nella Toscana fiorentina del '400*, in «Archivio storico italiano», 167 (2009), pp. 91-125.
- B. Doumerc, *Le galere da mercato*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, parte 3ª, Roma 1991, pp. 357-395.
- Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, Atti del convegno di studi, Firenze, 27-28 settembre 2008, a cura di S. Tognetti, Firenze 2010.
- F. Franceschi, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio storico italiano», 151 (1993), pp. 863-909.
- A. García Sanz, *Galeres mercantils catalanes dels segles XIV i XV*, Barcelona 1994.
- R. González Arévalo, *Rapporti commerciali tra Firenze e il Regno di Granada nel XV secolo*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012, pp. 179-203.
- A. Grunzweig, *Le fonds du Consulat de la Mer aux archives de l'État de Florence*, in «Bulletin de l'institut historique belge de Rome», 10 (1930), pp. 5-121.
- M.E. Mallett, *The florentine galleys in the fifteenth century*, Oxford 1967.
- M.E. Mallett, *The sea consuls of Florence in the fifteenth century*, in «Papers of the British School at Rome», 27 (1959), pp. 156-168.
- F. Melis, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV*, in F. Melis, *I trasporti*, pp. 121-141.
- F. Melis, *I rapporti economici fra la Spagna e l'Italia nei secoli XIV-XVI secondo la documentazione italiana*, in F. Melis, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1990, pp. 251-276.
- F. Melis, *Sulla realtà dell'assicurazione nei trasporti marittimi (secoli XIV-XV)*, in Melis, *I trasporti*, pp. 225-235.
- F. Melis, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1984.
- G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi*, Firenze 1879.
- A. Orlandi, *Al soffio degli Alisei. Mercanti fiorentini tra Siviglia e il nuovo Mondo*, in «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 477-506.
- L. Piffanelli, *Il libro rosso seghreto di Bongianni Gianfigliuzzi. Famiglia, affari e politica a Firenze nel Quattrocento*, Roma 2014.
- E. Plebani, *I Tornabuoni. Una famiglia fiorentina alla fine del Medioevo*, Milano 2002.
- B. Sordini, *Il porto della "gente vana". Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena 2000.
- M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani a Barcellona nel Quattrocento*, Barcellona 2011.
- Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secc. xv-xvi)*, a cura di G. Masi, Milano 1941.
- D. Stöckly, *Le système de l'incanto des galées du marché à Venise (fin XIII<sup>e</sup>-milieu XV<sup>e</sup> siècle)*, Leiden-New York-Köln 1995.
- S. Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare (metà XIV-fine XV secolo)*, in *Firenze e Pisa*, pp. 151-175.

## Abstract

Tra il 1406 e il 1421 Firenze acquistò i porti di Pisa e di Livorno e iniziò la propria politica marittima organizzando un sistema di galee di mercato la cui funzionalità era gestita dai Consoli del Mare. Tuttavia, l'invasiva presenza delle Arti – di cui i Consoli erano diretta emanazione – e l'incapacità della classe dirigente fiorentina di fornire risposte politiche alle nuove esigenze resero il Consolato del Mare una magistratura incompiuta. Il contributo propone una prima analisi della documentazione inedita relativa ai Consoli del Mare di Firenze fornendo notizie sull'*officium*, sulle rotte delle galee fiorentine, sulla composizione degli equipaggi, sulle merci trasportate.

*“Il libro de capitoli de viaggio” (1446). Men, ships and goods from Florence on the routes of the Mediterranean*

Between 1406 and 1421 Florence acquired the ports of Pisa and Livorno and began its maritime policy by organizing a system of merchant galleys whose functionality was handled by the Con-

suls of the Sea. Nevertheless, the invasive presence of Arts – of which the consuls were direct offshoot – and the inability of the Florentine ruling class to provide political answers to the new requirements made the Consulate of the Sea an uncompleted magistracy. The paper proposes a preliminary analysis of unpublished documents relative to the Consuls of the Sea of Florence, providing information on the office, on the routes of the Florentine galleys, on the composition of crews, on the goods transported.

*Keywords:* Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Mediterranean; Florence; Pisa, Livorno; Galleys; Trade.

Eleonora Plebani  
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”  
eleonora.plebani@uniroma1.it

## **Tra fonte archeologica e fonte testuale: un documento dai “rinfiamenti” delle volte di San Francesco ad Assisi\***

di Anna Sereni

Il frammento cartaceo qui presentato (Fig. 1) proviene da indagini archeologiche svolte sugli accumuli di detriti nel sottotetto della Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi. Esso ha quindi un valore che va oltre l'essere un testo fino a poco fa sconosciuto, poiché ricompone, *de facto*, antichi dissidi mai del tutto sopiti tra seguaci e frequentatori delle fonti storiche e propugnatori di quelle archeologiche. Se a metà degli anni Ottanta del Novecento l'archeologia si trovava ancora nella necessità di dover affermare a livello teorico il concetto di fonte rispetto all'ambito archeologico<sup>1</sup>, in tempi più recenti Paolo Cammarosano è ormai netto nel dichiarare che «fonte è ogni prodotto della vita passata degli uomini che è rimasto a noi: dal pezzetto del manico di un'anfora alla *Storia d'Italia* del Guicciardini»<sup>2</sup>. Il caso qui proposto oltrepassa quel dibattito, mostrando come talvolta un testo scritto, proprio il tipo di testimonianza che appartiene per genesi e conservazione agli archivi storici, possa essere considerato al contempo fonte scritta e archeologica. Se è evidente l'appartenenza al novero delle fonti scritte, la natura di reperto archeologico è determinata dal contesto di rinvenimento, benché piuttosto anomalo per un frammento cartaceo. Questa duplice veste

\* Colgo l'occasione per ringraziare le persone che mi hanno dato il necessario supporto fin dal momento del ritrovamento del frammento, in primo luogo Isa Lori Sanfilippo, Enzo Matera e Antonio Ciaralli. Con loro ho condiviso il piacere di ritrovarci su un terreno comune, ognuno ormai con le proprie competenze, loro paleografi e io archeologa. Chiedo venia, pertanto, per le eventuali imprecisioni terminologiche e concettuali, di cui sono la sola responsabile.

<sup>1</sup> Maetzke, *Fonte archeologica e processo socio-culturale*.

<sup>2</sup> Cammarosano, *Guida allo studio della storia medievale*, p. 109.

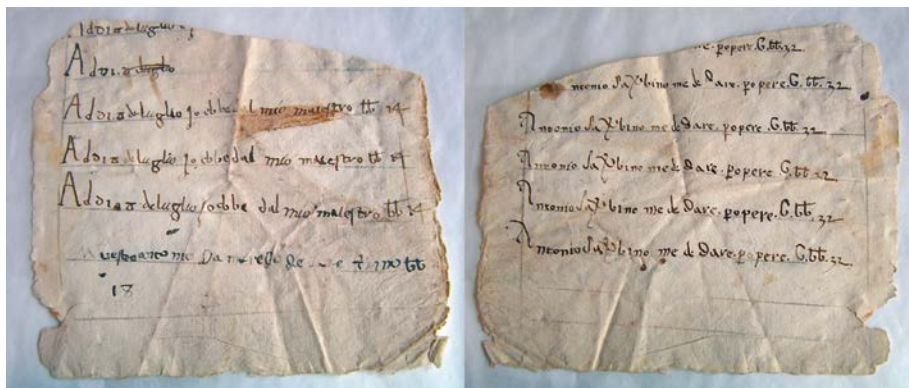


Fig. 1. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, braccio nord del transetto, Settore II, US 9: il documento rinvenuto nei riempimenti sopra le volte, *recto* e *verso* (foto A. Sereni).

impone, dunque, di analizzarlo secondo l'approccio ai reperti tipico della disciplina archeologica, ovvero collocando il "reperto" nella stratificazione da cui proviene. Ma, al contempo, si impone il ricorso agli strumenti propri dell'ambito di produzione ed uso del reperto stesso e, quindi, all'analisi paleografica del testo, nonché del supporto.

Ad Armando Petrucci, alla fine degli anni Settanta nostro maestro per il corso di Paleografia, devo la conoscenza e amicizia con Enzo Matera e con altri suoi allievi, un sodalizio cresciuto e ampliato nel tempo, anche dopo e nonostante il peso della scomparsa di Enzo. Un tratto comune a quel gruppo di persone è che, qualunque sia stata la scelta professionale successiva dei singoli, in molti abbiamo poi proseguito e condiviso in vari modi il metodo scientifico lì appreso, ovvero l'apertura a periodi e materiali di studio che all'epoca apparivano decisamente fuori norma, rispetto ai rigidi steccati praticati allora dalle varie discipline storiche, almeno nell'impostazione della formazione universitaria. È in quest'ottica che si deve collocare l'attenzione a concepire l'archeologia come un approccio utile anche al di là degli ambiti cronologici "antichi" che le vengono attribuiti dalla tradizione degli studi. La questione è ancora oggi irrisolta in Italia, dove, nonostante le importanti esperienze sul campo, già a partire dai "grandi scavi" programmati degli anni Ottanta, il peso della tradizione degli studi grava sulla legislazione vigente, che non riesce ancora a superare la separazione tra epoche storiche e ambiti disciplinari<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Non così nel mondo anglosassone, precursore dello studio anche della spazzatura e dei resti moderni e contemporanei come fonte storica: Rathje, *The Garbage Project*, pp. 236-241; si veda, inoltre, Shanks, Platt, Rathje, *The Perfume of Garbage*, dove si enuncia anche come l'archeologia sia intervenuta nella scelta dei materiali da conservare per la musealizzazione, tra quelli recuperati alle Twin Towers dopo l'attentato dell'11 settembre 2001. Per l'Italia è stato esemplare lo scavo della *Crypta Balbi*, fondamentale in ambito metodologico. Si vedano le sollecitazioni in tal senso di Manacorda, *Lezioni di archeologia*, pp. 24-25. Benché l'archeologia italiana, nelle sue espressioni più avanzate, punti a una visione olistica del proprio ruolo (Volpe,

Con il lavoro qui proposto si intende contribuire a questa visione, con necessarie incursioni fuori dalla mia prospettiva abituale<sup>4</sup>. Sarebbe però altamente auspicabile un più approfondito “scavo” nella miniera delle fonti assisiati con una ricerca mirata, che coinvolga studiosi di diversa formazione: un approccio multidisciplinare, di cui Enzo Matera è stato un valido rappresentante, con una capacità di sintesi fuori dal comune, ricca di aperture, curiosità e interessi.

# 1. *L'intervento archeologico sulle volte di San Francesco. Estremi cronologici e descrizione del deposito*

26 settembre 1997. Quel giorno, una sequenza sismica nell'area umbro-marchigiana causò gravissimi danni in molti centri della zona interessata<sup>5</sup>. La violenta scossa della notte impose al mattino una verifica tecnica anche nel complesso di San Francesco ad Assisi, ma una nuova scossa provocò il crollo di parte delle volte della Basilica Superiore, la volta dell'ingresso e quella all'incrocio del transetto, che uccise quattro persone, religiosi e tecnici della Soprintendenza, presenti sul posto per verificare i danni<sup>6</sup> (Figg. 2-3).

L'evento vide la reazione immediata delle istituzioni, con la creazione di una commissione nazionale di esperti. Gli strutturisti, intervenuti nei lavori di salvataggio, procedettero con l'eliminazione dei materiali incoerenti presenti sopra le volte, nel sottotetto. L'operazione era volta in primo luogo a restaurare le lesioni di maggiore entità e a mettere in sicurezza la struttura. Questo intervento fu accompagnato dalla necessità di comprendere le cause dei crolli, poiché da questa interpretazione sarebbero scaturite le scelte successive per il ripristino statico dell'edificio. Mentre l'opinione corrente riteneva che la causa fosse da imputare agli interventi di restauro strutturale degli anni Cinquanta<sup>7</sup>, soprattutto per un irrigidimento della struttura con l'inserimento di travi in cemento armato a sostegno del tetto e per i residui accumulati sulle volte da questa operazione, gli esperti intervenuti giunsero a conclusioni almeno in parte diverse: nell'elaborare un modello matematico della dinamica dei crolli essi attribuirono, infatti, un ruolo centrale al peso eccessivo della enorme massa di materiale incoerente presente sopra le volte,

*Per un'innovazione radicale nelle politiche della tutela*, in particolare pp. 109-110), questa appare disattesa dai più recenti provvedimenti ministeriali, quanto meno nella prassi.

<sup>4</sup> D'altronde, lo stesso Enzo Matera, negli anni del precariato lavorativo, ha compiuto varie incursioni in ambito archeologico, che in questa occasione posso affettuosamente ricambiare.

<sup>5</sup> Per gli aspetti geofisici si rinvia alla sezione dedicata ai terremoti sul sito dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (<<http://terremoti.ingv.it/>>) e in particolare alla banca dati sui terremoti in epoca storica più recente (*Catalogo parametrico dei terremoti italiani*, dall'anno 1000 al 2006), costantemente aggiornata anche in altre sezioni del sito.

<sup>6</sup> Mi pare doveroso ricordare qui le vittime: padre Angelo Api, Zdzisław Borowiec, e il personale della Soprintendenza, Bruno Brunacci e Claudio Bugiantella.

<sup>7</sup> Si veda, in questo senso, la posizione di Federico Zeri espressa in un'intervista giornalistica (Vagheggi, *Il terremoto continua*).

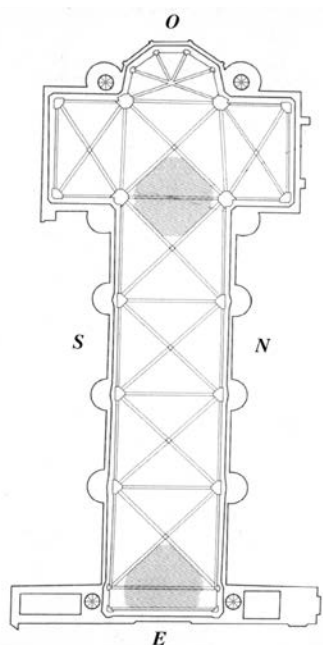


Fig. 2. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco: il terremoto e il crollo delle volte, ripresa di P. Antolini (< <http://curiosando708090.altervista.org/wp-content/uploads/2011/06/terremoto-crollo-assisi.jpg> >).

Fig. 3. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco: le aree interessate dai crolli (da *La Basilica di San Francesco in Assisi*, 26 settembre 1997-26 marzo 1998).

che fu valutato nell'ordine delle 1400 tonnellate di materiali e quindi identificato come fondamentale concausa del cedimento strutturale (Fig. 4)<sup>8</sup>.

La commissione governativa ritenne quindi necessario procedere con un'analisi a campione delle stratificazioni del sottotetto, per comprendere se si trattasse dei cosiddetti “rinfianchi”, cioè materiali inseriti volontariamente con funzione statica, eventualmente da ripristinare dopo il restauro strutturale, o se invece si trattasse di depositi di altra natura, dunque da eliminare definitivamente.

Per chiarire la questione, la Commissione chiese il supporto degli archeologi, nella persona di Letizia Pani Ermini, docente di Archeologia Medievale presso la Sapienza di Roma, che incaricò Maria Isabella Marchetti e chi scrive per l'indagine sul campo. Intervenute a circa due mesi dall'inizio dei lavori, procedemmo in primo luogo con l'osservazione delle sezioni dei depositi tra le volte, messe in luce dai crolli, in prossimità dell'ingresso e del transetto.

<sup>8</sup> Croci, Rocchi, *Il complesso basilicale*, pp. 11-13.



Come apparve evidente, anche dalle prime descrizioni sommarie degli interventi di asportazione di questi “rinfianchi” operati nel sottotetto, già uno sguardo preliminare delle sezioni dei crolli mostrò una stratificazione molto articolata e con caratteri difficilmente conciliabili con l’ipotesi di una funzione statica, che avrebbe richiesto un intervento unitario, con ben altri caratteri, noti da analoghi ambiti monumentali medievali indagati con criteri archeologici<sup>9</sup>. Si decise, quindi, di intervenire con l’indagine stratigrafica su un’area campione nel braccio settentrionale del transetto, al fine di puntualizzare tempi e modi della formazione di questa imponente stratificazione.

Al di là delle polemiche contingenti sulla stampa, sollecitate anche dall’attenzione mondiale alle vicende del complesso, le critiche in ambito scientifico al modello teorico degli strutturisti ponevano problemi concreti, che necessitavano una risposta, in vista delle scelte di restauro da mettere in atto. Il quesito centrale era posto nei seguenti termini: se la causa principale dei crolli non era stato l’irrigidimento della struttura per gli interventi degli anni Cinquanta, come mai la Basilica Superiore non ebbe a subire danni rilevanti in occasione del terremoto del 1832, come invece accaduto a Santa Maria degli Angeli, nella piana sottostante? E ancora: a quando e a quali interventi imputare l’incremento esiziale dei “rinfianchi”, in apparenza innocui fino a quel momento? Per questo, la datazione degli strati più recenti dei riempimenti sopra le volte ha assunto un ruolo tutt’altro che secondario. Proprio dall’indagine archeologica risultò evidente che l’accrescimento del deposito aveva subito un processo di accelerazione negli ultimi decenni del XIX secolo, quindi in epoca successiva all’ultimo terremoto di rilievo nell’area<sup>10</sup>. E soprattutto: in quel periodo l’accrescimento del deposito, pur di non grande spessore, aveva ormai raggiunto la sommità delle reni, quasi fino alla chiave di volta, un punto critico per la statica della struttura (Fig. 5).

A queste conclusioni e alla definizione del limite cronologico finale dell’accrescimento del deposito si è giunti grazie ai reperti – in primo luogo cartacei – rinvenuti immediatamente dopo il primo colpo di pala. Già allora potemmo fornire un primo dato certo: questi mostrarono, almeno per l’area indagata archeologicamente, come l’accumulo di materiali di risulta sopra le volte cessò in epoca precedente il restauro degli anni Cinquanta, cui veniva generalmente imputato.

<sup>9</sup> Ad esempio, Vannini, *Una struttura edile trecentesca: il complesso fittile del S. Domenico di Prato*, pp. 199-212.

<sup>10</sup> In questa sede, mi limito a sottolineare che, nella valutazione della critica, sarebbe dovuta entrare anche qualche considerazione sulla diversa situazione geologica della piana rispetto alla collocazione del complesso di San Francesco. Valgano come confronto le note osservazioni del compianto Renato Funicello nelle “passeggiate romane” con collaboratori e studenti e “intrusi” a vario titolo sulla geologia del centro storico di Roma, ad esempio sulla diversa risposta a sollecitazioni sismiche della Colonna Traiana e di quella Antonina, poste a breve distanza tra loro, ma su suoli diversi (una sintesi è in Urru, *Pericolosità geologica e caratterizzazione del sottosuolo in ambiente urbano*, p. 36).

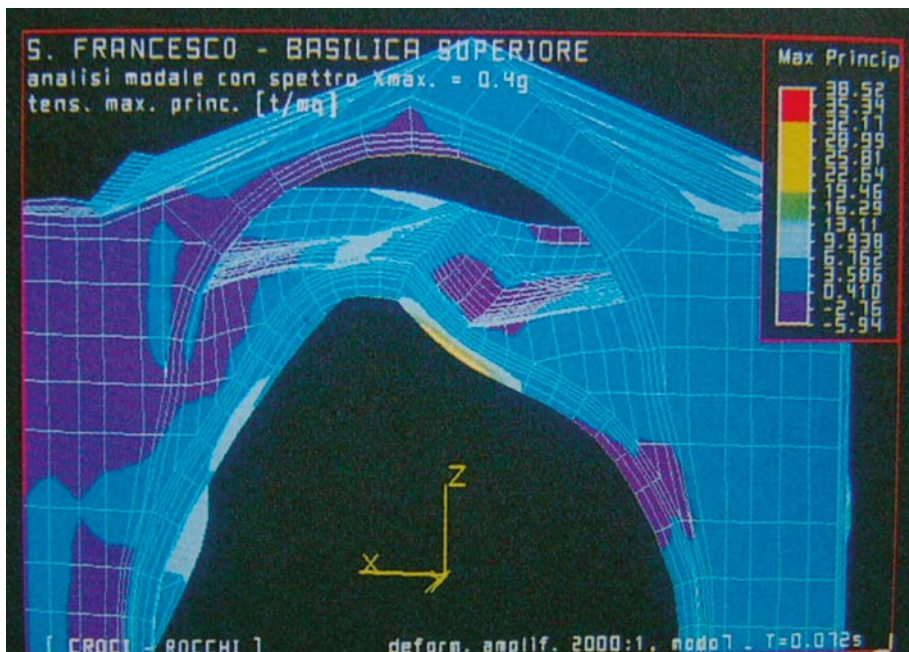


Fig. 4. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco: modello ricostruttivo delle deformazioni prodotte dai riempimenti sull'estradosso delle volte (da Croci, Rocchi, *Il complesso basilicale*, fig. 14).



Fig. 5. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco: il sottotetto all'inizio degli anni Ottanta del Novecento. Al centro della foto è chiaramente visibile il livello raggiunto dai riempimenti addossati alle volte (da Rocchi, *La basilica di San Francesco ad Assisi*, fig. 60 fuori testo).

I riempimenti – e non “rinfianchi” intenzionali – risultarono essere l'esito di una stratificazione progressiva, frutto dei molteplici interventi di manutenzione del tetto e del sottotetto<sup>11</sup>. Proprio questo processo di formazione ha fatto sì che negli strati, composti in gran parte da frammenti di laterizi per la copertura, la matrice fosse costituita prevalentemente da malta in grumi e polverizzata. Questa peculiarità è stata un'ossessione per tutti coloro che hanno operato per mesi nel sottotetto, immersi in un pulviscolo di calce che impregnava ogni cosa, ma è proprio ad essa che si deve l'inusuale sterilizzazione dei depositi, che ha impedito o rallentato fortemente il degrado di tutti i materiali di natura organica, quali il legno e la carta. Grazie ad essa, infatti, numerosi sono i reperti cartacei di varia natura, emersi in più settori del sottotetto durante l'asportazione dei riempimenti. Essi sono in prevalenza da associare con le attività di cantiere condotte dalla fine del XIX secolo in poi (pacchetti di sigarette e cerini, lacerti di giornali, ricevute di pagamenti e schizzi di cantiere), anche se furono segnalati parti di manoscritti musicali, che fanno pensare a un uso del sottotetto anche come deposito<sup>12</sup>. Essi hanno consentito di precisare la datazione dei vari strati individuati con criteri archeologici, anche se qui l'identificazione è stata particolarmente complessa, per la forte pendenza dell'estradosso delle volte (Fig. 6), che costituiva i limiti del deposito analizzato<sup>13</sup>. L'andamento degli strati individuati è stato fin dalla formazione fortemente condizionato da tale pendenza, trattandosi per lo più di gettate dall'alto negli spazi di risulta tra una volta e l'altra di materiali incoerenti, quasi sempre gli stessi (frammenti di tegole e coppi), perché in relazione, per lo più, con la manutenzione del tetto, ripetuta molte volte nel corso di oltre cinque secoli.

Nonostante queste difficoltà, che hanno condizionato la possibilità di determinare una puntuale successio-

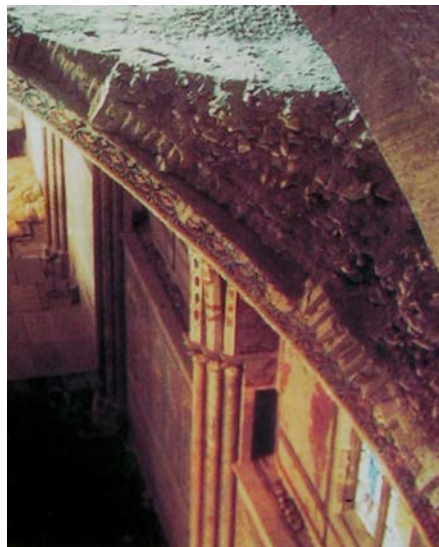


Fig. 6. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco: la sezione di un crollo, dove è visibile il riempimento incoerente sopra le volte (da Giandomenico, Rocchi, *Il Sacro Convento*, p. 93, fig. 2).

<sup>11</sup> Marchetti, Sereni, *San Francesco ad Assisi*.

<sup>12</sup> La notizia fu più volte ripresa dalla stampa (ad esempio, Arcuti, *I rifiuti «nascosti» nelle volte*, con intervista a G. Basile, responsabile delle indagini per l'Istituto Centrale per il Restauro).

<sup>13</sup> Solo per dare un'idea della difficoltà nel seguire un metodo di intervento corretto, si sottolinea che – per ragioni di sicurezza – gli operatori, archeologi compresi, hanno dovuto lavorare indossando un'imbracatura agganciata al ponteggio.

ne dei singoli strati, in base alla differente composizione è stato possibile individuare una cronologia relativa, ma con scarni riferimenti per una datazione assoluta: gli strati superficiali, come vedremo, indicano un arco cronologico compreso tra fine Ottocento – primi decenni del Novecento, mentre è più complessa la datazione degli strati sottostanti, per l'assenza di un sufficiente numero di reperti databili con buona approssimazione, fatta eccezione proprio per il documento che qui viene preso in esame. Di fatto, il solo termine cronologico *post quem* è costituito dai grandi interventi che dalla metà del XV secolo videro la progressiva sostituzione dei sostegni a capriate della copertura originaria della Basilica Superiore con le arcate in muratura ancora oggi visibili. Per altro, questa è una trasformazione strutturale che la storiografia non è riuscita finora a definire puntualmente rispetto a tempi e modi di attuazione, ma per i quali si è sostenuto che gli arconi

furono aggiunti in sostituzione delle originarie capriate, nel transetto durante gli anni 1451-1453, nella navata poco dopo: tutto ciò per sgravare il S(acro) Conv(ento) dall'enorme peso risultante dalla manutenzione delle travature e dei tetti in genere<sup>14</sup>.

L'indagine archeologica ha mostrato come i riempimenti tra le volte si siano formati in più riprese, già immediatamente a seguito di questo ingente intervento, con l'abbandono di qualche materiale di cantiere e il progressivo disfacimento dell'incannucciata della centina, lasciata almeno in parte in situ<sup>15</sup>. Lo strato da cui proviene il documento è immediatamente al di sopra di questi, e dunque appartiene a un momento successivo alla metà del XV secolo. Se dal punto di vista strettamente stratigrafico è problematica una maggiore precisione, la proposta di datazione del documento e il confronto con le fonti storiche consentono di circoscriverne ulteriormente la cronologia.

Il documento è stato ritrovato tra gli accumuli di materiali sopra le volte, nell'angolo tra il muro settentrionale e quello occidentale del braccio Nord del transetto, l'unica zona (II) in cui il riempimento è stato indagato integralmente secondo criteri archeologici (Fig. 7).

Al momento del nostro intervento, il deposito di materiali mostrava ancora gli effetti delle scosse: si poté osservare, infatti, che in superficie, tra la grande massa di materiali e i muri perimetrali, si era creato uno spazio di almeno 5 centimetri, sia in direzione Nord-Sud, che in direzione Est-Ovest, dando così un'immagine chiara della violenza della scossa e del consistente impatto sulle strutture.

Un'evidenza cronologica importante fu rappresentata dai reperti provenienti dallo strato superficiale, tra cui pacchetti di fiammiferi e sigarette, questi ultimi recanti ancora la dizione «Regno d'Italia» e dunque ascrivibili a un intervento anteriore a quello "incriminato" degli anni Cinquanta.

<sup>14</sup> Nessi, *La Basilica di S. Francesco in Assisi e la sua documentazione storica*, p. 106, nota 286, anche sulla scorta della proposta formulata da Abate, *Per la storia e l'arte della Basilica di San Francesco in Assisi*, p. 4 e sgg.

<sup>15</sup> Marchetti, Sereni, *San Francesco ad Assisi*, pp. 180-181.

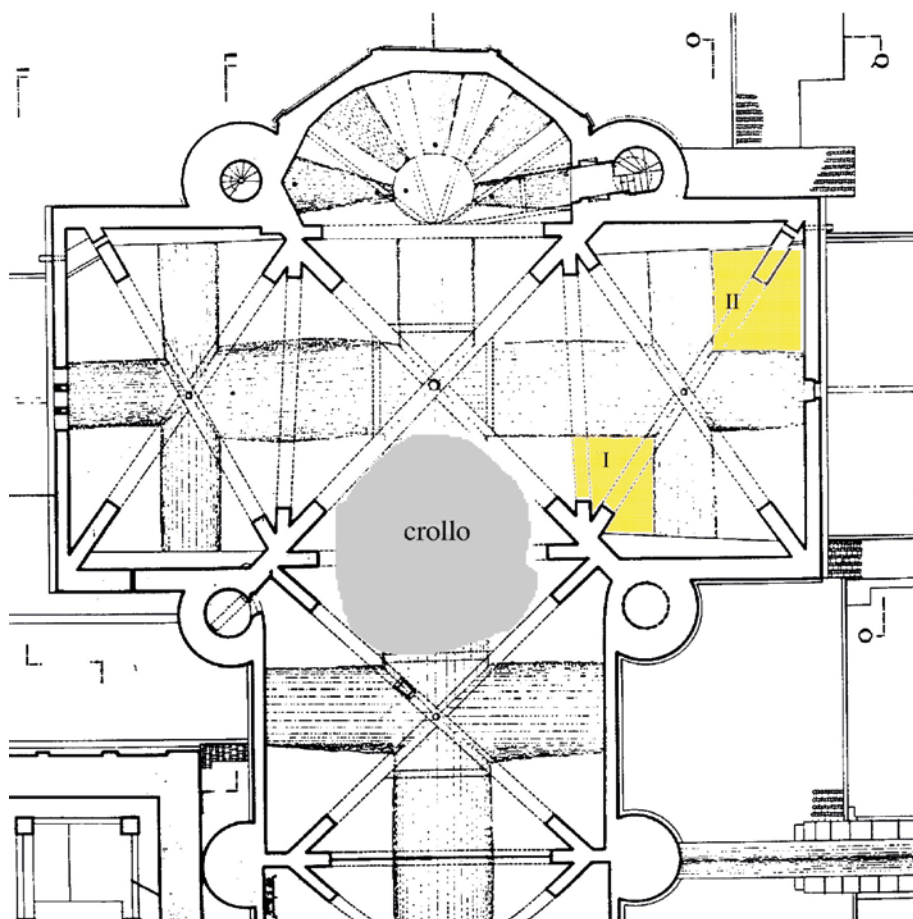


Fig. 7. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco: la posizione del saggio II, da cui proviene il documento (rielaborazione da Rocchi, *La basilica di San Francesco ad Assisi*).

Se all'epoca dello scavo sulle volte ci limitammo a fornire un dato cronologico approssimativo, utile sul momento a prendere le decisioni fondamentali e a dirimere le polemiche contingenti, nella ripresa del lavoro in vista della pubblicazione dell'insieme degli interventi archeologici<sup>16</sup>, si è ritenuto opportuno tentare di dare una cronologia più puntuale a questi reperti: un procedimento reso ora possibile grazie anche all'incremento esponenziale dei dati diffusi in rete negli ultimi quindici anni.

<sup>16</sup> Sereni, *Indagini archeologiche nel complesso di San Francesco ad Assisi*.

### 1.1. *Gli strati e i reperti datanti più recenti*

Dallo strato superficiale provengono, tra gli altri reperti moderni, due pacchetti di sigarette e due pacchetti di fiammiferi identici, dunque probabilmente appartenenti alla stessa fase di cantiere. Per questi reperti, un contributo essenziale è venuto dai siti internet specializzati nel collezionismo del settore del modernariato e dedicati alle origini della pubblicità, nonché dalla possibilità di ricerca generica di stringhe testuali.

Per le due scatole di fiammiferi (Fig. 8) abbiamo due indicazioni sull'inizio della produzione, risalente all'epoca della prima guerra mondiale. La prima viene dal bollettino ufficiale dei comitati di assistenza ai mutilati, che nel 1916 fa riferimento all'iniziativa volta al proprio finanziamento<sup>17</sup>. La campagna «Italianissima» ebbe una certo eco, come si evince da un intervento di Antonio Gramsci dello stesso anno<sup>18</sup>.

Se nel caso delle scatole di zolfanelli abbiamo, dunque, soprattutto una data iniziale per l'entrata in commercio, i due pacchetti di sigarette consentono una datazione più puntuale (Fig. 9).

Le scritte sulla fronte portano come indicazione principale «Regno d'Italia. Direzione generale delle privative», seguita dallo stemma dei Savoia e dall'indicazione del numero di sigarette, 10. In basso: «Sigarette nazionali» e il prezzo, che in ambedue i casi è pari a lire 1,30. Sulla linguetta del risvolto e sul retro si hanno due pubblicità, rispettivamente del sapone «Sbiancamano» e del lucido da scarpe «Brill». Questi due elementi, uniti alla variazione del prezzo nel corso del tempo, offrono indicazioni puntuali. Del sapone Sbiancamano è nota una campagna pubblicitaria con un manifesto di Sandro Properzi del 1924 circa, ripresa però anche in anni successivi<sup>19</sup>. In effetti, una datazione un poco più tarda è data dalla presenza dello slogan del marchio Brill, «La perla dei lucidi», coniato nel 1927<sup>20</sup>. Si ritiene probabile che la formazione dello strato debba essere attribuita al momento della creazione dello slogan, o al massimo all'anno successivo, quindi a un arco di tempo compreso tra il 1927 e il 1928, e ciò per più considerazioni. In primo luogo, dato il tipo di «consumo» dei reperti e il contesto nel sottotetto, difficilmente possiamo pensare che questi reperti siano finiti qui in epoca diversa dal momento della

<sup>17</sup> La scatola «ITALIANISSIMA» e il monopolio dei fiammiferi. L'informazione è tratta da Colbacchini, «... pur nell'orgoglio e nella fierazza del dovere compiuto...», p. 149.

<sup>18</sup> «Un fiammifero pro mutilati, capocchia soda, ricca di fosforo, fiamma del cavaliere, tenuta prigioniera da un orco (cerinaio) e vari generici (cerini, zolfanelli comuni, prodotti dall'industria nazionale e quindi perfettamente inutili): Gramsci, *Quistione di fosforo*. Il testo di Gramsci è a commento di un monologo teatrale presentato a Torino nel marzo 1916 (Gramsci, *Scritti: 1910-1916*). Devo questa precisazione a L. Righi, ricercatrice della Fondazione Istituto Gramsci, che qui ringrazio.

<sup>19</sup> < <http://www.posterimage.it/negozioprodotto-vari/sbiancamano/> >. Altri siti lo danno al 1927 e al 1930.

<sup>20</sup> Tosi, *Language and society in a changing Italy*, p. 164. Sempre agli anni Venti risale l'insegna più nota, disegnata dal pittore e grafico futurista Giorgio Muggiani (< [www.rovistando.it/root/Zoomfotografie.asp?idarticoli=950](http://www.rovistando.it/root/Zoomfotografie.asp?idarticoli=950) >).





Fig. 8. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, braccio nord del transetto, Settore II, strato superficiale: pacchetto di “zolfanelli”, fronte e retro (foto A. Sereni).



Fig. 9. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, braccio nord del transetto, Settore II, strato superficiale: pacchetto di sigarette Nazionali del 1927 circa (foto A. Sereni).

formazione dello strato, legato a una fase di cantiere (o meglio, a un momento di riposo delle maestranze). In secondo luogo, per le stesse ragioni, l'attività di cantiere va collocata prima dell'aumento di 10 centesimi del prezzo delle sigarette nazionali, che tra il 1927 e il 1928 passarono a un costo di lire 1,40<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Sebbene nella storia economica il prezzo di un bene non sia sempre al rialzo, in questo caso la progressione verso l'alto è indicata dall'incremento del costo già di 10 centesimi (lire 1,40) di almeno un esemplare attribuito al 1928-1929 (Cozzi, *Italian cigarette packs collection*), nonché da esemplari successivi: ad esempio, il costo di lire 1,70 è assegnato dai collezionisti ai primi

Non ultima, la presenza nel medesimo strato di un lacerto di giornale con la notizia del viaggio inaugurale della motonave Saturnia, avvenuto nel 1927<sup>22</sup>.

La stratificazione immediatamente sottostante indicò interventi più antichi di manutenzione del tetto, alcuni dei quali riferibili ai primi anni del Novecento e agli ultimi due decenni dell'Ottocento, datazioni che possiamo ricavare ugualmente da reperti cartacei, quali giornali e ricevute di pagamenti di materiali edilizi e prestazioni d'opera degli anni 1891-1892, nonché dalla scritta *Eugenio Tassini 1882*, tracciata con il minio su una parete del sottotetto, nel settore meridionale del transetto, probabilmente da attribuire a una maestranza intervenuta nella manutenzione di quest'area del sottotetto della Basilica Superiore.

In sintesi, la sequenza stratigrafica individuata nel settore II, confortata dai dati emersi nei settori adiacenti, indica una regolare attività di manutenzione del tetto nei due decenni finali dell'Ottocento e i primi tre decenni del Novecento. Se non possiamo escludere altri interventi precedenti e successivi, è evidente che in questa fase si operò senza provvedere all'asportazione dei materiali di risulta dei lavori e, dunque, mancò la coscienza dei rischi che poteva comportare l'ulteriore appesantimento della struttura e la pressione ormai esercitata in punti critici. Come già anticipato, questo dato contribuisce a chiarire – almeno in parte – le ragioni per cui il terremoto del 1832 (anteriore, quindi, rispetto a tali accumuli più tardi), che fu esiziale per la cupola di Santa Maria degli Angeli, non ebbe effetti significativi sulla Basilica Superiore.

### 1.2 *La stratificazione tardomedievale e moderna*

Nel complesso, gli strati sottostanti sembrano frutto di un numero inferiore di interventi di manutenzione, ma più ragioni mettono in guardia rispetto a interpretazioni conclusive, e in particolare non si può escludere che in altre occasioni si sia proceduto ad asportare i materiali di risulta, incidendo in misura minore nella quantità di materiali depositati nel sottotetto; inoltre, rispetto alla scansione cronologica minuziosa appena proposta per le epoche più recenti, qui influisce l'assenza di reperti datanti e la ripetitività dei componenti, senza modifiche sostanziali, almeno fino allo strato in cui è stato rinvenuto il frammento cartaceo. Questo presentava, infatti, caratteri simili a quelli soprastanti per la presenza quasi esclusiva di laterizi da copertura (Fig. 10), di difficile datazione, anche per la frequente continuità d'uso dei singoli elementi, destinati alla stessa funzione.

A differenza degli strati soprastanti, esso mostrava, però, anche scheggie

anni Trenta, mentre nel 1938 il prezzo era di lire 3,50 (< <http://www.centrodelcollezionismo.com> > [2011]).

<sup>22</sup> La motonave Saturnia compì il suo viaggio inaugurale verso il Sud America nel settembre 1927 (Martinoli, *Il comandante Roberto Stuparich*, p. 12).





Fig. 10. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, braccio nord del transetto, Settore II: si noti nella sezione a sinistra la composizione degli strati, con forte presenza di tegole e coppi (foto M.I. Marchetti - A. Sereni).

di lavorazione sul posto di elementi lapidei, probabilmente legati a un intervento di sostituzione dei grandi gocciolatoi esterni, di cui sono stati ritrovati alcuni frammenti di medie e grandi dimensioni (Fig. 11).

Dalle fonti storiche sappiamo di una serie di grandi interventi, promossi dal ministro generale dei frati minori conventuali Francesco Sansone durante il suo governo (1475-1499), tra cui «la revisione di tutti i tetti, a cominciare dalle cappelle della chiesa inferiore». A tale proposito, il 9 marzo 1484, maestro Gasperino di Antonio da Lugano venne obbligato a rifare tutte le riseghe di protezione ed altri lavori inerenti allo scolo delle acque piovane, perché erano risultati mal fatti, «per modo che non facciano danno dal piovare». Ma soprattutto, nel maggio dello stesso anno, furono avviati lavori al tetto della Basilica Superiore, con la risistemazione del sistema di raccolta delle acque piovane, inalveate nei discendenti degli archi rampanti laterali<sup>23</sup>. Già nella pubblicazione che per prima fu destinata a illustrare i risultati preliminari dell'indagine, ci parve sensato ipotizzare un collegamento tra lo strato in

<sup>23</sup> Nessi, *La basilica di S. Francesco in Assisi*, p. 279. Per l'intervento di Gasperino nel chiostro: *Inventario e registi dell'Archivio del Sacro Convento*, p. 255: «Entrate e Uscite del S. Conv. (1486-1492); in fondo allegata, sentenza di m° Francesco da Pietrasanta nei confronti di m° Gasparino Lombardo, condannato a rifare diversi lavori mal condotti nel S. Conv., particolarmente nel chiostro di Sisto IV, del 1484 mar. 9; registro, ff. 69, num. mod.»; Fumi, *Spigolature*, p. 583, n. 57. Per l'intervento al tetto della Basilica Superiore (dello stesso Gasperino?), Nessi fa riferimento a Fumi, *Spigolature*, pp. 584 e sgg.



Fig. 11. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, braccio nord del transetto, Settore II: resti di un grande gocciolatoio in pietra (foto A. Sereni).

questione con questa indicazione proveniente dalle fonti storiche<sup>24</sup>. L'assenza di ulteriori dati archeologici suggerì, tuttavia, una notevole cautela al riguardo. Come si preciserà meglio nei prossimi paragrafi, proprio l'analisi del frammento cartaceo, dal punto di vista formale e dei contenuti, sembra però andare a supporto di questa datazione.

Grande fu la nostra sorpresa quando, durante lo scavo, mescolato ai grossolani e pesanti materiali di risulta dei lavori, comparve il piccolo frammento cartaceo. Non era certo il primo ritrovamento del genere, ma gli altri provenivano dagli strati superficiali, mentre per questo si era già a circa due metri di profondità. La grafia indicò già ad un primo sguardo l'appartenenza a un'epoca decisamente più antica, anche se occorre ribadire che l'assenza in questo strato di altri reperti datanti non ha consentito di precisare la cronologia dell'intervento di cantiere.

## 2. Il "documento"

### 2.1 Descrizione del frammento

Si tratta di un frammento cartaceo filigranato pressoché integro nel senso della larghezza, salvo minime lacune e arricciature ai margini laterali. Sono presenti alcune macchie e segni di piegatura al centro. È mutilo invece nella parte superiore, per un taglio diagonale molto netto e dovuto con tutta probabilità a cause antecedenti le condizioni della giacitura finale. Per altro verso, proprio a quest'ultima si deve la discreta conservazione del frammento residuo, poiché la matrice di base dello strato di rinvenimento era costituita da malta polverizzata, e dunque calce, che ha sterilizzato il contesto. Solo in alcuni punti l'inchiostro è parzialmente sbiadito, senza peraltro che vi sia una compromissione della leggibilità.

Il frammento misura mm 133×145, con un campo di scrittura che presenta, su ambedue i lati, una rigatura orizzontale e una delimitazione verticale per la definizione della giustificazione. Questa, nel lato sinistro del *recto*, mostra una ripresa, con duplicazione del tratto, a partire dal rigo 5, mentre sulla destra

<sup>24</sup> Marchetti, Sereni, *San Francesco ad Assisi*, p. 183.

sembra interrompersi al rigo 5. Nel *verso* le righe verticali sono tracciate unitariamente fino a cm 2 dal margine inferiore del foglio. Nel *recto* i margini laterali misurano 10 mm, sia a sinistra che a destra; nel *verso* il margine sinistro è di 14 mm, quello destro di 10 mm. Lo spazio interlineare è irregolare, in particolare sul *recto*: mediamente 15-17 mm, ma da 20 a 12 mm nell'ultimo rigo.

Due forellini regolari obliqui, posti sul margine laterale sinistro di quello che ho definito *recto*, a circa 9,5-10 cm dal limite inferiore del foglio, sembrano indicare una cucitura in fascicolo.

La lacuna del foglio coinvolge anche la parte superiore del marchio di filigrana, ascrivibile quindi solo genericamente ad uno dei tipi con «bilancia entro cerchio con piatti triangolari»<sup>25</sup>. La distanza tra due filoni è di 30 mm +/- 1; il cerchio che include la bilancia (diam. mm 38 +/- 1 mm) è tagliato più o meno a metà da un filone e, nel lato superstite, è distanziato di ca. 2 mm dal successivo. Il testo è posizionato a 90° rispetto alla filigrana del foglio, probabilmente ritagliato rispetto alle dimensioni originarie.

## 2.2 *Il testo*<sup>26</sup>

### 2.2.1 *Recto* (Fig. 12)

Sopravvivono sette righe di scrittura, di cui la prima mutila, per una estensione di testo perduto che non è possibile valutare. Le ultime due righe sono scritte con inchiostro nerastro, diverso da quello rosso-bruno impiegato per la parte precedente. Forse a causa di una maggiore diluizione o diversa composizione, proprio le rr. scritte con questo inchiostro sono le uniche che mostrano tratti svaniti.

- r. 1 Addì 8<sup>(a)</sup> de lug[lio] i[...]<sup>(b)</sup>
- r. 2 Addì. 8 duglio<sup>(c)</sup>
- r. 3 Addì. 8 de luglio io ebbe dal mio maestro bolognini<sup>(d)</sup> 14
- r. 4 Addì 8 de luglio io ebbe dal mio maestro bolognini 14

<sup>25</sup> «Balance dans un cercle, à plateaux triangulaires», nella classificazione di Briquet, *Les filigranes*, I, in particolare p. 179. Si veda oltre per l'analisi e la datazione.

<sup>26</sup> Per non appesantire la lettura, si è scelto di collocare l'analisi grafica del testo in un'appendice, collocata in calce al contributo. Note sulla trascrizione del testo. La trascrizione è accompagnata da note filologiche indicate con caratteri alfanumerici (a, b, c...). Sono state adottate le parentesi quadre [...] per le integrazioni congetturali e per le lacune dovute a guasto meccanico, in questo caso con segnalazione in nota della presunta estensione della lacuna; tra parentesi uncinate < > vengono inserite le integrazioni di lettere intenzionalmente omesse o mancanti per lapsus dell'autore, per facilitare la lettura. Sono state normalizzate secondo l'uso attuale sia la grafia della lettera i che le maiuscole adottate negli originali, poiché esse non sembrano essere state impiegate secondo criteri coerenti, ma si rinvia alla parte analitica per l'uso delle varianti grafiche, utile per evidenziare le differenze tra *recto* e *verso*. Sono stati omessi i segni d'interpunzione, sia nel *recto* che nel *verso* costituiti dal solo punto, poiché apposto secondo criteri distanti dall'uso moderno e non coerenti.

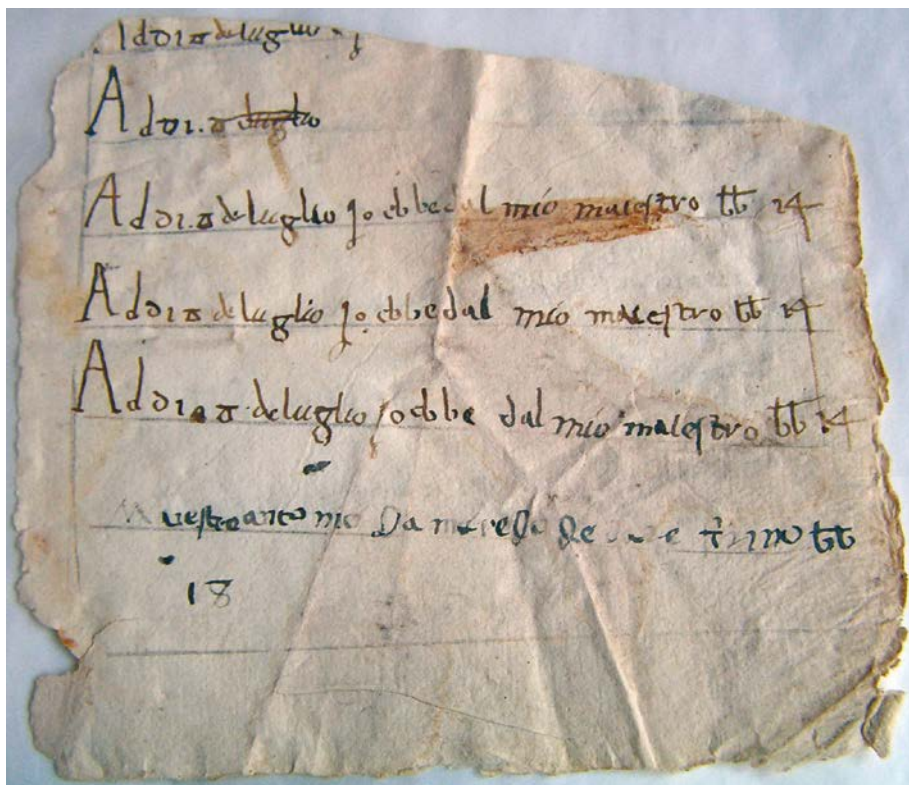


Fig. 12. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, braccio nord del transetto, Settore II, US 9: il documento, *recto* (foto A. Sereni).

- r. 5 Addi<sup>(e)</sup> 8 de luglio io ebbe dal mio maestro bolognini 14  
 r. 6 Maestro Antonio da Meredo<sup>(f)</sup> de' dare fi<sup>o</sup> rino bolognini  
 r. 7 18

(a) Interpreto così, pur con qualche dubbio, il simbolo che segue, tracciato come un triangolo con tratto orizzontale sovrapposto, anche sulla base della medesima cifra presente in ultima riga; (b) Lacuna di circa il 60% della riga sulla destra (c) 8 *duglio* depennati; su *duglio* doppio tratto orizzontale (d) Per lo scioglimento, si vedano le annotazioni nel § 2.4.4 e nota 43 (e) Segue lettera cassata (f) la prima è ripassata; per la lettura *da Meredo*, inizialmente dubbia, si rinvia alla discussione nel § 4.2.

### 2.2.2 Verso (Fig. 13)

Sopravvivono sette righe di testo, di cui la prima con testo mutilo, per una estensione di testo perduto nella parte superiore che non è possibile valutare.

- r. 1 [Antonio da Urbino me de' dar]e per opere grossi bolognini<sup>(a)</sup> 32

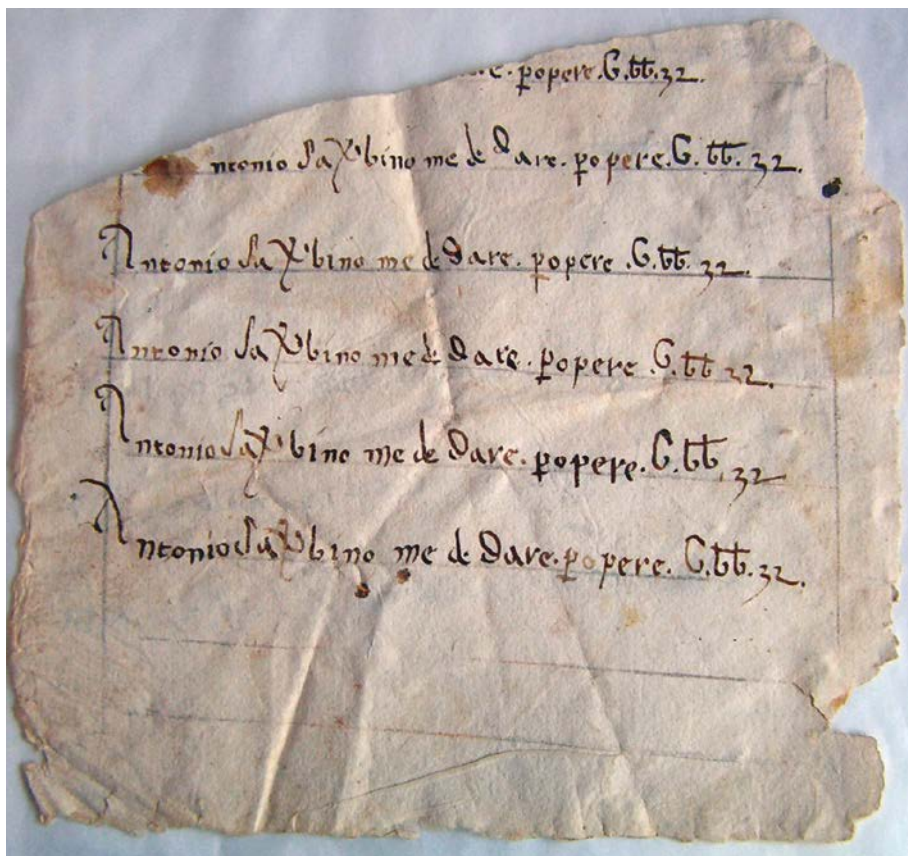


Fig. 13. Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, braccio nord del transetto, Settore II, US 9: il documento, *verso* (foto A. Sereni).

- r. 2 [A]ntonio da Urbino me de' dare per opere grossi bolognini 32
- r. 3 Antonio da Urbino me de' dare per opere grossi bolognini 32
- r. 4 Antonio da Urbino me de' dare per opere grossi bolognini 32
- r. 5 Antonio da Urbino me de' dare per opere grossi bolognini 32
- r. 6 Antonio da Urbino me de' dare per opere grossi bolognini 32<sup>(b)</sup>

(a) Per lo scioglimento, si vedano le annotazioni nel § 2.4.4 e nota 43 (b) seguono due righe lasciate in bianco.

### 2.3 Considerazioni generali sulla scrittura

Il confronto tra la scrittura del *recto* e del *verso* indica tre mani distinte, non solo per le differenze grafiche nell'esecuzione delle singole lettere, poiché potrebbe trattarsi, il più delle volte, di varianti che possono coesistere anche



all'interno di un testo unitario, quanto perché nel *recto* la scrittura appare più incerta e con differenze importanti nella scelta del modulo, per altro bilineare nel r. 6. Non pochi appaiono i ripensamenti: la scrittura appare tremolante e "ripassata", l'inclinazione dei singoli caratteri non è uniforme, così come lo spessore del tratto, le dimensioni delle lettere e la posizione rispetto al rigatura orizzontale e verticale. A dispetto dell'insieme più irregolare e incerto del *recto*, la mano che ha redatto le rr. 1-5 sembra più propensa alla sperimentazione, soprattutto nel legare le lettere, carattere sostanzialmente assente nel *verso*, ad eccezione delle abbreviazioni e del procedimento di *biting*, osservabile in *de*. Al contrario, nella mano del *verso* si ha una maggiore sicurezza nel tratto, nel testo superstita non si rilevano errori o correzioni, più costante è la riproduzione delle singole parole e lettere, anche come modulo e posizione rispetto alla rigatura orizzontale. Più netta, inoltre, è la distinzione tra le parole e più marcata la separazione tra le parole e tra le singole lettere. A fronte di un aspetto complessivo di scrittura posata, il gruppo sintattico *da Urbino* mostra una discreta corsività e fluidità del tratto, sia nella *d* tracciata nella preposizione *da* che nell'abbreviazione *Ur* in *Urbino*. Nonostante queste osservazioni e l'impressione generale, che fa propendere per l'attribuzione alla mano del *verso* una minore elementarietà, anche qui si osserva, nell'ultimo rigo, una difficoltà a seguire la rigatura, che emerge dall'andamento curvilineo delle ultime due righe.

Nel complesso, si deve rilevare la frequente variazione nella modalità di esecuzione di singole lettere, che solo in parte è giustificabile con l'intervento di mani diverse. Nel confronto con altri testi dell'epoca colpisce, in particolare, la compresenza di così numerose varianti della lettera *d*, che nel pur piccolo frammento in esame è attestata in quattro forme diverse, solo in parte ripetute: tre nel *recto* e tre nel *verso*. Se è frequente, nelle scritture del XV secolo, la compresenza della *d* con asta verticale e quella con tratto curvato a sinistra, nella parola *dare*, troviamo anche la *d* eseguita con un solo movimento sinistrogiro con pancia a sinistra aperta e tratto verticale curvato a sinistra che si richiude a occhio, una caratteristica non esclusiva, ma divenuta dominante nella scrittura mercantesca<sup>27</sup>.

Non mi inoltro in ulteriori considerazioni riguardo al giudizio qualitativo sulle due scritture e la loro attribuzione ad ambiti specifici: ciò richiederebbe competenze peculiari, rispetto alle quali ritengo di aver già compiuto fin troppe incursioni indebite. Sono ben conscia, infatti, della difficoltà di questi temi, come ben evidenziato da Armando Petrucci, che ha messo in rilievo la complessità degli intrecci fra ambiti scrittori e sociali diversi, mettendo in

<sup>27</sup> Questa caratteristica, presente nella penultima riga del *recto* e nell'intero *verso*, è riferibile a «una *d* di tipo cancelleresco (quella *d* che, com'è noto, s'incontra poi, in quantità preponderante, nella scrittura mercantesca, ma è già patrimonio della scrittura precedente) caratterizzata dal ripiegamento dell'asta su se stessa con movimento sinistrogiro invece che destrorgiro, tale da permettere il legame con la lettera successiva» (Cherubini, *Insegnamento scolastico della scrittura*, p. 244).

guardia rispetto a rigide classificazioni<sup>28</sup>.

Qualche nota sui tempi di scrittura. Come si è già fatto rilevare, le differenze riscontrate suggeriscono che la scrittura del *recto* sia frutto di due diversi momenti ed esecutori: il primo riguarderebbe le rr. 1-5, il secondo le rr. 6-7. Viceversa, i caratteri generali e la ripetitività, sia del contenuto che della forma, suggeriscono che il testo superstite del *verso* sia stato eseguito in un unico momento e da una sola mano, diversa dalle due precedenti. Resta da chiarire il rapporto temporale tra il *recto* e il *verso*, redatti probabilmente non a grande distanza di tempo l'uno dall'altro, visto anche l'uso del medesimo foglio, ma soprattutto la definizione di una cronologia generale e dell'ambito di produzione, anche dal punto di vista funzionale. Quest'ultimo aspetto riveste una duplice valenza: è certamente fondamentale nello studio delle pratiche scritte, ma il contesto di rinvenimento, del tutto anomalo, necessita una spiegazione – ancorché ipotetica – anche dal punto di vista archeologico.

## 2.4 *Datazione e ambito di produzione*

Si deve rilevare, in primo luogo, che il contesto di rinvenimento del reperto qui presentato è certamente fuori dal comune, ma proprio le caratteristiche del deposito del sottotetto hanno ad esso garantito l'ottimo stato di conservazione. Per ricostruire la storia del documento non abbiamo a disposizione un ambito usuale di conservazione, quale un archivio o una biblioteca, che avrebbe forse potuto dare maggiori indicazioni rispetto alla sua genesi. È stato necessario, dunque, far ricorso a un incrocio di dati di varia natura e frutto di approcci di tipo diverso: dall'analisi archeologica della stratificazione plurisecolare del sottotetto, applicata anche agli strati di età contemporanea, all'esame del "documento" dal punto di vista grafico e formale, confrontandone poi i contenuti con le notizie storiche e storico-artistiche più generali.

### 2.4.1 *La datazione del contesto archeologico*

L'analisi archeologica ha contribuito a delimitare l'ambito cronologico, certo non del momento della redazione, ma quanto meno della fase in cui il documento ha concluso il suo ciclo vitale nel sottotetto della Basilica Superiore. Questa deve essere fissata a un momento successivo agli anni 1451-1453, epoca a cui risale la ristrutturazione del sistema di copertura dell'edificio, in particolare proprio nella zona del transetto. Dobbiamo però pensare a un certo lasso di tempo, attualmente non meglio precisabile, ma forse di pochi decenni, trascorso tra questa data e il momento in cui il frammento finì nel sottotetto, poiché esso appartiene a uno strato successivo alla prima formazione

<sup>28</sup> Petrucci, *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*.

dell'accumulo di materiali di risulta e relativo a un'operazione di risistemazione degli scoli delle acque piovane, cui si era sicuramente già provveduto al momento della nuova struttura del tetto. La stratificazione archeologica non ha restituito altri reperti che suggeriscano una datazione puntuale e quindi occorre rifuggire dalla facile suggestione che l'operazione di cantiere da cui proviene il frammento corrisponda al già citato intervento sistematico sulle grondaie della Basilica Superiore, che le fonti storiche assegnano al 1484. Si deve però rilevare che questa datazione è compatibile con altri riferimenti cronologici proposti dal documento, sia dal punto di vista grafico che dei contenuti.

#### 2.4.2 *La scrittura*

L'insieme dei caratteri del *recto* e del *verso*, necessariamente non troppo distanti l'uno dall'altro, indica nel complesso una datazione nell'arco del XV secolo. Dal punto di vista grafico sono presenti caratteri propri della scrittura gotica, così come la compresenza di varianti di singoli caratteri, tipiche di quest'epoca, ma che fanno riferimento anche ad altri sistemi grafici, quali la cancelleresca e la mercantesca. Si tratta, però, di una suggestione molto generica, poiché il confronto è stato condotto finora su un numero di fonti limitato<sup>29</sup>. Pur avendo valutato aree geografiche e ambiti scrittori diversi, si può affermare che essi contribuiscono a confermare la cronologia, ma per caratteristiche isolate e non per l'adesione delle scritture del nostro frammento a un preciso modello. Esse si discostano certamente dai carteggi di ambito sociale elevato, perché nella maggior parte le lettere sono accomunate da una marcata corsività, salvo casi isolati<sup>30</sup>. Ma anche lo spoglio della produzione scrittoria nel contesto delle Arti e Corporazioni umbre, che – in linea teorica – dovrebbe essere maggiormente affine dal punto di vista geografico e sociale, non fa che rimarcare la distanza con le caratteristiche del nostro frammento<sup>31</sup>. Viceversa, una sporadica parentela, ma approssimativa al pari delle pre-

<sup>29</sup> Parziale, per il momento, un confronto specifico con le fonti assisiati, sia per la filigrana che per la scrittura. Si conta di approfondire la ricerca, in vista della pubblicazione definitiva dell'edizione degli scavi condotti nel complesso di San Francesco ad Assisi (Sereni, *Indagini archeologiche nel complesso di San Francesco*).

<sup>30</sup> Propongo solo alcuni esempi. Per la corte sforzesca, si veda il carteggio del 1452, composto da dieci lettere (Covini, *Scrivere al principe*). Nell'Italia centrale, il vasto epistolario mediceo anteriore al Principato, pur snodandosi lungo un arco cronologico che copre il XV secolo ed oltre, non offre migliori confronti, salvo qualche riscontro più consistente in casi isolati, come un'epistola del 1441, che si distingue per la scrittura posata, con lettere staccate e scarsi legamenti. Anche qui troviamo, inoltre, l'alternanza di *d* con asta verticale o inclinata a sinistra e la sporadica apertura in alto dell'occhiello della *b* (Archivio di Stato di Firenze, progetto di riproduzione digitale integrale del fondo *Mediceo avanti il Principato* (dal secolo XIV alla metà del XVI). Si veda il sommario < <http://www.archiviodistato.firenze.it/rMap/Sommario.html> > e in particolare filza 14, doc. 10r, anno 1441.

<sup>31</sup> Nel caso delle arti presenti a Perugia nel XV secolo, confronti si possono istituire non con i testi generali prodotti dalle arti, quali statuti ed atti, quanto con gli elenchi o sottoscrizioni dei



cedenti, si può osservare nell'ambito della scrittura libraria coeva umbra<sup>32</sup>.

Nel complesso, dunque, si deve sottolineare che la mancata adesione a confronti puntuali delle modalità di scrittura presenti nel frammento sembra essere proprio l'elemento che lo caratterizza e impone di interrogarsi sulle ragioni che hanno determinato questo aspetto. Tuttavia, i confronti grafici e per il marchio di filigrana – pur con le considerazioni di metodo indicate sopra – fanno orientare la datazione del frammento verso un arco cronologico compreso entro la seconda metà del XV secolo e forse più precisamente negli ultimi decenni. Non si deve sottovalutare, tuttavia, che ulteriori precisazioni cronologiche possano essere condizionate anche dalla natura stessa del testo, che potrebbe sfuggire a una definizione grafica secondo canoni puntuali, trattandosi di una scrittura di tipo usuale e per di più, se è corretta l'interpretazione, di un esercizio di scrittura, come si evidenzierà più avanti.

#### 2.4.3 *Il marchio di filigrana*

Un elemento che contribuisce a delineare la cronologia del frammento cartaceo è il marchio di filigrana (Fig. 14), pur con tutti i limiti che sono propri di tale approccio, per il quale occorre mettere in conto, ad esempio, il trascorrere di un certo lasso di tempo tra produzione della carta, diffusione per l'uso primario e forse, nel nostro caso, per un riuso secondario<sup>33</sup>.

Come accennato nella descrizione del documento, la carta presenta un marchio di filigrana, ascrivibile solo genericamente ad una delle varianti di «bilancia entro cerchio con piatti triangolari» nella classificazione di Briquet, poiché mutilo nella parte superiore, determinante per precisare il tipo, che avrebbe potuto fornire maggiori riferimenti cronologici e geografici. Resta la parte centrale, con i due piatti e il loro rapporto con il cerchio che li include<sup>34</sup>, mentre dell'asta di sostegno si ha solo l'aggancio a una delle due estremità, che curva brevemente verso l'alto e si sovrappone al cerchio esterno: abbastanza per escludere alcuni tipi, ma insufficiente per una più puntuale identificazione. In generale, il motivo vede una frequente presenza in ambito veneziano e veneto e da Briquet fu assegnato ad un arco cronologico che va essenzialmente dagli anni Quaranta agli anni Novanta del XV secolo<sup>35</sup>, poiché lui stes-

membri di queste corporazioni, ad esempio quella dell'arte dei Pesciaioli del 1403 (Biblioteca Augusta di Perugia, ms 960, *Matricola dell'Arte dei Pesciaioli di Perugia*, iscritti del XIV-XV secolo), f. 64r-v (1403), frammento che comprende i soli iscritti di Porta Sant'Angelo.

<sup>32</sup> Ad esempio, con una sola delle tre mani che verso il 1476 contribuì alla redazione della cosiddetta Franceschina, cioè con l'autore del sommario posto all'inizio del codice (Biblioteca Augusta di Perugia, ms 1238 [*Libro dell'Ordine francescano detto la Franceschina*], f. 2r-v, anno 1476).

<sup>33</sup> Al riguardo, Busonero, *Le filigrane come supporto per la datazione*, con relativa bibliografia.

<sup>34</sup> Il cerchio ha un diam. di mm 38 +/- 1 mm); solo su un lato si ha la distanza del cerchio dalla linea di catenella, che è di mm 2, quindi quasi tangente.

<sup>35</sup> «Balance dans un cercle, à plateaux triangulaires», nella classificazione di Briquet (Briquet, *Les filigranes*, in particolare p. 179 per la descrizione generale e nn. 2.445-2.468, descritti alle

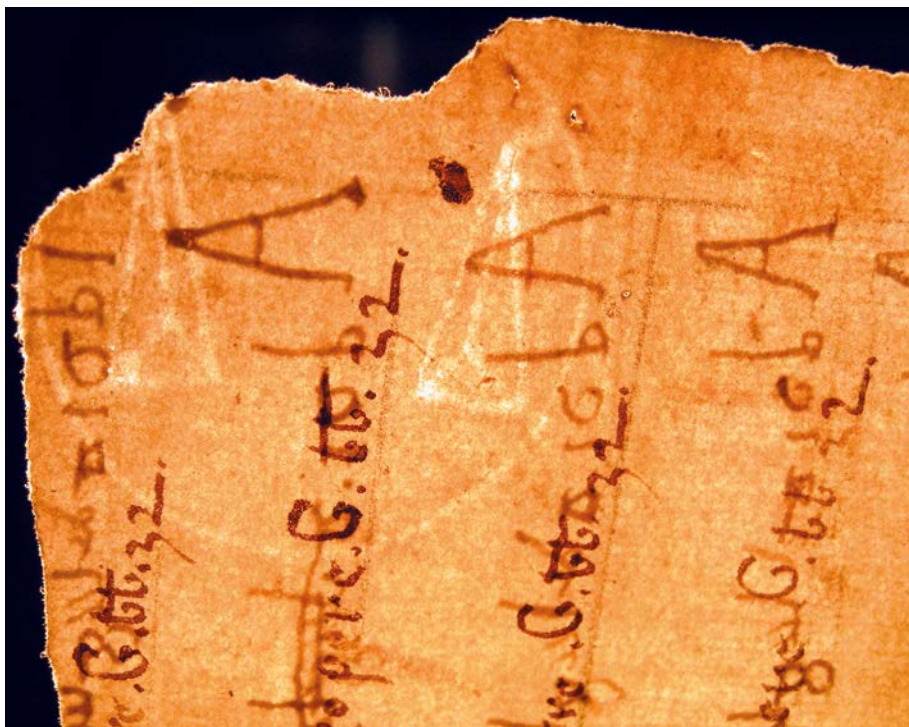


Fig. 14 - Assisi, Basilica Superiore di San Francesco, braccio nord del transetto, Settore II, US 9: il marchio di filigrana. In alto, i fori di una probabile cucitura in fascicolo (foto A. Sereni).

so espresse dubbi sulla corretta datazione del più tardo esemplare di Roma, assegnato al 1508-1510<sup>36</sup>. Indagini più recenti ribadiscono una concentrazione di attestazioni del marchio della bilancia dalla metà circa del XV secolo, fino all'uso frequente nella "carta veneziana" (in realtà prodotta in numerose cartiere gardesane), impiegata negli incunaboli veneziani dell'ultimo trentennio del XV secolo<sup>37</sup>. Piccard, nella classificazione generale del motivo, lo assegna al tipo V, con elemento di sospensione tangente al cerchio<sup>38</sup>. Nel catalogo *online* di questa raccolta, operando una selezione anche in base al diametro del cerchio, sono riportati diversi esemplari simili, che si collocano soprattutto nel corso del Quattrocento e prevalentemente dalla metà alla fine del secolo<sup>39</sup>. Nessuno dei marchi, tuttavia, sembra identificabile con il nostro. A solo titolo esemplificati-

pp. 183-184 e qui erroneamente indicati come tipo a piatti «rectangulaires»).

<sup>36</sup> Briquet, *Les filigranes*, p. 184, n. 2.456, variante sormontata da una stella: «si cette date n'est pas erronée, elle constitue la limite extrême de l'emploi du papier à ce filigrane».

<sup>37</sup> Ornato, *Carta e filigrane nel libro a stampa*, p. 34.

<sup>38</sup> Piccard, *Wasserzeichen-Waage*, p. 12, V (il primo da sinistra).

<sup>39</sup> Piccard, *Wasserzeichensammlung: Waage, im Kreis*.

vo, un confronto meno problematico è la filigrana di una lettera veneziana del 1475 nel catalogo di Briquet<sup>40</sup> (Fig. 15).

Pur con la cautela di una ricerca agli esordi, la circolazione in Umbria di questo marchio sembrerebbe occasionale. Al momento si può proporre un unico confronto sull'edito, testimoniato dal codice 172 della Biblioteca Augusta di Perugia, appartenuto alla biblioteca personale di Francesco Maturanzio, noto erudito e umanista originario della città (Perugia c. 1443-20 agosto 1518). La filigrana del Perus. 172, con caratteri vicini a quanto resta del frammento di Assisi, viene associata al tipo Briquet 2449, attestato a Venezia, ma anche altrove, tra il 1473 e il 1475, dunque con datazione analoga al confronto proposto dal catalogo di Briquet. Per questo codice, assieme al Perus. 173, è stata proposta una realizzazione, di nuovo, in ambiente veneziano nell'ultimo terzo del XV secolo<sup>41</sup>. Questo caso non sarebbe indice, dunque, di una diffusione in Umbria di carta con questa filigrana, ma solo di un codice importato da Venezia, la cui presenza a Perugia è spiegabile con i ripetuti e prolungati soggiorni del Maturanzio in Veneto<sup>42</sup>.

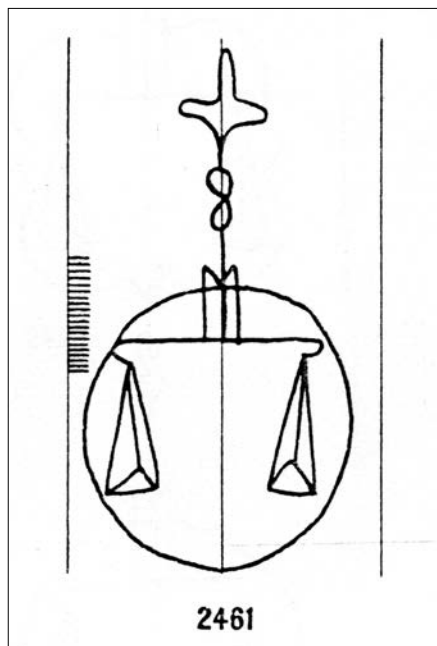


Fig. 15. Lettera veneziana del 1475, marchio di filigrana con bilancia (da Briquet, *Les filigranes*, p. 184, n. 2461).

#### 2.4.4. *Elementi extragrafici*

Per quanto riguarda l'ambito di produzione del documento dal punto di vista geografico, mi esimo da identificazioni in base ai caratteri grafici, non avendo sufficienti competenze. Come si metterà in evidenza nei prossimi paragrafi, la datazione e collocazione è però compatibile con alcuni elementi ex-

<sup>40</sup> Briquet, *Les filigranes*, p. 184, n. 2.461: «30 x 44, Venise, 1475. A. di Stato: *Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere*, n° 1». Molto simili sono i rapporti tra i piatti triangolari e tra questi e il cerchio esterno, nonché la sovrapposizione della curva dell'asta al cerchio. Diverse tuttavia le dimensioni del marchio, inferiori nella larghezza per l'esemplare veneziano.

<sup>41</sup> Hoffmann, *Reliures crétoises et vénitiennes*, in particolare p. 753.

<sup>42</sup> Oltre al testo appena citato, per una sintesi biografica si veda anche Falzone, *Maturanzio (Mataratius), Francesco*.

tragrafici presenti nel testo, che sembrano suggerire un ambito quanto meno coerente con l'area in cui è stato rinvenuto, al più da estendere a una più generica provenienza dall'Italia centrale. Indicazioni in tal senso vengono dal sistema monetario adottato, che – pur con ben tre varianti tra *recto* e *verso* – si colloca coerentemente nel rapporto tra fiorino e bolognino, che nel XV secolo vede il grosso bolognino come sottomultiplo del fiorino<sup>43</sup>. Ciò vale anche per l'uso della forma *maiestro* con cui è designato Antonio da Urbino. Come per il periodo medievale per le forme più diffuse *magister*, *magistro*, *maestro*, *mastro*, nel XV secolo, *maiestro* è un attributo impiegato indifferentemente per grandi artisti, ad esempio a Siena per il Sassetta<sup>44</sup>, ma anche per artigiani qualificati, quali i maestri "lombardi" Leone di Matteo e Gasperino di Antonio, attivi a Perugia nel 1473<sup>45</sup>. Si noti che Gasperino, in particolare, è quasi certamente lo stesso che lavorò in più occasioni a San Francesco ad Assisi negli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento<sup>46</sup>. Questi aspetti vengono ripresi nei paragrafi successivi, che si auspica possano contribuire a chiarire l'ambito in cui fu prodotto il documento.

### 3. *Contenuto e funzione del documento: registro contabile o esercizio di scrittura?*

L'esperienza acquisita con l'analisi archeologica degli strati moderni e contemporanei ha contribuito a considerare questo lacerto non come un corpo estraneo, finito lì per motivi imperscrutabili, bensì come testimonianza della frequentazione del sottotetto conseguente a un'assidua attività per la manutenzione. Esso sembra infatti allinearsi con i diversi frammenti cartacei degli strati più recenti, più facilmente interpretabili come tracce della vita di cantiere: resti di giornali e di carte varie riusate per schizzi a matita e appunti. Poiché qui siamo di fronte a un reperto isolato, si tende invece ad escludere che appartenga a un riuso del sottotetto come deposito, ipotesi formulata da alcuni durante i lavori per altri settori, svuotati prima dell'intervento archeologico.

<sup>43</sup> Per esempio, ad Assisi, nel 1468, un fiorino valeva 40 bolognini (Assisi, Archivio del Sacro Convento di San Francesco, *fr. amministrativo*, 4, ff. 39r, 44r-v, 453, in parte riprodotto da Zanotti, *L'archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, p. 83). In un testamento folignate del 1474 il fiorino è invece equiparato a cinquanta baiocchi (Rossi, *I pittori di Foligno*, p. 14), ma nel nostro caso la possibile confusione tra baiocchi e bolognini è chiarita dal testo del *verso*, dove compare l'abbreviazione *.G.bb.*, da riferire, quindi, ai *grossi bolognini*. Si veda oltre per approfondimenti sul rapporto tra lavori e compenso.

<sup>44</sup> De Nicola, *Sassetta between 1423 and 1433*, pp. 276-279, 282-283.

<sup>45</sup> Capitoli del Palazzo del Capitano del Popolo, 9 aprile del 1473 («allogato a Gasperino di Antonio e Leone di Matteo, maestri lombardi, per fiorini 2130»): «Et tutti decti lauorie se deghano fare a uso de bono maestro» (Rossi, *Documenti inediti sopra alcune fabbriche perugine*, p. 20).

<sup>46</sup> Nel 1472 egli risulta tra i maestri lombardi *habitatores* di Assisi (Archivio Notarile di Assisi, f. 107r, parzialmente riprodotto in Zanotti, *L'archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, p. 84).

Le considerazioni rispetto alla mancata adesione a un modello grafico corrente, impongono di chiedersi di fronte a quale tipo di documento ci troviamo. In realtà, vari elementi inducono a dubitare della stessa qualità di “documento”, inteso secondo la definizione normalmente accettata di rapporto di natura giuridica<sup>47</sup>. Il frammento suggerirebbe, a un primo sguardo, l'appartenenza a un registro contabile composto da più fogli, dove si annotavano i salari per prestazioni d'opera dovuti ai dipendenti di uno o più *maestri*. Da parte degli autori del *recto* abbiamo quietanze di più pagamenti della stessa cifra (14 bolognini), salvo il promemoria alle rr. 6-7, con un pagamento da riscuotere, di importo diverso (18) ed espresso con bolognini di fiorino. Al contrario, nel *verso* si hanno solo compensi da riscuotere, con sempre la stessa cifra e unità monetaria diversa dalle precedenti (32 grossi bolognini). Per avere un'idea approssimativa del corrispettivo delle cifre riportate nel testo, in termini di prestazioni d'opera, segnalo che nel 1439 Pagno di Lapo, allievo di Donatello, guadagnava a Perugia «la mercede di 12 bolognini per ogni giorno in che egli e suo nepote Francesco avessero prestato l'opera loro»<sup>48</sup>, mentre circa mezzo secolo dopo, nel 1491, uno scalpellino ricevette dal convento di San Francesco ad Assisi 24 bolognini «perché aconciò la bocca della cisterna et per (con)ciatura delle prete intorno alla fonte del chiostro»; e ancora: 1 fiorino e 4 bolognini «per carbone operato per l'organo, per tonboj de terra facti per lo conducto della fonte del chiostro»<sup>49</sup>. Quest'ultima indicazione chiarisce, ancora una volta, la doppia indicazione monetaria, il fiorino e il bolognino, dunque con il bolognino come sottomultiplo del fiorino.

Benché gli importi e le valute usate siano plausibili, questa prima lettura come documento contabile relativo a pagamenti di salari non convince, per più ragioni. Qui manca, in primo luogo, una se pur minima indicazione della prestazione d'opera effettuata, che – lo si è appena visto per i cantieri di San Francesco e Perugia – nei documenti dell'epoca è invece spesso dettagliatissima, con particolare gratitudine da parte degli estimatori della storia della cultura materiale. Ma soprattutto, all'interno del medesimo testo, colpisce la ripetitività delle frasi superstiti: stessa formula, stessi importi, con l'eccezione della parte finale del *recto*, attribuita ad altra mano. Potrebbe trattarsi, allora, di salari fissi dati o dovuti da un *magister* ai propri dipendenti? Ma in questo caso ci si aspetterebbe l'indicazione di date diverse, e magari che esse fossero ordinate secondo una cadenza più o meno regolare, giornaliera, settimanale o mensile che sia, o che fossero specificati i nomi dei destinatari dei pagamenti. Ma nulla di ciò si trova nel *verso*. Ancor più indicativo il *recto*, dove è, sì, espressa la data, ma sempre la stessa, un giorno di luglio di un anno qui non indicato. A discapito di una possibile identificazione come registro contabile, si fa osservare, inoltre, che in quest'ultimo caso dovremmo avere una scrittu-

<sup>47</sup> Pratesi, *Nolo aliud instrumentum*, p. 11; Nicolaj, *Lezioni di diplomazia generale*, pp. 22-26.

<sup>48</sup> Rossi, *Documenti inediti sopra alcune fabbriche perugine*, p. 6, nota 3.

<sup>49</sup> Assisi, Archivio del Sacro Convento di San Francesco, *fr. amministrativo*, 4, f. 122v, riportato in parte in Zanotti, *L'archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, p. 89.

ra unitaria (del *magister* o di un suo incaricato) e neutra nel soggetto, mentre qui sono i presunti dipendenti che si esprimono in prima persona.

Dal punto di vista dei contenuti, appare dirimente, infine, il riferimento al *maestro Antonio da Meredo* nel *recto* e al *maestro Antonio da Urbino* nel *verso*. Pur non potendo escludere del tutto che si tratti della stessa persona<sup>50</sup>, appare altamente improbabile, anche in questa eventualità, che una contabilità rechi indicazioni tanto diverse a distanza così ravvicinata.

L'ambito concettuale di riferimento è quello indicato all'inizio, ovvero della contabilità di un *magister*, ma – anche se gli scriventi, pur incerti e elementari, non possono definirsi proprio alle primissime armi – forte è l'impressione che non si tratti di un documento impiegato direttamente a fini contabili, quanto piuttosto di esercizi di scrittura, che forse coinvolgevano personale solo in seguito destinato ad essere effettivamente impiegato per la registrazione dei pagamenti. Non ultima, a spingere per una interpretazione in tal senso dei due testi, è la valutazione, già espressa, in merito alle capacità grafiche, e la considerazione che il documento è redatto da più mani e mostra nelle poche righe superstiti un ampio campionario delle varianti scritte in uso nell'epoca attribuita.

Le due ipotesi insieme – registro di pagamenti e prove di scrittura – non sarebbero comunque in contraddizione tra loro e con l'ambito di un cantiere, specie visto il contesto conventuale da cui proviene il frammento. Non stupirebbe affatto la presenza di iniziative di alfabetizzazione e istruzione di giovani presso lo stesso Sacro Convento, ma d'altra parte è ben noto che, già a partire dalla rinascita culturale del XII secolo, si svilupparono forme di istruzione per usi amministrativi in ambiente laico, anche presso mercanti e artigiani, per formare i propri apprendisti, come risulta da numerosi studi di sintesi<sup>51</sup>. Rispetto a questi, tuttavia, si deve porre in primo piano un lavoro del Cherubini, dedicato a due “quaderni” di esercizi, che per cronologia, provenienza umbra e caratteristiche generali possono chiarire alcuni dubbi e rilievi fin qui espressi<sup>52</sup>. Si tratta di vari frammenti che, sulla scorta della filigrana e dei toponimi contenuti in un brano trascritto come esercizio, egli ritiene siano stati redatti probabilmente nell'area di Foligno, mentre per la datazione indica l'ultimo quarto del XV secolo, in base alla filigrana e alle date (1480 e 1481) copiate dagli *esempla*, anni che dunque costituiscono i termini *post quos* per la redazione. La scrittura, benché di un livello «poco più che elementare», mostra di aver assunto come modello la semigotica<sup>53</sup>. Il carattere di esercizi di scrittura è rivelato chiaramente dalla presenza di sequenze di *litterae* o grup-

<sup>50</sup> Si veda oltre, la discussione dedicata ai due personaggi qui citati.

<sup>51</sup> Per una sintesi e con ampia bibliografia di base sull'alfabetizzazione e scolarizzazione, si veda Pini, *Scuole e università*, in particolare pp. 485-494 (Medioevo e Rinascimento), ma soprattutto il recente e ampio lavoro di Cherubini, *Insegnamento scolastico della scrittura*, che copre il periodo compreso tra la tarda antichità e la fine del medioevo.

<sup>52</sup> Cherubini, *Frammenti di quaderni di scuola d'area umbra*. I frammenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, *Camerale I*, Tesoreria provinciale della Marca, b. 13, reg. 38.

<sup>53</sup> Cherubini, *Frammenti di quaderni di scuola d'area umbra*, pp. 224-226, 229-230, 234.

pi di caratteri (Cherubini usa l'espressione *elementa*) che compaiono in una colonna che affianca brevi testi di varia natura, per lo più in volgare, ripetuti su più righe. Come nel nostro frammento, nello stesso quaderno si osserva la presenza di mani diverse<sup>54</sup>. In almeno un caso (framm. delta, c. 2) il testo è riconducibile

all'acquisto di una quantità d'olio da parte del comune di Foligno, il che si giustifica immaginando che il nostro maestro avesse sott'occhi un registro di entrata e uscita di quel comune, dal quale traeva spunti per gli *exemplaria* da proporre ai suoi allievi, o quanto meno dovesse avere una certa confidenza con la contabilità pubblica di quella città<sup>55</sup>.

Riassumendo, nel nostro caso l'interpretazione dei testi come esercizi di scrittura nasce dall'osservazione di più elementi: i testi sono redatti in volgare da mani diverse, su un foglio probabilmente ritagliato più volte rispetto alle dimensioni originarie. Si ha una marcata ripetitività nei contenuti (stessa data, stesso compenso). Mancano i dettagli propri di un registro contabile, come avviene in maniera puntuale nei documenti già noti per il complesso di San Francesco e per altri cantieri dell'epoca: non sono specificati i lavori eseguiti per i compensi ricevuti, né si può attribuire la ripetitività del testo rispetto alla cifra corrisposta al salario di un dipendente, poiché nel *verso* la data manca del tutto e nel *recto* è sempre la stessa e indicata con un segno di difficile interpretazione. Viceversa, pur nell'ambito dello stesso sistema monetario, l'unità di conto è espressa con più varianti. Reali o fittizi che siano, i compensi sono indicati, infatti, in più forme abbreviate: bolognini (*bb*) o bolognini di fiorino (*fiorino bb*) nel *recto*, o grossi bolognini (*G bb*) nel *verso*. Dunque, in poche righe di un piccolo foglio mutilo, si hanno ben tre modalità diverse per indicare la moneta, che in un normale registro contabile ci aspetteremmo seguire criteri unitari<sup>56</sup>. Anche tale anomalia potrebbe avvalorare l'ipotesi di un esercizio, spiegando la molteplicità dei riferimenti con il ricorso a *esempla* diversi da riprodurre, scelti tra quelli che consentivano anche di sedimentare le informazioni di base sulle diverse misure monetarie in uso. A tale riguardo, giovano le ipotesi di Cherubini rispetto al livello di istruzione impartito per gli esercizi folignati. Lo studioso esclude che tali esercizi fossero frutto dell'insegnamento di un *magister gramaticae* vero e proprio, nel senso di un maestro di latino, così come di un *magister scholae*, che insegnava ai più piccoli i primi rudimenti della scrittura. Egli propende piuttosto per «pubblici maestri di scuola, probabilmente, ma non necessariamente, inseriti tra i *magistri gramaticae* della contabilità camerale», che per insegnare a scrivere ai propri allievi usavano

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 244.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 230, 240-241.

<sup>56</sup> Non si esclude che in una contabilità dell'epoca si ricorresse a più monete di conto contemporaneamente, magari per la necessità di retribuire maestranze esterne o per l'acquisto di materiali da fuori, ma qui sembrano mancare i requisiti fondamentali.

propri *esempi* o *mostre* forse su brani di preghiere (...), e attraverso la copiatura di vere e proprie *rationes*, avviando così i propri giovani allievi fin dall'inizio alla tenuta e all'impostazione dei libri contabili e all'esercizio mnemonico sui rapporti tra le monete e le misure, cui obbligava la comprensione completa di questo genere di testi<sup>57</sup>.

Il frammento di Assisi è stato rinvenuto isolato e non presenta, quindi, le sequenze di *elementa* da riprodurre, che nel caso di quelli pubblicati da Cherubini rendono inequivocabile la funzione di esercizi di scrittura. Ciononostante, diversi sono i tratti comuni. Nell'insieme, il confronto con altri ambiti scrittori dell'epoca, anche quelli relativi a contesti di corporazioni artigiane, rivela la marcata elementarietà, pur non mancando elementi che fanno escludere che si tratti di esercizi nell'ambito dei livelli inferiori della formazione di base. Ma soprattutto, esso ha in comune con i frammenti folignati l'uso del volgare, la scrittura a più mani con numerose varianti grafiche, la ripetitività di testi riferiti a una contabilità, dove mancano dettagli sulla prestazione d'opera, consueti nelle *rationes* contabili dell'epoca, ma al contempo si pone l'accento sulle diverse varianti delle misure monetarie correnti.

Ciò rafforza l'idea che, anche nel nostro caso, si tratti non di un normale registro, ma di un esercizio dedicato non semplicemente all'alfabetizzazione grafica, ma anche a rudimenti di contabilità, come è lecito aspettarsi nella formazione di un artigiano dell'epoca.

#### 4. Antonio da Urbino e Antonio da Meredo. Note sulle maestranze edilizie ad Assisi nel XV secolo

Accettando l'ipotesi che si tratti di un esercizio di scrittura, potrebbe essere messa in dubbio l'esistenza reale dei due distinti *maestri* di cui si fa menzione nel frammento e i cui nomi, *Antonio da Urbino* e *Antonio da Meredo*, sembrerebbero ignoti nella documentazione finora esaminata sulle maestranze intervenute nel complesso di San Francesco. Se nel caso di *Antonio da Urbino* potremmo trovarci effettivamente di fronte a un'invenzione del *maestro*, per il nome (molto comune) e per il rapporto con Urbino, capitale del Ducato omonimo con cui Assisi confinava dalla metà del XV secolo, molto più difficile è conciliare con una creazione di fantasia l'*Antonio* del *recto*, che fa riferimento a una provenienza, *da Meredo*, inusuale rispetto al contesto di rinvenimento. Come nel caso dei quaderni folignati, proviamo dunque a ragionare sui due personaggi, ipotizzando che i testi del frammento siano trascrizioni o rielaborazioni di dati reali.

##### 4.1 Antonio da Urbino

<sup>57</sup> Cherubini, *Insegnamento scolastico della scrittura*, pp. 235-236 e 240-241.



Allo stato attuale della ricerca, Antonio da Urbino non sembra figurare tra le maestranze finora note dalle fonti edite, quanto meno tra quelle che hanno lavorato regolarmente a San Francesco, così come non molto frequente sembra essere la citazione in questo ambito della città marchigiana, pur tra le molte indicate rispetto all'Italia centrale. Se non è affatto certo che questa carta sia finita tra i rifiuti sopra le volte per una diretta partecipazione del *maiestro* a lavori in questo settore del complesso di San Francesco, non possiamo neanche escludere la sua presenza, magari per opere secondarie non ricordate dalle fonti<sup>58</sup>. Benché la ricerca non possa considerarsi conclusa, resta il fatto che nel *verso* si cita un personaggio finora quasi certamente sconosciuto, o comunque non di primo piano nella storia edilizia ed artistica del complesso. Tuttavia, un rapporto stretto con Urbino è documentato da una lettera del 1496 di Francesco Sansone *de Brixia*, ministro generale dei frati Minori Conventuali tra il 1475 e il 1499, lo stesso che nel 1484 aveva ordinato i lavori ai pluviali del sottotetto. Nella lettera si fa riferimento ad interventi edilizi in altre parti del Convento ad opera di ingegneri, che sarebbero stati “prestatati” dall’«illustrissimo duca nostro de Orbino», qualora si fosse ottemperato ad alcune condizioni<sup>59</sup>. Come si è detto in precedenza, vi è la possibilità che il contesto in cui è stato ritrovato il frammento sia conciliabile con la notizia di rifacimenti del sistema di deflusso delle acque piovane, dalle fonti storiche assegnato al 1484, ai quali – almeno in parte – intervenne il *magister* Gasperino da Lugano, detto altrove “di Antonio”<sup>60</sup>. Nonostante la possibile coerenza con i dati cronologici proposti per il documento, più elementi inducono a una notevole cautela rispetto a questa ipotesi di adesione tra fonte scritta e dati archeologici. In primo luogo, per chiunque abbia conoscenza diretta di questo complesso monumentale, è evidente come esso sia stato e sia tuttora un cantiere permanente e che non tutti gli interventi citati nelle fonti sono identificabili nelle strutture e stratigrafie, così come non tutte le operazioni osservabili sul campo trovano un riscontro puntuale nelle pur ricche fonti testuali: è quanto si è cercato di mostrare con la dettagliata ricostruzione di interventi eseguiti nel sottotetto tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX. Non secondario è poi il fatto che Gasperino “di Antonio”, è un personaggio ben noto nelle fonti perugine e assisiati, ma da queste è regolarmente indicato con l’attributo di “lombardo”, che in alcun modo può dunque essere associato

<sup>58</sup> Da Urbino proviene un fra’ *Iohannem fabrum*, che lavora a San Francesco nel 1440, ma tra le fonti fin qui analizzate è per ora un esempio isolato, per altro legato all’ambiente religioso e a lavorazioni specifiche (Assisi, Archivio del Sacro Convento di San Francesco, *fr. amministrativo*, 374, f. 23v, regesto in Zanotti, *L’archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, p. 77).

<sup>59</sup> Archivio Comunale di Assisi, *Autografi*, I, 114, parzialmente riprodotto in Zanotti, *L’archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, pp. 90-91.

<sup>60</sup> Si veda la nota 23. *Gasperino/Gasparino* è citato più volte per i suoi interventi in vari settori del complesso di San Francesco. Per la menzione come *Gasparinus Antonii* si veda, ad esempio, il documento sui lavori del 1472 alla “scarpa” del Sacro Convento (Archivio Notarile di Assisi, M16, f. 107r, parzialmente riprodotto in Zanotti, *L’archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, p. 84).

a una provenienza urbinata. Per quanto riguarda l'indicazione *Lombardia* o *Longobardia*, è noto, infatti, come essa riguardi, almeno fino alla fine del Medioevo, una parte consistente dell'Italia settentrionale, mentre in alcun modo Urbino può rientrare tra i centri di quest'area<sup>61</sup>.

#### 4.2 Antonio da Meredo

Diverso è il discorso per l'Antonio del *recto*, rispetto al quale devo dire che la lettura del passo della penultima riga – che lo connota con l'attributo geografico *da Meredo* – non è frutto della mia prima interpretazione, orientata piuttosto verso una incapacità dello scrivente ad affrontare le difficoltà poste dal cambiamento del testo da riprodurre. Affezionata alla lettura iniziale, che portava con sé la conclusione che l'Antonio citato nel *recto* fosse lo stesso Antonio da Urbino del *verso*, ho faticato ad accettare una lettura alternativa, che indicava per questo gruppo sintattico l'interpretazione come *da Meredo*, con *Meredo* come geonimico<sup>62</sup>. Pur avendo già ipotizzato che si trattasse di due esercizi di scrittura, ritenevo che il toponimo dovesse essere compatibile – una sorta di specificazione – della provenienza da Urbino espressa nel *verso* della carta, non prendendo in considerazione che due testi molto simili per carattere e per posizione sullo stesso foglio, potessero in realtà alludere a due personaggi omonimi, ma distinti. Benché appropriata dal punto di vista grafico, questa lettura mi appariva poco convincente per la scarsa diffusione del toponimo *Meredo*. Infatti, esso non compare nei principali repertori sulla toponomastica italiana<sup>63</sup> ed anche procedendo con le ricerche in rete oggi disponibili, pochissimi sono i riferimenti: una piccolissima frazione nell'attuale provincia di Massa Carrara, comune di Tresana<sup>64</sup>, e vari antroponimi diffusi nell'Udinese. Pur non potendo escludere il riferimento a queste aree, la mia attenzione è stata calamitata, però, da due altre attestazioni che riguardano l'area lombarda, con un esempio nella Brianza centrale (parco del Meredo, nel comune di Seregno), ma soprattutto con il Sasso Meredo o Mericcio, ora Sasso

<sup>61</sup> Sulla definizione medievale dei gruppi di *Lombardi* che a vario titolo compaiono nelle fonti italiane medievali, uso il caso estremo della Sicilia, dove essi sono così citati già dal secolo XI, con contingenti in particolare dal Monferrato, in relazione con i conti aleramici: Bresc, *La formazione del popolo siciliano*, pp. 243-265; Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia*. A titolo esemplificativo, da questa zona provengono i Lombardi che si insediarono nel medioevo a Piazza Armerina, (Nigrelli, *Piazza Armerina Medievale*, p. 43).

<sup>62</sup> Di fronte alle incertezze grafiche e all'evanescenza della penultima riga e alla chiara lettura di Antonio da Urbino nel *verso*, avevo scelto la *lectio faciliior*, ritenendo che si trattasse di un "pasticcio" e che l'Antonio citato fosse lo stesso nei due testi.

<sup>63</sup> Nonostante l'avvento di internet, ancora oggi è fondamentale l'*Annuario generale dei Comuni e frazioni d'Italia* del Touring Club Italiano. Ho escluso l'unico riferimento esterno alla Penisola, una località delle Asturie, perché incongruente rispetto all'ambiente storico-costruttivo qui trattato.

<sup>64</sup> Ad esempio, < [http://italia.indettaglio.it/ita/toscana/massacarrara\\_tresana\\_meredo.html](http://italia.indettaglio.it/ita/toscana/massacarrara_tresana_meredo.html) >.

Merè o Marè, in Valcuvia, tra il lago Maggiore e il Lago di Lugano. Quest'ultima localizzazione trova attualmente scarsi riscontri, ad eccezione degli itinerari compilati da naturalisti tra fine Settecento e inizi Ottocento: anche se all'epoca il Sasso Meredo è noto soprattutto per la pirite aurifera e il piombo, il viaggiatore non manca di indicare la prossimità di aree di pietre granitiche rosse e di cave di altre importanti materie prime<sup>65</sup>.

Questa ipotesi sulla provenienza di Antonio *da Meredo*, pur con qualche incertezza, ci porta in un contesto geografico e in un ambiente culturale già noto e fondamentale nella storia dell'architettura medievale della nostra penisola e tutt'altro che estraneo alla storia del complesso di San Francesco ad Assisi. La Valcuvia, infatti, è immediatamente ad occidente dell'ampia zona che le fonti storiche e gli studi indicano come area di provenienza delle maestranze che attraverso buona parte del Medioevo ed oltre vengono di volta in volta indicate come *magistri commacini*, *d'Intelvi*, *campionesi* o, con termine più generale, *lombardi*<sup>66</sup> (Fig. 16).

Pur con le riserve indicate rispetto ai fondamenti reali della citazione, si ritiene possibile l'appartenenza di Antonio *da Meredo* alla schiera di maestranze di provenienza settentrionale, in particolare *magistri murorum* e scalpellini che ebbero un rapporto di lavoro privilegiato con il Sacro Convento nel corso di buona parte del XV secolo e oltre, tanto da figurare presto come *habitatores* di Assisi. Le fonti del periodo prese in esame, relative alle attività svolte presso il complesso di San Francesco ad Assisi, non ricorrono al termine *commacinus*, su cui da tempo si discute, ipotizzando che «sia giunto ad un certo punto ad essere sinonimo di “costruttore”, muratore; al tempo stesso però è certa la provenienza di maestranze edilizie ed artisti dalla regione dei laghi lombardi almeno dall'alto medioevo fino all'età moderna»<sup>67</sup>. E infatti, i *lombardi* attivi ad Assisi provengono da varie località dell'Italia settentrionale, con diversi riferimenti ai laghi lombardi e località a cavallo dell'odierno confine tra Italia e Svizzera. Tra questi il nome Antonio ricorre molto di frequente per più generazioni, a partire almeno dal 1427, con Antonio da Bivigliolo o Brogliolo (sito per ora non identificato), o con un Filippo di Antonio da *Cummo* (Como) citato nel 1429, o quel *magister Antonio lombardo*, che nel 1444 lavora *supra chorum* per Giovanni di Guglielmo da Como, forse lo stesso indicato come proveniente da Varegio/Veregio (Varese? Bareggio?), fino ad arrivare al più

<sup>65</sup> Amoretti, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como*, in particolare cap. XIV, p. 134 (itinerario *Da Varese a Lugano per Valgana*) e cap. XV (itinerario *Valcuvia e Gana*), utili sia per i dati geologici e produttivi, che per la viabilità principale e secondaria.

<sup>66</sup> Tra i contributi più recenti su questo tema, si veda il congresso dedicato a *I magistri commacini: mito e realtà del Medioevo lombardo*; sulla distinzione terminologica, la diffusione e l'organizzazione dei cantieri: Lomartire, *Comacini, Campionesi, Antelami, “Lombardi”*.

<sup>67</sup> Lomartire, *Comacini, Campionesi, Antelami, “Lombardi”*, p. 19. Lo studioso ricorda che già nel XVIII secolo Ludovico Antonio Muratori, a commento del termine *commacinus*, scriveva: «ancora ai nostri giorni dai monti dell'Insubria, e in particolare dai laghi Verbano e Lario non pochi muratori migrano verso le altre parti d'Italia».



Fig. 16. L'area della Valcuvia (cerchiata), tra il Lago Maggiore, Varese e il Lago di Lugano. A est, la valle d'Intelvi (rielaborazione da *Grande atlante geografico*, p. 128).

volte già citato *mastro* Gasparino di Antonio *de Lode de Lugano*<sup>68</sup> ed altri ancora, attivi qui almeno fino ai primi decenni del XVI secolo. Pur non mancando riferimenti anche ad altre aree dell'Italia Settentrionale, almeno tre di essi, forse imparentati tra loro, sono indicati come provenienti dall'area del lago Maggiore e dai laghi limitrofi<sup>69</sup>. Attorno al 1484, anno in cui si interviene nel sottotetto della Basilica Superiore per rifare i pluviali, questi *maestri*, pur non avendo l'esclusiva degli interventi edilizi, hanno certamente incarichi importanti nel complesso francescano. All'epoca essi si presentano come un gruppo sociale coeso, che si proporrà con la propria identità *lombarda* ancora nei primi decenni del Cinquecento ed oltre: *lombardo* è infatti l'attributo di un altro *magister*, ancora una volta di nome Antonio, attivo ad Assisi almeno fino al 1526<sup>70</sup>. A sancire il rapporto che da oltre un secolo il gruppo delle maestranze lombarde intratteneva con San Francesco, nel 1522 venne la richiesta – accettata – di usare per la propria corporazione la cappella di San Rocco, nella basilica inferiore di San Francesco<sup>71</sup>. Ma la forza sociale ed economica di questa comunità di maestranze immigrate era identificabile già da vari decenni anche in un edificio della corporazione, a poche centinaia di metri da San Francesco, oggi denominato “loggia dei maestri commacini” (Fig. 17 a-b).

<sup>68</sup> Assisi, Archivio del Sacro Convento, *fr. amministrativo*, 4, f. 85r, in Zanotti, *L'archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, p. 87.

<sup>69</sup> Zanotti, *L'archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, in particolare pp. 75-89. Per un esame dettagliato sulla provenienza dei Lombardi di Assisi, mi riprometto di proporre un'analisi approfondita nella pubblicazione definitiva delle indagini archeologiche.

<sup>70</sup> Assisi, Archivio del Sacro Convento, *fr. amministrativo*, 377, ff. 158r *passim*, in Zanotti, *L'archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, p. 94.

<sup>71</sup> Nessi, *La Basilica di S. Francesco in Assisi*, p. 344.



Fig. 17a-b. Assisi, via San Francesco. Loggia dei maestri commacini: generale e dettaglio con la data di costruzione o restauro (foto A. Sereni).

Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera

Questa sede, inaugurata o rinnovata nel 1477, è uno dei luoghi da cui è possibile che provenga il nostro frammento.



## Appendice

### *Analisi grafica*

#### *Recto*

La scrittura del *recto* risulta ben giustificata a sinistra. Fanno eccezione le rr. 6-7, dove la scrittura inizia irregolarmente a 6 mm (r. 6 *Maiestro*) e a 18 mm (r. 7 *18*) a destra della rigatura verticale, perdendo così l'allineamento del capoverso. La *A* maiuscola all'inizio di ogni capoverso (*Addì*), di modulo maggiorato rispetto al resto del testo, è di modello capitale con le aste concluse in basso da trattini orizzontali di coronamento. La *a* minuscola è realizzata in due tempi, con occhiello aperto in alto (r. 3 *dal, maiestro*) o chiuso (r. 4, stesse parole). La *b* minuscola (*ebbe, bb*) è sempre con asta verticale e con occhiello aperto. La *d* in *Addì* è costantemente realizzata dall'abbinamento in dissociazione di una *d* con lunga asta verticale e piccolo occhiello chiuso, seguita da una *d* con asta inclinata e con occhiello chiuso o leggermente aperto; nella preposizione *de* l'asta verticale è ovunque rettilinea, anche se marcatamente inclinata a sinistra. In *dal* la lettera è sempre con asta verticale, ma sia inclinata a sinistra che leggermente curva; solo nel r. 6 sono presenti una *D* maiuscola (*Da*) eseguita in due tempi col primo, il tratto verticale, ripiegato a fiocco sul rigo, e la *d* minuscola realizzata con movimento sinistrogio, con piccolo occhiello a sinistra aperto e tratto verticale curvato a sinistra che si richiude a formare un grande occhiello verticale. La *e* è realizzata con occhiello chiuso o aperto. La *f*, presente solo nel r. 6 (*fiorino*), è realizzata in due tempi, con asta verticale sopra il rigo, che curva verso destra, completata da un tratto orizzontale. La *g* di *luglio* ha ovunque la forma di un 8, con l'occhiello inferiore sotto il rigo. L'occhiello sopra il rigo è di forma quasi triangolare e tagliato (r. 5) da un tratto orizzontale nella parte superiore, tracciato con singolo tratto di penna. La *i* compare con punto, apice, o anche priva di segni. È realizzata sia con piccola asta verticale con due brevi tratti a sinistra in alto e a destra in basso (*Addì*, r. 6 *Maiestro, Antonio*), ma in genere quando è seguita da lettera con curva a sinistra (*e, o*) tende a legarsi a questa, ed è talvolta realizzata con tratto curvo, come una *c* (r. 4 *luglio, maiestro*). Ad inizio parola è sempre nella forma di *i* lunga (*jo*), tracciata con movimento destrogio, con piccolo occhiello a sinistra in alto, lunga asta sia sopra che sotto il rigo, terminante in basso con un grande occhiello (rr. 1, 3, 4). La *m* minuscola (*mio, maiestro*, rr. 3, 4, 5) è inclinata a destra; la *M* all'inizio del r. 6 (*Maiestro*) è una maiuscola capitale – a differenza dei precedenti capoversi – di piccolo modulo e schiacciata, realizzata con quattro tratti tutti fortemente inclinati. La *r*, presente nella parola *maiestro* (rr. 3, 4, 5) è con il tratto a destra che va in diagonale dal basso verso l'alto, come una *v*. Questa forma è presente anche al rigo 6 in *Meredo* e *fiorino*, ma in *maiestro* è eseguita con un tratto con curva a sini-

stra unito in alto al tratto orizzontale della *t*, seguito da un punto staccato di collegamento con la *o*, mentre in *dare* la *r* è a forma di 2. La *s*, presente solo nella parola *maiestro* (rr. 3-6), è del tipo con asta verticale che scende sotto il rigo e tratto superiore curvato a destra. Nelle righe 3-5, la *t* di *maiestro* è con trattino orizzontale e asta verticale terminante in alto con curva a sinistra, nel tentativo mal riuscito di creare una legatura con la *s* che precede. Viceversa, nel r. 6, la *t* di *Maiestro* non presenta la terminazione in alto con curva a sinistra e sia qui che in *antonio* il tratto verticale è curvo. Il numero 1 è tracciato come una *i* con due brevi tratti a sinistra in alto e a destra in basso (rr. 3, 4, 5: 14), mentre nel r. 7 (18) è una semplice asta verticale. Sempre al r. 7, il numero 8 è con doppio occhiello chiuso in alto da un tratto orizzontale, come già osservato per la lettera *g*.

L'unica abbreviazione evidente in queste poche righe è relativa alla moneta usata per i pagamenti, i bolognini, indicati a fine rigo con *bb* (rr. 3, 4, 5) o *fi<o>rino bb* (r. 6), con lungo tratto orizzontale che taglia le due aste<sup>72</sup>. Scarse le legature in queste che si manifestano, a tutti gli effetti, come una o più mani, come vedremo, molto elementari. Tra queste legature merita sicuramente di essere notata quella tra la *d* e la *e*, eseguita con prolungamento dell'asta della *d* a formare il corpo della seguente lettera, secondo un procedimento caratteristico delle scritture di modello gotico e noto col nome di *biting*<sup>73</sup>. Qui il tratto superiore della *e* è ridotto a un punto almeno in due casi in *de*, alle rr. 4 e 5. Il tentativo, dato dal legamento *st* in *maiestro*, è irrisolto nelle rr. 3-5: il tratto superiore della *s* curva verso destra e l'apice del tratto verticale della *t* verso sinistra, ma non si congiungono; nel rigo 6, invece, il legamento avviene grazie curva verso destra della *s*, cui viene accostato l'asse verticale della *t*. In altri casi si rileva l'accostamento tra gruppi di lettere, in particolare abbastanza costante in *luglio*: *lu* con proseguimento a destra del tratto curvo inferiore della *l*, e *gl*, ottenuto con l'accostamento alla *l* tramite il tratto orizzontale che chiude la *g* nella parte superiore, che al r. 5 è aggiunto in un secondo momento. Alle rr. 3-4, in *mio*, il gruppo *mi* è congiunto con un tratto orizzontale inferiore, realizzato tracciando il terzo tratto della *m* come un 2. Al r. 6, *fi* di *fi<o>rino* sono collegati dal tratto orizzontale della *f*.

La punteggiatura, quasi assente e apparentemente priva di una coerenza interna, è usata solo in due casi, nelle rr. 2-3, dopo *addì*.

L'uso delle maiuscole è confinato all'*incipit* della singola riga (*Addì*, rr. 1-5). Fa eccezione, ancora una volta, il r. 6, dove è maiuscola la lettera a inizio di riga con *Maiestro*, ma anche *Da meredo*, dunque con maiuscola nella preposizione e minuscola nel geonimico. Ipotizzo che questa scelta grafica non sia casuale ma che, da parte dello scrivente, le due unità sintattiche siano con-

<sup>72</sup> La scelta di sciogliere con *bolognini* e non *baiocchi*, è dettata dalla presenza, sul *verso*, dell'indicazione abbreviata *G bb*, che si può sciogliere con *Grossi bolognini*.

<sup>73</sup> Ker, *English Manuscripts*, pp. 38-39. Nella terminologia paleografica il termine è stato poi adattato a significare la fusione delle curve contrapposte: Bischoff, *Paleografia latina*, p. 188; Parkes, *English Cursive Book Hands, 1250-1500*, p. XXVI.



cepite come un tutt'uno, come avverrà nella formazione dei cognomi.

Sono da rilevare imprecisioni ed errori, individuabili nel mancato completamento e nella cancellazione parziale del r. 2 e in particolare il *ductus* nel suo insieme: caratteri fortemente separati uno dall'altro nella prima parte della frase (*Addi. [ . ] jo ebbe dal*) e invece accostamento delle lettere e tentativi di legatura tra caratteri nel resto della frase, ma anche l'inclinazione del tratteggio, che oscilla alternativamente verso destra o sinistra. Una maggiore confusione si rileva nel r. 6, dove le incertezze si moltiplicano, in particolare nel modulo delle lettere e nel rispetto della rigatura del foglio.

Nella parte superstite del *recto*, più elementi suggeriscono che vi siano state certamente due diverse fasi di scrittura, individuabili rispettivamente nelle rr. 1-5 e nelle successive rr. 6-7. La pausa nella scrittura risulta evidente dal mutamento, nelle due righe finali sia dell'inchiostro che del testo, formulato in maniera simile a quello del *verso*, ma certamente con grafia differente. Queste sembrano un'aggiunta successiva, come suggerisce anche l'assenza della rigatura verticale sul lato destro, proprio nella parte finale, e lo spazio interlineare maggiore rispetto alle righe precedenti. Inoltre, qui si perde l'allineamento dei capoversi rispetto alla giustificazione e lo scrivente non è stato in grado di calcolare puntualmente lo spazio necessario per il nuovo testo, così che la cifra 18 è finita alla riga successiva. Dal punto di vista grafico, per le ultime righe una mano diversa è indicata da vari elementi già indicati. Il r. 6 mostra, infatti, una drastica riduzione del modulo, di fatto bilineare, per l'assenza di verticalizzazione dell'iniziale e delle lettere *d* (*Addi, de, dal*), *l* (*lugglio, dal*), *b* (*ebbe, bb di bolognini*), presente invece nelle rr. 1-5. Inoltre, solo nel r. 6 troviamo la *d* minuscola con tratto verticale curvato a sinistra che si richiude a formare un grande occhiello verticale, con forma analoga a quella del *verso*, nella parola *dare*, così come le forme della *r* in *maiestro* e in *dare*, nonché il legamento *st* in *maiestro*, irrisolto nelle righe precedenti.

### *Verso*

A differenza del *recto*, qui il testo è identico in tutte le righe superstiti, sia nel contenuto che, per lo più, nella modalità di esecuzione. La *A* maiuscola di *Antonio* è eseguita con due tratti curvi, così come già presente in scritture di tipo calligrafico. Questa iniziale è costantemente spartita a metà dalla linea di giustificazione sinistra della carta, con il tratto inferiore della pancia a sinistra collocato a sinistra di questa: dunque non un caso, ma un uso della rigatura come punto di riferimento per iniziare la scrittura, una prassi non insolita<sup>74</sup>. A differenza di quanto avviene per le altre lettere, l'esecuzione di questa iniziale – realizzata in due tempi – non è costante nel modulo e nel

<sup>74</sup> Essa trova un illustre precedente, tra gli altri, in Coluccio Salutati (ad esempio, London, British Museum, Add. 11987, f. 12r, autografo).

disegno, con variazioni nell'altezza, nella larghezza, nel rapporto tra le dimensioni dei due tratti e nelle caratteristiche di questi. Nelle rr. 3-5 il tratto superiore inizia a sinistra con un ricciolo che si sviluppa in una doppia curva, che comunque non tocca mai il rigo inferiore, mentre l'occhiello è realizzato con un breve tratto curvo che non si collega con il precedente ed è quasi ridotto a un apostrofo nel r. 5. Viceversa, nel r. 6, i due tratti sono più ampi e privi del ricciolo iniziale. La *a* minuscola (*da*, *dare*) è tracciata in due tempi, con un occhiello aperto in alto in *da* e talvolta anche in *dare*, e con secondo tratto a destra eseguito in diagonale. La *b* (*Urbino*, *bb*) è sempre con asta verticale e con occhiello sempre aperto in alto. Nonostante le poche righe del *verso*, si rilevano anche qui ben tre varianti nell'esecuzione della *d*: in *da* è con pancia a sinistra aperta e asta che tende a chiudersi a riccio verso destra; la *d* di *de(ve)* è con pancia chiusa a sinistra e tratto verticale rettilineo; la *d* di *dare* è sempre realizzata con un solo movimento sinistrogiro con pancia a sinistra aperta e tratto verticale curvato a sinistra che si richiude a occhiello. La scelta dell'uno o dell'altro tipo non sembra corrispondere a un criterio preciso, dato che sia la *d* di *da* che di *dare* sono ambedue a inizio parola ed entrambe seguita da una *a*. La *e* è realizzata con occhiello chiuso o aperto. Caratteristica ricorrente, assente nel *recto*, è la frequente conclusione dell'occhiello con un sottile tratto diagonale verso destra. La *G* maiuscola di *G(rossi)* solo nel primo rigo ha l'estremità inferiore tagliata da un trattino orizzontale. La *i* (*U(r)bino*) è sempre con apice ed è tracciata con un breve tratto in alto e in basso. Nella *m* (*me*) si rileva un'esecuzione con tre tratti curvi, separati nel r. 3. La *p* (*per*, *opere*) presenta sempre l'occhiello aperto in alto e l'asta verticale inizia con un sottile tratto a sinistra. La *r* (*dare*, *opere*) è con il tratto a destra che va in diagonale dal basso verso l'alto, come la stessa lettera del *recto*, ma tendenzialmente qui è tracciata da metà del tratto a sinistra. La *t* in *Antonio* è di piccolo modulo, contenuta entro lo schema bilineare delle lettere adiacenti (*n*, *o*). La *U* maiuscola di *Urbino* è eseguita con tratto curvo e nell'insieme fortemente inclinata a sinistra.

Le abbreviazioni riguardano qui più unità sintattiche: *Urbino*, *per* e la valuta corrente. La *r* di *U(r)bino* è abbreviata da un tratto discendente ondulato che taglia in verticale la *U* maiuscola. L'abbreviazione di *per* è con la *p* con trattino orizzontale a metà o alla fine dell'asta verticale. Come nel *recto*, la moneta di pagamento è indicata con *bb*, con un tratto trasversale alto che le unisce, ma questa volta precedute da *.G.*, dunque da sciogliere nell'insieme con *Grossi bolognini*.

All'uso delle maiuscole si ricorre regolarmente per il capoverso, che in questo caso coincide anche con il nome proprio *Antonio*, nel geonimico *Urbino* (che qui è attribuito di provenienza geografica di *Antonio*) e nell'indicazione abbreviata della moneta: *G*, per *Grossi*, mentre la specificazione *bolognini* è minuscola.

Nell'insieme, si rileva l'assenza di legamenti e una marcata separazione delle singole lettere che compongono le parole. Fa eccezione il gruppo *de* in *de dare*, dove si osserva la fusione tra le due lettere, tanto che – con l'unica

eccezione del r. 5, dove la *e* presenta ancora l'occhiello superiore – in generale il tratto superiore della *e* è in sostanza ridotto a un punto.

Il punto (di pausa?), posto appena sopra la linea di scrittura, è usato in modo costante, nelle poche righe superstiti, insufficienti per attribuirgli un senso specifico: è presente dopo *dare*, prima e dopo l'abbreviazione *.G. bb.* e a fine riga, dopo la cifra 32.

In generale, si rileva una costante ripetizione dei tratti caratteristici, che fanno pensare a un'esecuzione in un unico momento delle righe superstiti del *verso* da parte di questa mano, diversa dalle due individuate nel *recto*.

## Opere citate

- G. Abate, *Per la storia e l'arte della Basilica di San Francesco in Assisi*, Roma 1956; già edito in «Miscellanea francescana», 56, (1956), pp. 3-36.
- C. Amoretti, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, Milano 1801<sup>3</sup>.
- F. Arcuti, *I rifiuti «nascosti» nelle volte*, in «L'Unità», 23 marzo 1998, p. 9.
- La Basilica di San Francesco in Assisi, 26 settembre 1997 - 26 marzo 1998*, a cura di G. Basile, p. N. Giandomenico, Assisi (Pg) 1998.
- B. Bischoff, *Paleografia latina. Antichità e medioevo*, edizione it. di G.P. Mantovani, S. Zamponi, Padova 1992 (Medioevo e umanesimo, 81).
- H. Bresc, *La formazione del popolo siciliano*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Palermo 1983), Pisa 1985, pp. 243-265.
- H. Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia: alcune nuove prospettive*, in *Bianca Lancia D'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del Convegno (Asti-Agliano 1990), a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 147-163.
- C.M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll., Leipzig 1923<sup>2</sup>.
- G.P. Brogiolo, A. Cagnana, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze 2012.
- P. Busonero, *Le filigrane come supporto per la datazione: problemi e verifiche su un campione di codici greci datati*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 7 (1993), pp. 297-323.
- P. Cammarosano, *Guida allo studio della storia medievale*, Roma-Bari 2008<sup>3</sup>.
- P. Cherubini, *Frammenti di quaderni di scuola d'area umbra alla fine del secolo XV*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76 (1996), pp. 11-88.
- P. Cherubini, *Insegnamento scolastico della scrittura ed evoluzione delle forme grafiche della paleografia latina*, in *Scuola vaticana di paleografia diplomatica e archivistica presso l'Archivio segreto vaticano. Inaugurazione del corso biennale, anni accademici 2010-2012*, Città del Vaticano 2011, pp. 11-88.
- A. Colbacchini, «... pur nell'orgoglio e nella fierezza del dovere compiuto...». *Storia e rappresentazione del corpo mutilato nella Grande Guerra*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea specialistica in Storia Moderna e Contemporanea, a.a. 2009-2010, Rel. Prof.ssa C. Sorba < <http://tesi.cab.unipd.it/26255/> >.
- N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008), 1 (< <http://www.rivista.retimedievali.it> >), pp. 1-32, figg. 1-10.
- G. Cozzi, *Italian cigarette packs collection: Direzione Generale delle Privative & Direzione Generale dei Monopoli Industriali 1893-1927*, < <http://www.popesugalle.com/RegnoPrivative/Nazionali.html> >.
- G. Croci, P. Rocchi, *Il complesso basilicale*, in *La Basilica di San Francesco in Assisi, 26 settembre 1997-26 marzo 1998*, Assisi s.d. [ma 1998], pp. 11-20.
- G. De Nicola, *Sassetta between 1423 and 1433, II: The Madonna della Neve of the Duomo, Siena, 1430-1432*, in «The Burlington Magazine for Connoisseurs», 23 (1913), pp. 276-283, < <http://www.jstor.org/stable/859488> >.
- P. Falzone, voce *Maturanzio (Mataratius), Francesco*, in *DBI*, 72, Roma 2008, pp. 338-341, < [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maturanzio\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maturanzio_%28Dizionario-Biografico%29/) >.
- L. Fumi, *Spigolature dall'Archivio della Basilica di S. Francesco*, in «Bollettino di Storia Patria per l'Umbria», 13 (1907), pp. 573-590.
- N. Giandomenico, P. Rocchi, *Il Sacro Convento di S. Francesco in Assisi. Storia e Restauri dopo il sisma del 26 settembre 1997*, Spoleto 2000.
- A. Gramsci, *Quistione di fosforo*, in «Avanti!», 22, n. 96, 5 aprile 1916 [«Cronache torinesi», rubrica *Sotto la mole*].
- A. Gramsci, *Scritti: 1910-1916*, Roma, in preparazione per l'Istituto dell'Enciclopedia italiana, Edizione nazionale degli Scritti, 1.
- Grande atlante geografico d'Europa e d'Italia* De Agostini, Novara 1995.

- Ph. Hoffmann, *Reliures crétoises et vénitiennes provenant de la bibliothèque de Francesco Maturanzio et conservées à Pérouse*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 94 (1982), 2, pp. 729-757.
- Inventario e registi dell'Archivio del Sacro Convento d'Assisi*, a cura di S. Nessi, Padova 1991 (Fonti e studi francescani 3, Inventari 2).
- N.R. Ker, *English Manuscripts in the Century After the Norman Conquest*, Oxford 1960.
- S. Lomartire, *Comacini, Campionesi, Antelami, "Lombardi". Problemi di terminologia e di storiografia*, in *Els Comacini i l'arquitectura romànica a Catalunya*. Atti del Convegno internazionale (Girona-Barcellona, 25-26 novembre 2005), a cura di P. Freixas, J. Camps, Barcelona 2010, pp. 9-31.
- G. Maetzke, *Fonte archeologica e processo socio-culturale*, in *Teoria e pratica della ricerca archeologica*, I, *Premesse metodologiche*, a cura di G. Donato, W. Hensel, S. Tabaczynski, ediz. italiana a cura di N. Negroni Catacchio, G. Maetzke, Torino 1986, pp. 261-321.
- I magistri commacini: mito e realtà del Medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Varese-Como, 23-25 ottobre 2008), 2 voll., Spoleto 2009.
- D. Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari 2008.
- M.I. Marchetti, A. Sereni, *San Francesco ad Assisi. Indagini archeologiche dei riempimenti delle volte*, in *I laterizi in età medievale. Dalla produzione al cantiere*. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Roma, 4-5 giugno 1998), a cura di E. De Minicis, Roma 2001 (Museo della Città e del Territorio, 13), pp. 178-189.
- D. Martinoli, *Il comandante Roberto Stuparich*, in «Lussino», 42 (settembre 2013), pp. 10-14, < <http://issuu.com/lussinpiccolo-italia/docs/lussino42> >.
- S. Nessi, *La Basilica di S. Francesco in Assisi e la sua documentazione storica*, Assisi 1982.
- G. Nicolaj, *Lezioni di diplomazia generale*, I, *Istituzioni*, Roma 2007 (anche in < <http://scienze.unipv.it/rivista/nicolaj/nicolaj-introduzione.html> >).
- I. Nigrelli, *Piazza Armerina Medievale*, in I. Nigrelli, *La storia onesta. Saggi di storia medievale su Augusta, Gela e Piazza*, Siracusa 2010<sup>2</sup>, pp. 37-90 (1<sup>a</sup> ed. Milano 1983).
- E. Ornato, *Carta e filigrane nel libro a stampa: l'esempio di Venezia*, in *Testa di bue e sirena. La memoria della carta e delle filigrane dal medioevo al Seicento*, Testo di accompagnamento e catalogo della mostra (Stoccarda-Vienna-Fabriano-Roma 2006-2007), a cura di P. Rückert, Stuttgart 2007<sup>2</sup>, pp. 33-34, < [http://www.bernstein.oaaw.ac.at/twiki/pub/Main/ProjectExhibitions/bernstein\\_2007\\_exhibition\\_catalog\\_it.pdf](http://www.bernstein.oaaw.ac.at/twiki/pub/Main/ProjectExhibitions/bernstein_2007_exhibition_catalog_it.pdf) >.
- M.B. Parkes, *English Cursive Book Hands, 1250-1500*, Oxford 1969 (Oxford Palaeographical Handbooks).
- A. Petrucci, *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma 1979 (Raccolta di studi e testi, 139), I, pp. 3-30.
- G. Piccard, *Wasserzeichen-Waage*, Findbuch V, Stuttgart 1978.
- G. Piccard, *Wasserzeichensammlung*, Hauptstaatsarchiv Stuttgart, Bestand J 340, < <http://www.piccard-online.de/start.php> >.
- A.I. Pini, *Scuole e università*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo, G. Pinto, Bologna 1999, pp. 481-532.
- A. Pratesi, *Nolo aliud instrumentum*, in *Francesco d'Assisi*, vol. III, *Documenti e archivi, codici e biblioteche, miniature*, Milano 1982, pp. 11-12.
- W.L. Rathje, *The Garbage Project*, in «Archaeology», 27 (1974), pp. 236-241.
- G. Rocchi, *La basilica di San Francesco ad Assisi. Interpretazione e rilievo*, Firenze 1982.
- A. Rossi, *Documenti inediti sopra alcune fabbriche perugine del secolo XV*, Perugia 1870.
- A. Rossi, *I pittori di Foligno nel secolo d'oro delle arti italiane: testimonianze autentiche*, Perugia 1872.
- La scatola "ITALIANISSIMA" e il monopolio dei fiammiferi*, estratto dal «Bollettino della Federazione nazionale dei comitati di assistenza di militari ciechi, storpi e mutilati», 1 (1916), 4.
- A. Sereni, *Indagini archeologiche nel complesso di San Francesco ad Assisi a seguito del sisma del 1997: la Basilica Superiore e il Chiostro di Sisto IV*, in preparazione.
- M. Shanks, D. Platt, W.L. Rathje, *The Perfume Of Garbage. Modernity and the Archaeological*, in «Modernism / Modernity», 11 (2004), 1, pp. 61-83.
- A. Tosi, *Language and society in a changing Italy*, Clevedon-Buffalo 2001 (Multilingual Matters, 117).
- G. Urru, *Pericolosità geologica e caratterizzazione del sottosuolo in ambiente urbano: metodologie di analisi ed applicazioni al caso di Roma*, Università degli Studi di «Roma Tre»,

Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, tesi di dottorato in Geodinamica, ciclo 2005/2008, Rel. R. Funicello, < <http://dspace-Roma3.caspur.it/bitstream/2307/642/1/URRUPericolositaigeologicaesottosuoloinambienteurbano.pdf> >.

Touring Club Italiano, *Annuario generale dei Comuni e frazioni d'Italia*, Milano 1967.

P. Vagheggi, *Il terremoto continua*, in «La Repubblica», 20 dicembre 1997, p. 35.

G. Vannini, *Una struttura edile trecentesca: il complesso fittile del S. Domenico di Prato, in I laterizi in età medievale. Dalla produzione al cantiere*. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Roma, 4-5 giugno 1998), a cura di E. De Minicis, Roma 2001 (Museo della Città e del Territorio 13), pp. 199-212.

G. Volpe, *Per un'innovazione radicale nelle politiche della tutela*, in *De-tutela. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*, a cura di L. Carletti-C. Giometti, Pisa 2014, pp. 109-115.

G. Zanotti, *L'archivio storico-amministrativo del Sacro Convento*, in C. Pietramellara et alii, *Il Sacro Convento di Assisi*, Roma-Bari 1988, I, pp. 57-104.

### Abstract

Le indagini archeologiche condotte nel sottotetto del braccio settentrionale del transetto della Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi, a seguito del terremoto del 1997, portarono al ritrovamento di un frammento cartaceo, apparentemente interpretabile come parte di un registro contabile di cantiere. In questo contributo il documento viene analizzato sia come fonte storica che come fonte archeologica. Nella stratigrafia archeologica il frammento si colloca in un ampio periodo compreso tra la seconda metà del XV secolo e un'epoca anteriore agli interventi di fine Ottocento, in uno strato pertinente a una ristrutturazione degli scoli dell'acqua piovana, probabilmente di fine Quattrocento. Quest'ultima datazione è suggerita anche dall'esame paleografico, dalla filigrana e dalla forma e contenuto del documento. Qui si propone che possa trattarsi di un esercizio di scrittura a più mani, in un ambito culturale legato a maestranze dell'Italia centrale e a varie generazioni di maestri commacini, già dall'inizio del XV secolo attivi nel complesso di San Francesco ad Assisi e in Umbria.

### *Between historical and archeological source: a document from "rinfianchi" of the vaults of Saint Francis in Assisi.*

The archaeological investigations conducted in the area between the roof and the ceiling of the northern arm of the transept of the Upper Basilica of Saint Francis in Assisi, following the earthquake of 1997, led to the discovery of a fragment of paper, which would appear to be part of a construction site ledger. This paper analyzes the document as both a historical and archaeological source. In the archaeological stratigraphy, the fragment dates to a broad period ranging from the second half of the 15<sup>th</sup> century to before the interventions of the late 19<sup>th</sup> century, and to a layer pertaining to the renovation of the rainwater drainage system, probably carried out in the late 15<sup>th</sup> century. The latter date is also suggested by the palaeographic examination, the watermark and the form and content of the document. Here it is posited that it may have been written by more than one hand, in a cultural environment connected with skilled workers from central Italy and with various generations of Comacine masters, who at the beginning of the 15<sup>th</sup> century were already active in the Saint Francis of Assisi complex and in Umbria.

Keywords: Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Assisi; Saint Francis in Assisi Upper Basilica; Archaeology; Archaeology of Architecture; Unpublished Sources; Watermark; Education; Comacine Masters; Earthquake.

Anna Sereni,  
Università "Kore" di Enna  
[anna.sereni@unikore.it](mailto:anna.sereni@unikore.it)

# **Per una storia del “sistema”... o solo della sua percezione. Riflessioni prime e minime su alcune collezioni altomedievali di diritto canonico\***

di Andrea Antonio Verardi

Ad Enzo...

*Posset amicitiarum religio, et adultae inter nos planta gratiae  
nulla discretarum sentire damna regionum, si quod negatur  
aspectui, pensaretur alloquiis: et pigro corporum onere divisi,  
per illam quam e coelo sumpsit partem, animis iungeremur.*  
(Ennodio di Pavia, Epistola 10 a Luminoso.)

I secoli a cavallo tra tardo antico e alto medioevo hanno segnato per la storia del diritto canonico un periodo fondamentale per la raccolta e sistemazione del patrimonio normativo “tradizionale”: risalgono infatti al V secolo le prime raccolte che, organizzate cronologicamente, riportavano insieme i canoni dei più antichi concili della chiesa (Nicea, Ancira, Neocesarea, Antiochia, Gangra e Laodicea)<sup>1</sup>; così come sono dei secoli VI e VII le numerose collezioni – circa

## Abbreviazioni

*Cod. Th.* = *Codex Theodosianus. Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis*, ed. Th. Mommsen, I-II, Berolini 1905 (rist. Hildesheim 1990).

*PL* = J.P. Migne, *Patrologiae cursus completus: Series II, Ecclesia Latina*, I-CCXXI, Parisiis 1844-1865.

\* Questo intervento, presentato in occasione della giornata di studi in onore di Vincenzo Matera, prende le mosse da alcune considerazioni che, nelle consuete cene del lunedì con Enzo, erano state al centro di lunghi dialoghi, sempre prodighi da parte sua di preziosi spunti e bibliografia, a margine dei lavori preparatori alla mia tesi dottorale; in attesa di un'*expertise* paleografica che, purtroppo, non venne mai, presi come eravamo dal pensare e parlare di cose di storia, di uomini, scritture, libri e musica. Le riflessioni che seguono, come ho avuto modo di precisare nel titolo, hanno solo la forma di un primo abbozzo di intuizioni, cui ho provato in quest'occasio-

40 – che hanno fatto parlare gli storici del diritto canonico di una “rinascenza” giuridica a partire dal pontificato di papa Gelasio (492-496)<sup>2</sup>.

Queste raccolte, pur dissimili per struttura e, in parte, materiale selezionato<sup>3</sup>, sono comunque accomunate dal loro *status* di collezioni non “ufficiali”: come è noto infatti, in particolare nell’Occidente latino, l’iniziativa di raccolta e organizzazione degli *statuta ecclesiae* era lasciata all’intraprendenza di singoli individui o istituzioni locali, senza che fosse in alcun modo monitorata da una qualche autorità centrale<sup>4</sup>.

Questa sorta di autogestione nell’archiviazione e diffusione della normativa canonica occidentale ha prodotto una notevole differenziazione del diritto tradizionale della Chiesa, a seconda dei luoghi e dei periodi storici, che se da un lato ha favorito un’abbondante produzione di raccolte, dall’altro ha contribuito a diversificare notevolmente tra di loro le singole collezioni riguardo al contenuto: di norma infatti ogni redattore ha affiancato ad un nucleo principale centrato in particolare sui concili dell’antichità – ecumenici e particolari –, base comune delle raccolte più antiche, materiale, eterogeneo per provenienza e datazione, che riteneva più utile e/o di maggior valore a livello normativo. In questo senso si può affermare che l’autonomia redazionale abbia favorito una profonda inculturazione delle singole collezioni – le ha cioè adattate alla cultura del contesto di redazione –, rendendole potenzialmente una risorsa importante per gli studi storici non solo a carattere giuridico. Così strutturata infatti, ogni *collectio canonum* incarna in un certo senso la rappresentazione della struttura istituzionale, locale e/o universale, propria del suo autore e dell’ambiente nel quale egli si trovò ad operare – cioè rispecchia la declinazione locale di fenomeni istituzionali di più ampia portata –, differenziandosi per questo motivo dalla “coscienza del sistema”, così come era prospettata e pensata dalle autorità centrali – Chiesa, impero e regni locali<sup>5</sup>.

ne a dare un aspetto più organico; esse nascono da una serie di domande suscitate dallo stupore di trovarmi materialmente tra le mani un paio di collezioni di diritto canonico redatte in Gallia durante il VI secolo. Di queste mi sorprendevo il numero degli esemplari giunti sino a noi per il secolo in questione – circa una ventina –, la loro apparente similarità, così come le loro peculiarità. Per il concetto di “sistema” si veda Capitani, *Le istituzioni ecclesiastiche medievali*, p. 350: «per il sistema intendiamo – ed io anche altra volta l’ho inteso così – il complesso di istituzioni operanti in un dato contesto storico/cronologico, spazio/temporale, e operanti in potenziale dialettica di posizioni, in una semplice contiguità, che non è connessione, di disegni parziali e particolari».

<sup>1</sup> Su questa prima fase si veda Ohme, *Sources of the Greek Canon*, pp. 24-114 e Schwartz, *Die Kanonensammlung*, pp. 1-114.

<sup>2</sup> Le Bras, *Notes pour servir*, pp. 506-518.

<sup>3</sup> Intorno alla fine del secolo VI si passò infatti da una organizzazione di tipo cronologico ad una di tipo sistematico, frutto probabilmente dell’influsso del *Digesto* di Giustiniano; a tal proposito si veda Gaudemet, *Storia del diritto canonico*, pp. 62-64.

<sup>4</sup> Gaudemet, *Storia del diritto canonico*, pp. 49-54.

<sup>5</sup> La proposta di utilizzare le collezioni di diritto canonico come fonti per una storia della cultura era stata avanzata per la prima volta da G. Le Bras nel 1929, che, in suo articolo apparso sulla «Revue historique de droit français et étranger», aveva sostenuto che «l’histoire des collections est la plus claire, la plus irrécusable histoire des idées» (Le Bras, *Notes pour servir*, p. 775). A



Qui di seguito dunque intendo proporre qualche riflessione, prevalentemente di metodo, in merito a una ricerca su questo tema, provando poi a verificarne la plausibilità con qualche esempio concreto. Naturalmente il lavoro in questione rappresenta solo un primo e modesto contributo, frutto di un *work in progress*, piuttosto che di ricerche mature, e, per tal motivo, spero che il lettore mi perdonerà se esso non sarà né esaustivo né, tantomeno, conclusivo.

Nell'affrontare questo argomento ho ritenuto opportuno limitare cronologicamente il mio discorso ad uno "sfocato" VI secolo, compreso tra l'ultimo ventennio del secolo V e gli anni Sessanta del VI, poiché in questo periodo si è giocata, in particolare nell'Occidente latino, una partita aperta per la creazione di nuovi assetti politico-istituzionali, il cui esito sarà tutt'altro che prevedibile, e cui parteciparono, in egual modo, Chiesa, impero e regni romano-barbarici, con le modalità proprie di un vivace contesto politico ancora in parte tardo antico<sup>6</sup>.

A livello istituzionale infatti, tra la questione calcedoniana (451) e la fine della guerra greco-gotica (553), si è assistito in Occidente ad una crescente concorrenzialità tra le istituzioni protagoniste della creazione e stabilizzazione del "sistema" istituzionale, con una conseguente sperimentazione reciproca di interazioni e definizioni delle sfere di competenza – si pensi al rapporto tra poteri di più o meno antica fondazione come l'impero e il papato, e tra questi e le nuove entità politiche frutto dell'affermarsi dei primi regni romano-barbarici.

### 1. Una proposta metodologica: collezioni di diritto canonico come fonti per la storia della coscienza del sistema

L'idea da cui intendo prendere le mosse, e che desidero verificare su alcuni casi esemplificativi, è la seguente: se, come si è detto, una collezione sembra

questa posizione fu ispirata poco dopo la sua monumentale opera *Histoire des collections* (la cui prima edizione uscì a Parigi nel 1931), con la quale lo studioso francese intendeva riprendere l'opera di Friedrich Maassen (*Geschichte der Quellen*, del 1870), e realizzare uno studio "culturale" e sistematico delle collezioni di diritto canonico medievali, dalle false decretali al decreto di Graziano, ma con un'ampia panoramica sulla situazione pregressa. Questo concetto era stato poi ripreso e in parte precisato circa mezzo secolo dopo da Gérard Fransen, che, in un suo contributo del 1971, aveva evidenziato l'importanza delle collezioni canoniche come «témoins privilégiés des nécessités d'une époque, des préoccupations des hommes d'Église, de la mentalité et des besoins d'une région. Elles nous permettent souvent de retrouver, à travers la vie du droit, – enseigné ou mis en pratique, – la vie tout court» (Fransen, *Principes d'édition*). Egli, però, riscontrava questa potenzialità solo per le collezioni di tipo sistematico, cioè quelle organizzate per temi e frutto di una selezione di canoni, per cui l'opera e la volontà dell'autore risultavano lampanti, e i cui risvolti culturali, visibili nella stringente selezione dei temi, erano maggiormente evidenti. Di conseguenza lo studioso francese assegnava alle più antiche collezioni, quelle ordinate cronologicamente, unicamente il ruolo filologico di testimoni di un testo, delle sue recensioni e delle sue trasformazioni, riducendo così fortemente la loro importanza di fonti per la storia della mentalità. Esse sono il frutto del modo in cui il loro autore percepisce l'autorità "legiferante" e il diritto, così come del suo desiderio di comunicarlo, naturalmente con risvolti socio-politici non di poco conto.

<sup>6</sup> Per un quadro sintetico sugli aspetti istituzionali di questo periodo storico, si veda Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 1-92.

essere il frutto di un'opera di selezione e composizione di materiale eterogeneo dipendente dalla volontà del suo autore e dai limiti del materiale che egli aveva a disposizione, essa dovrebbe riflettere, tendenzialmente, la particolare percezione che il redattore/assemblatore della raccolta, e naturalmente il contesto nel quale si trovò ad operare, hanno avuto del sistema istituzionale, così come le loro aspettative in proposito, cioè quale assetto istituzionale essi ritenevano più opportuno.

Prima di muovere qualsiasi riflessione, vi sono una serie di aspetti che credo sia il caso di considerare preliminarmente: cioè che tipo di prodotto sono le collezioni di diritto canonico e che funzione possono avere avuto nel contesto cronologico considerato. Certo la questione non è di facile trattazione, né si può pensare di proporre una qualche ipotesi di soluzione in questa sede: anche in questo caso, quindi, mi limiterò solo a qualche ipotesi generale, sulla quale mi riprometto di tornare con la dovuta attenzione in altra sede.

Scorrendo i paragrafi dell'opera *Geschichte der Quellen und der Literatur* di Friedrich Maassen, dedicati alle collezioni del VI secolo, e sfogliando gli indici delle diverse raccolte<sup>7</sup>, si desume facilmente che esse si presentano come testi miscellanei, composti prevalentemente da documenti con valore normativo (atti di concili, lettere papali, documenti imperiali e regi), cui vengono affiancati, di norma, documenti accessori di varia natura: testi a carattere giuridico-amministrativo (*notitia civitatum et provinciarum*), storico e/o letterario (cataloghi papali, cataloghi episcopali, narrazioni di eventi che possono fungere da precedenti giuridici) e documenti liturgici.

Esse sono organizzate cronologicamente sino a tutto il secolo VI, mentre assumono progressivamente una struttura per temi sul finire dello stesso secolo.

Entrambe le tipologie di *collectiones*, così come l'evoluzione strutturale e concettuale che rappresentano, possono dirci qualcosa riguardo ad alcune delle funzioni che gli autori volevano attribuire loro: innanzitutto, e direi ovviamente, esse vennero redatte per archiviare insieme materiale ritenuto importante e di cui era necessaria una facile reperibilità e consultazione. A questo si aggiunge una loro realizzazione in funzione di particolari situazioni, nelle quali si rendeva necessaria l'esibizione di dossier documentari per supportare una certa posizione e/o risolvere una determinata questione – è questo, ad esempio, il caso della *collectio thessalonicensis*, redatta per dimostrare la dipendenza giuridica di questa Chiesa da quella di Roma, contro il tentativo di annessione costantinopolitano<sup>8</sup>. Naturalmente, oltre ad un valore prettamente "archivistico", esse furono redatte anche per facilitare la conoscenza e la circolazione delle norme e, in alcuni casi, sembrano aver avuto esse stesse valore normativo. È questo il caso, ad esempio, di una non ben identificata collezione canonica citata nel libro V dei *Libri Historiarum X* di

<sup>7</sup> Maassen, *Geschichte der Quellen*.

<sup>8</sup> Su questa collezione si veda Silva Tarouca, *Epistularum Romanorum Pontificum*.

Gregorio di Tours, la quale sembra aver goduto di una sua propria *auctoritas*, che gli proveniva, *in primis*, dal suo contenere leggi che erano direttamente ispirate da Dio, e che per questo godevano di una loro alta e assoluta legittimazione. Nella vicenda descritta da Gregorio, infatti, il ruolo della raccolta è fondamentale: il libro è incarnazione della legge, simulacro legittimante del materiale in esso contenuto. Lo dimostra chiaramente il racconto gregoriano, secondo cui un canone spurio inserito nella raccolta *ad hoc* da re Chilperico, in occasione di una sinodo contro il vescovo Pretestato di Rouen, venne comunque valutato dai vescovi convocati per l'occasione come autentico, solo perché contenuto nella suddetta collezione, o meglio materialmente nel codice che la conservava, malgrado le forti perplessità espresse a tal proposito da Gregorio nel suo resoconto<sup>9</sup>.

Inoltre esse rappresentarono soprattutto per le chiese periferiche, la memoria giuridica loro propria, sebbene si tratti comunque di una memoria fortemente selettiva e funzionale: queste raccolte infatti non conservarono e non dovevano conservare tutto, ma solo ciò che era, o sembrava, necessario agli occhi del loro autore in relazione al contesto nel quale egli operava<sup>10</sup>.

Ciò introduce un aspetto importante della questione, e spesso sottovalutato, cioè quello di una loro parzialità, caratteristica in fondo connaturata all'opera di selezione – il “fare memoria”, come è noto, è di per sé attività tutt'altro che neutra. L'assemblaggio di dossier documentari di varia provenienza in una raccolta materialmente unitaria, essendo atto fondamentalmente volontario, pur se mosso naturalmente da una qualche necessità, è infatti un'operazione non priva di aspetti *latu sensu* ideologici: molto è subordinato alla sola volontà dell'autore e dell'ambiente in cui lavora, dalla selezione del materiale alla sua organizzazione. Se è vero infatti che i redattori delle *collectiones canonum* altomedievali hanno agito per il desiderio di conservare e rendere fruibile il materiale giuridico ritenuto più importante, è anche vero che essi hanno operato secondo le proprie convinzioni, proponendo come reale la loro peculiare visione del sistema, e che, nel farlo, hanno compiuto determinate scelte secondo una ben precisa volontà narrativa<sup>11</sup>.

Come ha proposto Emanuele Conte, nell'opera di raccolta di materiale giuridico emerge l'ottica dell'utilizzatore<sup>12</sup>. Si potrebbe aggiungere che, nel caso specifico delle collezioni canoniche altomedievali, poiché mancava per i secoli in questione un'unica autorità centrale, avente il compito di pubblicarle,

<sup>9</sup> Gregorio di Tours, *Libri Historiarum* X, L. V c. XVIII. Su questo argomento è in preparazione un mio breve contributo, in cui analizzo le posizioni di Chilperico e Gregorio sulle competenze giuridiche delle istituzioni di cui sono rappresentanti.

<sup>10</sup> Sulla parzialità della memoria, si veda Assmann, *La memoria culturale*, e Assmann, *Ricordare*.

<sup>11</sup> Per il concetto di volontà narrativa intendo la capacità degli autori di un'opera di scegliere struttura, temi e modi espositivi, in modo tale da rendere il loro testo funzionale al raggiungimento di fini determinati. Per questa definizione si veda anche Verardi, *La genesi del Liber Pontificalis*, p. 12.

<sup>12</sup> Conte, *Diritto comune*, pp. 55-59.

il punto di vista che emergeva da esse era quello del loro autore: egli era certo “utilizzatore”, ma era spesso anche, per certi versi, colui che rendeva pubblico il materiale normativo emanato dalle diverse autorità.

Non è possibile appurare *a priori* se ciò sia avvenuto in buona fede (se cioè l'autore abbia raccolto solo il materiale che aveva a disposizione) o per qualche ragione *lato sensu* pubblicistica/ideologica (cioè se con la sua selezione egli abbia voluto proporre volontariamente una particolare idea del sistema politico e normativo vigente): solo lo studio incrociato tra i dati offerti dalle collezioni e il loro contesto di redazione potrà permettere di analizzare la questione caso per caso<sup>13</sup>. Quello che può essere invece indagato, a mio avviso con buona approssimazione, è la peculiare rappresentazione del sistema che esse testimoniano, e in particolare i manoscritti che le conservano, che spesso sono la concrezione non solo della volontà dell'autore della raccolta, ma anche di quella dei copisti/fruitori che l'hanno copiata.

A ben guardare dunque, è la struttura stessa delle collezioni a possedere diversi indicatori utili per questo tipo d'indagine: sono convinto infatti che il materiale selezionato, così come la sua organizzazione all'interno di una raccolta, rispecchino la struttura istituzionale che il suo autore aveva in mente. Quest'ultimo, a rigor di logica, avrà inserito nella raccolta solo le norme emanate da autorità o istituzioni che ai suoi occhi avevano giurisdizione sul territorio in cui egli si trovava ad operare, oppure sul tema che intendeva trattare, o ancora sull'istituzione di cui egli faceva parte o a cui era destinata la raccolta.

Così, ad esempio, la struttura data dal suo anonimo autore alla *collectio* di Chieti<sup>14</sup>, una raccolta composta in Italia negli anni successivi alla morte di papa Ormisda (523)<sup>15</sup>, rispecchia fedelmente la complessità del contesto istituzionale italico precedente alla guerra greco-gotica, dove imperatore, re goto e papa cercavano di affermare o ampliare la portata della loro giurisdizione sulle vicende ecclesiastiche. La *collectio*, infatti, contiene 44 testi databili tra il 314 e il 502, ordinati il più delle volte cronologicamente – l'ordine non è sempre rispettato –, dove, accanto ai più antichi concili dell'antichità, appaiono lettere papali, e rescritti imperiali e regi relativi a problemi della Chiesa<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Uno studio di questo tipo è stato già affrontato da C. Gallagher in *Church Law and Church Order*, a proposito dei rapporti tra le collezioni di diritto canonico occidentali e quelle orientali per tutto il medioevo.

<sup>14</sup> La raccolta è nel ms Reg. lat. 1997, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Questo testimone è stato datato dai paleografi tra l'VIII e la metà del IX secolo. Su questo argomento si veda in particolare Kéry, *Canonical Collections*, p. 24, con ulteriore bibliografia e, per gli aspetti codicologici e paleografici, Supino Martini, *Per lo studio delle scritture altomedievali italiane*, pp. 133-154.

<sup>15</sup> Essa fu composta in Italia, forse a Roma, poco dopo la morte di Ormisda (523), secondo Fournier-Le Bras, (*Histoire des collections*, I, pp. 25-26), mentre secondo il Wirbelauer (*Zwei Päpste*, pp. 211-213) si tratterebbe di un prodotto pubblicistico databile al periodo dello scisma laurenziano. Differiscono da questa datazione Kéry (*Canonical collections*, p. 24), che la data intorno al 525, e Jasper-Fuhrmann (*Papal letters*, p. 27, n. 107 e pp. 49-51), che propongono genericamente una datazione agli inizi del VI secolo.

<sup>16</sup> In particolare la raccolta è composta da: i canoni dei concili di Ancira, Neocesarea, Gangra e Antiochia nella *versio prisca*; l'*actio I* e i canoni del concilio di Cartagine del 419; i canoni e le

Così ancora, se una raccolta è stata redatta all'interno di un contesto politico/geografico formalmente sottoposto alla giurisdizione di una certa autorità, anch'essa dotata di una legislazione che intersecava per materia trattata quella ecclesiastica, prendiamo ad esempio quella imperiale, il fatto che questa non venga in alcun modo citata nei testi contenuti nella *collectio* potrebbe essere un segno della volontà del suo autore di celarne la competenza riguardo alla materia trattata – nel nostro caso esclusivamente il diritto riguardante la vita della Chiesa.

Emblematico in questo senso è l'esempio della *collectio* di Modena<sup>17</sup>, una raccolta di probabile origine romana redatta entro il pontificato di Gregorio Magno, composta unicamente da decretali papali e da disposizioni liturgiche e di diritto canonico, quest'ultime tratte dal *Liber Pontificalis*, per i pontificati da Lino a Leone Magno<sup>18</sup>: segno evidente del tentativo di rappresentare il diritto canonico unicamente legato all'autorità e all'attività dei vescovi di Roma, malgrado la corposa produzione normativa civile che, già all'epoca, regolava molti aspetti della vita della Chiesa.

Un indizio del grado di *auctoritas* riconosciuta alle diverse istituzioni, invece, può essere riscontrato nell'ordine con cui il materiale è disposto nella raccolta: sebbene l'organizzazione dei documenti sia per i secoli in esame fondamentalmente cronologica – secondo la quale i testi più antichi sono anche quelli che godono di un'*auctoritas* maggiore –, vi è comunque nelle diverse *collectiones* una chiara strutturazione interna per macrosettori – solitamente, concili dell'antichità, decretali papali, rescritti imperiali, sinodo locali e disposizioni regie – il cui ordine sembra poter rispecchiare la percezione che il loro autore aveva dell'importanza delle diverse istituzioni. Non credo infatti sia casuale che molte tra le collezioni di questo secolo si aprono con un dossier relativo ai più antichi concili dell'antichità, dato che la loro *auctoritas* era comunemente riconosciuta come fondante, così come non lo è il fatto che non tutte facciano seguire a questo le decretali papali o si concludano con un dossier di sinodo locali.

Dati di questo tipo potrebbero essere utili anche per analizzare l'evoluzione nel tempo della percezione del sistema all'interno delle singole raccolte – e

sottoscrizioni del concilio di Calcedonia (anche questi nella *versio prisca*); i canoni di Costantinopoli (cui è aggiunto il c. 28 di Calcedonia) e la lista dei vescovi partecipanti; quelli di Nicea e Serdica; decretali di papa Siricio, Leone Magno, Celestino I, Gelasio, Zosimo; uno scambio epistolare tra papa Bonifacio I e l'imperatore Onorio; un editto di Galerio; le sinodo romane tenutesi tra il 499 e il 502, con le relative lettere teodoricane; un catalogo papale che giunge sino a Ormisda; l'apocrifo concilio silvestrino dei 178 vescovi; un estratto dal *Constitutum Silvestri*.

<sup>17</sup> La raccolta è conservata nel ms O. I. 12 della Biblioteca Capitolare di Modena, datato tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo, precisamente dopo il 601 (Maassen, *Geschichte der Quellen*, p. 797 e Wirbelauer, *Zwei Päpste*, pp. 184-185); inizio VII secolo (Kéry, *Canonical collections*, p. 22); la sua origine è attribuita unanimemente all'Italia, e Wurm (*Studien und Texte*, p. 32) e Kéry (*Canonical collections*, p. 22) specificano come possibile luogo di origine Bobbio.

<sup>18</sup> A mio avviso la raccolta non attribuisce alcuna disposizione direttamente a Pietro poiché la fonte principale sulla quale è esemplata, cioè il *Liber Pontificalis*, non contiene notizie di questo tenore nella biografia del *princeps apostolorum*.

dunque anche all'interno dei contesti geografici – in cui furono rimaneggiate. Una variazione nell'ordine dei dossier documentari rispetto all'indice posto in apertura di una raccolta, infatti, qualora non sia motivata da un errore di tipo meccanico/codicologico, potrebbe essere il segno di un cambiamento di prospettiva dei copisti/fruitori rispetto al primo autore.

La struttura delle collezioni, e la particolare selezione del materiale realizzata dai loro redattori, possono infine offrire informazioni importanti riguardo all'estensione della giurisdizione delle diverse autorità rappresentate e alle loro rispettive sfere di competenza.

Nel primo caso, è l'individuazione dei destinatari dei diversi testi all'interno dell'*inscriptio*, ove sia presente, a poter indicare quale fosse la percezione dell'ampiezza dell'autorità giurisdizionale delle singole istituzioni. Così, ad esempio, la decretale di papa Gelasio destinata «universis episcopis per Lucaniam et Brutios et Siciliam constitutis», venne riportata in gran parte delle *collectiones* di questo secolo (cioè quella di Frisinga, la Quesnelliana, quella di Chieti, la Sanblasiana, la Vaticana e quella di Reims), semplicemente con l'indicazione «universis episcopis per unamquamque provinciam constitutis», attestando, a mio avviso, un'avvenuta variazione nella percezione della portata giurisdizionale della “normativa” emanata dal vescovo di Roma<sup>19</sup>.

Nel secondo, invece, è l'analisi contenutistica dei diversi testi che compongono la raccolta, o anche solo delle loro brevi descrizioni presenti negli indici, a segnalarci quali argomenti sono trattati e da quali istituzioni. In particolare questo tipo di dato è interessante in presenza di diverse istituzioni che regolamentano la stessa materia: in questo caso è la selezione del materiale a indicarci cosa è ritenuto di esclusiva competenza di una di esse e cosa no. Così non mi sembra essere un caso che, in Occidente, la maggior parte delle volte che documenti emanati da autorità civili sono stati inseriti all'interno di una raccolta, siano essi imperiali o regi, la sfera di competenza loro riservata era per lo più legata a problemi di ordine pubblico, in particolare la persecuzione di eretici e le doppie elezioni dei vescovi di Roma.

A verifica di quanto appena osservato, proverò ora ad analizzare una serie di raccolte redatte nel VI secolo sia in Occidente, sia in Oriente, tralasciando per il momento l'analisi degli indicatori relativi a giurisdizione e sfere di competenza. Ho comunque ritenuto utile condurre l'esame dei diversi casi in maniera sia diacronica, sia sincronica: valuterò cioè alcune raccolte significative per diffusione e/o contenuto, redatte nello stesso luogo ma in periodi differenti (in questo caso la mia attenzione sarà rivolta principalmente alla città di Roma e alle realtà locali orbitanti intorno ad essa), così come collezioni prodotte nello stesso periodo nell'Occidente latino e a Bisanzio (mi soffermerò in particolare su collezioni italiane, della Gallia meridionale e costantinopolitane).

<sup>19</sup> Sull'importanza dell'*inscriptio* e della parte iniziale delle decretali papali, si veda Jasper-Fuhrmann, *Papal Letters*, pp. 20-22.

## 2. Un primo saggio: il caso di alcune collezioni romane del VI secolo

La particolare situazione istituzionale della Chiesa della città di Roma, con la sua doppia dimensione, locale e universale, giurisdizionalmente ancora sottoposta all'impero ma in cerca di una sempre maggiore autonomia rispetto alle autorità laiche, rende le collezioni prodotte all'interno di questo contesto "oggetti" esemplari sui quali condurre l'analisi<sup>20</sup>.

Per l'arco cronologico in esame, le collezioni di origine romana, cittadine o prodotte in aree ad essa limitrofe, sono otto: due della fine del secolo V, le *collectiones Quesnelliana* e di Frisinga, databili ad un periodo successivo al 494/495<sup>21</sup>; tre databili entro la fine del pontificato di papa Ormisda (514-523): la raccolta Sanblasiana, quella Vaticana e la famosa Dionisiana<sup>22</sup>; due redatte tra il 523 e il 531: la *collectio* Teatina e quella di Tessalonica<sup>23</sup>; e una, infine, appartenente alla seconda metà del secolo VI, la cosiddetta raccolta Avellana (redatta tra il 553 ed il 555)<sup>24</sup>.

Non mi è possibile ovviamente considerarle qui tutte: mi limiterò quindi a tre di esse che, per caratteristiche e fortuna, sono le più rappresentative: la *Quesnelliana*, la *Dionisiana* e l'*Avellana*.

### 2.1. La raccolta Quesnelliana

La prima raccolta, che prende il nome dello studioso che per primo la editò nel 1675<sup>25</sup>, fu redatta da un autore anonimo dopo il 494, all'interno dunque di un contesto politico-istituzionale, come è noto, difficile e segnato da repentine evoluzioni: Teodorico aveva da poco installato il suo regno in Italia, mentre il papato tentava di affermare la sua autorità giurisdizionale sulle altre Chiese, in particolar modo nei confronti dell'impero, i cui stretti rapporti con la Chiesa costantinopolitana, minacciavano le sue prerogative primaziali<sup>26</sup>.

<sup>20</sup> Per un quadro esaustivo del periodo si veda *Storia del Cristianesimo*, 3, in particolare pp. 93-118, 154-189, 274-310; per gli aspetti prettamente legati al diritto canonico, Gaudemet, *Storia del diritto canonico*, pp. 171-330.

<sup>21</sup> Per la *Quesnelliana* e la *Collectio* di Frisinga si veda Kery, *Canonical Collections*, rispettivamente pp. 27-29 e pp. 2-3, con una breve presentazione delle raccolte e ulteriore bibliografia.

<sup>22</sup> Per le *collectiones Sanblasiana* e *Vaticana* si veda Kery, *Canonical Collections*, rispettivamente pp. 29-31 e pp. 25-26. Per la *Dionisiana* invece, oltre a Kery, *Canonical Collections*, pp. 9-13, si veda anche il fondamentale saggio di Wurm, *Studien und Texte*.

<sup>23</sup> Per la *Collectio Teatina* si veda Supino Martini, *Per lo studio delle scritture*, pp. 133-154. La *collectio* di Tessalonica è stata edita da Silva Tarouca, *Epistularum Romanorum Pontificum*.

<sup>24</sup> La *collectio Avellana* è stata edita da O. Günther, *Epistulae Imperatorum*. Per una riconsiderazione della sua origine e datazione alternativa a quella di Günther, si veda Wirbelauer, *Zwei Päpste*, pp. 122-138.

<sup>25</sup> La *collectio* manca ancora di un'edizione critica moderna; essa è infatti disponibile nella sua *editio princeps* curata da Quesnel, *Ad S. Leonis Magni Opera*, coll. 13-242; Ballerini, *Codex canonum ecclesiasticorum*, coll. 1-472 (si tratta in realtà di una correzione dell'edizione di Quesnel), riprodotta in Migne, *PL* 56, coll. 359-746.

<sup>26</sup> Su questo argomento una sintesi essenziale in Sotinel, *Roma e l'Italia*, pp. 274-310, con ulteriore bibliografia.

Sebbene nel corso degli studi siano state avanzate diverse ipotesi sulla sua origine, la presenza al suo interno di materiale quasi esclusivamente papale e l'assenza di testi di sinodo locali fanno propendere per una sua localizzazione romana, contro le tesi, comunque recessive, che la collocavano in un contesto gallico<sup>27</sup>.

Nel più antico manoscritto che la conserva *in integrum*, il codice Einsiedeln, Stiftsbibliothek, 191 (277), databile tra l'VIII e il IX secolo, che ho avuto modo di consultare personalmente, essa è descritta sinteticamente con il titolo «Continet codex iste canones ecclesiasticos et constituta sedis apostolicae», indicando così quali sono le due principali autorità riconosciute dal suo autore e/o dal copista del manoscritto: i padri della Chiesa e la sede petrina. In esso non viene fatta infatti alcuna menzione dell'autorità imperiale, che è comunque presente nella raccolta con una serie di documenti (alcune costituzioni di Valeriano III e Marciano legate al concilio di Calcedonia, oppure ancora quelle di Onorio e Teodosio relative alla questione pelagiana).

In questo stesso manoscritto, così come negli altri testimoni più tardi, essa è composta da 98 documenti, databili tutti entro il pontificato di Gelasio (492-496), che nello specifico sono: canoni e altri atti dei concili greci ed africani, decretali di Damaso, Siricio, Innocenzo I, Zosimo, Bonifacio I, Celestino I, Leone I, Gelasio I, e un grosso numero di testi riguardanti le dispute dogmatiche del IV come del V secolo, cioè una ricca raccolta di documenti sull'eresia di Pelagio e Celestio, una di documenti sulla vicenda di Acacio e una serie di costituzioni imperiali emanate in merito alle dispute teologiche del V secolo. Ad una prima valutazione complessiva, l'ordine della raccolta si presenta piuttosto arbitrario, sebbene si noti comunque una struttura di base di tipo cronologico; non sono inoltre riscontrabili variazioni tra l'indice posto in apertura della *collectio* e il corpo della stessa.

Per individuare le autorità presenti nella collezione e i loro possibili rapporti risulta particolarmente utile la valutazione di un testo d'apparato come la *capitulatio*: lo stringato indice posto in apertura della collezione, infatti, costringendo l'autore a una sintesi estrema, si presenta a mio avviso come un indicatore per valutare la percezione che egli aveva del materiale raccolto, poiché dichiara subito autori, destinatari e temi per cui un testo è stato selezionato.

Innanzitutto, appare evidente che su 98 documenti indicizzati, solo 25 non sono indicati come emanati, o diretti ad un pontefice: di questi, 7 sono documenti di origine varia raccolti contro l'eresia di Eutiche, 3 fanno parte di un dossier antipelagiano, 12 sono riconducibili ai principali concili ecumenici, 2 riguardano la condanna di Acacio, e la *Regula Formatarum* dello

<sup>27</sup> Diverse ipotesi di localizzazione geografica sono state avanzate da Maassen, *Geschichte der Quellen*, pp. 486-500 (Gallia), e Duchesne, *Collection romaine*, pp. 159-162 (Arles); mentre Silva Tarouca, *Nuovi studi*, pp. 552-559, Le Bras, *Notes III*, pp. 511-513, Wurm, *Studien und Texte*, pp. 82-87 e Mordek, *Kirchenrecht und Reform*, p. 239, si sono pronunciati a favore di una sua origine romana.



Pseudo-Attico, un sorta di guida per la compilazione delle *litterae formatae*, la cui regolamentazione è tradizionalmente attribuita al concilio di Nicea.

Questa preminenza istituzionale pontificia è confermata, per contrasto, anche dallo spazio e dal ruolo assegnato alle altre autorità giuridiche: cioè i principali concili dell'antichità (*scil.* la Chiesa tradizionale), l'imperatore e pochissimi vescovi, in particolare quelli delle sedi di Cartagine e Alessandria.

Ai primi è assegnato il ruolo tradizionale di *fundamenta* del sistema normativo della Chiesa, entro la cui tradizione si inserisce, necessariamente, qualsiasi iniziativa ad essi successiva; al secondo, nel rispetto delle sue prerogative in materia di ordine pubblico, viene riservato il ruolo principale nella conferma della condanna di alcuni eretici e nell'attuazione del loro esilio<sup>28</sup>; ai terzi, metropolitani delle rispettive province, il ruolo di esecutori di decisioni prese per volontà o sotto la guida del romano pontefice.

La stessa tendenza si riscontra anche se si prova a fare un quadro dell'estensione geografica della giurisdizione delle autorità rappresentate. La collezione infatti, in virtù delle informazioni offerte dall'indice sembra essere costruita in modo tale da far apparire la giurisdizione papale come la più ampia possibile: come è facile notare, gli attributi di carattere geografico inseriti nel titolo dei documenti sono riportati sempre e solo ove sia menzionato anche il papa quale destinatario o estensore del documento – soltanto in due casi la prassi dell'autore sembra distaccarsi dalla norma, ma non è che un'apparenza, dato che per quegli stessi luoghi, Cartagine e Alessandria, l'autorità papale era già stata indicata in precedenza.

Sulla base di questi dati dunque si può sostenere che la raccolta *Quesneliana* si inserisce pienamente all'interno della dimensione ideologica post-calcedoniana: il suo autore infatti fa sue le tesi di Leone Magno e Gelasio riguardo alla superiorità dell'autorità della Chiesa romana in materia di diritto e teologia, pur riconoscendo che l'azione del papa si svolgeva in un contesto giuridico e istituzionale tradizionale. Se è vero infatti che il vescovo di Roma è rappresentato come l'autorità giuridicamente più importante, è anche vero che, nella mente dell'autore della *collectio*, lo è solo perché il suo operato è fedele all'antico diritto tradizionale della Chiesa. L'autore di questa raccolta, dunque, sembra aver recepito completamente il tentativo d'ascesa dell'autorità papale in campo giuridico, per tal motivo la annovera tra le altre istituzioni all'interno del sistema preesistente. Rispetto a coloro che avevano operato qualche decennio prima, però, riserva al vescovo di Roma una posizione di preminenza rispetto alle altre autorità percepite come aventi giurisdizione: sebbene infatti la documentazione pontificia appaia accanto a quella dei concili dell'antichità e dell'imperatore, allo stesso tempo, la struttura della collezione riserva alla prima un'evidente centralità.

<sup>28</sup> Per le competenze imperiali in questa maniera si veda *Cod. Th.* 16.5.0 *De Haereticis*.

## 2.2 La collectio Dionisiana

Di poco successiva è la seconda raccolta, o meglio le due collezioni – redatte in più versioni – oggi conosciute con il nome di *collectio Dionisiana*: sotto questo nome hanno infatti circolato nei secoli medievali un *liber canonum* e un *liber decretalium*, redatti sicuramente a Roma entro il 523 ad opera di Dionigi il Piccolo, un monaco originario della Scizia, trasferitosi nell'Urbe sul finire del secolo V, ed esperto in diritto, traduttore e computista<sup>29</sup>.

Egli operò all'interno di un quadro politico-istituzionale fortemente turbolento: nei primi decenni del secolo VI, infatti, sulla Chiesa di Roma incombevano ben due scismi, quello acaciano (484-519) e quello laurenziano (498-506).

Il primo aveva separato la Chiesa romana da quella di Costantinopoli per ragioni di carattere teologico, legate all'eresia monofisita condannata da Roma, cui si aggiungevano anche dissapori in materia di politica religiosa: formalmente esso fu causato dalla pubblicazione da parte dell'imperatore Zenone di un testo teologico (il cosiddetto *Henotikon*) che apriva alle posizioni monofisite orientali, contro la dottrina duofisita professata da Roma, ma in realtà i rapporti tra le due Chiese risentivano fortemente delle dispute avvenute durante il recente concilio di Calcedonia (451)<sup>30</sup>. L'altro, invece, tutto interno alla Chiesa cittadina, l'aveva letteralmente spaccata al suo interno per ragioni di politica istituzionale: infatti, nel periodo di sede vacante dopo la morte di papa Anastasio II (498), due partiti differenti, uno filo orientale ed uno più propenso alla collaborazione con il sovrano goto Teodorico, avevano eletto come successore di Pietro rispettivamente il presbitero Lorenzo e il diacono Simmaco<sup>31</sup>. Entrambi gli scismi, come è noto, si risolsero sotto il pontificato di papa Ormisda (514-523), che prima pacificò la Chiesa romana al suo interno pacificando il clero, e poi avviò una lunga trattativa per un riavvicinamento con l'impero d'Oriente, che portò alla conclusione dello scisma acaciano<sup>32</sup>.

Secondo l'opinione diffusa degli storici del diritto, il monaco scita redasse in primo luogo un *Liber canonum* che conteneva, in traduzione latina, i 50 *Canones apostolorum* e i concili di Nicea, Ancira, Neocesarea, Gangra, Antiochia, Laodicea, Costantinopolitano I, Calcedonia, Sardica e Africani<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Sulla figura del monaco scita si veda Mordek, *Dionigi il Piccolo*. Per quanto riguarda l'analisi della sua opera, essa si presenta per certi aspetti più semplice del caso precedente: da un punto di vista storico-filologico infatti l'edizione di Strewe della raccolta *canonum* e, soprattutto, lo studio di Wurm, *Studien und Texte*, sull'origine e la composizione del *liber decretalium*, permettono di lavorare su dati affidabili; l'interesse suscitato dalla raccolta nella storia degli studi, inoltre, fa sì che questa raccolta sia la più e meglio studiata della sua epoca, permettendomi dunque di essere qui più breve.

<sup>30</sup> Su questo si veda Fraisse-Coué, *La crescente incomprensione*, pp. 154-190.

<sup>31</sup> A tal proposito è tutt'ora fondamentale Sardella, *Società, Chiesa e Stato*.

<sup>32</sup> Su questo ci informa l'autore della vita di Ormisda del *Liber Pontificalis*, in Duchesne, *Le Liber*, pp. 98-100.

<sup>33</sup> Questa prima redazione è stata ricostruita ed edita da Strewe, *Die Canonessammlung*. Sulla collezione di Dionigi si veda anche Fowler Magerl, *Clavis Canonum*, pp. 29-32.

Questa raccolta venne pubblicata in tre differenti redazioni, di cui l'ultima, databile al 523 e non giunta sino a noi se non per la prefazione, sembra fosse stata commissionata direttamente da Ormisda e presentava i testi antichi nell'originale greco con a fronte una traduzione latina, si apriva con i canoni di Nicea e si concludeva con quelli di Calcedonia. Inoltre, da quest'ultima versione erano stati eliminati quei testi «quos non admisit universitas», cioè i «Canones, qui dicitur apostolorum, et Serdicensis concilii atque Africanæ provinciae», come lo stesso autore sostiene nel prologo<sup>34</sup>.

Sarebbe interessante chiarire cosa Dionigi intendesse per *universitas*, considerando che i canoni degli apostoli, accettati dai Greci, erano stati bollati a Roma come apocrifi proprio negli stessi anni in cui venne redatta la sua raccolta; mentre quelli di Sardica, che avevano avuto una diffusione complicata sia in lingua latina che greca, erano stati recepiti da entrambe le Chiese. A prescindere da ciò, la premessa a questa nuova versione segna un momento particolare per il diritto canonico altomedievale, poiché non solo essa è dedicata ad un papa, Ormisda, ma l'autorità dei vescovi di Roma ispira tutta l'opera del monaco scita, il quale li presenta come i custodi dei canoni niceni contro i numerosi tentativi di loro perversione.

Per tale motivo questa collezione, in particolare nella seconda e terza redazione, mi sembra testimoniare un netto cambiamento nella percezione dell'autorità papale rispetto all'esempio analizzato in precedenza, anche se mancano del tutto le lettere papali. Credo infatti che mentre la struttura della *Quesnelliana*, organizzata cronologicamente in concili dell'antichità e decretali papali, volesse rappresentare la legislazione papale come legittimata dalla sua fedeltà al diritto tradizionale – di cui era nella raccolta, materialmente, naturale prosecuzione –, in quella della dionisiana invece i ruoli appaiono rovesciati. In quest'ultima infatti i canoni dei concili dell'antichità sono ritenuti validi e collezionabili solo se conformi al diritto riconosciuto dalla sede di Pietro<sup>35</sup>, la quale godeva ormai di autorità ampia e propria.

Del resto Dionigi compose anche una raccolta di sole decretali papali, la prima di questo tipo nella storia del diritto canonico. Si tratta di una collezione conosciuta con il titolo *Praeteritorum Sedis Apostolicae praesulum constituta*, redatta forse sotto il pontificato di Ormisda, tra il 514 ed il 523, e composta da 39 decretali papali: 1 di Siricio, 21 di Innocenzo I, 5 di Zosimo, 3 Celestino, e 1 rispettivamente per Leone, Gelasio e Anastasio II (morto nel 498)<sup>36</sup>. In questi stessi anni venne redatta anche la versione più antica del *Liber Pontificalis*, i cui autori ebbero, come Dionigi, uno spiccato interesse per

<sup>34</sup> Il testo della prefazione è edito dal Maassen, *Geschichte der Quellen*, pp. 960-965.

<sup>35</sup> Se si considera il complesso contesto istituzionale in cui la raccolta di Dionigi fu redatta, anche e forse soprattutto in relazione ai precari equilibri interni alla chiesa cittadina, l'assenza in essa di documentazione imperiale o papale potrebbe essere motivata dalla volontà di offrire al clero una memoria "normativa" della Chiesa ampiamente condivisibile: tradizionale e romana allo stesso tempo.

<sup>36</sup> Su questa collezione si veda Wurm, *Studien und Texte*.

l'attività normativa papale, presentata in quel testo come l'unica autorità ad essere riconosciuta come legiferante<sup>37</sup>.

Dunque l'opera di Dionigi si distingue dalle raccolte precedenti poiché la prima ad essere fortemente collegata con il l'episcopio romano e con i fermenti ecclesiologici che interessarono il clero cittadino in quegli anni, lo stesso milieu culturale che 'inventò' il *Liber Pontificalis*. Alla luce di ciò, egli si differenzia dai suoi predecessori sia per la particolare struttura scelta per le sue opere, sia, e soprattutto, per aver proposto, per la prima volta in una collezione di diritto canonico, una visione del sistema completamente esemplata, come già accennato in precedenza, su quella proposta in quegli stessi anni dai vescovi di Roma – Leone, Gelasio I e Simmaco.

### 2.3 *La collectio Avellana*

L'ultimo esempio, quello della raccolta *Avellana*, si colloca invece in un quadro politico notevolmente mutato e, per certi aspetti, privo delle incertezze istituzionali che avevano caratterizzato il periodo precedente: un profondo e sanguinoso conflitto, scoppiato tra i Goti d'Italia e i Bizantini di Giustiniano, aveva infatti interessato il territorio della Penisola tra il 535 e il 553, segnando il suo ritorno sotto la sovranità diretta dell'imperatore d'Oriente<sup>38</sup>.

A partire dal 553, dunque, il papato si trovò nuovamente ad agire sotto lo stretto controllo imperiale, interrompendo così il processo di progressiva emancipazione dalle autorità pubbliche intrapreso sin dai tempi del concilio di Calcedonia – vicenda questa che portò alcuni pontefici a cedere alla pretese imperiali in campo dogmatico, causando una rottura con alcune delle Chiese più importanti dell'Italia settentrionale (Milano ed Aquileia)<sup>39</sup>.

La collezione in questione, secondo l'analisi del testo effettuata da Otto Günther in occasione dell'edizione critica del 1895-1898, potrebbe essere stata redatta a Roma sotto il pontificato di papa Vigilio, tra il 553 ed il 555<sup>40</sup>, sebbene nel 1994 Wirbelauer abbia proposto una datazione della prima parte della raccolta agli anni dello scisma laurenziano, identificando il suo autore in un qualche sostenitore dell'avversario di Simmaco<sup>41</sup>. Io stesso, in occasione della mia tesi dottorale, ho avanzato una proposta alternativa alle due precedenti, anticipando la composizione della raccolta agli anni contemporanei, o di poco successivi, alla doppia elezione di Dioscoro e Bonifacio II,

<sup>37</sup> Ho avuto modo di sottolineare la dimensione giuridica della redazione più antica del *Liber Pontificalis* all'interno della mia tesi di dottorato: Verardi, *La genesi del primo Liber Pontificalis*, in particolare pp. 128-359 (in corso di stampa presso l'Istituto storico italiano per il medioevo).

<sup>38</sup> Sul contesto politico istituzionale si vedano Maraval, *La politica religiosa*, pp. 373-406; e Sotinel, *Il fallimento in Occidente*, pp. 407-432, con ulteriore bibliografia.

<sup>39</sup> Mi riferisco ai motivi che causarono il cosiddetto scisma dei Tre capitoli.

<sup>40</sup> Günther, *Epistulae Imperatorum*.

<sup>41</sup> Wirbelauer, *Zwei Päpste*, pp.122-128.

individuando come suo autore un possibile sostenitore del potere gotico, forse non un chierico<sup>42</sup>.

Come è noto la raccolta in questione è composta da 244 documenti, tra decretali e lettere papali ed imperiali, atti di ufficiali pubblici e testi di carattere pseudo storico. Inoltre, caso del tutto particolare nelle collezioni canoniche di questo secolo, non contiene alcun canone dei concili dell'antichità<sup>43</sup>.

Nello specifico la raccolta, che inserisce accanto a molte decretali papali autentiche tutta una serie di *Gesta* apocrifi connessi con la storia antica del papato, riporta in VI sezioni distinte i seguenti documenti:

- I: documenti 1-40, che riguardano lo scisma tra Damaso e Ursino (lettere 1-13), quello di Bonifacio e Eulalio (lettere 14-37), e tre lettere (38-40) di alcuni imperatori romani (Onorio nel 404, e Massimo nel 385-387).
- II: documenti 41-50, che riguardano la Chiesa africana e la sua condanna del pelagianesimo sotto Innocenzo (401-417) e Zosimo (417-418).
- III: documenti 51-55, lettere di Leone Magno (440-461), tutte del 460 e non attestate in altre collezioni.
- IV: documenti 56-81 e 94-104; si tratta di lettere di papa Simplicio (468-483), Felice III (483-492), Gelasio I (492-496) e Simmaco (498-514) relative allo scisma Acaciano (470-519). I documenti 82-93 sono datati tra il 536 ed il 553.
- V: documenti 105-243, lettere di papa Ormisda (514-523) o a lui dirette, redatte in un periodo compreso tra il 514 ed il 523.
- Il testo 244, cioè lo scritto di Epifanio di Salamina *de duodecim gemmis*, sarebbe stato aggiunto in seguito.

Basta scorrere la lista dei 244 documenti che la compongono per rendersi conto di quanto questa collezione sia differente da quelle che l'hanno preceduta.

Diversamente dalla tendenza riscontrata nelle due collezioni precedenti, esclusivamente centrate su fonti canoniche, con una progressiva accentuazione della centralità dell'autorità giuridica del vescovo di Roma, nell'*Avellana* il sistema normativo ecclesiastico viene rappresentato nuovamente nella sua complessità di rapporti istituzionali: così, accanto al papa, il cui ruolo viene raffigurato indebolito dagli scismi, agiscono nel pieno delle loro funzioni gli imperatori ed i loro delegati, così come i vescovi africani.

A ciò si aggiunge il fatto che l'autore sostituisce all'ampio orizzonte geografico schizzato ad arte dalle precedenti collezioni, un altro, ben delimitato, rappresentato dalla città di Roma, entro il quale si svolgono tutte le vicende trattate e dove tutte le autorità indicate esercitano la loro giurisdizione, secondo le loro proprie prerogative – *in primis* l'imperatore, coadiuvato all'interno della città dai suoi rappresentanti.

<sup>42</sup> La mia proposta è motivata dall'analisi dei documenti contenuti nella raccolta, il possibile contesto di redazione e il confronto con il materiale "pubblicistico", a carattere giuridico e liturgico, composto negli stessi anni. A tal proposito si veda Verardi, *La genesi del primo Liber Pontificalis*, pp. 247-281 e 360-413.

<sup>43</sup> In realtà anche la *collectio* di Modena, sopracitata, non contiene alcun canone dei concili dell'antichità, ma in quel caso la scelta del suo redattore è facilmente comprensibile dato il suo esclusivo interesse per la legislazione papale.

Così facendo l'autorità papale, pur riconosciuta, viene molto ridimensionata sia nella portata della sua azione spaziale, sia nella sua autonomia operativa: l'istituzione è rappresentata preda dell'incertezza, cui pone rimedio solo l'intervento degli imperatori e, soprattutto, dei loro rappresentanti locali, i quali si occupano di ristabilire l'ordine in città e sono anche munifici fondatori di chiese – con una interessante antitesi rispetto alla proposta del *Liber Pontificalis*, per il quale è solo il papa a fondare e dotare le chiese cittadine<sup>44</sup>.

## 2.4 Conclusioni parziali

Concludendo, la breve analisi appena condotta sul materiale contenuto in tre collezioni di origine romana, in particolare nel rapporto con il contesto cronologico di loro redazione, sembra indicare chiaramente che esse vennero pensate con l'intento di proporre come reale la peculiare percezione del sistema istituzionale dei loro autori. Inoltre si è anche visto come la scelta ideologica di costoro si sia concretizzata in una precisa struttura, diversa per tutti e tre i casi, capace di rendere subito manifesto il ruolo riservato alle singole autorità rappresentate.

Sul finire del secolo V gli autori della *collectio Quesnelliana* avevano optato per una struttura di tipo tradizionale, con il desiderio di proporre l'immagine di una normativa papale che si conformava pienamente al diritto dell'antichità, traendo da ciò legittimazione e autorità, ma che si presentava come la più estesa possibile mediante l'uso calcolato delle indicazioni geografiche.

Poco più tardi, cioè nei primi decenni del VI secolo, una nuova coscienza della Chiesa romana e una chiara volontà di autorappresentazione, avevano condotto Dionigi il Piccolo a redigere due distinte raccolte, una di canoni e una di sole decretali, proponendo in entrambi i casi l'immagine di un'autorità papale giuridicamente universale: la sola allo stesso tempo garante della liceità del diritto della Chiesa e capace di legittimare, e riplasmare, le norme tradizionali secondo la sua volontà, secondo una visione già proposta da Innocenzo I e sistematizzata da Leone Magno e Gelasio.

A questa visione si oppone, infine, il sistema istituzionale proposto dagli autori della *collectio Avellana*, subito dopo la metà dello stesso VI secolo: ad un papato la cui autorità era presentata come fonte del diritto nel contesto della tradizione canonica, corrisponde in questo caso un papato sfibrato dagli scismi, cui si affiancano le autorità laiche, anche locali, nuovamente operanti con piene funzioni, all'interno della città.

<sup>44</sup> Su questo già Verardi, *La genesi del primo Liber Pontificalis*, pp. 360-413, con ulteriori dimostrazioni.

### 3. *Un secondo, e breve, saggio: collezioni di regioni diverse a confronto*

Prima di proporre delle conclusioni mi soffermerò brevemente su altri due esempi che, ampliando il quadro della casistica proposta, possono allo stesso tempo aggiungere dati per una più ampia valutazione dell'esperienza l'esperienza romana, e fornire nuovi elementi di riflessione e/o confronto.

Mi riferisco a due collezioni coeve alle precedenti, ma realizzate in contesti geografici diversi, che possono essere analizzate sia come prodotti a sé stanti, sia in rapporto a quelle romane: l'una composta a Costantinopoli, la cosiddetta *Synagogé L titulorum* di Giovanni Scolastico<sup>45</sup>; l'altra probabilmente ad Arles, la *collectio Sanctimauriana*<sup>46</sup>.

#### 3.1 *Le raccolte canoniche di Giovanni Diacono*<sup>47</sup>

La prima raccolta, ci permette di esaminare il caso della produzione canonistica di una Chiesa che proprio in questi anni, come si è già detto, era in aperta concorrenza con quella di Roma in materia di autorità e giurisdizione: essa fu redatta a Costantinopoli intorno al 550, ad opera di Giovanni Scolastico, il quale diverrà patriarca della città imperiale nel 565<sup>48</sup>.

Sull'esempio del *Digesto*, e con l'ausilio di materiale proveniente da una collezione di 60 titoli redatta nel 535 oggi andata perduta, la raccolta contiene secondo un ordine sistematico i canoni dei principali concili dell'antichità, canoni tratti da lettere episcopali di varia provenienza (in particolare di s. Basilio), gli 85 canoni degli apostoli, cui fu aggiunta, forse in un secondo momento, un'appendice di 87 costituzioni imperiali di materia ecclesiastica tratte dalle *Novelle* di Giustiniano<sup>49</sup>.

Come si può notare, vi sono delle notevoli divergenze rispetto alla struttura e alla selezione del materiale effettuata dagli autori delle collezioni romane: innanzitutto, ed in maniera lampante, la struttura è di tipo sistematico e manca del tutto l'autorità papale, sostituita dalla sapienza dei santi vescovi dell'Oriente; in secondo luogo, accanto ai concili dell'antichità e ai vescovi appare con forza l'autorità imperiale, rappresentata nella sua piena potestà di legiferare su argomenti di natura ecclesiastica.

<sup>45</sup> Sulla figura di Giovanni si veda Van den Ven, *L'accession de Jean*, pp. 320-352.

<sup>46</sup> Riguardo alla raccolta *Sanctimauriana* si veda Kery, *Canonical Collections*, pp. 45-46, con ulteriore bibliografia e, soprattutto, Turner, *The Collection*, pp. 1-11. Le proposte da me avanzate in questa sede riguardo a questa collezione si basano sull'edizione ancora inedita che ho realizzato di essa.

<sup>47</sup> Sul diritto canonico bizantino altomedievale e sulle collezioni orientali si veda il volume *The History of Byzantine and Eastern Canon Law* e in particolare i contributi di Ohme, *Sources of the Greek Canon Law*, pp. 24-114, e Troianos, *Byzantine Canon Law*, pp. 115-169.

<sup>48</sup> La raccolta è stata edita da Benesevic, *Iohannis Scholastici*.

<sup>49</sup> Su questo si veda Troianos, *Byzantine Canon Law*, pp. 131-135, che elenca con precisione quali siano le novelle utilizzate dal compilatore (tutte comprese nell'arco cronologico 535-546), ponendosi anche in chiave problematica rispetto alla selezione svolta da questo, senza però proporre una qualche soluzione.

Questo confronto tra la visione istituzionale nelle due capitali dell'impero evidenzia chiaramente, soprattutto in relazione all'opera di Dionigi, la profonda divergenza ecclesiologica tra i due orizzonti culturali ma anche, ed è l'aspetto a mio avviso più interessante, l'uso da parte di entrambe le Chiese della tecnica del silenzio, per escludersi vicendevolmente.

### 3.2 *La raccolta Sanctimauriana*

Il secondo esempio, invece, essendo redatto in un contesto in cui le autorità operanti a livello locale sono lontane dalle aspirazioni universalizzanti del papa o dell'imperatore, ci permette di avere un saggio della particolare visione del sistema istituzionale dal punto di vista di una realtà per certi aspetti periferica.

La *collectio Sanctimauriana*, infatti, è una raccolta canonica redatta tra la metà e la fine del secolo VI, probabilmente ad Arles e sicuramente in Gallia meridionale, che utilizza materiale proveniente sia da Roma, sia dagli importanti archivi locali. Essa è organizzata cronologicamente e raccoglie documenti per un arco compreso tra la seconda metà del secolo IV e la fine del VI: in particolare i canoni dei concili dell'antichità, alcuni canoni africani, i canoni di Calcedonia con le lettere di conferma dell'imperatore Marciano, gli atti di alcune sinodo romane, alcune decretali papali e alcune sinodo locali della Spagna visigota e della Gallia merovingia. A questi testi propriamente giuridici si affiancano poi, in maniera non sempre ordinata, dei documenti accessori, come una versione del *Liber Pontificalis* romano preceduta da un catalogo papale, e una lista delle principali città e province dell'impero.

Anche in questo caso, come era già avvenuto per la *collectio Quesnelliana*, è l'indice posto in apertura della raccolta a fornirci direttamente una chiave di lettura per interpretare l'idea delle autorità istituzionali e dei loro rapporti tra esse secondo il suo autore.

Esso suddivide la raccolta in 20 *capitula*, a loro volta distribuiti in tre macro-settori: *item grecorum*, cioè i concili dell'antichità di area orientale; *item latinorum*, quelli d'Occidente; *item epistule decretales*, cioè alcune lettere papali (di Leone, Simmaco, Innocenzo I, Celestino, Zosimo e Siricio). Un solo documento non appartiene a nessuno di questi gruppi, cioè i *Canones Spanie ubi fuerunt episcopi LXII quando Recaredus conversus est*.

Scorrendo i singoli capitoli risultano immediatamente alcune caratteristiche evidenti: appartengono ai canoni latini sia gli atti di una sinodo di Cartagine (419), di Telepta o Zella (418), che di Roma (378), ordinati non in maniera cronologica, cui seguono, questa volta in serie ordinata, 13 sinodo locali della Gallia merovingia; per quanto riguarda le decretali papali interessa solo il nome del papa che le ha emanate, e non viene fatto alcun riferimento né al loro destinatario né al suo luogo di residenza.

Lontano dai gangli del potere, dunque, il sistema istituzionale proposto da questa raccolta è allo stesso tempo tradizionale per macrostruttura ed in-



novativo per materiale selezionato: accanto all'autorità dei più antichi concili orientali, infatti, il suo autore sembra riconoscere quelle dei sinodi di Cartagine, di Roma e delle chiese della Gallia, che precedono l'autorità dei pontefici, con le cui decretali si chiude la raccolta: si può dire in maniera sintetica che la visione in questo caso sia prettamente ecclesiastica ed episcopale, con una propensione per la dimensione collegiale dell'istituzione a discapito di quella monarchico-episcopale proposta negli stessi anni dalla collezione di Dionigi o dalla *Quesnelliana*, raccolte che gli autori della *collectio Sanctimauriana* conoscono, ma dai quali decisero comunque di distaccarsi con creativa libertà.

#### 4. Conclusioni

I dati raccolti mi sembrano convalidare la plausibilità della proposta avanzata, sebbene la questione richieda ben altro spazio per essere affrontata con una qualche pretesa di completezza.

Passando dal piano teorico a quello pratico, infatti, sono emerse importanti variabili di cui tener necessariamente conto se si intende valutare in modo obiettivo il materiale precedentemente indicato. Mi riferisco ai problemi relativi alla storia del testo: tra questi i più ostici derivano dal fatto che gran parte della produzione di questi secoli è ancora inedita, che la tradizione manoscritta che li tramanda è quasi tutta della prima età carolingia e che, comunque, queste raccolte rappresentano solo un campione superstite, seppur ampio, della produzione di quel secolo.

Il problema della penuria di edizioni critiche delle raccolte di diritto canonico tardoantico e altomedievale è stato posto come pressante già negli anni Settanta da Hubert Mordek, il quale segnalava la necessità di riaprire una nuova stagione di edizioni, effettuate con criteri moderni, al fine di poter fare storia della Chiesa avendo veramente conoscenza dei suoi *statuta*<sup>50</sup>.

All'interno della prospettiva di ricerca indicata in questo lavoro però non basterebbe editare le singole collezioni canoniche, o i singoli testi, in maniera tradizionale, ma sarebbe opportuno valutare ogni singolo testimone della tradizione manoscritta di una raccolta canonica come concretizzazione storica del suo utilizzo e possibile adattamento all'interno di un ben preciso momento e contesto storico: ogni manoscritto, infatti, oltre ad essere testimone di una collezione, che ha avuto origine in un passato più o meno lontano, con le sue possibili implicazioni politico-ideologiche che abbiamo qui provato ad evidenziare, è anche il testimone dell'accoglienza di quel modello, della sua integrazione o della sua revisione, in luoghi e tempi molto spesso chiaramente individuabili. Per tale motivo, credo sarebbe necessario superare in questo caso il vecchio concetto della ricerca del "testo originale" – grazie anche al fatto che molti dei *documenta* contenuti in queste collezioni sono già stati oggetto

<sup>50</sup> Mordek, *Il diritto canonico*, p. 152.

di un'edizione critica moderna –, e dedicarsi, invece, a edizioni o trascrizioni critico-interpretative che permettano di comprendere il reale spessore storico di queste raccolte. Ricordando che le collezioni sono materiale d'uso quotidiano, aperte per definizione a integrazioni e revisioni: dietro ogni manoscritto c'è una storia che vale la pena di conoscere e raccontare, c'è l'agire nella storia di vescovi e chierici, che, a volte lontano dalle più alte *querelles* teologiche, hanno materialmente manifestato in esse la loro propria visione della Chiesa, fornendo alle loro comunità un quadro istituzionale di riferimento, che comunque qualcuno ha reputato opportuno conservare sino a noi.

## Opere citate

- A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002.
- J. Assmann, *La memoria culturale*, Torino 1997.
- G. e P. Ballerini, *Codex canonum ecclesiasticorum et constitutorum sanctae sedis apostolicae. Appendix ad S. Leonis Magni opera* 3, Venetiis 1757, coll. 1-472.
- V.N. Benesevic, *Iohannis Scholastici Synagoga Titulorum*, München 1937.
- O. Capitani, *Le istituzioni ecclesiastiche medievali: tra ideologia e metodologia*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 30 (1976), pp. 345-362.
- O. Capitani, *Storia ecclesiastica come storia della "coscienza del sistema"*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 41-55.
- Collectio Quesnelliana*, in *PL*, 56, coll. 359-747.
- E. Conte, *Diritto comune. Storia e storiografia di un sistema dinamico*, Bologna 2009.
- L. Duchesne, *La première collection romaine des décrétales*, in *Atti del II congresso internazionale di archeologia cristiana*, Roma 1902, pp. 159-162.
- P. Fournier, G. Le Bras, *Histoire des collections canoniques en Occident depuis les Fausses Décrétales jusqu'au Décret de Gratien*, 1, Paris 1931 (ed. anast. Aalen 1972).
- L. Fowler-Magerl, *Clavis Canonum: Selected Canon Law Collections before 1140 access with data processing (MGH, Hilfsmittel 21)*, Hannover 2005.
- Ch. Fraisse-Coué, *La crescente incomprensione tra l'Oriente e l'Occidente (451-518)*, in *Storia del Cristianesimo*, 3, pp. 154-202.
- G. Fransen, *Principes d'édition des collections canoniques*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 66 (1971), pp. 125-136.
- C. Gallagher, *Church Law and Church Order in Rome and Byzantium*, Aldershot 2002.
- J. Gaudemet, *Les sources du droit de l'Église en Occident du II<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1985.
- J. Gaudemet, *Storia del diritto canonico. Ecclesia et Civitas*, Cinisello Balsamo (Mi) 1998.
- Gregorio di Tours, *Libri Historiarum X*, edd. B. Krusch, W. Levison, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, 1.1, Hannoverae 1951, pp. 216-223.
- O. Günther, *Epistolae Imperatorum, Pontificum, et aliorum inde ab anno 308 ad annum 553 datae Avellana quae dicitur collectio*, 1-2, Wien 1895-1898.
- The History of Byzantine and Eastern Canon Law to 1500*, edd. W. Hartmann, K. Pennington, Washington D.C. 2012.
- D. Jasper, H. Fuhrmann, *Papal Letters in the Early Middle Ages*, Washington D.C. 2001.
- L. Kéry, *Canonical Collections of the Early Middle Ages (ca. 400-1140)*, Washington D.C. 1999.
- G. Le Bras, *Notes pour servir à l'histoire des collections canoniques*, in «Revue historique de droit français et étranger», s. 4<sup>e</sup>, 8 (1929), pp. 95-131.
- G. Le Bras, *Notes pour servir à l'histoire de collections canoniques III. Un moment décisif dans l'histoire de l'Eglise et du droit canoniques: la renaissance gélasienne*, in «Revue historique de droit français et étranger», s. 4<sup>e</sup>, 9 (1930), pp. 506-518.
- F. Maassen, *Geschichte der Quellen und der Literatur*, Gratz 1870 (ed. anast. Graz 1957).
- P. Maraval, *Il concilio di Calcedonia*, in *Storia del Cristianesimo*, 3, pp. 93-119.
- P. Maraval, *La politica religiosa di Giustiniano*, in *Storia del Cristianesimo*, 3, pp. 373-406.
- H. Mordek, *Dionigi il Piccolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma 1991, pp. 199-204.
- H. Mordek, *Il diritto canonico fra tardo antico e alto medioevo*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, Roma 1981, pp. 149-164.
- H. Mordek, *Kirchenrecht und Reform in Frankenreich. Die collectio Vetus Gallica, die älteste systematische Kanonensammlung des fränkischen Gallien. Studien und Edition*, Berlin-New York 1975.
- H. Ohme, *Sources of the Greek Canon Law to the Quinisext Council (691/2): Councils and Church Fathers*, in *The History of Byzantine and Eastern Canon Law*, pp. 24-114.
- P. Quesnel, *Ad S. Leonis Magni Opera. Appendix 2*, Lutetiae Parisiorum, sumtibus Johannis Baptistae Coignard 1675, coll. 13-242.
- T. Sardella, *Società, Chiesa e Stato nell'età di Teodorico. Papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996.
- A. Scharnagl, *Die kanonistische Sammlung der Handschrift von Freising*, in *Wissenschaftliche Festgabe zum zwölfhundertjährigen Jubiläum des heiligen Korbinian*, München 1924, pp. 126-146.
- E. Schwartz, *Die Kanonensammlung von Johannes Scholastikos*, München 1933.

- E. Schwartz, *Die Kanonessammlung der alten Reichskirche*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», 35 (1936), pp. 1-114.
- C. Silva Tarouca, *Epistularum Romanorum Pontificum ad vicarios per Illyriam aliosque episcopos Collectio Thessalonicensis ad fidem Cod. Vat. Lat. 5751*, Roma 1937.
- C. Silva Tarouca, *Nuovi studi sulle antiche lettere dei papi*, in «Gregorianum», 12 (1931), pp. 3-56, 349-425, 547-598.
- C. Sotinel, *Il fallimento in Occidente: la questione dei Tre Capitoli*, in *Storia del Cristianesimo*, 3, pp. 407-432.
- C. Sotinel, *Roma e l'Italia dalla fine dell'Impero al regno gotico*, in *Storia del Cristianesimo*, 3, pp. 274-310.
- Storia del Cristianesimo. Religione, politica, cultura*, 3, *Le chiese d'Oriente e d'Occidente (432-610)*, a cura di L. Petri, edizione italiana a cura di E. Prinzivalli, Roma 2002.
- A. Strewe, *Die Canonessammlung des Dionysius exiguus in der ersten Redaktion*, Berlin-Leipzig 1931.
- P. Supino Martini, *Per lo studio delle scritture altomedievali italiane. La collezione canonica chietina (Vat. Reg. Lat. 1997)*, in «Scrittura e civiltà», 1 (1977), pp. 133-154.
- G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1978.
- S. Troianos, *Byzantine Canon Law to 1100*, in *The History of Byzantine and Eastern Canon Law*, pp. 115-169.
- C.H. Turner, *The Collection Named after the MS of St. Maur*, in «Journal of theological studies», 32 (1930-1931), pp. 1-11.
- P. Van den Ven, *L'Accession de Jean le Scolastique au siège patriarcal de Constantinople en 565*, in «Byzantion», 35 (1965), pp. 320-352.
- A.A. Verardi, *La genesi del primo Liber Pontificalis romano e la Chiesa di Roma nel secolo VI*, Tesi di dottorato discussa presso l'Università di Roma Tor Vergata nell'a. 2012-2013.
- A.A. Verardi, *La genesi del Liber Pontificalis alla luce delle vicende della città di Roma tra la fine del V e gli inizi del VI secolo. Una proposta*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 1 (2013), pp. 7-28.
- E. Wirbelauer, *Zwei Päpste in Rom*, München 1993.
- H. Wurm, *Studien und Texte zur Decretalensammlung des Dionysius Exiguus*, Bonn 1939.

#### Abstract

Il contributo intende proporre alcuni spunti metodologici per l'analisi delle collezioni altomedievali di diritto canonico come fonti per la storia istituzionale, utilizzando come punto focale il concetto di "sistema", proposto da Ovidio Capitani negli anni Settanta del Novecento. Dopo una introduzione a carattere teorico, nella quale si è tentato di proporre un modello generale di indagine su questo tipo di fonti, le tesi proposte sono state testate su un gruppo esemplare di collezioni altomedievali. Sulla base di queste sono stati realizzati due saggi esplorativi per valutare la loro validità in indagini con una prospettiva sia diacronica, che hanno cioè lo scopo di mettere in luce la possibile variazione/evoluzione della percezione del sistema all'interno di un determinato contesto geografico (in questo caso sono state prese in esame le *collectiones* Quesnelliana, Dionisiana e Avellana), sia sincronica, che intendono cioè valutare la testimonianza offerta da raccolte composte nello stesso periodo ma in contesti politico-geografici differenti (l'analisi si è concentrata principalmente sulla raccolta bizantina denominata *Synagoge L titulorum* di Giovanni Diacono e sulla *collectio Sanctimauriana*, prodotta negli stessi anni in Gallia).

*For a history of the "system" ... or just of its perception. First, and minimal, reflections on some early medieval canon law collections.*

The paper aims to propose some methodological ideas for the analysis of collections of early medieval canon law as sources for the institutional history, using as a focal point, the concept of "system", proposed by Ovidio Capitani in the Seventies of the Twentieth century. After a first part purely theoretical, in which it is attempted to propose a model of investigation about this type of sources, the thesis proposals were then tested on a select group of early medieval collections. On the basis of these theories I have conducted two short reports to assess their validity in investigations with a view both diachronic, with the aim of highlighting the possible variation/evolution of the perception of the system in a given geographical context (in this case I examined the *Collectiones* Quesnelliana, Dionysiana and Avellana) and synchronic, which means that evaluate the testimony offered by collections made in the same period but in different geo-

graphical and political contexts (the analysis focused mainly on the byzantine collection called *Synagoge L titulorum John Deacon* and the *collectio Sanctimauriana*, produced in the same years in Gaul).

*Keywords:* Early Middle Age; Medieval West; Medieval canon law; Ecclesiology; Roman Church; Canon Law Collections.

Andrea Antonio Verardi  
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”  
andrea.antonio.verardi@gmail.com



## **Reti Medievali E-Book\***

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

\* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015





# PER ENZO

Studi in memoria di Vincenzo Matera

La miscellanea raccoglie quindici saggi, disposti sull'arco cronologico dell'intero medioevo e della prima età moderna, e dedicati a questioni di interesse archeologico, documentario, codicologico, economico, numismatico, sociale: una varietà che è un riflesso, seppure parziale, della cultura, degli interessi, dell'umanità che furono di Vincenzo Matera.

**Lidia Capo** è docente di Storia medievale presso la Sapienza, Università di Roma. Ha studiato in particolare il primo medioevo e la storia culturale, intesa in senso ampio; dal 1990 ha pubblicato diversi studi sui longobardi e curato l'edizione con traduzione e commento dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono per la Fondazione Valla. Insieme a Vincenzo Matera stava attendendo a un previsto secondo volume, per la stessa collana, sui testi della Longobardia meridionale: Erchemperto (fine secolo IX) e il *Chronicon Salernitanum*, di cui Matera doveva curare l'edizione critica.

**Antonio Ciaralli** è docente di Paleografia e diplomatica presso l'Università di Perugia: si è interessato di storia della trasmissione dei testi del diritto romano nel medioevo, delle scritture dei volgari italiani delle origini, della scrittura latina in età rinascimentale. Ha pubblicato con Vincenzo Matera e Vittorio De Donato i documenti dell'archivio del capitolo della cattedrale di Benevento.

19.90 €

ISBN 978-88-6655-885-9



9 788866 558859